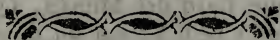
Pietro Novelli inv. e del. Baratti s.

DELLE
COMMEDIE
DI
CARLO GOLDONI
AVVOCATO VENETO
Tomo XV.

In Venezia
MDCCLXI.
Per Giambatiſta Paſquali

Con licenza de' Superiori, e Privilegio

L' AUTORE
A CHI LEGGE.

DUE sono i principali Teatri di Genova: *Sant' Agostino* e il *Falcone*, i quali per una convenzione fra i proprietarj, non si aprono mai nel medesimo tempo, ma due anni l'uno, e due anni l' altro, e in questo modo il concorso e' più numeroso, e si evitano quelle gare, che rovinano gl' Impressarj. Toccava in quest' anno (1736.) *al Falcone* della Nobilissima famiglia Durazzo. Il Signor *Francesco Bardella*, uomo di spirito, di condotta, ed intelligenza, era, ed è tuttavia il Direttore di que' Teatri: contratta egli colle Compagnie de' Commedianti, e procura di scegliere le migliori, ed è alla testa dell' Impresa, quando si tratta d' Opera in Musica. Niuno meglio di lui conosce questo difficile impegno; tratta con politezza, e generosità gli Attori dell' uno, e dell' altro genere; ma sa farli star a dovere, e nella mia Commedia Intitolata l' *Impressario delle Smirne*, è egli quel bravo Direttore, di cui si lagna a torto l' impertinente *Carluccio*. In questo Teatro, e sotto la direzione del bravo, ed onorato *Bardella* recitò a Genova, durante la Primavera, la Compagnia di S. Samuele, e come i Comici in quel Paese, sono quasi tutti alloggiati in una Casa, contigua, ed appartenente a respettivi Teatri, io pure, che viveva coll' Imer, allogiai *al Falcone*. Sulla medesima Corte, e dirimpetto alla porta della mia stanza, ch' era situata sopra una Loggia, abitava il Signor *Agostino Connio*, in una casa separata da quella de' Comici. La prossimità dell' abitazione mi fece contrarre amicizia con questo degnissimo galantuomo, Notaro Pubblico Collegiato di Genova, e Scrivano principale ai Banchi, detti di Cartulario in S. Giorgio. Leggete la Lettera dedicatoria della Commedia, intitolata: *La Donna sola*; vedrete la giustizia, ch' io rendo alle qualità amabili di questo degno soggetto, buon Amico,

buon Padre di Famiglia, e buon Cittadino, divenuto nell' anno ſteſſo mio Suocero. La Signora Nicolina ſua figlia, e mia dilettiſſima Conſorte, mi pare fatta ſecondo il mio cuore, e mi acceſi per lei di un amore il più tenero, e il più riſpettoſo. Dopo l'avventura mia della *Serenata* non avea più penſato a maritarmi, e mi pareva la libertà il migliore ſtato del Mondo. Queſta ſaggia fanciulla mi riſvegliò nell' animo un nuovo penſiere. La vita, ch'io menava fra Comici, mi parve pericoloſa. Quel, che mi era accaduto, mi facea temere di peggio, e giudicai, che per ſottrarmi da un Matrimonio cattivo, non vi era niente di meglio, che il contrattarne uno onorevole. La viſta comoda e giornaliera delle fineſtre aumentava di giorno in giorno il mio fuoco, e mi confermava nel mio progetto, dimodochè, aſſicurato della diſpoſizione della Fanciulla, non tardai a parlarne io medeſimo all' onorato ſuo Genitore, il quale aggradì civilmente la propoſizione, ma preſe tempo a riſpondere. Io era colà Foreſtiere, arrivato a Genova con una Compagnia de' Comici; capivaſi, ch'io non era della loro eſtrazione; i miei componimenti mi diſtinguevano da quei, che li recitavano; ma ciò non baſtava per determinare un Padre prudente ad accordare la figlia ad un uomo incognito. Compreſi la ſua intenzione; gli accordai tutto il tempo, e gli diedi i mezzi per prendere le neceſſarie informazioni del mio carattere, e de' miei coſtumi. Scriſſe, e fece ſcrivere il Signor *Connio* da varie perſone a Venezia; tutte le informazioni vennero per me avvantaggioſe, mi reſe giuſtizia, e mi promiſe la Figlia. E convenuta la dote e ſottoſcritto il contratto, fu ſtabilitto il giorno degli Sponſali. Era qualche tempo, ch' io non iſtava ben di ſalute; la ſera ſteſſa, che il Parroco di San Siſto ci ſposò in caſa del Signor *Connio* mio Suocero, io aveva la febbre, e la mattina ſeguente, andati a riconoſcer la Chieſa fui obbligato a ritirarmi per qualche minuto nella Sagreſtia, per rinvenire da una ſpecie di ſvenimento.

Qual diſpiacere in una giornata, che doveva eſſere d'allegria, per me, per la Spoſa, e per li congiunti? Voleva diſſimulare, volea naſcondere il male, ch'io mi ſentiva. Mi ſono ajutato con cioccolato, ova freſche,

e vi-

e vino di Monferrato. Al pranzo ho resistito passabilmente, e non ho mancato di coricarmi la sera colla mia sposa. La notte la febbre si raddoppiò, e la mattina si è manifestato il Vajuolo: l' avea già avuto una volta a Rimini, e in abbondanza; l' ebbi in Genova una seconda volta, ed in un' occasione, nella quale non l' avrei certamente voluto. Grazie al Signore, non era di pessima qualità; fece l' ordinario suo corso, e sortito di letto, quanto più presto potei, supplii colle macchie sul viso alle visite di convenienza. Era nel mese di Settembre; la stagion de' Teatri in Venezia si approssimava; onde sollecitai la partenza, e la mia cara Compagna, bagnata di lacrime per lo distacco da' suoi parenti, non tardò a serenarsi in un viaggio piacevole, e per lei nuovo. Giunti a Venezia il dì 9. d' Ottobre andammo a sbarcare a *Santa Maria Mater Domini*, in una casa sopra il Ponte, che porta lo stesso nome, e che mia Madre ci avea preparata, e dove colla Zia ci attendeva. Tenere fur le accoglienze, e fu esemplare, e durevole la perfetta armonia, con cui vissero insieme queste ottime donne, potendo io confermare con verità, e per giustizia quel, che accennai alla fine del precedente ragionamento, *che a Genova mi attendeva una buona fortuna*.

Non vi è bene maggior sulla terra, non vi è più vera ricchezza, non vi è maggiore felicità oltre quella di un Matrimonio concorde, e di una famiglia in pace. Questo bene, questa felicità me l' ha portata in casa e me l' ha conservata la mia virtuosa Consorte. Ne ho fatto giustamente il soggetto del Frontispizio figurato di questo Tomo. La stampa rappresenta il mio Matrimonio, e le due figure al dissopra, sono la *Concordia*, *e la Pace*.

Poco mi conveniva l' abitazione ristretta, che mia Madre mi avea preparata; ma ella si giustificò, dicendomi averla presa per il momento, acciò potessi soddisfar me, e la mia sposa, ritrovandone una migliore, locchè feci ben presto, prendendo ad affitto una delle Case nuove del *Degna*, situate nella strada, detta *la Salizada* a *San Lio*.

Aveano i Teatri di Commedia cominciate le loro recite, ed il mio mi attendeva con ansietà. Erano molti

anni, che i Comici aveano fra le Commedie dell' *Arte* un cattivo soggetto, intitolato *la Povertà di Rinaldo*; nel quale quest' Eroe valoroso, e perseguitato compariva nel Consiglio di Guerra con un mantello stracciato, in faccia di Carlo Magno, e sedeva in terra, perchè i suoi nemici gli aveano rifiutata una sedia. Sua Moglie, e suo figlio morivan di fame; il Custode del Vessillo Reale lo nascondea per paura a' piedi di una montagna; Il Mago Malagigi facea venire de' Diavoli; Arlecchino difendeva il Castello del suo Patrone con delle pentole, e Rinaldo stesso, fingendosi Ambasciatore presso il Re di Marocco, gl' involava un giojello, mentre dormiva, per prova della sua fedeltà, dicendo nell' atto di partire quel bellissimo verso:

A Re, che dorme, Ambasciator, che ruba,

Un ammasso in somma d' inezie, d' improprietà, d' indecenze, come nel *Convitato di Pietra*; eppure anche questa Commedia avea, come quella, lunga, e costante Fortuna. Io ho conservato la favola, ho levato le maschere, l' ho scritte in versi, si è rappresentata quell' anno in Venezia, ed ha incontrato moltissimo, e l' hanno chiamata i Comici il *Rinaldo Nuovo*. Due o tre intermezzi ho composti nell' anno stesso; ma non ho conservato memoria precisa del loro tempo: sono stampati ne' primi quattro volumi delle mie *Opere Comiche*.

Preso ho possesso in quest' anno della direzion del Teatro di San Giovanni Crisostomo; conservato il privilegio delle dediche all' Amico *Lalli*, onestissimo galant' uomo, le cui figliuole sono state le prime conoscenze, e le care amiche di mia Consorte in Venezia.

Tornando alla Compagnia di San Samuele, ella era salita in maggior credito, per la novità della *Bastona*, pe 'l bravo *Rodrigo Lombardi*; e la virtuosa di Musica facea brillar gl' intermezzi; ma molto più si rinforzò la Compagnia medesima l' anno seguente, per la venuta in Italia, ed in quel Teatro della famiglia *Sacchi*, che ritornava di Russia. *Antonio Sacchi*, celebre Arlecchino, il migliore Arlecchino d' Italia, che recitando col nome di *Truffaldino* unisce alle grazie del suo personaggio tutto il talento necessario ad un bravo Comico, e dice le cose le più brillanti e le più spiritose del Mondo.

Andrian-

Andrianna ſua ſorella, Servetta, pronta, e vivace col nome di *Smeraldina*, ha la più fina conoſcenza dell' arte; anche il Brighella Sandini fu licenziato in quella Quareſima, e fu preſo in ſuo luogo un certo Fortunato Colombo, il quale non aveva gli adornamenti del ſuo anteceſſore, ma ſoſteneva meglio il ſuo perſonaggio, e lavorava aſſai bene le Commedie dell' *Arte*.

Andati i Comici alle loro Piazze di Terraferma, per conſumarvi la Primavera, e l' eſtate, io andai a Modena con mia Moglie per farla conoſcere a' miei Parenti, per rivedere gli affari miei in quel Paeſe, e per procurare un impiego onorevole nel militare a mio Fratello Giovanni. Fummo corteſemente accolti, ed alloggiati colà dal mio cariſſimo Amico, e Cugino il Signor Franceſco Zavariſi, Notaro, di cui ho altre volte in queſti fogli parlato. Mi preſentai al Sereniſſimo Signor Duca di Modena, ed ottenni dalla Clemenza di quel Sovrano un Poſto per mio fratello nelle Guardie del corpo, con promeſſa di farlo Tenente di una Compagnia nazionale, alla prima vacanza, il che felicemente è arrivato l' anno ſeguente.

Ritornato in Venezia al tempo dell' apertura di que' Teatri, vidi, che la Compagnia di San Samuele era divenuta eccellente; ma la novità del Sacchi, celebre nel ſuo Perſonaggio, metteva ancora in maggior credito le recite all' improvviſo, e non poteva ſperarſi di tentar le Commedie ſcritte. Mi laſciai anch' io perſuadere dalla bravura de' Comici a dar loro una Commedia a ſoggetto, e come tanto più piacevano, quant' erano più caricate d' accidenti, e d' intrigo, ne feci una intitolata: *Cento, e quattro accidenti in una notte*.

Convien dire, che la Commedia, ſe non buona, foſſe almeno del guſto allor dominante, poichè, quantunque ſpogliata di adornamenti, ſi replicò quattro volte di ſeguito. Io non ſo coſa foſſe; non l' ho conſervata, e non mi curo d' averla. Non ho laſciato di ſcrivere degl' Intermezzi, i quali però cominciavano a decadere, ed ho compoſto, e fatto rappreſentare *l' Enrico Re di Sicilia*, Tragedia, che mi ha fatto non poco onore, come vedremo in appreſſo.

Partiti i Comici, la Primavera ſeguente ebbi occaſion di trattenermi in Venezia, e di occuparmi con mio

piacere, e profitto. L'Imer avea ottenuto da S. E. Grimani il posto di seconda Donna per la sua figliuola maggiore nell'Opera in Musica, che dovea rappresentarsi nello stesso Teatro di San Samuele all'occasion della Fiera dell'Assensione. Premevagli, che la sua Marianna avesse una bella parte, ed io fui incaricato di comporre il Dramma.

La prima donna doveva essere la *Signora Maria Camati* detta *la Farinella*; il primo Musico, il Signor *Lorenzo Girardi*, detto *Lorenzino*, o *Schiampetta*.

Il Tenore il Signor *Pompeo Basterj*, ed ultima parte la Signora *Eleonora Ferrandini*, in abito d'Uomo. Calcolata la Compagnia, composi un Dramma, che mi parve addattato al merito degli Attori, e lo intitolai *Gustavo Primo Re di Svezia*, appoggiando l'intreccio sul fatto storico dell'avvenimento al Trono di questo Eroe, conosciuto col nome di *Gustavo Vasa*.

Lavorai principalmente con arte le parti delle due donne, per rendere la seconda poco inferiore alla prima, salve però quelle *Regole*, che ho imparate una volta a Milano. Il celebre Maestro di Cappella *Baltassare Galuppi* detto *il Buranello*, ne compose la Musica; il bravo *Jolli* Modonese fece lo Scenario, e *Giovanni Gallo* fu il Compositore de' balli.

L'Opera piacque mediocremente, Il Libro non poteva aver gran Fortuna a fronte di quelli di Metastasio.

Dopo l'*Amalassunta*, non volea più comporre Drammi per Musica. Ma perchè comporne? Troppa obbligazione aveva io coll'Imer. Non poteva rifiutargli il piacere di servire la sua figliuola. L'ho io servita bene? Ho fatto quel che ho potuto. Ha ella incontrato? Così, e così. Meglio per lei, e per la sorella, che fossero restate nell'Arte Comica. Il Padre si è disfatto, si è rovinato per le sue figliuole: la prima non ha avuto fortuna, e la seconda non ha avuto condotta.

Ritornata l'Autunno seguente in Venezia la Compagnia di San Samuele, seppi, ch'ella aveva cambiato due Personaggi: *Il Vitalba*, ed il *Pantalone Cortini*. Al primo aveva sostituito *Giuseppe Simonetti* Luchese, ed al secondo *Francesco Bruna*, detto *Golinetti*. Il Simonetti, gio-

giovane di bella figura, e di ottima aſpettativa ſi preſentò al Pubblico la prima volta col Perſonaggio di *Enrico* nella Tragedia mia di tal nome, e piacque univerſalmente, non eſſendo egli sì brillante nelle Commedie, come il *Vitalba*, ma più compoſto, e più nobile nelle Tragedie.

Paſſabile era il *Golinetti* colla maſchera di *Pantalone*, ma riuſciva mirabilmente ſenza la maſchera nel perſonaggio di Veneziano, giovane, brillante, giocoſo, e ſpecialmente nella Cammedia dell' *Arte*, che chiamavaſi il *Paroncin*. *Il Paroncin* Veneziano è quaſi lo ſteſſo, che il *petit-Maître* Franceſe: il nome almeno ſignifica la ſteſſa coſa; ma *il Paroncin* imita il *petit-Maître* imbecille, ed evvi il *Corteſan* Veneziano, che imita *il petit-Maître* di ſpirito. Il Golinetti era più fatto per queſto ſecondo carattere, che per il primo.

L' oſſervai attentamente ſopra la Scena, l'eſaminai ancora meglio alla Tavola, alla converſazione, al paſſeggio, e mi parve uno di quegli Attori, che io andava cercando. Compoſi dunque una Commedia a lui principalmente appoggiata, col titolo di *Momolo Corteſan*. Ecco la prima Commedia di carattere, ch' io ho compoſto; ma ſiccome non poteva ancor comprometermi delle altre Maſchere, non abituate a recitar lo ſtudiato, ſcriſſi ſolo la parte di Momolo, e qualche dialogo fra lui, e le parti ſerie, laſciando gli altri, e l' Arlecchino principalmente, in libertà di ſupplire all' improvviſo alle parti loro. Malgrado la volontà, ch' io aveva di riformare queſto *improvviſo*, che producea delle diſſonanze notabili, e rovinoſe nella Commedia, non oſai di mettermi tutto ad un tratto a navigar contro la corrente, ſperando a poco a poco condurre i Comici, e gli Uditori al mio intento, come mi è riuſcito qualche anno dopo felicemente.

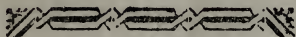
La Commedia riuſcì a perfezione. Il Golinetti la ſoſtenne con tutta la deſiderabile Verità, ed il bravo *Sacchi* Arlecchino lo ſecondo sì bene, ch' io ne fui eſtremamente contento. Se tutte le maſchere aveſſero il talento del Sacchi, le Commedie all' improvviſo ſarebbero delizioſe; onde ripeterò quel, che ho detto altre volte: Io non ſono inimico delle Commedie *a Soggetto*,

ma di que' Comici, che non hanno abilità sufficiente di sostenerle.

Quando ho fatto la mia edizion Fiorentina, ho scritto intieramente il *Momolo Cortesan*; e come questo titolo non può essere ben inteso da tutti, ho intitolato la Commedia *l' Uomo di Mondo*, ch' è la vera significazione del *Cortesan Veneziano*, cioè un Uomo onorato, accorto, vivo, frizzante, e gioviale.

Ecco dunque, Lettore amatissimo, l' epoca fortunata del mio Teatro. L' applauso di questa Commedia mi ha incoraggito a seguitare l' Impresa, e mi ha condotto alla gloria di pubblicar le mie opere con approvazione degl' Italiani, e senza arrossire in faccia degli Stranieri.

COMMEDIE.

In questo Volume contenute.

L'EREDE FORTUNATA.

COMMEDIA

DI TRE ATTI IN PROSA.

Rappresentata per la prima volta in Mantova
la Primavera dell' Anno MDCCXLIX.

A SUA ECCELLENZA

IL SIGNOR

GIOVANNI FALIER

PATRIZIO VENETO.

NON avrei mai meritato il Patrocinio di V. E. ſe per la ſtretta amicizia voſtra col Nobil Uomo, il Signor NICCOLO' BALBI, *non l' aveſſi io fortunatamente acquiſtato. Le mie Commedie non potevano luſingarſi della voſtra benigniſſima approvazione, ſenza eſſere Voi in favor mio prevenuto, poichè del numero di quei non ſiete, che laſcianſi dalla curioſità traſportare, ma del tempo ſapete fare buon uſo.*

Voi non diſapprovaſte la mia intenzione di mettere la Morale in Teatro, e vi compiaceſte tal volta ſentir dal popolo applaudite le buone maſſime, che ſono a Voi familiari, e vi rallegraſte aſſaiſſimo, vedendo batter le mani a un Padre, che corregge, a un Figlio, che ſi pente, ad un Cavalier, che ammaeſtra. Dicano pure gli ſcoſtumati, ne' loro vizj incalliti, non eſſere il Teatro la loro ſcuola, arroſſiſcano di qualche loro ritratto, e ſoffrano alle coſcienze loro i rimproveri: V. E. mi anima a battere il ſen-

tiero

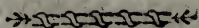
tiero intrapreso, a porre in ridicolo il vizio, ad esaltar la Virtù, poichè pensando ciascuno a seconda del proprio cuore, Voi non potete, che applaudir l' onestà, e detestar la dissolutezza. Siete un Cavalier esemplare, che nascondete la vostra Dottrina sotto il manto dell' Umiltà, e la pietà vostra sotto quello della sociabile moderazione. Io non ho mai veduto chi meglio di Voi sappia stare con Dio, e col Mondo. Voi siete un vero modello di perfezione, poichè senza togliere ciò, che da Voi esigono le pubbliche, e le domestiche cure; e gli Amici vostri medesimi, sapete togliere dei momenti felici per corrisponder all' Altissimo Iddio, il quale, e nella grandezza della vostra nascita, e nell' opulenza delle vostre fortune, e nella qualità de' talenti vostri, e nella prole medesima ha sparse, e spargerà sempre mai le sue divine Benedizioni.

Fra gli onesti trattenimenti di questa vita, Voi ammettete le mie Commedie, intervenendovi con qualche sollecitudine, eccitando gli amici Vostri a vederle, indi parlandone in guisa, che arreca loro e fregio, e credito, ed avvantaggio, onde posso ben lusingarmi, che non isdegnerà l' E.V. che per maggior mio decoro ponga il venerabile Nome Vostro in fronte ad una di esse, e Voi siate veduto nel Catalogo de' miei benignissimi Protettori.

Io non voglio raccomandare questa povera imperfetta Opera mia, nè alla grandezza Vostra, che per antichità, e dignità sublime garreggia colle Ducali più illustri della Repubblica Serenissima, e nè tampoco alla Sapienza Vostra, che malgrado la vostra moderazione sì ben traluce in ogni atto, ed in ogni vostra parola; ma la dirigo soltanto a quella Virtude, ch' è a Voi più cara, cioè all' amabile gentilezza vostra, colla quale tutto solete aggradire, tutti solete beneficare. Sia frutto della benignità di V. E. il dono, di cui umilmente vi supplico, unito all' altro di potervi baciare ossequiosamente le mani.

Di VOSTRA ECCELL.

Umiliss. Devotiss., ed Obbligatiss. Serv.
CARLO GOLDONI.

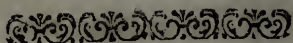
L' AU-

L' AUTORE
A CHI LEGGE.

NElle Opere lunghe è quasi impossibile, che non accadano dei disordini; che qualche volta rallentino la sollecitazione alla stampa, o per qualche pentimento dell' Autore, o per qualche obietto non preveduto; che però se i miei Associati, non vengonsi comparire le Commedie mie colla velocità nel Manifesto promessa, sono pregati a riflettere, che tutte le Associazioni voluminose sono a tal destino soggette, e non vi è Opera in più Tomi distribuita, che rigorosamente corrisponda al progetto.

Non è da credersi, che ciò derivi nè dalla volontà dell' Autore, nè dalla negligenza degli Editori, poichè e l' uno, e gli altri trovando il loro vantaggio nella Edizione, nulla più desiderano, che dar piacere all' Universale, accelerare il proprio interesse; e terminare l' impresa. Le cagioni esser possono molte, e moltissime ne ho io incontrate, alcune delle quali tacer io deggio, contentandomi solamente di porre in vista la correzione ad alcune Commedie laboriosissima, per cui mancavami talora il tempo a causa degl' impegni miei a tutto il Mondo palesi. Le discrete querele, che da non pochi per cotal ritardo si formano, siccome da veruno interesse non possono esser prodotte, non avendo io per onesto fine richiesta anticipazione veruna, derivano certamente da un affetto, che concepito hanno per l' Opere mie, da qualche stima, che fanno di esse, e dal desiderio di leggerle prestamente; questo è quello, che maggiormente mi onora, e qualunque volta io senta per cotal causa lagnarsi alcuno, questi (dico fra me medesimo) mi ama davvero, e le Commedie mie gli son care.

Rendo le più umili grazie alla benignità de' miei Protettori, de' miei Amici; pregoli non imputar il difetto all' Editore puntuale, ed onesto; prendo sopra di me la colpa della dilazione: e poichè ora mi trovo un poco più sollevato dalle affannose Teatrali facende, potrò in avvenire supplire con maggior sollecitudine al mio impegno.

PER-

PERSONAGGI.

PANCRAZIO ARETUSI, Mercante Veneziano.

OTTAVIO, suo Figlio.

BEATRICE sua Figlia, Moglie di

LELIO.

ROSAURA, Figlia del fu Petronio Balanzoni, Fratello del Dottore.

IL DOTTOR BALANZONI, Zio di ROSAURA.

FLORINDO, Nipote per via di Sorella del DOTTOR BALANZONI.

TRASTULLO, Servo del DOTTORE, e di FLORINDO.

ARLECCHINO, Servo di OTTAVIO.

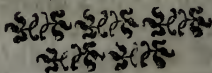
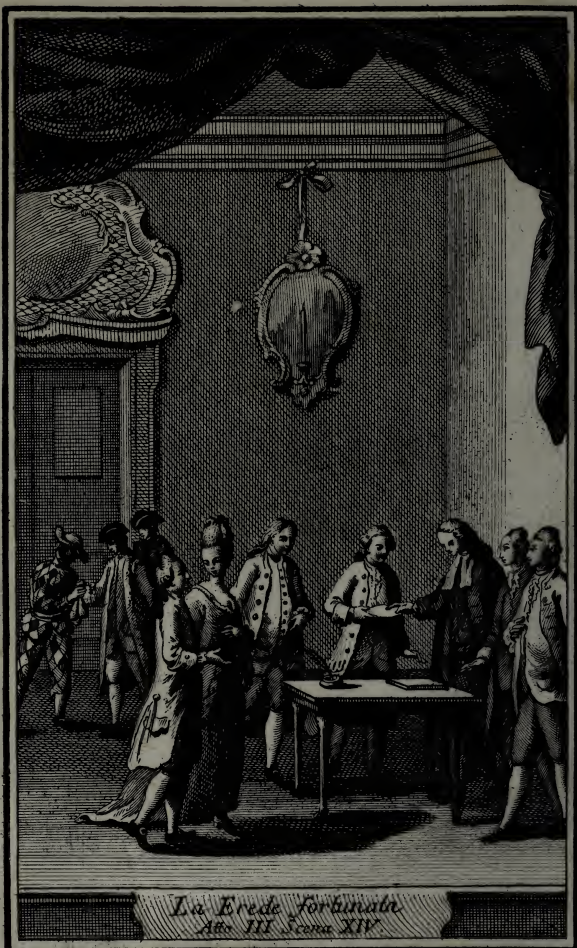
FIAMMETTA, Serva di ROSAURA, e di BEATRICE.

NOTARO.

TITA, Servitore di PANCRAZIO.

La Scena si rappresenta in Venezia.

L'EER-

Tom. XV.

Novelli inv. Baratti scol.

L' EREDE FORTUNATA.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Camera in Casa di Pancrazio con varie sedie.

PANCRAZIO, OTTAVIO, DOTTORE, FLORINDO, ED UN NOTARO, TUTTI A SEDERE, E TRASTULLO IN PIEDI.

Panc. Signor Dottere, adesso si leggerà il Testamento del qu. Signor Petronio vostro Fratello, e se voi sarete l' Erede, e se voi sarete il Tutore di Rosaura sua Figlia, son pronto a darvi tutto fino a un picciolo. Egli è morto in casa mia, ma è morto in casa di un galantuomo. Siamo stati compagni di Negozio, e ci siamo amati, come due fratelli. Gli sono stato fedele in vita, gli sarò fedele anche dopo morte; e mi scoppia il cuore nel pensare, che il Cielo mi ha tolta la cosa più cara, che aveva in questo mondo. Signor Notaro, apra il Testamento, e lo legga.

Dott. Non vi era bisogno, che mio Fratello gettasse via de' quattrini per far testamento. L'erede è sua Figlia, ed io come più prossimo parente, son quello, che l' ha da custodire.

Flor. Io son figlio d' una sorella del Signor Petronio, ed ho delle pretensioni contro la sua eredità; s' egli mi ha destinata sua figlia per moglie, come mi aveva lusingato di fare, tutto sarà accomodato.

Ott. Bisognà vedere, se la Signora Rosaura vi vuole.
(*a Florindo*)
Flor. Se il padre lo comandasse, la figlia dovrebbe obbedire.
Panc. Animo, Signor Notaro, ci cavi tutti di pena.
Dott. Potete tralasciare di legger per ora le cose superflue, ci preme solamente l'instituzion dell'erede, e la nomina dei Tutori.
Not. Vi servo, come volete. *legge. In tutti li suoi beni presenti, e futuri, mobili, stabili, e semoventi; azioni, ragioni, nomi di debitori ec. instituì, ed instituisce erede sua universale la Signora Rosaura di lui figliuola legittima, e naturale.*
Dott. Fin quì va bene.
Flor. Questo è un atto di giustizia.
Not. Con patto però, ch' ella prenda per suo legittimo Consorte il Signor Pancrazio Aretusi.
Flor. Oh questa è una bestialità!
Ott. (Oh me infelice! ecco perduta Rosaura)
Panc. (Povero Signor Petronio! mi fa piangere dall'allegrezza)
Dott. (Questo vecchio pazzo ha fatto fare il testamento a suo modo)
Not. E se detta Signora Rosaura non sposasse il Signor Pancrazio, e si volesse maritar con altri, o non prendesse marito, instituisce Eredi universali per egual porzione il Signor Dottor Balanzoni suo fratello, ed il Signor Florindo Ardenti figlio della Signora Ortensia sua sorella; con patto ai medesimi di dare alla suddetta Signora Rosaura quattro mila ducati di dote.
Flor. (Crepasse almeno codesto vecchio)
Dott. (Bisognerà procurare, che non s' adempia la condizione)
Ott. (In tutte le maniere io l'ho perduta)
Panc. (La Signora Rosaura non vorrà perdere la sua fortuna)
Not. Tutore, ed esecutore testamentario nominò, e nomina, e prega voler essere il Signor Pancrazio Aretusi, fino, che la detta sua Erede si congiunga in Matrimonio, senz' obbligo di render conto della sua amministrazione.
Dott. (Mio fratello è stato sempre pazzo, ed è morto da pazzo)

Panc.

Panc. Signor Dottore, avete ſentito. Per ora non v' è niente per voi.

Dott. Se non ci è niente per ora, ve ne ſarà col tempo.

Panc. Può eſſer di sì, e può eſſer di nò.

Dott. Son Dottore, ſon Legale, e tanto baſta.

Panc. Le voſtre cabale non mi fanno paura.

Flor. Se Roſaura non prende me per marito, ſe ne pentirà aſſolutamente.

Panc. La difenderò a coſto del mio ſangue.

Flor. Conſumerete inutilmente tutte le ſue facoltà.

Dott. Gli faremo dare un Economo.

Panc. A Pancrazio un Economo? Per la Piazza ſon conoſciuto. Se vi ſarà ſoſpetto della mia amminiſtrazione, vi darò tutto Rialto per ſicurtà.

Dott. La diſcorreremo, ci toccheremo le mani, Signor Tutore, Signore Spoſo, Signor Erede. Bell' azione! Far fare al povero ſciocco un Teſtamento di queſta ſorta. E voi Signor Notaro garbatiſſimo, chi v' ha inſegnato a fare di ſimili Teſtamenti?

Not. Io ſono obbligato a ſcrivere quello, che il Teſtatore mi ordina.

Dott. Quando il Teſtatore vuol fare delle diſpoſizioni ingiuſte, e ſcandaloſe, il Notaro è obbligato a ſuggerirgli la giuſtizia, e l' oneſtà. Ma ſiete d' accordo con Pancrazio, e non ſareſte il primo, che aveſſe fatto parlare un morto. *Auri ſacra fames; Auri ſacra fames.* (*parte*)

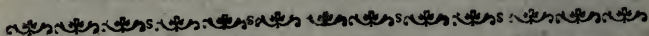
Flor. Correggerò io le pazzie d' un Padre ſedotto, e le voſtre fattucchierie. (*parte*)

Panc. Traſtullo, voi che ſiete ſervitore, ed avete più giudizio dei voſtri padroni, illuminateli, e fateli conoſcere l' inganno, in cui ſono. Ricordatevi, che ſiete ſtato allevato in caſa mia, e che il bene, che avete, lo dovete riconoſcere da me.

Traſt. So il mio debito. Non ſon di quei ſervitori, che hanno per vanagloria di ſputare in quella ſcodella, dove hanno bevuto. Sono ſtato allevato in caſa ſua, ed ella mi ha fatto del bene. E' vero, che ſono in obbligo di obbedir quelli, che mi danno il ſalario; ma a luogo, e tempo mi ricorderò del mio primo padrone, e in vece di alimentar queſto fuoco, procurerò di buttarvi dell' acqua. (*parte*)

Panc. La ragione mi difende, la legge mi aſſiſte, la

giustizia non mi potrà abbandonare. Grazie al Cielo siamo a Venezia. Quì le cabale non fanno colpo; le bugie non si ascoltano; le prepotenze non vagliono niente. Signor Notaro, venga oggi al mio banco, che sarà soddisfatto.

Not. Sì, Signore, farò a incomodarvi. (Quel caro Signor Dottore si lamenta del Testamento. Se non fossero i testamenti, gli Avvocati farebbero poche faccende) (*parte*)

SCENA II.

PANCRAZIO, ED OTTAVIO.

Panc. Figlio mio, che dici tu di questa fortuna di casa nostra? Il Signor Petronio obligando Rosaura a sposarmi, mi lascia erede di tutto il suo. Se avessi dovuto separar la sua parte dalla mia, e dar a Rosaura la porzione di suo Padre, per noi sarebbe stato un gran tracollo. Non è tutt' oro quel, che luce. Abbiamo un gran credito, abbiamo dei gran capitali; ma abbiamo ancora dei debiti. Così nessuno sa i fatti nostri, si tira avanti il negozio, continua l' istesso nome, e si fa l' istessa figura. Ma che hai tu, che non parli? Tu guardi il Cielo, e sospiri? Ti dispiace, che tuo Padre abbia avuta questa fortuna? Hai forse paura, che maritandomi, non pensi più a meritare anche te? No, Ottavio, non dubitare; tù sai, quanto ti amo; penso a te, più che a me medesimo; e se passo alle seconde nozze, lo fo piuttosto per migliorar la tua condizione, che per soddisfar il mio genio. Cercati una ragazza savia, e da par tuo; te la darò volentieri. Se vuoi esser padrone, ti farò padrone. Manderò fuori di casa quel ganimede di Lelio mio genero, e quella matta di mia figlia, gelosa di quel bel fusto. Se anche Rosaura tua matrigna ti darà soggezione, mi ritirerò con essa in campagna, e ti lascierò in libertà; che vuoi di più? Tuo Padre può far di più per te? Via, Figlio mio, via Ottavio, consolami, fatti vedere allegro, corrispondi con amore al tuo povero padre, che per te spargerebbe il sangue delle sue vene.

Ott.

Ott. Signor Padre, voi mi amate più, che non merito. Mi offerite più di quello, che a me si conviene. Mi colmate di benefizj, lo conosco, l'intendo, vi son grato, disponete di me a vostro piacere; ma un'interna melanconìa mi tiene oppresso talmente, che non posso mostrare quell'ilarità, che da me pretendete.

Panc. Ma da qual cosa procede mai questa malinconìa? Qualche causa vi sarà. So, che non sei di temperamento malinconico. Ti ho visto pel passato allegro, e gioviale. Sai, che tu eri l'unica mia conversazione, e che tanto mi compiaceva delle tue lepidezze: perchè da un momento all'altro ti sei così cambiato?

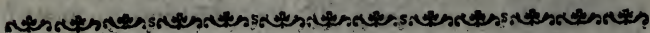
Ott. (Convien trovare un pretesto per acquietarlo) Vi dirò, Signor Padre, la morte del Signor Petronio mi ha turbato talmente, che non trovo riposo. Considero la brevità della vita, la necessità di morire, l'incertezza del nostro fine, e in un tal pensiere occupo tutto me stesso.

Panc. Ah! Ottavio, ricordati, che tutti gli estremi diventano viziosi. Pensare alla morte, è bene; ma pensarvi in tal maniera, è male. Chi ha sì gran timore della morte, fa conoscere, che ama troppo la vita. Pensa a viver bene, se vuoi morir bene; lascia la malinconìa, applica ai tuoi interessi, prenditi qualche onesto piacere; ma obbedisci tuo Padre, e non ti lasciar vincere dalla passione. Io sono molto più vecchio di te. Ho da morire avanti di te, anzi poco più posso vivere; e pure non mi voglio travagliare, e vivo da uomo onesto, per morire da uomo contento. Figlio mio, sta allegro, dammi questa consolazione; e poi disponi di me, della casa, del negozio, di tutto, che ti fo padrone. (*parte*)

SCENA III.

OTTAVIO SOLO.

POvero Padre! Tu ami un tuo nemico, tu stringi al seno un rivale. Ma che? Sarò scellerato a tal segno di amar Rosaura più del mio genitore? Ah! no, si scacci dal seno un amore, che se prima fu innocente, ora può divenire colpevole. Il destino mi priva dell'

idolo mio; non posso oppormi al voler del Cielo. Oh Dio! Avrò cuore di abbandonare il mio bene? Ma! Avrei cuore di privar lei della paterna eredità, e mio Padre di una sì ricca dote? No, no, sarei troppo vile, se il permettessi. Se non sarà mia Sposa, sarà mia Madre. Ah! miserabil cambio di condizione: come potrei imprimere baci rispettosi su quella mano, che sospirai baciar, come amante? Quale agitazione mi turba? Qual dolore mi opprime? Qual confusione mi sorprende?

SCENA IV.

ARLECCHINO, E DETTO.

Arl. Sior Patron...
Ott. Son l'uomo più infelice di questa terra.
Arl. Sior Patron...
Ott. Non me l'avrei mai creduto.
Arl. Ah! sior Patron...
Ott. Va al diavolo.
Arl. Che vada? Anderò. (*in atto di partire*)
Ott. Cosa volevi da me?
Arl. Aveva da dirghe un no so che per part de Siora Rosaura; ma vado via.
Ott. No, fermati. Cosa mi dovevi tu dire?
Arl. Vado al diavolo.
Ott. Parla dico, o ti bastono. (*alza il bastone*)
Arl. La se ferma, parlerò. Siora Rosaura dis cusì, chè ghe premerìa de parlarghe.
Ott. Rosaura? Dove?
Arl. L'è in tela so camera.
Ott. Vado subito. Ma no... Dille, che ora non posso.
Arl. Gnor sì. (*in atto di partire*)
Ott. Aspetta.... Sarà meglio, che io vada. (*s'incammina*)
Arl. Gnor sì, sarà mej.
Ott. Ma, che mai potrò dirle? No, Arlecchino, dille, che non mi hai trovato.
Arl. Ghe lo dirò. (*in atto di partire*)
Ott. Fermati. Se scuopre non esser vero, si lagnerà di me. Anderò dunque...

Arl.

Arl. Da bravo.

Ott. Ma! nella confusione, in cui sono... Vanne, dille, che andrò poi.

Arl. Non occorr' altro. (*in atto di partire*)

Ott. No, arrestati, il mio dovere è, ch' io vada. (*parte*)

SCENA V.

ARLECCHINO, POI FIAMMETTA.

Arl. OH, che bel matto!

Fiam. Arlecchino...

Arl. L' è veramente ridicolo.

Fiam. Arlecchino dico.

Arl. Cossa gh' è?

Fiam. La Signora Beatrice ti domanda.

Arl. Vado... ma no. Famme un servizio, vaghe tì in vece mia.

Fiam. E che cosa vuoi, ch' io le dica?

Arl. Sarà mejo, che vada mì.

Fiam. Oh! sì, sarà meglio.

Arl. Vá, dighe, che non mi hai trovato.

Fiam. Ma perchè ho da dire questa bugia?

Arl. Se scoverze, che no xe vero?... anderò mì.

Fiam. Via presto.

Arl. Va tì.

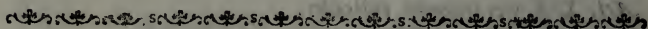
Fiam. Ha domandato di te, non di me.

Arl. Se vuol me, non vuol te... vado... non vado..., Oh! Dio... resta tu... resta tu... che vado io. (*parte*)

SCENA VI.

FIAMMETTA SOLA.

ARlecchino è troppo ridicolo. Mi pento aver data la parola di prenderlo. Trastullo mio fratello me lo vuol dare per forza; ma io non lo posso vedere. L' allegria è necessaria, le facezie sono godibili, le burle mi piacciono; ma dice il proverbio: ogni bel

ballo ſtufa, e il ſempre ridere è coſa da pazzi. Qualche volta vi vuole un poco di ſerietà. Io certamente amo piuttoſto il contegno, e agli uomini do pochiſſima confidenza. Pur troppo ſe la prendono; e ſe noi niente niente facilitiamo, ci mettono i piedi ſul collo, ci comandano, ci diſprezzano, ci ſtrapazzano. Piace anche a me vedermi qualche volta riverita, ſervita, e corteggiata; però dentro ai termini dell' oneſtà, e ſenza offendere la mia modeſtia. Parole quante ne vogliono; ma poi ſi poſſono leccar le dita. Ecco quel Ganimede ridicolo del mio caro Signor Padrone: anch' egli fa meco il caſcamorto; e la Padrona fa di me la geloſa. Che bel divertirci con queſti pazzi?

SCENA VII.

LELIO, E DETTA.

Lel. MA, cara Fiammetta, tu mi hai abbandonato.

Fiam. Perchè, Signor Padrone? Che poſſo far per ſervirla?

Lel. Senza di te mi par d'eſſere ſenza mani, ſenza capo, e dirò ancor ſenza cuore.

Fiam. (Poteva dire ſenza cervello)

Lel. Per carità non mi privar della tua aſſiſtenza. Oſſerva, come ſtamattina, perchè tu non mi hai aſſiſtito, oſſerva, come ſono male aſſettato (*tira fuori uno ſpecchio*). Guarda queſto tuppè, ſta male, che non può ſtar peggio. Vedi, com' è diſuguale la polvere ſu la mia parrucca. Queſto naſtro del collo mi pare un poco torto. Ah! ſenza la mia Fiammettina non ſo far niente.

Fiam. Ma la Signora Beatrice voſtra Conſorte non può ella in mancanza mia ſupplire al voſtro biſogno?

Lel. Ella non ſa far altro, che tormentarmi colla maladetta ſua geloſia. A me piace il viver di buon guſto. Sono avvezzo a trattare il gran Mondo, ed ella prendendo in mala parte tutte le mie operazioni, crede, che la mia galanteria proceda da poca oneſtà. Sa il Cielo, quanto io ſon caſto nelle mie intenzioni.

Fiam.

Fiam. E tale vi credo, e tale vi convien essere.

Lel. Ma non mi può esser vietato adorare il merito di qualche bella.

Fiam. Sì, quando vi sia chi meriti le vostre adorazioni.

Lel. Ah, Fiammetta, il tuo spirito, il tuo contegno, m' incanta.

Fiam. Signore, voi mi mortificate.

Lel. Se non avessi Moglie, felice te!

Fiam. Ma l' avete; e non occorre pensarvi.

SCENA VIII.

BEATRICE, CHE ASCOLTA, E DETTI.

Lel. POtrebbe morire.

Fiam. E se morisse la vostra Signora Consorte, che sarebbe perciò?

Lel. Sposar vorrei la mia adoratissima Fiammetta.

Beat. Può essere, che voi crepiate prima di me; e che io abbia la consolazione di vedermi libera da un così cattivo marito.

Lel. (Il Diavolo ce l' ha portata)

Fiam. (Ora sto fresca)

Beat. E tu impertinente, sfacciata, levati dalla mia presenza, e preparati andar fuori di questa casa.

Fiam. Signora Padrona, compatisco la vostra collera; ma io non la merito. Che il vostro marito mi perseguiti colle sue leggerezze, non è colpa mia. Correggete lui, e non rimproverate me; e se volete, che egli vi ami più, e vi tratti meglio, tormentatelo meno. (*parte*)

SCENA IX.

BEATRICE, E LELIO.

Beat. CHe temerità! Signor Consorte garbatissimo, vi pare una cosa ben fatta? Divertirvi colla Cameriera?

Lel. Fiammetta è una giovane onesta, e non potete rimproverarmi, se ho per lei della stima.

Beat.

Beat. Che ſtima? Che cos' è queſta ſtima? Per me dovete aver della ſtima, e non per la Serva.

Lel. Cara Beatrice, io vi amo, io vi adoro; ma più vi amerei, ſe foſte meno geloſa.

Beat. Che? Forſe non ho ragione d' eſſer geloſa? Voi con tutte le donne fatte il caſcamorto. Padrone, e ſerve, Dame, e pedine, tutte vi piacciono. Alla moglie non ci penſate. Tutto il voſtro ſtudio conſiſte nel farvi un bel tuppè per correggere i difetti della natura. Vi rendete ſino ridicolo per queſte voſtre affettazioni; e ho da ſtar cheta, e ho da ſoffrire, e non ho da eſſer geloſa?

Lel. (Sentite la femminile malizia!) Se procuro comparire con pulizìa, fo il mio dovere; ſe qualche bella mi diſtingue, è un effetto del merito mio, che mi rende amabile ſenza mia colpa; e ſe qualcheduno parla di me con poco riſpetto, è l' invidia, che lo accende di ſdegno.

Beat. Orsù, venghiamo alla concluſione. O cambiate coſtumi, o saprò rimediarvi.

Lel. Bel bello con queſte minaccie. Signora mia, non mi avete trovato nel fango.

Beat. Nè io ſono qualche villana.

Lel. Riſpettatemi, ſe volete eſſer riſpettata.

Beat. Il voſtro modo di vivere non eſige riſpetto.

Lel. Ma io poi troverò il ſegreto di farvi ſtare a dovere.

Beat. In grazia, Signore Spoſo, qual è queſto bel ſegreto?

Lel. Avete curioſità di ſaperlo?

Beat. Sì, mi farà piacere.

Lel. Quando ſi tratta di compiacerla, glielo dirò in confidenza: il ſegreto per farle aver giudizio, è un baſtone. (*parte*)

Beat. A me un baſtone? Pretende voler vivere a ſuo modo, e ch' io non abbia ad eſſer geloſa! Bel ſervizio mi ha fatto mio Padre a darmi queſto canchero per marito! Ma giuro al Cielo, o finirà di burlarſi di me, o troverò la maniera di vendicarmi. (*parte*)

SCE-

SCENA X.

Altra Camera di Pancrazio.

OTTAVIO, E ROSAURA.

Rof. CRudele! E voi avete cuore d' abbandonarmi?

Ott. Ah! Rofaura, non accrefcete colle voftre lacrime il mio dolore. Pur troppo fento fpezzarmi il cuore nel diftaccarmi da voi; ma convien farlo, non vi è rimedio.

Rof. Come non vi è rimedio? E chi può violentare gli affetti noftri?

Ott. L' autorità di voftro Padre.

Rof. Ei più non vive.

Ott. Sì; ma eftinto ancora fa farfi obbedire col rigorofo fuo teftamento.

Rof. Il fuo teftamento non può difpor del mio cuore.

Ott. Ma difpone della voftra fortuna.

Rof. La mia fortuna non confifte nell' amor voftro?

Ott. Rofaura, vi pentirete d' aver fagrificato per me un' eredità sì preziofa.

Rof. V' ingannate, non conofcete il mio cuore. Fate torto alla tenerezza dell' amor mio. Rinunzierei, o caro, per voi anco un Regno.

Ott. Sarei indegno del voftro affetto, fe non fapeffi configliarvi ad amar meglio voi fteffa.

Rof. Ah! dite piuttofto, che difprezzate il mio cuore, che non vi curate della mia mano.

Ott. No, cara, v' amo, quanto amar fi può mai: fon certo di fopravvivere poco alla voftra perdita; ma pure dura neceffità mi coftringe a rinunciarvi al mio Genitore. Che direbbe il Mondo di me, fe per mia cagione perdefte voi, perdeffe mio Padre una sì bella fortuna? Il noftro amore fu fempre a tutti nafcofto. Continoviamo a tacere; e quella virtù, che c' infegnò finora a diffimulare le noftre fiamme, c' infegni ancora a celarle per l' avvenire.

Rof. Voi mi volete veder morta.

Ott. Bramo anzi vedervi contenta.

Rof. Non è poffibile, che ad altri porga la mano.

Ott. Deh! fe mi amate, datemi quefta prova dell' amor vo-

vostro. Fingete almeno di aggradire le nozze del mio Genitore. Non le ricusate sì apertamente, non date campo a i nostri nemici di armarsi contro di noi. Il Dottor vostro Zio, Florindo vostro Cugino sospirano in voi una tale ripulsa, per impossessarsi delle vostrre sostanze. Fate, che non isperino di poterle mai conseguire, monstratevi rassegnata ai voleri del Padre. Prendete tempo; e intanto il Cielo ci aprirà forse qualche strada per migliorare la nostra sorte.

Ros. Oh Dio! A che mai mi obbligate? Quando mi credeva dovervi stringere al seno, mi veggo in pericolo di dovervi perdere. Oh dolor, che mi uccide! Oh pena, che mi tormenta! (*piange*)

SCENA XI.

PANCRAZIO, E DETTI.

Panc. CHE c'è, figlio mio, che fai tu quì!

Ott. Stava consolando la Signora Rosaura, che piange amaramente la morte del suo Genitore.

Panc. Ma tu la puoi consolar poco; poichè sei più malinconico di lei.

Ott. E' più facile consolare altrui, che se stesso.

Panc. Dimmi, sa ella niente del testamento? (*in disparte*)

Ott. Sa tutto. Io l' ho avvisata.

Panc. Sa, che io ho da esser suo marito?

Ott. Anco questo gliel' ho detto.

Panc. Come l' intend' ella?

Ott. Si è mostrata rassegnatissima.

Panc. Dic' ella forse, ch' io sia troppo vecchio?

Ott. Non l' ho sentita dolersi di ciò.

Panc. Sai tu, che abbia nessuno amoretto?

Ott. Io non so i fatti suoi. Signor Padre, vi riverisco. (*parte*)

Panc. Oh poveretto! La luna è veramente nel suo pieno. Oh! adesso bisogna, che studi ogni arte per persuadere questa ragazza a non dire di no.

Ros. Oh Dio, in qual cimento mi trovo! *piange.*

Panc. Figlia mia, basta così, non piangete più. Il vostro

stro

ſtro Signor Padre, buona memoria, una volta, o l' altra aveva da morire. Compatiſco il voſtro dolore; ma finalmente potete conſolarvi, che vi ha laſciato tutto, che ſarete una donna piuttoſto ricca, e che ſe avete perſo un Padre, che vi voleva bene, avrete un marito, che vi adorerà.

Roſ. (*ſoſpira*)

Panc. Che vuol ſignificare queſto ſoſpiro? Piangete il Padre, che avete perduto? O il marito, che avete acquiſtato? Cara la mia ragazza, ditemi la verità, ſarete voi contenta di prendermi? Vi degnerete di queſto povero vecchio? Sentite, figliuola mia, chi ſpoſa un vecchio può pentirſi per un capo ſolo; ma chi ſpoſa un giovine può pentirſi per cento capi.

Roſ. Signor Pancrazio, per carità laſciatemi in quiete: nel giorno, in cui è morto il mio genitore, non ho animo per ſentirmi parlar di nozze.

Panc. Dite bene, avete ragione; ma non voglio, che vi laſciate ſorprendere tanto dalla malinconìa. Voglio, che ſtiamo allegramente, e voglio, che il nome di ſpoſa vi faccia paſſare il travaglio di figlia. Vedrete chi ſono, vedrete, ſe ſaprò contentarvi. Non crediate, che vi voglia far andare all' antica: ſebben ſon vecchio, ſono anche di buon guſto. Vi farò tutto ciò, che vorrete. Sentite, cara, non abbiate timore, che voglia tenervi in caſa ſerrata. Non ſono già nemico delle converſazioni...

Roſ. Signore, voi credete di conſolarmi, e mi tormentate.

Panc. Vi ſon forſe odioſo? Vi do faſtidio? Non mi volete? Parlatemi con libertà.

Roſ. Per ora il mio cordoglio non mi laſcia in libertà di ſpiegare i miei ſentimenti.

Panc. Via vi laſcerò piangere, vi laſcierò sfogare la voſtra paſſione. Tornerò da voi avanti ſera; ma ricordatevi, che in tutt' oggi avete da darmi qualche buona riſpoſta. Penſate ai caſi voſtri; ricordatevi, che ſpoſando me ſiete Padrona di tutto, e non togliendomi avete perduto ogni coſa. Conſigliatevi colla voſtra prudenza; penſateci bene, e conſiderate, che chi vi parla, vi ama, vi ſtima, deſidera il voſtro bene, vi offeriſce aſſiſtenza, e vi dona il cuore.

SCE-

SCENA XII.

ROSAURA SOLA.

AH! ch' io non ascolto altri configli, che quelli del mio cuore acceso dell' amore di Ottavio. Perderò anche la vita, non che la roba, prima di perdere il caro bene. So, ch' egli mi ama; so, che la sua virtù lo stimola a rinunziarmi per timore di non vedermi pregiudicata. Ma s' inganna, se crede piacermi con questa sua crudel pietà. Saprò amarlo ad ogni costo, e farò conoscere al Mondo, che più della mia fortuna amo la fede, la costanza, e l' amore. (*parte*)

SCENA XIII.

Strada.

FLORINDO, E TRASTULLO.

Flor. CHe ne dici, Trastullo, dell' enorme ingiustizia fattami dal fu Petronio mio Zio?

Trast. Dico, che ha fatto male, perchè finalmente ella è figlio di una sua sorella, e non l' aveva da privare dell' eredità.

Flor. In quanto all' eredità, mi spiace, è vero; ma non è il massimo de' miei dispiaceri. Quel, che mi sta sul cuore, è il dover perder Rosaura.

Trast. Ma la Signora Rosaura corrisponde all' amore di Vossignoria?

Flor. Io veramente non ho avuto mai campo di dichiararmi con mia Cugina, vivente mio Zio, perch' egli mi vedea di mal occhio; ma da qualche incontro accaduto fra lei, e me, spero non esserle indifferente.

Trast. E' una cattiva cosa il far all' amore da se solo, quando uno non è sicuro della corrispondenza.

Flor. Quel vecchio di Pancrazio ci ha assassinati: ha sedotto mio Zio, e gli ha rapito la figlia, e l' eredità; ma il Signor Dottore lo metterà in rovina coi

rigi-

rigiri forensi; ed io, quand' altro non riesca, con un colpo gli leverò l' eredità, la sposa, e la vita.

Trast. Mi perdoni, questi rimedj son troppo violenti: potrebbero precipitare non solo il Signor Pancrazio, ma nell' istesso tempo Vossignoria ancora. Finalmente il povero galantuomo ha procurato il suo interesse.

Flor. Come? Tu difendi Pancrazio? Ancora hai della passione per questo tuo antico Padrone? Se così è, vattene dal mio servizio.

Trast. Io non ho veruna passione per il Signor Pancrazio; parlo per Vossignoria, che non vorrei vederla precipitare, e senza frutto. Che cosa le gioverebbe il far di tutto per conseguire la Signora Rosaura; quado poi ella non acconsentisse ad esser sua consorte?

Flor. Perchè ha da ricusarmi? Ho io difetti tali; che meritino una repulsa?

Trast. Non dico questo; ma ella sa, che cosa sono le donne capricciose, e bizzarre... Vedendo, che per averla, Vossignoria usa delle violenze, si potrebbe ostinare, e dire: non lo voglio:

Flor. Dunque, che mi consigli di fare?

Trast. Io direi, ch' ella procurasse di parlare con la Signora Rosaura; assicurarsi del suo affetto; e poi penseremo al rimanente.

Flor. Non mi dispiace: se le parlo, son sicuro di persuaderla. Le porrò in vista il ridicoloso matrimonio, ch' ella è per fare con quel vecchio di Pancrazio; le proporrò un più felice imeneo; e spero tirarla dal mio partito.

Trast. Così va bene. Questo si chiama operare con giudizio.

Flor. Ora pensar conviene al modo di poterle parlare.

Trast. Bisognerà aspettare qualche congiuntura.

Flor. Non vi è tempo da perdere. Se non le parlo sta notte, è inutile, che più ci pensi.

Trast. Stanotte? Come vuole ella fare?

Flor. Tu sei pratico della casa, tu sei amico d' Arlechino, Fiammetta è tua sorella: o in un modo, o nell' altro mi puoi introdurre.

Trast. Ma non vorrei, che nascesse per causa mia....

Flor. Ho inteso: tu sei un uomo finto; tu tieni da Pancrazio. Tu m' inganni. Ma io non avrò bisogno di

te.

te. Opererò diverſamente. Ucciderò quel vecchio, e mi libererò da un rivale.

Traſt. No, non lo faccia, per amor del Cielo.

Flor. O fammi parlar con Roſaura, o io farò delle pazze riſoluzioni.

Traſt. Via, la voglio contentare. Arlecchino ha da eſſer mio cognato. Spero, che mi farà queſto ſervizio. Vedo aprir la porta. Si ritiri, e laſci operare a me.

Flor. Opera a dovere, ſe ti preme la tua, e la mia vita. (*parte*)

SCENA XIV.

TRASTULLO, POI ARLECCHINO.

Traſt. HO piacere d'aver riparato al pericolo del Signor Pancrazio. Egli è ſtato il mio padrone, e mi ha fatto de' benefizj, e non me ne poſſo dimenticare. Son obbligato a ſervir chi mi paga, ma fino a un certo ſegno; biſogna procurar di contentarlo, contribuire alle ſue ſoddisfazioni; ma dentro i limiti, ſenza precipizj, e ſenza arriſchiare la vita di neſſuno. Così deve fare un ſervitore fedele, un uomo onorato, e così... Ma, viene Arlecchino fuori di caſa, la ſorte lo manda a propoſito; mi prevalerò di lui.

Arl. Coſſa diavolo fa ſta femena, che no la vien?

Traſt. Cognato, ti ſaluto.

Arl. Co ti me dis Cugnà, ti me conſoli; ma gho paura....

Traſt. Niente; te l'ho promeſſo, mia ſorella ſarà tua moglie. Vieni con me, che ti ho da parlare.

Arl. Caro Cugnà, no poſſo vegnir.

Traſt. Perchè non puoi tu venire?

Arl. Perchè aſpetto Fiammetta to ſorella, che l'è fora de cà, e me preme de vederla, e ghe voi parlar.

Traſt. Le parlerai un' altra volta, andiamo.

Arl. Me vegnù in mente una coſſa, ſe no ghe la digo ſubito, me la ſcordo.

Traſt. Cos'è queſta gran coſa?

Arl. L'è, che voj dirghe, quando la se destriga de torme per marì.

Trast. Eh! glie lo dirai un' altra volta.

Arl. Bisogna, che ghel diga adesso.

Trast. Ma perchè adesso?

Arl. Perchè me sento inasinido per el matrimonio.

Trast. Via, andiamo, gli parlerò io.

Arl. Mo, Sior no; voj far mì.

Trast. Vieni, che ti ho da parlare.

Arl. Lasseme concluder con to sorella, e po ti me parlerà.

Trast. Ti prometto, che in questo giorno mia sorella sarà tua moglie.

Arl. Varda, come che ti te impegni.

Trast. Te lo prometto.

Arl. Varda, che ti ghe penserà tì.

Trast. Son galantuomo: quando prometto, non manco. Ma ancora tu hai da fare una cosa per me.

Arl. Marideme, e farò tutto quel che ti vol.

Trast. Andiamo; quì in pubblico non ti voglio parlare.

Arl. Son con tì; ma . . . Arrecordete . . . Non posso più.

SCENA XV.

FIAMMETTA IN ZENDALE, E DETTI.

Arl. CUgnà, non vegno altro.

Trast. Perchè?

Arl. La calamita me tira de quà.

(*accennando Fiammetta*)

Trast. Andiamo; le parlerò.

Arl. Parleghe, e po vegnirò.

Trast. (E' meglio, che la finisca) Sorella, vi riverisco.

Fiam. Buon giorno, fratello.

Arl. (Via da bravo, aspetto la risposta)

(*piano a Trastullo*)

Trast. (Quando facciamo questo matrimonio con Arlecchino? (*piano a Fiamm.*)

Fiam. (Mai)

Traſt. Come ? . .

Arl. (Coſſa ala ditto ?) (*piano a Traſt.*)

Traſt. (Che non la vede l' ora) (*piano a Arl.*) (Gli avete pure promeſſo ?) (*piano a Fiamm.*)

Fiam. (Non lo poſſo vedere) (*piano a Traſt.*)

Arl. (Me vorla ben ?) (*piano a Traſt.*)

Traſt. (Vi adora) (*piano ad Arl.*) (Dunque non lo volete ſpoſare ?) (*piano a Fiam.*)

Fiam. (No aſſolutamente) (*piano a Traſt.*)

Traſt. (Son voſtro fratello, e dovete obbedirmi) (*piano a Fiam.*)

Fiam. (Caro Signor Fratello, non vi ſtimo un corno) (*piano a Traſtullo*)

Arl. (Coſſa diſela ?) (*piano a Traſt.*)

Traſt. (Diſcorriamo della dote) (*piano ad Arl.*)

Arl. Via, concludiamo.

Traſt. Animo, sbrighiamoci.

Fiam. M' avete inteſo ?

Traſt. Avete ſtabilito così ?

Fiam. Così ſenz' altro.

Arl. Via, quand l' ha ſtabilido cusì, sarà cusì.

Traſt. Sarai contento ? (*ad Arl.*)

Arl. Contentiſſimo.

Traſt. E voi ? (*a Fiammetta*)

Fiam. Arcicontenta.

Traſt. Me ne rallegro.

Arl. Me ne conſolo.

Fiam. La riveriſco. (*entra in caſa*)

Arl. Cugnà, andemo; te ſono obbligado. Va là, che ti è un omo de garbo. (*parte*)

Traſt. Adeſſo, che ſei maritato, tu ſtai bene. (*parte*)

SCENA XVI.

Camera di Roſaura.

ROSAURA A SEDERE.

AH! che per me non vi è più rimedio. Il giorno ſi va avanzando, ed io deggio determinarmi ad un qualche partito. Ottavio è riſoluto d' abbandonarmi, e ſia la ſua o incoſtanza, o virtù, perſiſte

ſiſte nel ricuſar le mie nozze. Se mi ſpoſo a Pancrazio, perdo per ſempre la ſperanza di conſeguirlo; ſe mi dichiaro di volerlo, rimango miſerabile; e Ottavio non vorrà precipitare la ſua caſa. Dunque che deggio fare? Ah! Padre incauto, e crudele. Mi laſciaſti ricca con una condizione, che mi rende la più miſerabile della terra! Ohimè, il dolore; l'affanno... la diſperazione... Mi ſento morire... *(ſviene; e quaſi precipita dalla ſedia)*

SCENA XVII.

LELIO, E DETTA.

Lel. SAldi, Signora Roſaura. *(la trattiene, che non cada)*

Roſ. Ohimè!

Lel. Rimettetevi; che cos'è ſtato?

Roſ. Signor Lelio, laſciatemi per pietà.

SCENA XVIII.

BEATRICE, CHE OSSERVA, E DETTI.

Lel. TOlga il Cielo, che io vi laſci in braccio alla diſperazione.

Roſ. Almeno non paleſate a veruno queſta mia debolezza.

Lel. Non temete; ſarò ſegreto.

Roſ. Mi tradirete.

Lel. Ve lo giuro ſull'onor mio.

Beat. Non temete, Signora Roſaura. Il Signor Lelio vi ſarà fedele, io pure ve ne aſſicuro.

Roſ. (Mancava queſta importuna, per accreſcere la mia confuſione!)

Lel. (Eccomi in un altro imbarazzo)

Beat. Non vi ſmarrite. Non abbiate ſoggezione di me. Impiegherò, ſe volete, anco i miei uffizj preſſo del Signor Lelio a voſtro favore. *(con ironia)*

Rof. (Quanto m' annoja con queſto ſciocco diſcorſo !) Signora, male mi conoſcete; potrei diſingannarvi, ma non mi curo di farlo. L'onor mio non ha biſogno di altre giuſtificazioni. Vi dirò ſolo, che chi mal opra, mal penſa. (*parte*)

SCENA XIX.

BEATRICE, E LELIO.

Beat. SEntite l' impertinente! Ma con voi, Signor Conſorte cariſſimo, ſiamo ſempre alle medeſime.
Lel. Queſta volta credetemi, v' ingannate.
Beat. Oh! ſempre m' inganno a ſentir voi. Grazie al Cielo non ſon cieca, ho veduto io ſteſſa; non ſon ſorda, ho ſentito colle mie proprie orecchie.
Lel. Che avete viſto? Che avete inteſo?
Beat. Abbracciamenti, e parole amoroſe.
Lel. Vi torno a dire, che v'ingannate.
Beat. Saprò trovarvi rimedio.
Lel. Vi giuro, Signora Beatrice...
Beat. Non più giuramenti. Avete giurato abbaſtanza.
Lel. Roſaura è giovane troppo oneſta.
Beat. Le voſtre bellezze l' hanno incantata.
Lel. Non le ho mai parlato d' amore.
Beat. Siete un bugiardo.
Lel. Son ſincero.
Beat. Il diavolo, che vi porti.
Lel. Partirò per non perdervi il riſpetto.
Beat. Andate alla malora.
Lel. Faſtidioſiſſima donna! Il Ciel me l' ha data per mio tormento. (*parte*)

SCE-

SCENA XX.

BEATRICE, POI PANCRAZIO.

Beat. IN questa casa non si sta bene. Non posso comandare, non posso impedire, che vi sieno dell' altre donne. Le serve non le posso scegliere a modo mio. Mio marito è una bestia, non si può contenere. Per aver la mia pace è necessario, ch' io me ne vada. Ecco mio Padre, giunge appunto opportuno. Signor Padre, con vostra buona grazia io me ne voglio andare di casa vostra.

Panc. Perchè, figliuola mia, mi volete voi abbandonare? Vi manca il vostro bisogno? Non siete ben trattata? Di che cosa vi lamentate?

Beat. Di voi non mi lamento; ma di quel pazzo di mio marito.

Panc. Che cosa vi ha egli fatto?

Beat. Fa l' innamorato con tutte, ed anco con la Signora Rosaura.

Panc. La Signora Rosaura è una ragazza di giudizio, e non vi è pericolo, ch' ella gli dia retta.

Beat. Non vi è pericolo eh? Oh quanto l' apparenza inganna! Ho veduto, ed ho sentito io stessa. Basta non voglio dir nulla; ma credetemi, che Rosaura non ha quel giudizio, che vi supponete.

Panc. Come? Che cosa dite? Voi mi fate restare incantato! Rosaura con vostro marito?..

Beat. Signor sì, con mio marito fa la fraschetta. Io non sono di quelle, che mettono male nelle famiglie. Non mi piace mormorare; per altro vi direi quanti abbracciamenti ha ella dati... Quasi, quasi l' ho detta non volendo. Trovateci rimedio, che sarà meglio per tutti. (*parte*)

SCENA XXI.

PANCRAZIO solo.

IL Ciel ne guardi, che fosse una di quelle, che parlano. Che cosa mai avrebbe potuto dir di vantaggio? Rosaura è innamorata del mio genero? Spera corrispondenza, bench' egli sia ammogliato? Adesso intendo, perchè con tanta freddezza ella parla meco, e perchè ha difficoltà di accettarmi per suo marito. Bisogna, che ella sia acciecata affatto per colui. Non sarebbe la prima ragazza, che avesse dato in una debolezza di questa sorta. Ma io ci rimedierò. Beatrice dice bene. Lelio fuor di casa. Ma stimo quella cara Signora Rosaura; credeva, che piangesse pel morto, ed ella sospirava pel vivo. Non so, che dire. Non si sa più a chi credere. Il Mondo è pieno di bugie, pieno d' inganni. Ma! ho io a creder tutto? Signor no. Bisogna venire in chiaro della verità. L' uomo, che ha giudizio, non precipita nelle risoluzioni. Vi pensa, si soddisfa, e poi risolve. Così farò ancor io. Penserò, Osserverò, e a tempo, e luogo con prudenza, e con maturità risolverò. *(parte)*

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Camera di Rosaura.

ROSAURA SOLA.

VA crescendo il mio affanno, e m' avvicino alla morte. Ma che! Dovrò morire senza almeno parlare? Perchè non svelo a Pancrazio il mio cuore? Perchè non gli confido l' amor mio per Ottavio suo figlio? Puo darsi, ch' ei come uomo vecchio, e saggio, trovi rimedio al mio male, e gli riesca di salvar me, suo figlio, e l' interesse comune. Ma Ottavio mi ha imposto di non parlare. Pancrazio sapendo i nostri amori, concepirà dell' odio per tutti due; e trovando in suo figlio un rivale, lo priverà della sua grazia, e forse forse della sua eredità. No, no, si taccia, e non si aggiunga a tanti altri miei mali il rossore di aver pregiudicato al mio bene.

SCENA II.

PANCRAZIO, E DETTA.

Panc. (Giacch' è quì sola; voglio vedere di scoprire, se sia vero, ch' ella sia incapricciata di quel pazzo di Lelio)

Ros. (Ahimè! Questo vecchio, mi porta la fatal nuova della mia morte)

Panc. Signora Rosaura, il tempo passa, e il Dottore vostro Zio, e Florindo vostro Cugino fanno il diavolo contro di voi. Bisogna risolvere, bisogna, che parliate chiaramente. Io non voglio liti, non voglio

queſta ſorta di diſgrazie in caſa mia . Dunque ſpiegatemi il voſtro penſiero, e ditemi, ſe mi volete per voſtro marito.

Roſ. Ah! Signor Pancrazio, voi ponete in un gran cimento il mio cuore.

Panc. Orsù, baſta così. Se il riſpetto, che avete per me, vi trattiene di dirmi apertamente, che non mi volete, il voſtro ſoſpirare, ed il voſtro parlare interrotto mi fanno baſtantemente conoſcere la voſtra volontà. Per forza non vi voglio. Nè ſon così pazzo di pormi una ſerpe in ſeno. Vi laſcio nella voſtra libertà. Soddisfate il voſtro genio, che avete ragione. Ma domattina apparecchiatevi di andar fuori della mia caſa.

Roſ. Oh Dio! voi mi avete trafitto il ſeno. Perchè uſcir devo di caſa voſtra? Perchè mi diſcacciate sì crudelmente da voi?

Panc. Perchè non voglio litigare con li voſtri parenti.

Roſ. Non ſiete voi il mio Tutore?

Panc. Figliuola mia, non vi voglio far la guardia: o marito, o niente.

Roſ. (Sempre più ſi peggiora il mio ſtato)

Panc. Potete mettere inſieme la voſtra roba. Io anderò ad avviſare il Dottore, che venga a prendervi.

Roſ. Non ſarà mai vero, che io parta viva di caſa voſtra.

Panc. O che in caſa mia v'è forſe qualche ſegreta calamita, che tira il voſtro cuore?

Roſ. Per amor del Cielo non mi date maggior tormento.

Panc. Via, via, ho capito. So tutto, e adeſſo intendo, perchè vi piace la caſa, e non vi piace il Padrone.

Roſ. Signore, voi vi potete ingannare.

Panc. Non m'inganno; ſon uomo avanzato in età, e ſo il viver del mondo. Compatiſco la voſtra diſgrazia. Pur troppo ſento del rimorſo di eſſere ſtato io la cagione di queſto diſordine. L'occaſione vi ha fatto prevaricare. La gioventù non iſtà bene inſieme. Voi ſiete di buon cuore. Colui è un matto. Non mi maraviglio, ſe ſiete caſcata.

Roſ. Ah! Signor Pancrazio, voi avete rivelato un ſegreto ſin ora da me tenuto, e con tutta la geloſia cuſtodito. Compatite la mia debolezza. Amore ha ſupera-

perata la mia ragione. Non posso dissimulare una passione così violenta, e crudele.

Panc. Ma figliuola cara, bisogna regolarsi colla prudenza. Finchè v'è tempo, bisogna rimediarvi. Dice il proverbio: la lontananza ogni gran piaga sana. O andate via voi, o per farvi servizio lo manderò via di casa.

Ros. Oh Dio! E non vi sono pel mio male, che rimedj aspri, e crudeli? Non potreste voi trovar un espediente opportuno per farci vivere uniti?

Panc. Che diamine dite voi? Siete matta? Volete, che io trovi l'espediente di farvi star unita con un uomo ammogliato?

Ros. Come! Ha moglie?

Panc. Mi par di sì.

Ros. Dov'è questa sua moglie? (Traditore! infedele! Così mi tratta? Così mi deride?)

Panc. (L'amore le ha fatto dar la volta al cervello)

Ros. Ora intendo, perchè mi consigliava a sposar voi quell'indegno.

Panc. Vi consigliava a sposarmi eh?

Ros. E con tutta l'efficacia del di lui spirito.

Panc. Davvero? Oh! guardate, che finezza mi voleva fare.

Ros. Ah! Signor Pancrazio, non mi credeva mai trovare un carnefice nel vostro sangue.

Panc. Colui non è già del mio sangue.

Ros. Come! Non è vostro figlio?

Panc. Oh appunto! Egli è mio genero, non è mio figlio.

Ros. Ottavio non è vostro figlio?

Panc. Ottavio, certo, ch'è mio figlio.

Ros. Perchè dite dunque, ch'è vostro genero?

Panc. (Ah! poveretta, ella gira). Dico, che Lelio è mio genero.

Ros. Come c'entra il Signor Lelio in questo discorso?

Panc. Oh bella! Non siete voi innamorata di lui?

Ros. Io? Il Ciel me ne liberi; Lelio ha per moglie Beatrice.

Panc. Dunque di chi abbiamo parlato finora?

Ros. Voi parlaste di Lelio.

Panc. Sibbene, di quel pazzo; e voi di chi intendeste?

Ros. (O Dio! M'ingannai). Intesi dire... (Ah! che

il

il roſſore mi opprime) . Signore non mi abbadate . La paſſione mi toglie il ſenno.

Panc. Eh! via, ſpiegatevi meglio. Parlatemi con libertà, ſe mai foſte innamorata ...

Roſ. Non poſſo più . Laſciatemi reſpirare. (O Cielo, che mai ha fatto queſt' incauto mio labbro!)

SCENA III.

PANCRAZIO SOLO.

SEntite, venite qua. Sì! La fugge, come il vento. Adeſſo ho capito. Adeſſo ho ſcoperto il tutto. Ella è innamorata d' Ottavio, e Ottavio le ha dato la parola di ſpoſarla. Ed a me non dice niente? Ed a me non lo confida? Ah poveretto! Tutto effetto del ſuo buon cuore, e del riſpetto, che ha per me. Egli la perſuade a ſpoſarmi, e forſe egli ſteſſo ſi tormenta per mia cagione. Adeſſo comprendo il motivo della malinconia, che l' agita. Egli è confuſo tra l' amor di Roſaura, ed il timore di diguſtarmi. Ed io averò cuore di tormentare un figlio, che mi vuole tanto bene? Egli ſa vincere la ſua paſſione, ed io non saprò ſuperar l' intereſſe! Or bene, vada tutto; ma ſi ſalvi un figlio, che ha la virtù di amare la quiete del Padre più delle proprie ſoddisfazioni. Eccolo appunto, che viene. Cielo ti ringrazio, che ho ſcoperto la verità. Gli cederò la ſpoſa, gli rinunzierò la caſa, gli darò anche il mio cuore.

SCENA IV.

OTTAVIO, E DETTI.

Ott. (MIO Padre in camera di Roſaura?)

Panc. Ottavio, non voglio più vederti confuſo, non voglio rimirarti malinconico. E' tempo di allegria, e voglio, che paſſi i tuoi giorni allegramente.

Ott. Che bella occaſione ci dà motivo di giubbilo?

Panc. Nozze, figliuol mio, nozze. Biſogna laſciar da banda l' inquietudine, e dar gloria all' amore.

Ott. Io godo internamente de' vostri contenti; e se non mostro il giubbilo nel mio volto, è un effetto della mia naturale tristezza. Il Cielo feliciti queste vostre nozze.

Panc. Ma non son già io lo sposo.

Ott. Dunque molto meno avrò motivo di rallegrarmi.

Panc. Anzi ti dovrai molto più consolare.

Ott. Ma perchè?

Panc. Perchè lo sposo sarai tu.

Ott. Io! Perdonatemi, non sono in caso di prender Moglie.

Panc. Quando saprai chi è la Sposa, non dirai così.

Ott. Chi mai mi avete destinato?

Panc. Indovinala.

Ott. Non me lo saprei immaginare.

Panc. Una, che ti vuol bene.

Ott. Non è così facile il ritrovarla.

Panc. E che ancor tu le porti un grande affetto.

Ott. E' quasi impossibile.

Panc. Senti, Ottavio, tuo Padre ti stima, ti ama, e fa conto di te assai più di quello, che pensi. Dovrei ben io lamentarmi del mio figlio, che sì poco affidandosi del mio affetto non mi confida i segreti del suo cuore; ma condono il tutto all' azione eroica, che avevi disposto di fare. Ottavio figliuol mio, consolati, Rosaura sarà tua Sposa.

Ott. (Che colpo inaspettato è mai questo!) Come! La Signora Rosaura mia Moglie? Ed ella acconsente?

Panc. Non vede l' ora.

Ott. E voi la rinunziate?

Panc. Che cosa non farei io per te? Rinunzierei anche la vita.

Ott. E la sua eredità?

Panc. A lei non le importa. Ed io quando si tratta di contentarti, non ci penso. Val più la tua vita, che cento eredità. Rosaura stima più le tue nozze, che qualsivoglia ricchezza.

Ott. Che voi cediate una bella Sposa, e una ricca dote, è un eccesso d' amor paterno; ch' ella ricusi uno stato comodo, una eredità doviziosa, è un eccesso d' amor fedele; ma se io accettassi offerte sì generose, commetterei un eccesso d' ingratitudine. Conosco il mio dovere, non vaglio io a ricompensare le vo-

vostre perdite. Rosaura secondi il suo destino, voi abbracciate la vostra sorte; e in quanto a me, lasciatemi la bella gloria d'aver saputo vincere la mia passione.

Panc. No, Ottavio, son risoluto. Rosaura sarà tua moglie.

Ott. E voi potete dirlo? Voi, che sapete meglio d'ogni altro, quali sieno le condizioni impostele da suo Padre?

Panc. Dimmi un poco: a Rosaura vuoi tu bene?

Ott. L'amo, quanto me stesso.

Panc. Dunque Rosaura sarà tua moglie. (*parte*)

Ott. Volesse il Cielo, ch'ella fosse mia senza il pericolo di sentir un giorno i suoi rimproveri, senza il rimorso di vederla per me dolente. Ma ciò è impossibile, non posso di ciò lusingarmi. Rosaura non può esser mia. E s'ella è disposta a sagrificare per me le sue sostanze, devo sacrificare per essa la vita. Oh Cieli! Rosaura dunque ha parlato. Ha svelato ella dunque l'arcano, che proposto avevamo di serbar celato. Non mi serva però d'esempio. Ella come donna cedè alla forza della passione. Io sono in debito di sostenere la virile costanza. (*parte*)

SCENA V.

Strada con Casa di Pancrazio.

TRASTULLO, E ARLECCHINO.

Arl. HO inteso tutto.

Trast. Te ne ricorderai bene?

Arl. Cugnà, no te dubitar; gh'ho bona memoria, e farò tutto pulito.

Trast. Via, da bravo, fa il servizio, come va fatto.

Arl. Cugnà, lassa far a mì; ma quando faremio sto matrimonio?

Trast. Presto.

Arl. Stasera?

Trast. Via, sì, stasera.

Arl. Cugnà, varda ben, che me fido de tì.

Trast. Fidati (che stai fresco!)

Arl.

Arl. Se no ſpoſo Fiammetta, ti ghe penſerà tì.

Traſt. Ma non mi tormentare. Fa quel, che ti ho detto, e ſarai conſolato.

Arl. Cugnà, a revederſe.

Traſt. Buon giorno. Ricordati, ſai?

Arl. Sì, me ne recordo. (*in atto di partire*)

Traſt. A mezz'ora di notte.

Arl. A mezz'ora di notte? (*ſi ferma*)

Traſt. Sì; poco ci manca.

Arl. Coſſa hojo da far a mezz'ora?

Traſt. Oh bella! Introdurre il Signor Florindo: che! non te ne ricordi?

Arl. Sì, adeſſo me la ricordo... dove l'hojo da introdur?

Traſt. Ah! non ti ricordi più di niente? In caſa del tuo Padrone, e tu hai da procurare...

Arl. Via, adeſſo ſo tutto.... Coſſa hojo da procurar?

Traſt. Tocco di mammalucco, ſenza giudizio, e ſenza memoria!

Arl. Mo, caro Cugnà, ti me l'ha ditto una volta ſola. No ſaſtu, che per un' albero no caſca un colpo?

Traſt. Vien qua, te lo dirò un altra volta. E ſe tu vuoi ſpoſar la mia Sorella, mettiti bene in memoria quel, che voglio da te.

Arl. Eh! co ſe tratta de ſpoſarme, laſſa far a mi, ficcherò ben a memoria, come che va.

Traſt. Staſera laſcerai aperta la porta della Riva....

Arl. Qual ella mo la porta della Riva?

Traſt. Ancora non lo ſai? Quella del Canale. Per di là a mezz' ora di notte entrerà il Signor Florindo; e tu...

Arl. Ho inteſo, e mi anderò a avviſar el Patron. (*in atto di partire*)

Traſt. No, beſtia, fermati; il tuo Padrone non ha da ſaper niente.

Arl. Eppur me par, che ti m'abbi ditto qual coſa del Patron.

Traſt. Ho detto, che il Padrone non l'ha da ſapere.

Arl. Ve dit, ſe ho bona memoria: Saver, e no ſaver, gh'è poca diferenza.

Traſt. Oh, che matto! Orsù intendi bene: a mezz' ora di notte hai da introdurre per la porta della Riva il Signor Florindo, e lo devi condurre nelle camere della Signora Roſaura...
Arl. L'hojo da aſpettar?
Traſt. Sicuro. Biſogna, che tu l'aſpetti nella ſtrada.
Arl. Ben, e col vegnirà, ghe farò lume col torzo.
Traſt. Oh, che aſino! Biſogna, che tu l'introduca allo ſcuro.
Arl. A ſcuro? Se romperemo el muſo.
Traſt. Adeſs' adeſſo lo rompo io a te.
Arl. Abbi pazienza, Cugnà, ſon un poco duretto; ma farò pulito.
Traſt. Baſta; tu m'hai inteſo. Hai da condurre il Signor Florindo allo ſcuro in camera della Signora Roſaura.
Arl. Ho capido.
Traſt. Farai pulito?
Arl. Cugnà, no te dubitar.
Traſt. Avverti a non isbagliare.
Arl. Cugnà, no ghe dubio.
Traſt. Oh bravo. Fatti onore.
Arl. A revederſe, Cugnà.
Traſt. Addio, Arlecchino.
Arl. Mo per coſſa no me diſtu Cugnà?
Traſt. Te l'ho già detto tante volte, che queſta parola mi ha ſeccato.
Arl. Vago via, Cugnà.
Traſt. Schiavo...
Arl. Cugnà...
Traſt. Quel, che tu vuoi.
Arl. Caro ti fame un ſervizio.
Traſt. Coſa vuoi?
Arl. Dime Cugnà.
Traſt. (Mi fa ridere) Ti ſaluto, Cognato.
Arl. Cugnà, bona ſera, adeſſo ſon contento. A revederſe, el me caro Cugnà. (*entra in caſa*)

SCE-

SCENA VI.

TRASTULLO, POI IL DOTTORE.

Trast. COstui è il più bel carattere del Mondo. Mia Sorella fa male a non volerlo. Perchè un Marito semplice di questa sorta è un bel capitale per una donna di spirito.

Dott. Dove sei stato, ch' è tanto, ch' io non ti vedo?

Trast. A operare pe' miei Padroni.

Dott. In che proposito?

Trast. Sul proposito, che la Signora Rosaura ha da esser Moglie del Signor Florindo, e quell' eredità ha da venire in casa sua.

Dott. Ho già preparata la querela del Testamento...

Trast. Senza tante querele, senza far liti, senza brodi lunghi, il Signor Florindo, ed io abbiamo trovato il modo di tentare questa faccenda, e siamo sicuri d' una buona riuscita.

Dott. Trastullo, tu mi consoli.

Trast. Viva pur quieto, e si fidi di noi.

Dott. Non occorr' altro. Attenderò l' esito con impazienza.

Trast. Domani saprà qualche cosa. Signor Padrone, le fo umilissima riverenza.

Dott. Buon giorno. (Gran Trastullo!)

Trast. Non credo, che il Signor Florindo si perderà di coraggio; io lo metto alle mosse, tocca a lui a correre, se vuol vincere il palio. (*parte*)

SCENA VII.

IL DOTTORE, POI PANCRAZIO.

Dott. QUanto pagherei a veder mortificato quell' animalaccio di Pancrazio!

Panc. Già si avvicina la notte; è tempo, che vada a casa a concludere questo negozio... (Ma ecco quì il Signor Avvocato delle cause perse)

Dott. (Ecco quì il Signor Mercante de' fichi secchi)

Panc.

Panc. (Oh, che caro Dottor ſenza dottrina.)

Dott. Servitor ſuo, Signore Spoſo.

Panc. Schiavo devotiſſimo, Signor erede.

Dott. In grazia, perdoni la confidenza, quando ſi faranno queſte nozze?

Panc. Oh! preſto, preſto; ma quando ſi faranno, V. S. ſarà avviſata. Spero, che favorirà di onorarmi di venire a bere un ſorbetto. (*con ironia*)

Dott. Sì, Signore, riceverò le ſue grazie, e V. S. favorirà venir da me a bere un bicchier di vino, quando anderò al poſſeſſo dell' eredità di Petronio.

Panc. Ho paura, che quel vino voglia diventare aceto.

Dott. Ed io temo, che quel ſorbetto non ſi voglia gelare.

Panc. Se non avete altro da mangiare, volete digiunare per un pezzo.

Dott. Oh! bello il Signor ſpoſo. Siete vecchio: *ſenectus ipſa eſt morbus*.

Panc. Io per ſpoſar Roſaura ſon troppo vecchio; ma voi per diſputar meco ſiete ancor troppo giovane.

Dott. Volete una ſpoſa da par voſtro? Spoſate la morte.

Panc. Volete un' eredità ſecondo il voſtro merito? Raccomandatevi alle voſtre cabale.

Dott. Io ſono un Avocato, che vi farà tremare.

Panc. Siete un uomo, che fa paura. Potete andare in campagna a far paura agli uccelli.

Dott. Voi ſiete una figura da gira arroſto.

Panc. Signor Dottore, buon dì a Voſſignoria: ella mi perdoni; ho burlato.

Dott. Se lei ha burlato, a me non me ne importa nulla. (*con caricatura*)

Panc. Oh, che Dottore ſenza giudizio!

Dott. Oh, che vecchio ignorante! Domani la diſcorreremo.

Panc. Signor sì, domani, e quando ella vuole.

Dott. Vi farò vedere chi ſono.

Panc. Tenete. (*gli fa uno ſgarbo in atto di diſprezzo.*)

Dott. *Ruſtica progenies neſcit habere modum.* (*parte*)

Panc. Mi diſpiace, che non intendo, che gli vorrei riſpondere per le rime. Dottore ſguajato.... Ma ſi fa notte, voglio andare in caſa per ultimare l' affare col mio figliuolo. Aſſolutamente voglio far queſto matrimonio, e poi che coſa ſarà? Perderemo l' eredità?

Il Signor Dottor Ballanzoni trionferà? Mi burlerà? Chi sa, può esser anche di no. Non son tanto indietro colle scritture; non son tanto miserabile di cervello, che non sappia trovare un ripiego. Quello, che più mi preme, è la vita del mio figlio. Del rimanente poi ci penseremo. *(entra in casa)*

SCENA VIII.

Camera di Pancrazio con due porte.

ARLECCHINO, CONDUCENDO FLORINDO ALL'OSCURO.

Arl. LA vegna con mì, e no la s'indubita niente.
Flor. Ma dove mi guidi?
Arl. In camera della Siora Rosaura.
Flor. E dove è questa camera?
Arl. L'ha da esser qua; ma non trovo la porta. *(cercando la porta)*
Flor. Ci sarà in camera la Signora Rosaura?
Arl. Sior no, ma mì l'anderò avvisar.
Flor. Fa presto...Veggo un lume, nascondiamoci.
Arl. Andemo in camera. *(cercandola)*
Flor. Dove sarà?
Arl. Non lo so.
Flor. E' quella? *(al lume, che vede di lontano, scopre la camera di Rosaura)*
Arl. Sior sì, l'è quella: sta luse me fa servizio.
Flor. Mi celo per non esser sorpreso. *(entra nella camera)*
Arl. E mi vad'a avvisar Siora Rosaura. Ho fat polito. So un omo de garbo; no merit una Fiammetta, ma diese Fammette. *(parte)*

SCENA IX.

PANCRAZIO, ED OTTAVIO, COL LUME.

Ott. SI può saper, Signor Padre, che cosa pretendiate da me? Per amor del Cielo lasciatemi nella mia libertà.
Panc. Senti, o tu hai da fare a modo mio, o tu sarai

causa, che me darò ancor io alla disperazione. Voglio, che tu sposi Rosaura.

Ott. Ma voi volete precipitar lei, voi, e tutta la vostra casa.

Panc. Che importa a me d' esser ricco, se la mia ricchezza può esser cagione della morte del mio caro figlio? I Padri non hanno altro bene in questo mondo, che quello delle loro creature. Tu sei mio sangue, ti voglio consolare, anche a dispetto della tua ostinazione. Aspettami quì. Vado a prender Rosaura, e su due piedi voglio, che tu la sposi.

Ott. Ma, io certamente...

Pac. Taci. Se tu non hai premura di te stesso, abbia rispetto pel tuo genitore. E se non vuoi farlo per amore, fallo per obbedienza. La virtù d' un figlio consiste principalmente nell' obbedire a suo Padre. Se tu continui ad essere ostinato, la tua virtù diventa viziosa; e in vece di obbligarmi ad amarti, ti sarò il maggior nemico, che tu possa avere in questo mondo.

Ott. No, caro Padre, non mi atterrite colla minaccia dell' odio vostro: vedete, che io non recalcitro ad obbedirvi per poco rispetto dei vostri comandi; ma anzi per vero amore, per vera cognizion di me stesso. Rosaura forse mi darà la mano; voi siete disposto a cederla per amor mio; ma passerebbe poco tempo, ch' entrambi vi pentireste d' averlo fatto.

Panc. Dice il proverbio: per la strada si accomoda la soma; mettiti pure in viaggio così alla meglio con essa, e non dubitare, che arriverai al fine bramato. *(parte)*

Ott. Che bel temperamento è quello di mio Padre! In mezzo alle cose più serie non lascia le lepidezze. Ma ora verrà con Rosaura, ed io, che farò? Le darò la mano di sposo? Ecco precipitata lei, e tutta la nostra famiglia. E se ricuso sposarla? Eccomi in procinto di perderla. Queste due estreme necessità esigono da me qualche altro spazio di tempo a risolvere. Chi precipita le risoluzioni, tardi si pente. La notte è ottima consigliera. Vi penserò, e domani risolverò con maggior fondamento. Perdoni il Genitore, se non l' attendo, se non l' obbedisco; e si

e si glorj anzi d'aver prodotto al mondo un uomo, che sa colla ragione dominar le proprie passioni.
(parte)

SCENA X.

FLORINDO ESCE DI CAMERA.

BEn opportunamente la sorte mi ha fatto essere in questa casa. Rosaura è innamorata d'Ottavio? Il vecchio vorrebbe, ch' ei la sposasse; ed egli la ricusa, perchè non perda l'eredità? A me non comple, che l'abbia nè il Padre, nè il figlio. Se sposa Pancrazio, ella è Padrona di tutto; se sposa Ottavio, averò un gran nemico, una fiera lite, un eterno disturbo. E' mio interesse di farla mia, e frattanto è necessario interrompere i loro disegni. Buon per me, che Ottavio non ha obbedito suo Padre, e si è ritirato. Domani cercherò il modo di vedere Rosaura con maggior comodo fuori di questa casa. Quì la cosa è troppo pericolosa; ora col benefizio del lume me n' anderò... ma sento gente. Oh stelle! Ecco Pancrazio con Rosaura: se torno a nascondermi, mi vedranno attraversare la camera; meglio è ch' io spenga il lume. *(smorza il lume)*

SCENA XI.

PANCRAZIO CON ROSAURA PER MANO, E DETTO.

Panc. GUardate, che matto! Mi vede venire, e spegne il lume. Chi mai direbbe, che un uomo così grande, e grosso, fosse vergognoso più di un bambino. Ottavio, dove sei? Sei tu quì?

Flor. (Mio cuore, vi vuol coraggio. Alfine la mia spada mi leverà d' ogn' impegno)

Panc. Dove sei, dico? Sei tu andato via?

Flor. No, Signore, son quì. *(altera la voce)*

Panc. Vien qua, dammi la mano.

Flor. Lo farò per obbedirvi. *(come sopra)*

Ros. Solo per obbedire il Padre mi darete la mano? Non

lo farete per amor mio? Andate, che in tal maniera io non vi voglio.

Flor. (Oh questa è bella!) Mia cara, io v' amo... (*come sopra*)

Rof. la vostra voce fa conoscere il turbamento del vostro cuore. Pensate bene, che poi...

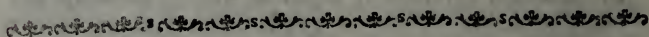
Panc. Eh! via quanti discorsi? Ottavio, dammi la mano...) (*prende la mano a Florindo*)

Flor. Eccola. (Fortuna, non mi abbandonare)

Panc. Via sbrigatevi, prendetevi la mano, e terminiamo questo affare. (*unisce la mano di Rosaura a quella di Florindo*)

Rof. Eccovi la mia destra, e con essa il mio cuore.

Panc. State forte; non vi movete. Questa promissione non sarebbe sussistente, se non vi fossero due Testimonj. Chi è di là, vi è nessuno? (*Florindo vorrebbe liberarsi*)

Panc. Eh! via, fermati, tu non mi scappi. Vi è nessuno, dico?

SCENA XII.

FIAMMETTE COL LUME, E DETTI.

Fiam. Signore, che comandate?

Panc. Ohimè! che negozio è questo? Che è questo tradimento? Che cosa fate quì, Signor Florindo? (*lo lascia*)

Rof. Misera me! Che inganno è mai questo?

Flor. (*mette mano*) Non vi avanzate, se vi preme la vita.

Panc. Come siete quì? Perchè? Presto, parlate.

Fiam. (Un uomo con una donna all' oscuro, e domanda, che cosa facevano!)

Flor. (Ci sono, vi vuole ardire) Signora Rosaura, mia amorosissima Cugina, siamo scoperti; non ci possiam più nascondere. Signore, in me vedete un amante di Rosaura; qua venni da lei invitato per istabilire le nostre nozze. (*a Pancrazio*)

Rof. Ohimè! che sento? Mentitore, siete un indegno, siete un mendace. Non è vero, Signor Pancrazio, non gli credete.

Flor.

Flor. Non è maraviglia, che Rosaura per coprire la sua debolezza m' accusi di mentitore: io da lei tutto voglio soffrire; ma sa ben ella le confidenze, che fra noi passano.

Panc. Ella è una bagatella!

Fiam. (A buon intenditor poche parole)

Ros. Oh Cielo! Perchè non iscagli un fulmine sul capo di quell' indegno impostore? Ah! Signor Pancrazio, mi conoscete, non son capace di azioni cotanto indegne.

Panc. Pare impossibile ancora a me, sarebbe un tradimento troppo terribile. Fingere di amar mio figlio!... In casa mia!... Oh! non la posso credere.

Flor. Eppure è così, ve lo giuro, ve lo protesto. Mi credete voi così pazzo, ch' io fossi venuto di notte in questa casa senza la sua intelligenza? A che fine? Perchè? Eh! Signor Pancrazio, non istupite, che Rosaura vi riesca diversa all' apparenza: questo è il vero carattere delle donne.

Ros. Anima scellerata!

Flor. Tutto soffro dal vostro labbro.

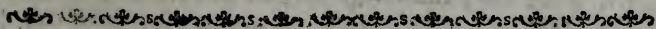
Ros. Vi odio più della morte.

Flor. Mi amaste, quanto la vita.

Ros. Siete un bugiardo.

Flor. Vi compatisco.

Panc. Orsù, Signor Florindo, non posso, e non voglio credere, che la Signora Rosaura sia capace di un' azione così indegna.

Flor. Dunque sarò io quel mentitore, che mi decanta?

SCENA XIII.

ARLECCHINO, E DETTI.

Arl. OH! eccola qua.

Flor. (Ecco il servo opportuno)

Arl. Cerca, cerca, v' ho pur trovà.

Panc. Che vuoi tu da mia figlia?

Flor. Signor Pancrazio, ecco il testimonio, che potrà autenticare quello, che a me non volete credere.

Panc. Come! Arlecchino?...

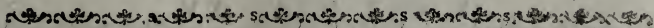
Ros. Che può dire Arlecchino?
Arl. Mì? Digo...
Flor. Dimmi un poco, chi mi ha introdotto in questa casa?
Arl. Mì, per la porta della Riva a scuro.
Panc. Tu, tocco di briccone...
Arl. Zitto, che Vussioria non l'ha da saver.
Panc. Io non l'ho da sapere?
Arl. Sior no, no l'ha da saver altri, che Siora Rosaura.
Ros. Io?...
Flor. Sentite? La Signora Rosaura era intesa della mia venuta.
Ros. Non è vero.
Flor. Tu, Arlecchino, chi andavi ora cercando?
Arl. Siora Rosaura, per dirghe, che l'amigo l'era in camera a scuro, che l'aspettava.
Panc. Come?
Ros. Io non so nulla...
Flor. Non lo sapeva la Signora Rosaura, ch' io era quì? (*ad Arlecchino*).
Arl. Non lo sapeva.
Flor. Come non lo sapeva? Lo sapeva. (*alterato*)
Arl. Lo sapeva.
Flor. Sentite (*a Pancrazio*). Non son venuto io qua per ordine della Signora Rosaura? (*ad Arlecchino*)
Arl. Signor sì.
Ros. Mentisci temerario.
Panc. Chi ti ha dato quest' ordine? (*ad Arlecchino*)
Arl. Andè via, che no gh'avì da intrar, e non l'avì da saver. (*a Pancrazio*)
Flor. Non doveva io parlare allo scuro colla Signora Rosaura? (*ad Arlecchino*)
Arl. Sior sì; ma no gh'ha da essere el Patron.
Panc. Chi ti ha detto, che non vi ho da essere?
Arl. Me l'ha ditto...
Flor. Orsù, Signor Pancrazio; la cosa è omai troppo chiara, e mi fate un ingiuria cercando testimonianze maggiori della verità.
Panc. Costui è un papagallo; non si sa quel, che dica.
Arl. Me maravejo, son un omo, che parla come i omeni; so quel che digo, e quel che digo, vu no l'avì

da

da capir. Cercava Siora Rosaura, perchè l'era aspettada a scuro; i sa trovà coll' amigo, bon prò ghe fazza; ma vu no gh'avè da essere. Fiammetta, t' aspetto in cusina.

Fiam. A che fare?

Arl. To Fradello mor de voja de deventar me Cugnà, e tutti i me amici no i vede l' ora, che me marida. (*parte*)

Fiam. Aspetteranno un pezzo.

SCENA XIV.

PANCRAZIO, ROSAURA, FLORINDO, E FIAMMETTA.

Ros. AH! Signor Pancrazio, fermatelo; fate ch' egli si spieghi.

Panc. Che cosa ha egli ha spiegare, se non sa neppure quel, che si dica.

Flor. (La semplicità di costui mi ha giovato infinitamente)

Panc. Orsù, domani la discorreremo meglio. Signor Florindo, contentatevi di andar fuori di questa casa. Finalmente quand' anche fosse vero, che Rosaura vi avesse fatto venire, questa è casa mia, ed io sono l'offeso. Per adesso non dico altro; andate, che ci riparleremo.

Flor. Fin qua avete ragione. E se volete soddisfazione, son pronto a darvela.

Panc. Signor no, la ringrazio infinitamente.

Flor. Partirò, giacchè voi, che siete il Padrone di questa casa, me l'ordinate. Rosaura, voi siete causa di un tal disordine. Signore, ella mi ha data la fede, deve esser mia.

Ros. Traditore! non lo sperate giammai.

Panc. Domani la discorreremo.

Flor. (Chi non sa fingere, non isperi di migliorar condizione) (*parte*)

Fiam. (Eppure, eppure io giocherei, che quel signorino volesse infinocchiar quel buon vecchio)

Ros. Ah! Signor Pancrazio, non mi fate sì gran torto di credere in me...

Panc. Tacete, Signora. Pur troppo ho ragione di dubitare. Non vi condanno assolutamente; ma sono un pezzo avanti per credervi complice d' un tal tradimento.
Rosf. Mi maraviglio, io non son capace...
Panc. Tacete, vi dico. Siete donna, e tanto basta. (*parte*)

SCENA XV.

ROSAURA, E FIAMMETTA.

Rosf. OH me infelice! Mi può far peggio la sorte? Farmi credere infedele, farmi comparire poco onesta?
Fiam. Ma, Signora Rosaura, parliamoci fra di noi con vera confidenza, e femminile libertà. Come va questa faccenda? Il Signor Florindo è roba vostra sì, o no?
Rosf. Ti giuro, Fiammetta, sull' onor mio, e per quanto vi è di più sacro in Cielo, che io non ne so nulla; che l' odio, e l' abborrisco, e ch' egli è un temerario impostore.
Fiam. Oh maledetto! E con tanta franchezza sostiene una tal falsità? E poi dice, che noi altre donne siamo avvezze a fingere? E il Signor Pancrazio, anch' egli si diletta di dire: siete donna, e tanto basta? Venga la rabbia a questi omaccj impertinenti, che ci vogliono far passar per doppie, e per bugiarde, quando essi sono il ritratto della bugia, e della falsità. Le donne, che hanno giudizio, fanno bene a non dir loro la verità; poichè se si ha da soffrire delle mortificazioni, è meglio soffrirle per qualche cosa.
Rosf. Ma quell' indegno, quel briccone d' Arlecchino poteva dir peggio?
Fiam. Oh! in quanto a colui, parla sempre a sproposito. Mio fratello mi vorrebbe precipitare. Il mio merito non esige un uomo di così vil condizione. Basta, non è ancor mio marito. Ma voi, Signora mia, non ve la lasciate passare così facilmente; vi va

va della vostra riputazione. Fatelo disdire quell' impertinente.

Ros. E' come dovrò io fare? Ajutami per pietà.

Fiam. Aspettate; vedo il Signor Lelio, lo chiamerò.

Ros. Nò, per amor del Cielo, che sua Consorte è troppo gelosa.

Fiam. Se è pazza, suo danno. Il Signor Lelio vi può giovare. In casi simili non conviene trascurar cosa alcuna. Eh! Signor Lelio, favorisca.

SCENA XVI.

LELIO, E DETTE.

Lel. CHE bramate, amenissima giovane? Ma quì la Signora Rosaura? Oh degnissima coppia!

Fiam. Signore, la Signora Rosaura ha gran bisogno di voi.

Lel. Volesse il Cielo, che la mia insufficienza valesse a prestar servizio al merito singolarissimo di una sì degna donzella.

Fiam. Ma questa volta, Signore, bisogna dar mano ai superlativi davvero; e fare una superlativa vendetta.

Lel. Contro di chi?

Fiam. Contro il Signor Florindo.

Lel. Che vi ha egli fatto? (*a Rosaura*)

Ros. Ardì macchiare l'onor mio.

Lel. Laverà la macchia col suo sangue.

Ros. Tanto spero dall' ajuto del Cielo.

Lel. Dite ancora dal valor del mio braccio.

Fiam. Egli ardì far credere, che la povera Signora Rosaura lo avesse invitato ad illeciti divertimenti.

Lel. Temerario!

Ros. S' introdusse di notte tempo in questa casa.

Lel. Indegno!

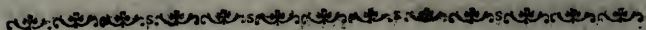
Fiam. E in faccia sua sostenne le sue menzogne.

Lel. Sfacciato!

Fiam. Fatelo disdire.

Lel. Svelerà le indegne sue frodi.

Ros.

Rof. Reftituitemi il mio decoro.
Lel. Tornerà al fuo lucente fulgore.
Fiam. Siete un Cavaliere generofiffimo.
Lel. Sono ammirator del bel feffo.
Rof. A voi mi raccomando.
Lel. Son tutto voftro.
Fiam. Tutto della Signóra Rofaura, e niente per me?
Lel. Data la debita proporzione; diftinto il merito, e la condizione, fon buono amico di tutte due.

SCENA XVII.

BEATRICE, E DETTI.

Beat. E Per me, Signor Lelio, non vi refta nulla?
Lel. Il cuore, ch' è tutto voftro.
Rof. (Ecco la gelofa)
Fiam. (Ecco la pazza)
Beat. No, no, feguite pure. Io non voglio difturbare i voftri intereffi.
Rof. Signora, voi anzi potete contribuire alla mia quiete.
Beat. Certo, potrei confolarvi col foffrire, e tacere.
Fiam. Non impedite un' eroica azione del voftro Signor Conforte.
Beat. Bell' eroifmo! cicisbeare fugli occhi della propria Moglie.
Lel. Signora Beatrice, fiete in errore.
Beat. Toglietevi dagli occhi miei. Lafciatemi ftare. Uomo fenza giudizio, e fenza riputazione!
Lel. Orsù, ho capito. Afpettatemi, che ora fon da voi. (*parte*)

SCE-

SCENA XVIII.

ROSAURA, BEATRICE, E FIAMMETTA.

Beat. CHE pretende di fare? Giuro al Cielo, ſe mi perderà il riſpetto, l'avrà da far meco. E voi, Signora Roſaura, fareſte meglio a badare a' fatti voſtri, e laſciare ſtare mio Marito; e tu impertinente, vattene toſto di queſta caſa.

Fiam. Oh! certo, che mi fate un gran diſpiacere a licenziarmi dal voſtro ſervizio. Le donne della mia qualità ſono ricercate, pregate, e non pregano. *(parte)*

Roſ. Ma poſſibile, Signora Beatrice, che vi laſciate così acciecare dalla geloſia, ſenza riflettere all' offeſa, che fate alle perſone d' onore, ſenza conſiderare al voſtro decoro, e ſenza prima aſſicurarvi del fondamento? Io ſono una figlia onorata. Sono una ſventurata amante d' Ottavio. Florindo mi perſeguita, m' inſidia, mi calunnia, mi vuole precipitare. Chiamo in ſoccorſo il Signor Lelio voſtro Conſorte; egli per pietà, per cavallerìa mi promette aſſiſtenza, e voi lo rimproverate, e voi così mi mortificate? E di lui, e di me così ingiuſtamente ardite di ſoſpettare? Penſateci meglio; vergognatevi di voi medeſima; mutate coſtume, ſe non volete vivere da inſana, e morire da diſperata. *(parte)*

SCENA XIX.

BEATRICE, POI LELIO.

Beat. QUeſta volta dubito di eſſermi veramente ingannata. Finalmente non ho veduto coſa di conſeguenza. Ma quel mio Marito non ha niente di giudizio.... Però per dir vero lo tormento un po' troppo.... Non vorrei tirarlo a cimento.... Se mi per-

perde l'amore, e mi abbandona? E' capace di farlo... Orsù bisogna raddolcirlo un poco, andargli colle buone, e vedere di far la pace. Eccolo, che ritorna.

Lel. Signora Consorte gentilissima, abbiamo tutti due a mutar vita. Io vivrò da eremita, e voi vivrete da ritirata. Le vostre gioje, e i vostri abiti più non hanno a servire a niente. Queste sono le chiavi dello scrigno, e della guardaroba; ecco, ch'io le ripongo in tasca, e non isperate di vederle mai più.

Beat. Come! I miei abiti? Le mie gioje?

Lel. Voi siete gelosa di me; io sono geloso di voi. Voi temete, ch'io mi renda colla cortesia troppo amabile; io temo, che voi coll' abbellirvi siate troppo vezzosa.

Beat. (Questo è un colpo mortale!) Ma io se mi mostro di voi gelosa, lo fo, perchè vi voglio bene.

Lel. Ed io, perchè vi amo teneramente, penso a custodirvi con tal cautela.

Beat. Ah! voi volete vendicarvi di me.

Lel. Vendicarmi di voi? Pensate! Ho troppo rispetto pel vostro merito.

Beat. Sapete, che vi amo colla maggior tenerezza.

Lel. Effetto della vostra singolar bontà.

Beat. Vi ho preso con tanto amore.

Lel. Beato me, per un sì pregievole acquisto!

Beat. Di che vi potete dolere?

Lel. Di nulla. Siete adorabile.

Beat. Conosco, che parlate col fiele sulle labbra.

Lel. Anzi son per voi tutto zucchero.

Beat. Voi mi farete dare nelle disperazioni.

Lel. E voi mi farete morire.

Beat. Siete troppo crudele.

Lel. Anzi sono di voi pietosissimo.

Beat. Dunque datemi almeno un' occhiata amorosa.

Lel. Ecco, vi miro colla maggior tenerezza del cuore. (*con caricatura*)

Beat. Voi mi schernite.

Lel. V' ingannate.

Beat. Datemi la mano.

Lel. Ecco la destra, e con la destra il cuore.

Beat. Datemi...

Lel.

Lel. Che coſa, idolo mio? Comandate.

Beat. Vorrei...

Lel. Diſponete, arbitrate di me.

Beat. Le chiavi delle mie gioje.

Lel. Quando avrete giudizio, ve le darò (*parte*)

Beat. Poter di bacco! Mi burla, mi deride, e ho da ſoffrirlo? Ma! Ha trovato un ſegreto troppo potente per umiliarmi. Senz' abiti, e ſenza gioje? Piuttoſtò ſenza pane, che ſenza ſimili adornamenti. Dunque che farò? E' meglio umiliarſi in privato, per comparire in pubblico. Farò due carezze al Marito, per andar veſtita alla moda, e ſoffrirò anche qualche domeſtico diſpiacere, per far figura nelle converſazioni.

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Strada con casa di Pancrazio.

Fiammetta di casa, poi Trastullo.

Fiam. OH poverina me! Che susurro, che strepito è mai in questa casa! La Signora Rosaura si vuole ammazzare, il Signor Pancrazio si vuole impiccare; la gelosa sbuffa; l'affettato smania: vi è il Diavolo in quella casa; non si può più vivere, non si può più durare. Di tutto ciò è causa quel poco di buono di mio fratello; egli ha sedotto lo sciocco di Arlecchino; egli ha fatto introdurre il Signor Florindo; egli ha precipitato questa famiglia. Ma eccolo per l'appunto.

Trast. Oh! sorella...

Fiam. Bella cosa veramente avete fatta, Signor fratello! Sarete contento; i vostri Padroni vi daranno la mancia.

Trast. Perchè? Che c'è stato?

Fiam. Che c'è stato eh? La casa Aretusi è in rovina per causa vostra. Voi avete introdotto di notte tempo il Signor Florindo. Fu sorpreso dal Signor Pancrazio, ed egli ebbe la temerità di dire, che la Signora Rosaura, di lui invaghita, l'aveva colà invitato ad illeciti amplessi. Fortuna, che il Signor Ottavio ancora non l'ha saputo; ma se arriva a saperlo, poveri noi!

Trast. Come! Il Signor Florindo ha avuto l'ardire di fare un'azione così cattiva? Questi non sono stati i nostri patti. L'ho introdotto in casa per bene, e non per male; per far meglio, e non per far peggio. Ho procurato, ch'egli parli colla Signora Rosaura, per disingannarsi, s'ella non gli corrisponde; acciò rico-

noscen-

nofcendo dalla medefima la fua difgrazia, lafciaffe di afpirare alla morte, o alla rovina del Signor Pancrazio. Alla Famiglia Aretufi io voglio bene; fono ftato allevato da bambino dal Signor Pancrazio, e me ne andai di cafa fua per un capriccio di niente, e non oftante mi ha fempre fatto del bene: adeffo conofco l'errore, che ho fatto, benchè fenza malizia: me ne pentito con tutto il cuore, e fpero, che il Cielo mi darà il contento di rimediare agli errori della mia ignoranza, collo ftudio della mia fagacità.

(*parte*)

SCENA II.

FIAMMETTA, POI ARLECCHINO, CH' ESCE DI CASA.

Fiam. VOleffe il Cielo, ch' ei diceffe la verità. Bel fervizio far vorrebbe a me ancora quefto gentiliffimo mio Fratello! Vorrebbe darmi un graziofo Marito! Sciocco, ignorante, buono a nulla . . . .

Arl. Fiammetta, dov' è el Sior Ottavio?

Fiam. Che cofa vuoi dal Signor Ottavio?

Arl. Una cofa de gran premura. Bifogna, che lo trova per raccontarghe tutto quel ch' è fucceffo tra Siora Rofaura, Sior Florindo, e el Patron vecchio.

Fiam. Oh sì, che farefti una bella cofa! Il Signor Ottavio non lo fa, e tu glielo vorrefti far fapere!

Arl. Sigura, che bifogna, che ghe lo fazza faver. Tutta fta notte non ho mai dormido, penfando, che ho fat mal a no ghel dir jeri fera.

Fiam. Per qual ragione?

Arl. Perchè el m' ha dito, che ghe conta tutto.

Fiam. Ma quefto non glielo hai da dire.

Arl. Cara mujer in erba, compatiffime; ma bifogna che ghel diga. Son un omo de parola; quando prometto, mantegno.

Fiam. In quefte cofe non fi mantiene la parola. Non vedi qual diforidine nafcerebbe, s' egli lo rifapeffe?

Arl. Naffa quel che fa naffer, el l'ha da faver.

Fiam. S' irriterà contro il Signor Florindo, e forfe forfe lo sfiderà alla fpada.

Arl. So danno.

Fiam. Prenderà collera colla Signora Rosaura.
Arl. So danno.
Fiam. Farà disperare suo Padre.
Arl. So danno.
Fiam. E vuoi, che lo sappia?
Arl. El l'ha da saver.
Fiam. Bene; giacchè vedo, che sei un mulo ostinato, va al tuo diavolo, che non voglio più vederti, nè sentirti parlare.
Arl. Come! Ti me descazzi?
Fiam. Un uomo indiscreto della tua sorta non merita l'amor mio.
Arl. Son qua, vita mia, farò tutto quel, che ti vol tì.
Fiam. Non voglio, che tu dica nulla al Signor Ottavio della povera Signora Rosaura, perchè ci va della sua riputazione.
Arl. Ma come hojo da far a no lo dir?
Fiam. Non si parla.
Arl. Patirò.
Fiam. Orsù alle corte; io ti comando, che non lo dica. (Con costui bisogna far così)
Arl. Ti comandi?
Fiam. Comando.
Arl. Bisognerà obbedir?
Fiam. E se parli, meschino te.
Arl. Cosa me farastu?
Fiam. Ti scaccerò come un birbante, e mi mariterò subito con un altro.
Arl. No parlo più per cent'anni.
Fiam. Bravo! Così mi piaci.
Arl. Ma quando concluderemo el negozio?
Fiam. Ne parleremo. Fatti vedere obbediente a i miei ordini, e poi parleremo.
Arl. No voj, che ti dighi parleremo. Voj che ti dighi faremo.
Fiam. Oh! Ecco il Padrone.
Arl. Cospetto de bacco! No ti vuol, che ghe diga niente?
Fiam. Provati!
Arl. Pazienza! No parlerò.

SCE-

SCENA III.

OTTAVIO DI CASA, E DETTI.

Ott. (DA che mai procede la nuova confusion di Rosaura? Non la capisco. Mi guarda appena, e sfugge quasi il mirarmi. Mio Padre ancora parmi agitato oltre il solito. Il non averli io jersera aspettati, non merita tanto sdegno; al fine mi sono giustificato) Voi altri, che fate quì?
(*a Fiammetta, ed Arlecchino*)

Fiam. Io vado per un affare della Padrona.

Arl. E mì andava cercando de Vussiorìa.

Ott. Che vuoi da me?

Fiam. (*fa cenno ad Arlecchiuo, che taccia*)

Arl. Gnente... (*mostrando aver soggezione di Fiamm.*)

Ott. Parla, dì, che cosa vuoi?

Arl. Aveva da dirghe un no so che... ma no ghe digo altro.

Fiam. (Oh! che bestia)

Ott. Voglio, che tu mi dica ciò, che dir mi dovevi, altrimenti ti bastonerò.

Fiam. (*fa cenno ad Arlecchino, che taccia*)

Ott. (*se n' accorge*) Come! Tu gli fai cenno, che taccia? (*a Fiammetta*)

Fiam. Io no, Signore.

Ott. Presto, parla. (*alzando il bastone*)

Arl. Dirò... la sappia...

Fiam. (*fa i soliti cenni*)

Ott. Fraschetta, me ne son accorto (*a Fiamm.*) Parla. (*ad Arlecchino*)

Arl. La sappia, Sior, che el Sior Florindo...

Fiam. O via, che gran cosa! Il Signor Florindo vorrebbe per moglie la Signora Rosaura.

Ott. Non altro.

Arl. Gh' è qual coss' altro.

Ott. Dimmello tosto.

Fiam. Che tu sia maledetto! (*minacciando Arlecchino di soppiatto*)

Ott. O narrami tutto, o ti rompo l' ossa di bastonate.

Arl. A ste maniere obbliganti, chi pol resister, resista.

Sior Florindo, e Siora Rosaura i era in camera a scuro...

Fiam. Non è vero niente.

Ott. Taci. (*a Fiammetta*). E che facevano? (*ad Arlecchino*)

Arl. Dimandeghelo a vostro Padre, che l' è insatanassado.

Ott. Ah! sì, me ne sono accorto. Mio Padre smania, e Rosaura arrossisce.

Fiam. Non gli credete...

Ott. Taci, bugiarda.

Arl. E mì son sta quello, che l' ha introdotto a scuro.

Ott. Tu, disgraziato?

Arl. Ma mì no so gnente.

Fiam. E' uno sciocco, non sa cosa, che si dica. (*an Ottavio*)

Arl. Se i ho visti mì, in camera tutti tre.

Fiam. E per questo?

Ott. Che cosa faceva Floriudo in casa? (*a Fiammetta*)

Fiam. Era venuto per discorrere col Padrone.

Arl. Non è vero gnente; anzi el Patron non l' aveva da saver.

Ott. Ah! che pur troppo dalla sciocchezza di costui, e dall' artifizio, con cui vorresti palliarmi la verità, rilevo quanto basta per assicurarmi della mia sventura (*a Fiammetta*). Rosaura è un' infedele; e quelle renitenze, ch' ella dimostrava per me, non procedevano da virtù, ma dal cuor prevenuto. Misero Ottavio! Donna infida! Non me l' avrei creduto giammai.

Fiam. Mi creda, Signor Padrone...

Ott. Taci, donna indegna, e da me aspetta il premio dovuto alle tue imposture.

Fiam. Ma senta...

Ott. No, non ti ascolto. Mi sentirà Rosaura, mi sentirà quell' infida. (*entra in casa*)

Arl. E cusì ojo fatto ben, o ojo fatto mal?

Fiam. Va al diavolo, bestia, asino, talpa, tronco, macigno, nato per disgrazia, ed allevato per la galera. (*entra in casa*)

Arl. Tutta sta roba a conto de dota. Vojo andar a trovar mio Cugnà, e finchè la cossa è calda, vojo, che concludemo sto matrimonio. (*parte*)

SCE-

SCENA IV.

Camera in casa di Pancrazio.

OTTAVIO, E ROSAURA.

Ott. LAsciatemi, ingrata.
Ros. Deh! fermatevi, siete in in errore.
Ott. Più non ascolto le vostre false lusinghe.
Ros. Sono innocente.
Ott. Perfida! è questa la ricompensa, con cui premiate la finezza dell' amor mio? V' amo, quanto l' anima mia; vi desidero più della vita: eppure vi cedo a mio Padre per non levarvi la vostra fortuna...
Ros. Ma io...
Ott. Tacete; e voi, ingrata, tradite me, ed il mio Genitore; vi date in braccio ad un nostro nemico; l' introducete di notte nelle vostre stanze.
Ros. Non è vero...
Ott. Tacete, dico. Il servo non volendo, mi ha svelato ciò, che mi si voleva tener nascosto. Fiammetta, quanto più voleva coprire, tanto più spiegava la reità vostra.
Ros. Eppur con tutto questo sono innocente.
Ott. Qual prova avete voi della vostra innocenza a fronte di tante accuse, di tanti testimonj uniformi?
Ros. Posso la mia innocenza autenticar col mio sangue.
Ott. Questa espression da Romanzo non accredita punto la vostra fede. Parto per non più rimirarvi.
Ros. Ah! Ottavio, per pietà non mi abbandonate.
(*lo prende per il lembo dell' abito*)
Ott. Lasciatemi.
Ros. Non lo sperate.
Ott. Perfida! (*Ottavio si libera con violenza, e vuol fuggire da lei*)
Ros. Dove, Ottavio?
Ott. A principiare le mie vendette col sangue dell' indegno Florindo. (*parte*)

S C E N A V.

ROSAURA, POI LELIO.

Rof. OH me infelice! Il pericolo della vita d'Ottavio è maggiore d'ogni mia difgrazia.

Lel. Che ha mio Cognato, che getta fuoco dagli occhi?

Rof. Signor Lelio, avete voi fatto nulla per me? Avete fatto pentir Florindo dell' indegna impoftura?

Lel. Gli manderò il cartello della disfida. Oggi dovrà batterfi meco.

Rof. Accorrete in foccorfo d'Ottavio, che con Florindo vuol cimentarfi.

Lel. Siete voi innamorata del Signor Ottavio?

Rof. Sì, il noftro amore è ormai a tutti palefe.

Lel. Mi rallegro dell' onore, che avrò di una sì gentile Cognata.

Rof. Signor Lelio, non ci perdiamo in cofe inutili. Vi raccomando la vita d'Ottavio. (Amore, tu che lavorafti un sì bel nodo fra due fventurati, ma fidi amanti, tu lo difendi da' maggiori infulti dell' ingrata fortuna) (*parte*)

S C E N A VI.

LELIO, POI BEATRICE.

Lel. E' Un bel capitale avere una sì graziofa Cognata; ella merita le mie attenzioni. Tutto farò per lei. Mi batterò per effa occorrendo. Al primo incontro... Florindo... faprà chi fono.

Beat. (Ecco quell' oftinato, che non mi vuol dar le mie gioje)

Lel. Oh! Signora Conforte, che fate quì? Quefta volta fiete venuta un poco tardi.

Beat. Perchè tardi?

Lel. Perchè fe venivate prima, mi avrefte veduto complimentare colla Signora Rofaura.

Beat. (Mi va tentando, ma conviene aver prudenza) E be-

E bene se io avessi quì trovata la Signora Rosaura, averei anch' io unite alle vostre le mie urbanità.

Lel. Se io avessi con essa parlato con tenerezza?

Beat. Nè ella sarebbe capace d' ascoltarvi; nè voi di parlarle con tai sentimenti.

Lel. Ma io non sono uno, che fa il cascamorto con tutte?

Beat. Siete un uomo prudente, un onesto marito.

Lel. (Costei vorebbe le gioje)

Beat. Se ho detto qualche cosa, è stato l' amor, che mi ha fatto parlare; per altro ho di voi tutta la stima, e il rispetto.

Lel. Eh! io non merito la vostra stima, nè il vostro rispetto.

Beat. Via, non mi mortificate più.

Lel. Mortificarvi? Il Cielo me ne liberi.

Beat. Dite, marito mio, mi fareste un piacere?

Lel. Volentieri; comandate.

Beat. Oggi avrei da fare una visita ad una Dama, mi dareste le chiavi delle mie gioje?

Lel. Ditemi in tutta confidenza: avete fatto giudizio?

Beat. Sì, davvero.

Lel. Siete più gelosa?

Beat. No, non dubitate.

Lel. Lo sarete più per l' avvenire?

Beat. No certamente.

Lel. Se mi vedrete parlare con qualche donna, mi tormenterete?

Beat. Non vi è pericolo.

Lel. Sospetterete di me?

Beat. Nemmeno.

Lel. Bene; quando è così, vado dalla Signora Rosaura. (*finge partire*)

Beat. Andate pure con libertà.

Lel. Ma no, è meglio, ch' io vada a divertirmi con Fiammetta. (*come sopra*)

Beat. Fate quel, che v' aggrada.

Lel. Ma! Colle donne di casa non ci ho gusto; vi è una certa forestiera poco lontano, anderò a trattenermi con essa.

Beat. Divertitevi a vostro piacere; basta, che qualche volta vi ricordiate di me.

Lel. Ma lo dire veramente di cuore?

Beat. Lo dico ſinceramente.

Lel. Come avete fatto a far sì gran mutazione?

Beat. Caro Marito, mi ſono illuminata.

Lel. Lode al Cielo; tenete, queſta è la chiave delle voſtre gioje, e queſto è un anello di più, che vi dono; ma avvertite, mai più geloſia.

Beat. No certo.

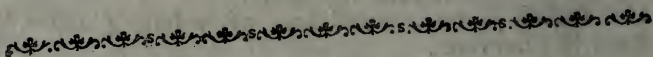
Lel. Mai più ſoſpetti.

Beat. No ſicuro.

Lel. Mai più ſeccature.

Beat. No aſſolutamente.

Lel. Imparino i mariti, come ſi fa a caſtigar le mogli. Il baſtone è coſa da gente villana, e le rende anzi più oſtinate, che mai; ma il toccarle nell' ambizione è una medicina, che opera a tempo, e guariſce infallibilmente. (*parte*)

Beat. Se ogni volta, che mi pacifico con mio marito, mi donaſſe egli un anello, vorrei farlo andare in collera almeno una volta il giorno. (*parte*)

SCENA VII.

FLORINDO, POI OTTAVIO.

Flor. GRand' azzardo è ſtato il mio! Mi pento quaſi della temeraria inſiſtenza...

Ott. Ponete mano alla ſpada. (*col ferro in mano*)

Flor. Che pretendete?

Ott. Punire la voſtra temerità.

Flor. Non vi riuſcirà sì facilmente. (*mette mano, e ſi battono*). Ohimè! ſon ferito.

Ott. Il voſtro ſangue pagherà l' offeſa, che alla mia caſa faceſte.

Flor. s' appoggia ad un ſedile preſſo la caſa di Pancrazio.

SCE-

SCENA VIII.

LELIO, E DETTI.

Lel. TRattenete i colpi; a me appartiene il duello. *(ad Ottavio)*

Ott. Siete venuto tardi. Egli è ferito per le mie mani. *(entra in casa)*

Lel. (Spiacemi aver io perduta la gloria di sì bel colpo. Mia moglie mi ha di soverchio trattenuto colle sue femminili sciocchezze)

Flor. Amico, abbiate pietà di me.

Lel. Siete mortalmente ferito?

Flor. Non lo so. Il colpo l'ebbi in un fianco. Vado spargendo il sangue. Soccorretemi per cortesia.

Lel. E' cosa da Cavaliero soccorrere chi chiede ajuto. Se non isdegnate l'offerta, vi farò mettere nel mio letto; così abbrevierete il cammino.

Flor. Accetto volentieri le vostre grazie. So, ch'io vado nelle mani de' miei nemici; ma la ferita non mi permette l'andare altrove. *(entra in casa di Pancrazio)*

Lel. Non è senza mistero, ch'io l'introduca nella nostra casa. Potrà più facilmente disdirsi dell' ingiurie profferite contro Rosaura. *(entra in casa)*

SCENA IX.

IL DOTTORE, POI TRASTULLO.

Dott. IO non dormo la notte, pensando al testamento di mio fratello. Son anni, che si aspetta questa sua eredità: non già che io gli augurassi la morte, ma era poco sano; doveva morire, e Rosaura doveva essere l'erede. Rosaura doveva sposar mio nipote, ed io doveva essere il Tutore, il Curatore, e l' Amministratore della pupilla, e dell'eredità. Poh! Avrei fatto il buon negozio! Pancrazio mi ha rovinato. Ma per bacco, baccone, non ha d'andar così la faccenda. Se il disegno di Trastullo non avrà buon

effetto, troverò io il bandolo per venire a capo di tutto.

Traſt. (Ecco il Signor Dottore... Adeſſo è il tempo di piantar la carota.)

Dott. Io, che ho ſaputo inventar tante coſe per ajuto degli altri, non ſaprò farlo per me! Oh! ſe lo ſaprò fare.

Traſt. Signor Padrone, appunto io andava cercando di Voſſignoria.

Dott. Buone nuove?

Traſt. Cattive.

Dott. Già me l' immaginava. Farò io, farò io.

Traſt. Prima di fare, biſogna penſarvi.

Dott. Eh, chiacchiere! Mio nipote ha parlato colla Signora Roſaura?

Traſt. Le ha parlato.

Dott. Dice di non volerlo?

Traſt. Circa a queſto, è un paſticcio, che va poco bene; ma v' è di peggio.

Dott. Che coſa v' è.

Traſt. La Ragione Aretuſi, e Balanzoni è ſul momento di dover fallire.

Dott. Oh, diavolo! Come lo ſai?

Traſt. Conoſc' ella il Signor Pandolfo Raguſi?

Dott. Lo conoſco, è un mercante di credito.

Traſt. Il ſuo Complimentario è un mio grande amico, e padrone da tanti anni, che ci ſiamo conoſciuti da bambini. Egli mi ha confidato con ſegretezza, che da più lettere viene avviſato il ſuo Principale del fallimento di queſta Ragione. Ond' è andato in queſto momento a trovare un Donzello per far bollare, e ſequeſtrare al Signor Pancrazio, per un credito di diecimila ducati.

Dott. Povero me! Queſta è la mia rovina. Ma mi pare impoſſibile, come mai una Ragione così forte può eſſere precipitata da un momento all' altro. Traſtullo, non ſarà vero.

Traſt. Senta. Ho dubitato ancor io: queſto fatto mi diſpiacerebbe infinitamente, non già a riguardo del Sig. Pancrazio, ma di Voſſignoria... Sa, che coſa ho fatto? Sono andato alla Poſta; ho domandato, ſe vi erano lettere dirette alla Ragione Aretuſi, e Balanzoni: ve n' erano tre; i miniſtri della Poſta mi conoſcono, e ſanno

no, che sono Servitore de' Parenti: sanno ancora, che sono un galantuomo, onde mi hanno dato le lettere, e le ho quì meco.
Dott. Che cosa pensi di fare di quelle lettere?
Trast. Mi era quasi venuta la tentazione di aprirle, e di leggerle, per venire in chiaro della verità. Ma ho poi pensato, che a me non conviene; che però le porto al Signor Pancrazio, e da lui sentiremo...
Dott. Ma Pancrazio potrebbe occultarle; lasciale vedere a me.
Trast. Vuol ella forse aprirle?
Dott. Sì, può essere, che si scopra ogni cosa.
Trast. Non vorrei poi...
Dott. Che temi? Leggiamole, e poi gliele daremo.
Trast. Se ne avvederà, che saranno state aperte.
Dott. Proviamo, se si possono aprire con cautela.
Trast. Non saprei; Vossignoria è il mio Padrone; quel che ho fatto, l'ho fatto unicamente per Vossignoria; queste son tre lettere, faccia quel che vuole.
(*gli dà tre lettere*)
Dott. Trastullo, vedo, che hai dell'amore per me, ti sono obbligato. Osserva, con che facilità! Ho aperta la prima. (*apre una lettera*)
Trast. (Lo credo ancor io, è sigillata apposta.)
Dott. Leggiamo: *Signori Aretusi, e Balanzoni Compagni*. Venezia, ec. Parigi 4. *Agosto* 1749.
Vi do avviso, come la Ragione Pistolle, e Sandou ha mancato, e fatto da' Deputati del fallimento il bilancio, si trova non esservi per gli Creditori un 5. *per* 100. *Voi altri siete in perdita per tal mancanza di* 30000. *Franchi, e perciò gli altri vostri Creditori hanno fermato nelle mani de' vostri Corrispondenti tutti gli effetti di vostra Ragione. Ciò vi serva di avviso, e vi B. L. M.*
Cornelli, e Duellon.
Trast. Che dic'ella?
Dott. Trentamila Franchi? E' una bagatella! Sentiamo quest'altra. (*apre, e legge*) *Signori Aretusi, e Balanzoni Compagni*. Venezia ec. Livorno 6. *Settembre* 1749.
Jeri furono vedute alla vista di questo Porto le vostre due Navi provenienti da Lisbona, cariche per conto vostro. Erano già per entrare; ma combattute da un
fiero

ſtero libeccio ſono andate a picco alla punta del Molo. In queſta Piazza ſi parla, che una tal perdita poſſa produrre il fallimento, onde tutti s'allarmano contro di voi. Che vi ſerva di regola, e vi B. L. M.

Claudio Fanali.

Dott. La coſa va peggiorando di molto.

Traſt. Se lo dico: è un fallimento terribile!

Dott. Schiavo, Signora Eredità. Sentiamo l'ultima. (*apre, e legge*) *Signori Aretuſi, e Balanzoni Compagni.* Venezia ec.

Milano 8. *Settembre* 1749.

Monſieur Ribes Miniſtro di queſto voſtro Banco è fuggito, ed ha portato via tutto il voſtro capitale; perciò in queſta Città alla voſtra firma per ora ſarà ſoſpeſo il credito, e i voſtri Creditori vi trarranno immediatamente le lettere di cambio per ſaldare i loro conti. Non manco di rendervi avviſato, e vi B. L. M.

Pompeo Scalogna.

Dott. Pancrazio è rovinato.

Traſt. Poveretto! Anderà a chieder l'elemoſina.

Dott. Come, diavolo! ſi ſono combinate tante diſgrazie in una volta?

Traſt. E adeſſo i creditori di Venezia ſalteranno ſu, e gli porteranno via il reſto.

Dott. E Roſaura reſterà miſerabile.

Traſt. Se il Signor Florindo la ſpoſa, vuole ſtar freſco.

Dott. Oh! mio nipote non la ſpoſerà.

Traſt. Già lo faceva più per la dote, che per l'amore.

Dott. Si ſa; mio nipote non è sì pazzo. Dove ſarà egli? Vorrei trovarlo; vorrei avviſarlo; non vorrei, che s'impegnaſſe.

Traſt. Di queſte lettere per amor del Cielo non dica niente.

Dott. Non dubitare, le terrò celate.

Traſt. Biſognerà, che le ſigilliamo, e che le diamo al Signor Pancrazio.

Dott. Sì, gliele daremo a ſuo tempo. Prima vo' vedere, ſe mi rieſce un colpetto, che ora mi paſſa per la mente.

Traſt. Qualche bella coſa degna del ſuo ſpirito.

Dott. Andiamo dal Signor Pancrazio.

Traſt. Guardi, che non le faccia qualche mala grazia.

Dott. Fa una coſa. Tu ſei da lui ben veduto. Vallo a ritro-

ritrovare. Senti prima, ſe ha traſpirato niente. Poi digli, che mi hai perſuaſo a fare con lui un aggiuſtamento, e ſe lo vedi diſpoſto a trattare con me, viemmi a chiamare dalla fineſtra, che ſarò dal Librajo. Fammi un cenno, e vengo ſubito.

Traſt. Sarà ſervita. Farò tutto pulitamente.

Dott. Caro Traſtullo, ſe la coſa rieſce ſecondo la mia intenzione, ti darò una ricompenſa, che non l'aſpetti.

Traſt. Sarà per ſua grazia, non per mio merito.

Dott. Via, non perder tempo.

Traſt. Vado ſubito. (La coſa va bene, che non può andar meglio) (*entra in caſa di Pancrazio*)

Dott. Traſtullo è un grand'uomo. Mi ha fatto un ſervizio veramente ſegnalato. Se m'imbarcava in una lite, ſtava freſco. Queſte lettere mi hanno illuminato, e Traſtullo ne ha il merito. Ora, giacchè Pancrazio ha da perdere tutto, vo' veder, ſe mi rieſce di prevenire in qualche parte i ſuoi Creditori. (*parte*)

SCENA X.

Camera in caſa di Pancrazio.

FLORINDO, E LELIO.

Flor. VI ringrazio, Signor Lelio, del buon ufficio, che praticato mi avete. La ferita è aſſai leggiera. Poſſo andarmene liberamente.

Lel. Se ſiete un uomo d'onore, prima di partire di queſta caſa, dovete rendere la riputazione alla Signora Roſaura.

Flor. Sì, lo farò. Per un atto di giuſtizia verſo quell'onorata figlia, e per un atto di gratitudine alla voſtra bontà.

Lel. E rinunzierete alle pretenſioni, che avete ſopra di lei.

Flor. Oh! queſto poi no. Roſaura deve eſſer mia.

Lel. Ditemi, che coſa vi ſtimola? Che coſa vi ſpigne? Roſaura, o la ſua dote?

Flor. Roſaura merita eſſere amata; e la ſua dote non è coſa da diſprezzarſi.

Lel. Circa a queſto, io ſono indifferente. Il mio impegno reſtrin-

restringesi solamente a fare, che risarciate il suo onore.

SCENA XI.

Ottavio, e detti.

Ott. QUì Florindo?...
Lel. Venite, Signor Cognato, e dalla voce istessa del Signor Florindo rileverete, non essere vero, quanto si è della Signora Rosaura creduto.
Ott. Voi non foste nelle sue camere la scorsa notte?
Flor. Vi fui.
Ott. Dunque...
Flor. Vi fui, ma senza sua colpa.
Ott. Perchè introdurvi?
Flor. Per comodo di favellare con essolei.
Ott. Con qual lusinga?
Flor. Con quell'istessa, che voi nutrite nel cuore.
Ott. Commetteste un' indegna azione.
Flor. Se non siete soddisfatto, sono in grado d' attendervi ad un secondo cimento.
Lel. Oh! via, basta così. Non si parli più del passato. Il sangue sparso dal Sig. Florindo basta a risarcire l' offesa.
Ott. Rosaura dunque non ha avuto parte nell' introdurvi? (*a Florindo*)
Flor. No, vi dissi, e ve lo ripeto.
Ott. (Oh me infelice! Ed io l' insultai, la caricai di rimproveri, e di minaccie!)
Flor. Mi troverete degno di scusa, allorchè vogliate riflettere, che amore suggerisce talvolta de' passi falsi.. (*a Ottavio*)
Ott. Sia amore, o sia interesse, che abbiavi consigliato, disingannatevi, poichè Rosaura non sarà vostra in eterno.
Flor. Chi potrà a me contrastarla?
Ott. Io.
Lel. Signori miei, torniamo da capo?
Flor. Tutta l' arte di vostro Padre non basterà a sottrarla...
Ott. Nè i raggiri del vostro Zio l' aquisteranno.

Flor.

Flor. E poi non crediate, ch' io sia avvilito per una lieve ferita.
Ott. Nè io tarderò lungamente a replicarvi i miei colpi.
Lel. Signori, siete nelle mie camere...

SCENA XII.

Il Dottore, e detti.

Dott. Nipote, voi quì? Voi in questa casa?
Flor. Sì, Signore; sono in casa della mia sposa.
Dott. Piano, piano con questa sposa.
Ott. Lo dice troppo presto.
Flor. Lo dico, e così sarà...
Lel. Signor Dottore, questi due rivali s' ammazzeranno.
Dott. Florindo è giovine di giudizio.
Lel. Sì, ma si è battuto una volta.
Dott. Si è battuto?
Lel. Ed è rimasto ferito.
Dott. Come? Da chi? Nipote mio...
Flor. Niente, Signor Zio, la cosa è passata bene.
Ott. Ma non anderà così sempre.
Flo. No certamente. Anderà peggio per voi.
Lel. Gli sentite? (*al Dott.*)
Dott. E che sì, che si disputa fra voi due il possesso della Signora Rosaura?
Flor. Per l' appunto; voi lo sapete.
Dott. Ma si disputa in vano.
Lel. Amici, siete pazzi a battervi per una donna. La vita è una sola, e le donne sono in abbondanza.
Dott. Florindo mio, vi consiglio a mutar pensiere.
Flor. Come?
Dott. Che, diavolo! volete fare di una donna, che non vi ama?
Flor. Mi consigliereste a lasciarla?
Dott. Sì certamente.
Flor. E perdere con Rosaura anco la dote?
Dott. Vi consiglierei abbracciare un progetto, che abbiamo concertato col Signor Pancrazio.
Flor. In che consiste?
Dott. Rinunziare a tutte le nostre pretensioni, e prendere

dere per noi diecimila ducati in tante belle monete, ſubito contate a prima viſta.

Ott. Belliſſimo è il progetto! Comodo, e vantaggioſo per tutti noi.

Lel. Io l'accetterei immediatamente.

Flor. Ed io non ſon sì vile per accettarlo.

Dott. Fate a modo mio, accettatelo.

Flor. No, certamente.

Dott. Sentite. (Fatelo ſopra di me. So quello, ch' io dico) (*piano a Flor.*)

Flor. Compatitemi, non è da voſtro pari il diſcorſo.

Dott. (So quel, ch' io dico; la coſa è in pericolo. Non laſciamo il certo per l'incerto) (*come ſopra*)

Flor. Che novità, che timori?

Dott. (Ecco Pancrazio. Prendete queſti fogli, leggeteli piano, e poi riſolvete) (*dà a Florindo le tre lettere, il quale ſi ritira a leggere piano*)

SCENA XIII.

PANCRAZIO, ROSAURA, E DETTI.

Panc. EBbene, Signori? Siamo accomodati?

Ott. Il Signor Florindo è oſtinato.

Lel. Diecimila ducati gli pajono pochi.

Flor. Stimo la Signora Roſaura... (*dal ſuo poſto*)

Dott. Leggete, leggete, e poi parlerete. (*a Flor.*)

Panc. Orsù, ſe le coſe non ſi accomodano per queſto verſo, le finiremo in un altro. Che coſa dice il Teſtamento? Che ſe la Signora Roſaura prenderà me per ſuo ſpoſo, ſia erede del tutto. Non è così?

Dott. E' vero; ma ſul teſtamento ſi poteva diſcorrere.

Ott. E la Signora Roſaura non è diſpoſta per un tal matrimonio.

Panc. Caro Ottavio, taci. Non era diſpoſta per me, perchè ſperava di aver te; ma vedendo, che tu non la vuoi, e che ora con un preteſto, ed ora con un altro procuri liberartene, ha riſoluto di darmi la mano. Non è vero, cara Roſaura?

Roſ. Veriſſimo, ſon voſtra, ſe mi volete.

Ott. Ah! Roſaura, voi di mio Padre?

Flor. Come?... (*avanzandoſi con premura*)

Dott.

Dott. Avete ſentito? (*a Florindo*)
Lel. Uno ſpropoſito ne cagiona ſempre degli altri.
Flor. Voi ſpoſerete il Signor Pancrazio? (*a Roſ.*)
Roſ. Sì, Signore, lo ſpoſerò.
Panc. Guardate, che maraviglie! Ella mi ſpoſerà.
Ott. Oh Dio! Mi ſento morire. Spoſatevi pure; andrò da voi lontano, non mi vedrete mai più.
Roſ. (Miſero Ottavio! Mi fa pietà)
Flor. Signore Zio, è queſto l'aggiuſtamento, che mi diceſte avervi il Signor Pancrazio propoſto?
Dott. Il Signor Pancrazio mi manca di parola.
Panc. Vi manco di parola, perchè il voſtro Signor Nipote non ſi contenta.
Dott. Sentite?
Flor. Spiegatemi di grazia la qualità del progetto.
Panc. Il progetto era queſto. Che la Signora Roſaura ſpoſaſſe Ottavio mio figlio; che il Signor Dottore, e il Signor Florindo rinunziaſſero ad ogni pretenſione ſul teſtamento, e in premio di queſta rinunzia io gli deſſi ſubito belli, e lampanti diecimila ducati.
Flor. (Che non gli ſia paleſe il contenuto di queſte lettere?) (*al Dottore*)
Dott. (Accettate, accettate) (*piano a Florindo*)
Ott. Se la Signora Roſaura ſpoſa mio Padre, che coſa potete voi pretendere? (*a Florindo*)
Roſ. Ed io per la quiete comune lo ſpoſerò.
Ott. Ah! Non lo dite per carità.
Lel. Sarebbe un matrimonio fatto per diſperazione.
Dott. (Avete letto le lettere?) (*piano a Florindo*)
Flor. Orsù, non voglio allontanarmi dai conſigli del Signore Zio. Accetto i diecimila ducati, e ſon pronto a far la rinunzia. (*a Lelio*)
Lel. Braviſſimo: evviva.
Panc. Caro Signor Genero, guardate, che di là v'è un Notaro. Ditegli, che venga.
Lel. Vi ſervo ſubito. (*parte*)
Ott. (Ah! voglia il Cielo, che ciò s'adempia)
Dott. Preſto, Signor Pancrazio, non perdiamo tempo. (Prima che ſi pubblichi il fallimento)
Panc. Subito, ſubito. Orsù, Signori, vengano avanti.

SCE-

SCENA XIV.

Un Notaro, Trastullo, Arlecchino con tre sacchetti di mille zecchini l' uno, ed altri, che portano il tavolino coll' occorrente per iscrivere.

Ott. ROsaura, ſarete mia?
Roſ. Una perfida, un' infedele non è degna della voſtra mano.
Ott. Compatitemi per pietà...
Panc. Signor Notaro, ha ella fatto la ſcrittura, come abbiamo concertato col Signor Dottor Balanzoni?
Not. Sì, Signore, ho fatto quanto baſta.
Panc. Favoriſca di leggerla.
Not. Sono tuttavia d' accordo?
Panc. Sì, Signore, anche il Signor Florindo acconſente.
Not. Favoriſcano dunque. Voi altri ſervirete per Teſtimonj. Voi, come vi chiamate? (*a Traſtullo*)
Traſt. Traſtullo Gamboni, quondam Ficchetto per ſervirla.
Not. (*ſcrive il nome di Traſtullo*) E voi? (*ad Arl.*)
Arl. Arlecchin Battocchio ai ſo comandi.
Not. Del quondam?
Arl. Sior?
Not. Figlio del quondam?
Arl. Mì el Sior quondam non lo cognoſſo.
Not. Voſtro Padre è vivo, o morto?
Arl. Mì no lo ſo in verità.
Not. Come, non lo ſapete?
Arl. Non lo ſo, perchè mio Padra non ho mai ſavudo chi el ſia.
Not. Siete illegitimo?
Arl. Sior no; ſon Bergamaſco.
Not. Coſtui è un pazzo.
Panc. Lo laſci andare, e ne prenda un altro.
Arl. Oh, che Nodaro ignorante! Nol ſa gnanca ſcriver el me nome! Ghe digo, che me chiamo Arlecchin Battocchio, el ghe va a metter quondam illegitimo.
Not. Come vi chiamate voi? (*ad un Servitore*)
Serv. Tita Maglio, quondam Orazio.
Not. (*ſcrive il nome del Servitore*)

Arl.

Arl. Cossa vol dir quondam? (*al Servitore*)

Serv. No lo so neppur io.

Arl. Mì ghe zogo, che no lo sa gnanca el Nodaro.

Not. Voi dunque sarete i Testimonj di un contratto di rinunzia, che fanno questi Signori a favore della Signora Rosaura, ec.

Costituiti avanti di me Notaro infrascritto, ed alla presenza degl' infrascritti Testimonj, l' Eccellentissimo Signor Dottor Graziano Balanzoni, Dottor dell' una, e dell' altra Legge...

Dott. Avvocato Civile, e Criminale.

Not. Ci s' intende.

Dott. Favorisca di mettere i miei titoli.

Not. La servo: *Avvocato Civile, e Criminale* (*scrivendo*). *E l' Illustrissimo Signor Florindo Ardenti, come Eredi sostituiti dal Testamento del quondam Signor Petronio Balanzoni, rogato negli atti miei, ec. e considerando, che se la Signora Rosaura adempie la condizione Testamentaria, sposando il Signor Pancrazio Aretusi, com' era disposta, e pronta ad eseguire, perdano la speranza di conseguire parte veruna di detta Eredità; però convenuti sono di ricevere per una volta solamente Ducati diecimila Veneziani da lire sei, e soldi quattro per Ducato di ragione di detta Eredità, lasciando in libertà la Signora Rosaura di sposarsi a chi più le parrà, e piacerà, per evitare, ch' ella non facesse un Matrimonio forzato, stante l' età decrepita del Signor Pancrazio....*

Panc. Questo decrepita è un poco troppo, Signor Notaro: bastava dire avanzata.

Not. *Stante l' età avanzata del Signor Pancrazio* (*correggendo*), *con il presente atto detti Signori Balanzoni, ed Ardenti rinunziando ad ogni qualunque benefizio, che potessero per detta Eredità conseguire; onde alla presenza di me Notaro, e Testimonj infrascritti, il Signor Pancrazio Aretusi sborsa, e paga liberamente in tante monete d' oro di giusto peso alli Signori Balanzoni, ed Ardenti ducati diecimila...*

Flor. Dove sono?

Panc. Eccoli quì in tre sacchetti: due di mille zecchini, uno di ottocento diciotto, che fanno per appunto diecimila ducati.

Flor. Bisogna riscontrarli.

Dott. Via, via li riſcontreremo a caſa. Li hò veduti io ſteſſo ſopra una tavola del Signor Pancrazio, prima che foſſero nei ſacchetti. (Finiamola, avanti che ſi pubblichi il fallimento) (*piano a Florindo*). Traſtullo, prendete quei tre ſacchetti.

Traſt. La ſervo. (*prende i ſacchetti dalle mani di Arl.*)

Arl. Cugnà, quando ſemio ſto matrimonio?

Traſt. Ne parleremo poi.

Not. Andiamo avanti, che oramai è finito. *E col medeſimo atto la Signora Roſaura Balanzoni, ſtante l' aſſenſo, e rinunzia ſuddetta delli Signori Dottor Balanzoni ſuo Zio, e Signor Florindo Ardenti ſuo Cugino, prenderà per ſuo legittimo ſpoſo il Signor Ottavio Aretuſi quì preſente, ed accettante...*

Ott. Roſaura, che dite voi?

Roſ. Voi, che dite?

Ott. Son felice, ſe l' accordate.

Roſ. Son contenta, ſe lo eſeguite.

Panc. Oh! via, via, che ſiete ambedue cotti ſpolpati.

Not. *E ciò con aſſenſo, e conſenſo del Signor Pancrazio Aretuſi...*

Panc. Sì, mi contento; non ſon decrepito, ma mi contento.

Not. *Per poi concluder le loro nozze in tempo opportuno...*

Ott. Quanto dovremo noi differirle?

Roſ. Attenderemo de' nuovi oſtacoli?

Panc. Via, quando è fatta, è fatta: datevi la mano.

Ott. Che dite, Signora Raſaura?

Roſ. Diſponete di me.

Ott. Eccovi la mano deſtra.

Roſ. Ed eccovi ancor la mia.

Ott. Cara, adorata Roſaura.

Dott. E così? E' finita? Abbiamo altro, che fare? Poſſiamo andarcene? (Non vedo l'ora di portare a caſa il danaro)

Not. Tutto è compito, ſe lor Signori accordano, quanto ho ſcritto, e lo confermano col giuramento, toccando in mano mia le ſcritture (*preſenta à tutti le ſcritture, e giurano toccando le medeſime*). Sono liberati dall' incomodo.

Panc. Signor Notaro, ella metta l' Inſtrumento nel Protocollo, me ne faccia la copia, e ſarà ſoddisfatto.

Not. Domani ſarò a riverirla. Servo di lor, Signori.

Arl.

Arl. Servo suo, Sior Nodaro quondam.
Not. Quondam che?
Arl. Quondam magnone. *(parte)*
Not. E tu quondam asino. *(parte)*
Flor. Noi ce ne possiamo andare.
Dott. (Datemi quelle tre lettere) *(piano a Florindo)*
Flor. (Eccole) *(le dà al Dottore)*
Dott. (Voglio un po' divertirmi) Andiamo a casa, nipote; con li denari. Trastullo gli porterà.
Flor. Signori, vi son schiavo. I diecimila ducati son nostri: Auguro agli Sposi buona fortuna; ed al Signor Pancrazio costanza, e sofferenza nelle disgrazie. *(parte)*
Trast. Poveretto! Non sa niente. (Non sa, che questa volta la vipera si è rivoltata al Ciarlatano) *(parte coi danari)*
Panc. Signor Dottore, s' ella mi vuol favorire di bere quel sorbetto, che secondo la sua opinione non si sarebbe mai gelato, è venuto il tempo. Siamo di nozze.
Dott. Caro Signor Pancrazio, ho paura, che le nozze vogliano esser magre.
Panc. Anzi ella vedrà, se saprò farmi onore.
Dott. Ditemi, come vanno i vostri negozj?
Panc. Benissimo, per grazia del Cielo.
Dott. Come vanno gli affari di Parigi?
Ott. Com' entrate voi, Signore, nei nostri affari?
Dott. Per zelo, per premura del vostro bene. (Poverino, non sa nulla!)
Panc. Osservi una lettera avuta questa mattina dai miei corrispondenti, Cornelli, e Duellon: Confessano aver di mio nelle lor mani trentamila Franchi a mia disposizione. *(mostra la lettera al Dott.)*
Dott. (Questa lettera è tutta all' opposto dell' altra.) E da Livorno, che nuove avete?
Panc. Osservi; sono arrivate in Porto sane, e salve le mie due Navi, provenienti da Lisbona, cariche per conto mio. *(gli mostra l' altra lettera)*
Dott. (Oh diavolo!) E a Milano come va?
Panc. Ecco una lettera di Milano. Monsù Ribes mio Ministro...
Dott. E' fuggito.
Panc. Signor no, viene a Venezia per fare il bilancio, e mi porterà almeno diecimila scudi.

Dott. (Io non lo so capire) Eppure per la Piazza si discorreva diversamente.
Panc. Chi vi ha dette tali fandonie?
Dott. Me le ha dette Trastullo.

SCENA XV.

TRASTULLO, E DETTI.

Trast. SON quì, Signori. I danari sono a casa, ed il Signor Florindo gli conta.
Dott. Dimmi un poco Trastullo, che cosa si diceva stamattina in piazza del Signor Pancrazio?
Trast. Ch' egli è un ricco Mercante, che tutti i suoi negozj vanno bene, e che quanto prima sarà in grado di cambiare stato.
Dott. Tu non mi hai detto così due ore sono.
Trast. Egli è vero, non ho detto così. Mi levo la maschera, e parlo liberamente senza paura, e senza rossore. Quelle tre lettere, che hanno fatto credere a Vossignoria il fallimento del Signor Pancrazio, le ho inventate io; e con questo mezzo ho procurato, che nasca un aggiustamento utile e onesto per una parte, e per l' altra. Il Signor Florindo prevalendosi di un mio consiglio, si è introdotto di notte tempo in casa della Signora Rosaura; ma si è poi avanzato a levarle la riputazione. Io, che aveva rimorso di essere stato la cagione innocente di questo gran male, vi ho trovato rimedio, conoscendo, che il timore di perder tutto poteva indurre il Zio, ed il Nipote a contentarsi di poco,
Dott. Questo è un tradimento.
Panc. Non è niente. Poichè s' ella sposava me, non vi toccava un soldo. Godetevi i diecimila ducati in pace, e non ne parliamo mai più.
Ros. Piuttosto, che sposare il Signor Florindo, mi sarei sacrificata col Signor Pancrazio.
Panc. Sagrificata, perchè son decrepito?
Ros. Perdonatemi; perchè amava il vostro figliuolo.
Ott. Prima che vostro Nipote avesse la Signora Rosaura, o egli, o io, perduta avremmo la vita. (*al Dott.*)
Trast. Non vede, Signor Padrone, quanto è stato meglio l' aver-

l' averla accomodata così? Quanto gli faranno più prò quei diecimila ducati... (*al Dottore*)

Dott. Non sono miei, sono di mio Nipote.

Panc. Ne avrete ancor voi la vostra parte.

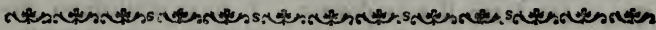
Dott. Signor Pancrazio, siate anche voi discreto. Godetevi la pingue eredità; ma!...non sò, se mi capite.

Trast. Via, Signor Pancrazio, sia generoso col Signor Dottore: è galantuomo.

Panc. Aspettate: in questa borsa vi è il resto di tremila zecchini; son cento ottanta, e non so che: cento pel Signor Dottore, e ottanta per Trastullo. Siete contenti? (*dà la borsa al Dottore*)

Dott. Ottanta per Trastullo son troppi.

Trast. Fate voi, io mi rimetto. (*al Dott.*)

Dott. Ci aggiusteremo; basta, che non lo sappia Florindo.

SCENA ULTIMA.

LELIO, BEATRICE, FIAMMETTA, ARLECCHINO, E DETTI.

Lel. E Viva gli Sposi.

Beat. Mi rallegro con la Signora Cognata.

Ros. Rallegratevi veramente meco, se voi mi amate; poichè la più felice, la più lieta femmina non vi è di me in questo mondo.

Fiam. Anch' io me ne consolo, Signora Padrona:

Arl. E mì niente affatto.

Ros. Niente? Perchè?

Arl. Perchè le vostre consolazion non le remedia le me disgrazie. Vù sì contenta col matrimonio, e mi son desperà; perchè Fiammetta no me vol.

Ros. Perchè, poverino, non lo vuoi? Non vedi, ch'è tanto buono?

Panc. Sposalo, sciocca, che starai bene.

Trast. Sorella, fa questo matrimonio, che ti chiamerai contenta.

Ott. Via, ti darò io trecento scudi di dote.

Fiam. A quest' ultima ragione mi persuado. Arlecchino, sarò tua moglie.

Arl. Sto sarò l' è un pezzo, che el me va seccando.

Fiam. Vuoi adesso?

Arl. Adesso.

Fiam. I trecento ſcudi. (*ad Ottavio*)
Ott. Te li do ſubito.
Fiam. Ecco la mano.
Arl. Evviva, o cara; adeſſo sì ſon contento.
Lel. Non vedi, che ti ſpoſa per li trecento ſcudi? (*ad Arl.*)
Arl. Coſſa m' importa a mì? Ela goderà i trecento ſcudi, e mì gh' averò la muggier.
Panc. Andiamo dunque a diſporre le coſe per celebrare con maggior allegrezza gli ſpoſalizj.
Dott. Signor Pancrazio, Signori tutti, vi riveriſco. Quel ch'è ſtato, è ſtato. Vi prego almeno per la mia riputazione non dirlo a neſſuno, perchè mi ſarebbero le fiſchiate. (*parte*)
Traſt. Gli vado dietro per aver la mia parte.
Panc. Traſtullo, ſiete padrone di caſa mia. Vi ſon tanto obbligato.
Traſt. Ho fatto il mio dovere. E ſono umiliſſimo ſervitore. (*parte*)
Panc. Ottavio, ſei tu contento?
Ott. La conſolazione mi opprime il cuore.
Panc. E voi, figlia mia? (*a Roſ.*)
Roſ. Io non merito certamente il gran bene, che oggi dal Cielo, da voi, e dalla fortuna ricevo. Sono unita al mio caro ſpoſo, ſono al poſſeſſo della mia eredità, ſono in caſa di perſone, che amo, e venero, e ſtimo; onde chi ſa i miei caſi, chi ravviſa il mio ſtato, dirà con ragione, ch' io ſono l' Erede, da principio per vero dire anguſtiata, ed afflitta, ma poi per favor del Cielo felice, e contenta.

Fine della Commedia.

LA MADRE AMOROSA.

COMMEDIA

DI TRE ATTI IN PROSA.

Fu rappresentata per la prima volta in Genova
la Primavera dell' Anno MDCCXLIV.

A SUA ECCELLENZA LA NOBIL DONNA

SIGNORA

ELISABETTA BALBI

NATA

CONTESSA ANGARAN.

DUE ſono i motivi, Nobiliſſima Dama, per cui ſogliono gli Scrittori dedicar le opere loro; o per provvederle di una autorevole protezione, che le difenda, o per dare colle medeſime un ſegno di riſpetto, di amore, e di gratitudine alle perſone, dalle quali alcun benefizio abbiamo riportato. Tutte due unite inſieme queſte ragioni hanno indotto l' animo mio a dedicare a V. E. queſta mia Commedia, procurando ad eſſa una validiſſima Protettrice, e a Voi recando colla medeſima un teſtimonio dell' oſſequio mio, e della mia più umile riconoſcenza. Quell' amor vero, che non ſolamente ha legato la voſtra mano a quella del Nobiliſſimo voſtro Spoſo, ma di due cuori ne formò un ſolo, fa sì, che ſecondando l' inclinazione del di lui animo ſiate Voi di me Protettrice, qual egli mi è ſempre ſtato benigniſſimo Protettore. Sono innumerabili gli obblighi miei verſo l' Eccellentiſſimo Signor Niccolò Balbi,

bi, e innumerabili ſono i beneſizj, che largamente ho da Lui ricevuti, e di quanto faceva egli a mio pro, veduti ho ſempre nel voſtro volto i ſegni di compiacenza, non eſſendo Voi già di quelle Mogli caparbie, che ſpiriti di contraddizione ſi chiamano, che odiano tutto quello, che ama il Marito, ed amano tutto quello, che non vorrebbe il Marito, che amaſſero. Io ſon di parere, che non diaſi al Mondo ſtato migliore di quello de' maritati, quando amore li uniſca, e la Virtù li mantenga in pace. Iddio creatore dell' univerſo ha formato nell' uomo la più perfetta creatura delle ſue mani, e tutte le coſe create tendono al piacere, al beneſizio, alla conſervazione dell' uomo; ma per prima conſolazione, e utilità, e diletto diedegli la compagnia dolciſſima della donna, maritando inſieme Iddio ſteſſo i noſtri primi parenti, onde una tale unione, non può eſſere, che coſa buona, ſe il Creatore medeſimo l' ha ordinata. Vero è pur troppo, che il ſuperbo Luciſero, invidiando all' uman genere un sì gran bene, avvelenò colla colpa la tranquillità conjugale, e tuttavia continua il Perſecutore degli uomini a ſeminar la diſcordia; ma quella Grazia ſuprema, che ſcancellò il delitto de' primi Padri, dona liberamente la tranquillità, e la concordia a tutti quelli, che ſanno deſiderarla, e meritano di conſeguirla.

Sono le belle Virtù dell' animo i mezzi efficaciſſimi per rendere un maritaggio felice, e Voi, Nobiliſſima Dama, non meno che lo Spoſo voſtro, ſiete di tante ammirabili virtù forniti, che dolciſſimo vi ſarà ſempre il nodo, a tanti altri duro, e peſante; e là dove cambiaſi preſto negli animi capriccioſi colla noja il diletto, in Voi una virtuoſa coſtanza mantiene vegeta, e viva la pace ſoave; e la tenera compiacenza del primo giorno. Scorgeſi chiaramente la benedizion del Signore nella numeroſa prole non ſolo, che vi ha conceſſa, ma nel docile temperamento de' figli voſtri, ſuſcettibile di quelle perfette maſſime, che il buon eſempio de' Genitori, e l' ottima educazione loro va nei tenerelli animi a poco a poco imprimendo. O Madre veramente amoroſa! Quanto a voi giuſtamente conviene il titolo della Commedia, che or vi preſento! Nel dedicare le opere noſtre noi non ſogliamo affettare, che l' argomento di eſſe convenga per ſomiglianza al carattere de' Mecenati; ma l' animo queſta volta mi ha ſuggerito di rendere a Voi giuſtizia ſcegliendo alla Protezione del voſtro

ſtro

ſtro eccelſo nome un argomento, che vi conviene, e che più d' ogni altro vi ſarà caro.

Nota è a tutti quelli, che hanno l' onor di conoſcervi, l' amoroſa ſollecita cura, onde impiegate le attenzioni voſtre alla cuſtodia, al provvedimento, ed alla educazione de' figli. Queſti ſono le voſtre delizie, i voſtri più amabili paſſatempi; e ſe vi chiama tal volta il grado, le convenienze, o la compiacenza oneſtiſſima fuor delle voſtre mura, non ne ſapete uſcire, che dopo un' anticipata metodica provvidenza alla Nobile famigliuola, ed a coloro, che deſtinati avete alla ſua cuſtodia, e in mezzo ai brevi, moderati divertimenti l' animo avete ſempre rivolto ai cari parti del voſtro tenero amore.

Voi prezioſa parte del Sangue illuſtre degli Angarani, famiglia Nobiliſſima, che trae l' origine dalle più illuſtri, ed antiche del Vicentino, e che nell' ordine eccelſo dei Veneti Patrizj ebbe l' onor più volte di ſoſtenere Gradi ſublimi, e Porpore ſegnalate, Voi Spoſa di tal Conſorte, che oltre la gloria di derivare per lunghi ſecoli dai primi fondatori della Repubblica, ha tutti i caratteri, e le virtù, ed i meriti, che coſtituiſcono il buon cittadino, il forte ſoſtenitor delle Leggi, il Padre della Patria, e il ſaggio amminiſtratore della Giuſtizia; Voi Moglie amoroſa, fedel compagna, e conſolatrice, ſeguiſte l' ottimo Spoſo voſtro all' Iſola del Zante, ove lo deſtinò la Repubblica Sereniſſima collo ſpecioſo titolo di Proveditore al governo di quella vaſta Provincia, dando con ciò una pubblica teſtimonianza dei di lui meriti, e della materna ſua gratitudine.

Anteponeſte i diſagi della navigazione, e di quel remoto ſoggiorno all' amoroſa ſollecitudine di non iſtaccarvi dal di lui fianco. Faceſte molto più ancora, privandovi per il lungo termine di tre anni dell' amabile viſta delle voſtre figliuole, laſciate in tutela di ottime Religioſe in Nobiliſſimi Moniſteri, a ſolo fine di non privare il Conſorte della dolciſſima compagnia voſtra, e i figli maſchi della più eſatta, e più profittevole educazione.

Permettami però l' E. V. che quì per un dolce sfogo di mia paſſione vaglia a rifletterè, che ſe vi fu diſpiacevole il diſtaccarvi dalla Patria voſtra, dai voſtri congiunti, e dalle tenere figlie voſtre, aſpro fu niente meno al cuor mio l' allontanamento del voſtro adorabile Spoſo; anzi, ſe voi trovaſte in eſſo il dolce alleviamento alle voſtre

ſtre

ſtre pene, io ſenza lui rimaſi privo del miglior mio conforto, del mio Protettore benefico, del mio amoroſiſſimo Padre. Padre per l' autorità, per il ſapere, per l' affezione, di me più giovane per l' età, di me più vecchio per il conſiglio. Oh quanto gli devo, ſe colla mente ritorno a molte delle mie vicende paſſate! Ad eſſo, mio fervido autorevole Mecenate, conſacrai anni ſono un' altra delle opere mie, intitolata la Vedova Scaltra, *che fu ſtampata nel primo Tomo dal Bettinelli, e ſta nel quarto della Fiorentina edizione. Mi ſi aprì il campo fino d' allora di ſcorrere ampiamente in pubblici Fogli colla piena delle ſue lodi, e colla eſtenſione de' benefizj, a me benignamente impartiti; ma troppo erami vicino colla perſona, e troppo freſco il di lui comando, che mi obbligava a non parlare di tutto queſto, e mi trovai per la ſoggezione coſtretto a ſoffocar le parole, che uſcir volevano dalla penna. Ora, ch' egli è lontano poſſo prendermi un poco più di libertà. I ſuoi comandi ſono per me riſpettabili in ogni tempo, ed in ogni diſtanza; ma qualche coſa ſi tollera in chi opera per paſſione, ed in me, che trovomi nella pena della ſua lontananza, ſarà meno colpevole un innocente sfogo d' amore. Perchè non dovrei dir ne' miei Fogli eſſere S. E. il Signor Niccolò Balbi un Cavaliere Dotto, Virtuoſo, e Criſtiano? Dotto nelle belle lettere, nella ſana Filoſofia, nelle Leggi, principalmente della ſua Patria, nell' amminiſtrazione della Giuſtizia, nella economica direzione della Famiglia? Virtuoſo nel conoſcere le paſſioni, nel coltivar le migliori, nel ſuperar le più forti; nell' eſſere generoſo, ed umano; ſociabile, ed amoroſo; Amico ſincero, e conſigliere leale; Criſtiano nelle maſſime, e nel coſtume; nemico dell' impoſtura, amico de' buoni, e conſolator degli afflitti: forſe non dovrei dirlo, perchè lo ſa ciaſcheduno, che lo conoſce? Io lo dirò per quei, che non lo conoſcono, e lo dirò ſe non altro, per onor di me ſteſſo, onde i lontani ſappiano, chi ſia quel Protettore, che mi ama, ed i vicini formino di me qualche buon concetto, veggendo, che io ſo diſcernere la Virtù, e venerare chi la poſſiede. Dovrei forſe tacere la cognizione perfetta, ch' egli poſſiede, intorno alle opere Teatrali di ciaſcun genere, quaſi che una ſimile dilettazione indegna foſſe di un uomo Grande in lettere, ed in Governi? Non laſcierò di farlo per queſto. Fra i ſerioſi Studj di un Giudice, di un Letterato la Comica Poeſia è un*

com-

commendevole trattenimento; e Dio voleſſe, che tutti quelli, che per ſollevarſi dalle fatiche cercano di ricreare lo ſpirito, lo faceſſero con tali mezzi innocenti.

Egli ſi è divertito moltiſſimo formando una sì ampia raccolta di Tragedie, di Commedie, e di opere di ogni genere Teatrale, antiche, e moderne, che può paſſare in Italia per ſingolare, e magnifica. Non per queſto ha egli laſciato di arricchire il ſuo ſtudio di ſcelti libri in ogni facoltà più eſquiſiti, per ſoddisfare la propria letteratura, e per provvedere i Figliuoli ſuoi, che dietro le orme di un sì gran Padre cammineranno per la via delle ſcienze, e della erudizione perfetta. Egli ſa render conto di Sofocle, di Euripide, di Seneca Tragico, di Cornelio, di Voltaire, di Racine, del Triſſino, del Maffei, di Menandro, di Ariſtofane, di Plauto, di Terenzio, di Molier, dell' Arioſto, del Dolce, e di tanti altri della Tragica, o della Comica arte Maeſtri; ma ſa egualmente diſcorrere di Demoſtene, di Tucidide, di Ariſtotile, di Cicerone, di Newton, di Lock, di Puffendorf, di Grozio, e di tutti i celebri Autori noſtri Italiani, in ogni facoltà elegantiſſimi. Si è divertito non ſolo a leggere, e confrontare le Opere Teatrali di tutti i tempi; ma a teſſere egli ſteſſo una sì purgata Tragedia, che ſe dalla ſua modeſtia gli verrà conceſſo di pubblicarla, potrà ſervir di eſemplare a quei, che aſpirano a un sì dilettevole ſtudio. Ma ha egli mai per queſto traſcurate un giorno le ſue incombenze? Ha differito un' ora a comparir ſollecito ai Tribunali? Ha mai poſpoſto il carico della Famiglia? Ha mai tampoco laſciato d' intervenire alle piacevoli riduzioni de' ſuoi amici? Ha mai perduto di viſta gl' intereſſi di quelli, che al ſuo conſiglio, o alla protezione ſua ſi ſono raccomandati? Tutti trovano l' adito facilisſimo per porgere ad eſſo le loro ſuppliche; baſta, ch' ei le ritrovi oneſte per impegnarſi a proteggerle, ed impegnato ch' egli è, può ciaſcheduno eſſer certo, ch' ei non riſparmia nè uffizj, nè fatiche, nè tempo per rendere operoſa, e benefica la di lui mediazione; e ſiccome è liberale con tutti delle ſue grazie, così può ſperare da chi che ſia, a pro degli altri, una favorevole compenſazione.

Ho io detto molto, Nobiliſſima Dama? Siete Voi mal contenta di quel, che ho detto? Spero, che no. Le lodi, che giuſtamente convengono al voſtro Spoſo, diventano lodi voſtre; poichè ſiete due in una carne, come dice lo

Spirito

Spirito Santo; e noi diciamo più volgarmente, siete con esso lui, due corpi, ed un solo cuore. Temo bensì, ch' egli meco si sdegni per un arbitrio presomi contro il suo comando primiero, quasi che non fosse vicino il termine del suo Governo del Zante, e non si approssimasse quel giorno, in cui sentir dovessi i suoi rimproveri, e la mia mortificazione.

Ma venga egli ben tosto; volino questi giorni più tormentosi, venga a rimproverarmi se gli da l' animo dopo aver detta la verità. La sua modestia me lo poteva impedire, la sua giustizia non mi può condannare, e per conciliare nell' animo suo queste due Virtù nel caso mio contrarie, vagliami l' efficacissimo mezzo di Vostra Eccell: Ella, che tutto può sopra del di lui cuore, mi faccia strada al perdono, promettendogli, che lascierò di lodarlo; allora quando cesserà egli di meritare le lodi; ma all' incontrario egli si affatica di meritar sempre più, ed io vengo meno per le pesanti brighe, che mi circondano, e per gli anni, che affaticati mi crescono; onde se mi mancherà la lena di scrivere, non cesserò coll' animo di dimostrarmi ammiratore ossequioso del Cavaliere Marito, e della Dama consorte, a cui profondamente m' inchino.

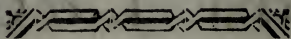
Di V. E.

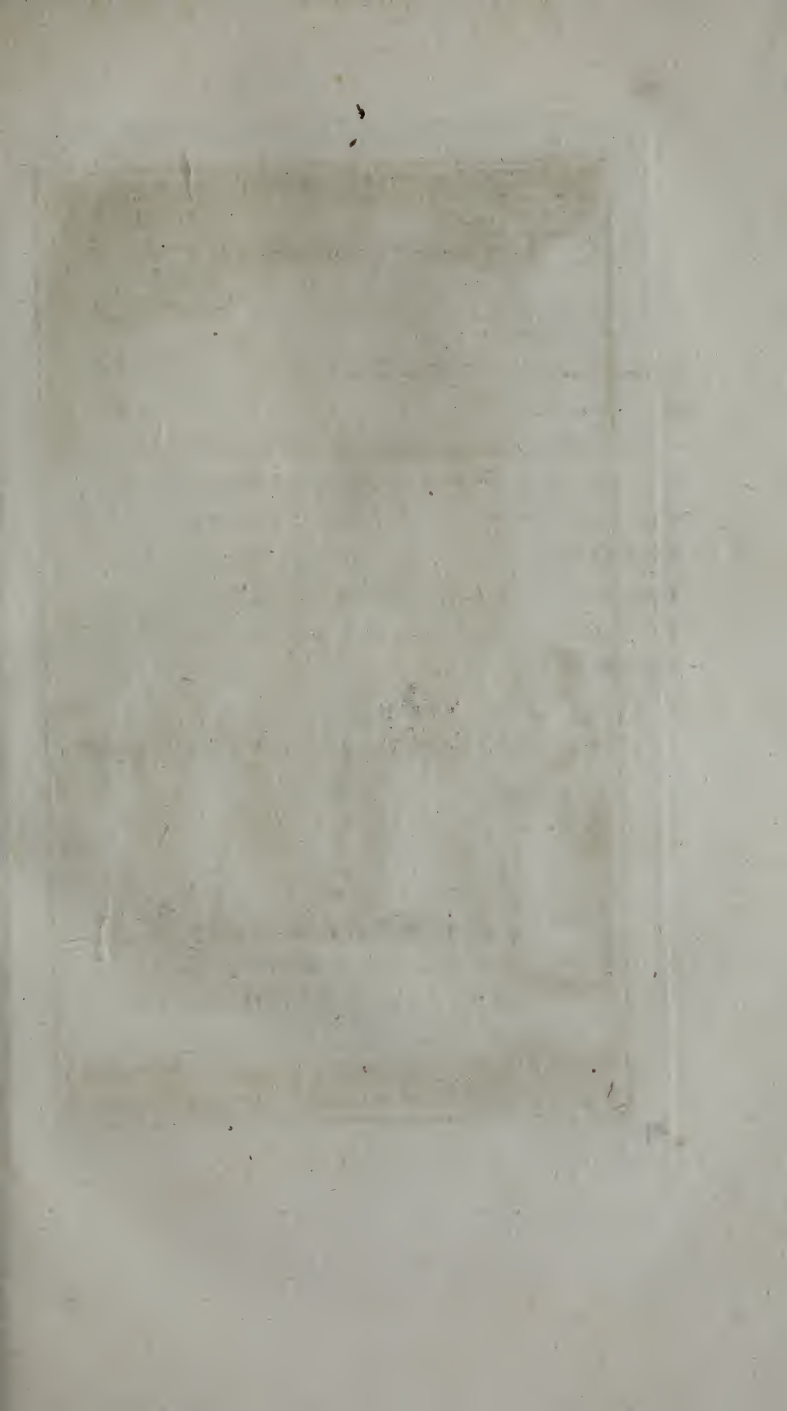
Umiliss. Devotiss., ed Obbligatiss. Serv.
CARLO GOLDONI.

L' AU-

L' AUTORE
A CHI LEGGE.

LA Commedia presente è breve, fondata sopra di un buon carattere, un poco raro al Mondo, ma che merita di essere imitato. Non è molto ridicola, fondandosi la condotta sulla passione, la quale dovrebbe essere interessante per le Madri amorose, e per le Figliuole di poco spirito; mostrando alle prime, quanto possa sagrificare l' amor materno; ed alle seconde, quanto s' ingannino quelle, che sperano trovar nel Mondo miglior affetto di quel di Madre. La semplicità maliziosetta di questa Figlia insegna ai Genitori aprir bene gli occhi sopra i loro Figliuoli, e sopra la servitù, e su tutti quelli, che frequentano le loro case; e Don Ermanno, e la di lui Moglie sono il ritratto di quelli, che antepongono l' interesse alla Giustizia; i quali all' ultimo non possono, che rimanere ingannati. Se nell' Italia nostra è un difetto la semplicità dell' argomento e della condotta, questa Commedia non può piacere; ma siccome non sarebbe discara al Teatro Francese, così spero, che gl' intendenti di cotal genere di Commedie sapranno un poco più compatirla, di quello abbia fatto il Pubblico nel vederla rappresentare.

PERSONAGGI.

DONNA AURELIA, Dama Vedova.
DONNA LAURINA, di Lei Figliuola.
IL CONTE OTTAVIO.
DONNA LUCREZIA, Cognata di DONNA AURELIA.
DON ERMANNO, Marito di DONNA LUCREZIA.
FLORINDO Giovine, Figliuolo di Finanziere.
PANTALONE DE' BISOGNOSI, Mercante Veneziano.
BRIGHELLA, Servitore di DON ERMANNO.
TRACCAGNINO, Servitore di DONNA AURELIA.
UN NOTARO.

La Scena ſi rappreſenta in Caſa di Don Ermanno.

Novelli inv. Baratti s.

LA MADRE AMOROSA.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Camera di Donna Aurelia.

Donna Aurelia, e Pantalone.

Pant. La ſupplico de benigno perdon, ſe vegno a darghe el preſente incomodo. L' affar xe de premura; e 'l zelo della mia ſervitù me conduſe a ſta ora importuna a incomodar Vuſſuſtriſſima.

D. Aur. Caro Signor Pantalone, in ogni tempo vi vedo aſſai volentieri. La voſtra buona amicizia mi ha ſempre giovato, e non ſarà, che profittevole per me l'incomodo, che ora vi ſiete preſo.

Pant. Vegno a ſcovrirghe un certo manizo, che ho penetrà za un' ora, acciò colla ſo prudenza la gh' abbia tempo de remediarghe.

D. Aur. Sempre diſgrazie! M' ajuti il Cielo.

Pant. La ſappia, che Siora Donna Lugrezia ſo Cugnada ha dà parola a Sior Florindo Aretuſi de darghe per Muggier Siora Donna Laurina.

D. Aur. Come! Mia figlia in iſpoſa a quel diſcolo, a quel Villano?

Pant. Certo, che la ſaravve precipitada per tutti i verſi. Ma Siora Donna Lugrezia, che xe reſtada erede de tutto, e che ha da dar la dota a ſta putta, no la vardaria de precipitarla per darghe manco che ſia puſſibile.

D. Aur. Povero mio Marito! Se foſſe vivo!

Pant. Se el fusse vivo, no ghe saria sto pericolo. Lu el gh' aveva massime da Cavalier; e se l' avesse podesto prima de morir far testamento, l' averia provisto el so sangue. Non l' averavve lassà la so unica Fia alla descrizion de una Sorella avara, che volendo tutto per ella, no gh' ha riguardo a sagrificar una creatura innocente all' Idolo maledetto dell' interesse.

D. Aur. Ma non le riuscirà sì facilmente di farlo. Laurina è mia Figlia, nè mi farà quest' insulto di collocarla senza l' assenso mio.

Pant. So Cugnada saria capace de farlo, e la gh' ha un Mario avaro più de ela, che la conseggia.

D. Aur. Lo Sposo sa, che ci sono. Non ardirà sottoscrivere senza di me.

Pant. Cossa vorla, che sappia un Omo ordenario, che ha trovà i bezzi fatti da so Pare, e che per rason dei so bezzi nol stima nissun? Nol sa la creanza, e nol la vol imparar.

D. Aur. Quel, ch' è peggio, è un discolo, un dissoluto, giocatore, insolente. Povera mia figliuola! Sin che avrò vita, non acconsentirò certamente alla sua rovina.

Pant. Per mì, Signora, no ghe vedo altro rimedio, che quello de far, che la putta tegna duro, e che la diga de no.

D. Aur. Spero, ch' ella non si allontanerà dal consiglio mio. Sa quanto io l' amo; l' amo più di me stessa; e morirei di dolore, se la vedessi fra le braccia d' uno, che non la merita.

Pant. Me par de sentir zente.

D. Aur. Favoritemi guardar chi è.

Pant. La servo. (*va destramente a guardare alla porta*)

D. Aur. Cognata indiscreta, tu non me la farai vedere.

Pant. Sala, chi xe?

D. Aur. Chi mai, Signore?

Pant. Una persona, che so, che no ghe despiase.

D. Aur. Mia figlia forse?

Pant. Eh giusto! No ghe piase altri, che so Fia?

D. Aur. Io non vi capisco.

Pant. Xe Sior Conte Ottavio.

D. Aur.

D. Aur. Signor Pantalone, voi siete qualche volta bizzarro.

Pant. Cara Zentildonna, de mì no la gh' ha d' aver suggizion. Son vecchio, son servitor antigo di casa, son omo de sto Mondo. Ho provà le passion in mì, e le so compatir in tì altri. Una Vedoa zovene, e viva, come ela, xe giusto, che la se torna a maridar. Sior Conte Ottavio xe un Cavalier ricco, nobile, e d' una età giusto a proposito per una, che ha fatto qualche campagna sotto le bandiere d' amor. Siora Donna Aurelia l' ascolta un omo sincero, un amigo de cuor. La pensa al ben de so Fia; ma no la trascura el proprio interesse. La procura de collocar ben la so putta; ma la procura anca ella de andar via de sta casa de matti, perchè la pase, e la quiete el xe el mazor tesoro del Mondo: e la Natura insegna amar i propri fioli, xe vero; ma prima de tutto la insegna amar nu medesimi, e procurar la nostra umana pussibile felicità. (*parte*)

SCENA II.

DONNA AURELIA sola.

D. Aur. CHi non ha avuto figliuoli, non può paragonare l' amor di questi con altro amore. Quello delle Madri principalmente è il più tenero, il più interessante; poichè aggiungendosi all' affezione del sangue la memoria degli stenti, dei pericoli, dell' educazione, si radica sempre più nel cuor materno l' affetto, e lo rende preferibile al proprio bene, e alla propria vita medesima. Amo il Conte Ottavio, egli è vero; ma prima di determinarmi a queste seconde nozze.... Eccolo, ch' egli viene.

SCENA III.

IL CONTE OTTAVIO, E DETTA.

C. Ott. MAdama, ſcuſate, s'io vengo ad importunarvi.

D. Aur. Mi fate onore, qualunque volta vi compiacete di favorirmi.

C. Ott. Un affar di premura mi reſe più ſollecito a riverirvi. Sappiate, che Donna Lugrezia voſtra Cognata....

D. Aur. Vuol maritar mia Figlia, non è egli vero?

C. Ott. Sì, con Florindo Aretuſi. Pare a voi, che un tal matrimonio onori la voſtra caſa?

D. Aur. Prima che ciò ſegua, mi farò intendere.

C. Ott. Avvertite, che non ſarete a tempo.

D. Aur. Come, non ſarò a tempo? Chi è di là?

SCENA IV.

TRACCAGNINO, E DETTI.

Trac. SIgnora.

D. Aur. Chiamatemi la mia figliuola.

Trac. L'è in camera de ſo Siora Zia.

D. Aur. Che ſubito venga qua.

Trac. Ghel dirò, Signora. Ma ho paura, che ſubito, ſubito no la vegnirà.

D. Aur. Perchè dici tu, che non verrà?

Trac. La fa una certa coſſa... e no la vegnirà, ſe no la l'ha fenida.

D. Aur. Che coſa fa in camera di ſua Zia?

Trac. Zitto, che Vuſſoria no l'ha da ſaver.

D. Aur. Come, non l'ho da ſapere? Che diſcorſo è il tuo?

C. Ott. Signora mia, quanto volete giocare, che voſtra figlia ſottoſcrive il contratto? (*a Donna Aur.*)

D. Aur. Senza di me? Traccagnino, che fa Laurina?

Trac. Par proprio, che Sior Conte el gh'abbia dell'Aſtrologo.

D. Aur.

D. *Aur.* Scrive mia Figlia? Scrive?

Trac. Za un poco la gh' aveva la penna in man. No so cossa, che adesso la fazza.

D. *Aur.* Presto dille, che venga qua.

Trac. E se no la volesse vegnir?

D. *Aur.* Verrò io colà; e si pentirà ella di sua disobbedienza; e farò, che si penta quell' incivile di mia Cognata.

Trac. Oh! Siora Padrona, quella l' è la causa de tutto.

D. *Aur.* Laurina non vorrà disgustar sua Madre. Sa quanto io l' amo. Dille, che venga qua, che non mi obblighi a qualche scena.

Trac. Ghe lo dirò; ma....

D. *Aur.* Che ma? Che ma?

Trac. Cara Siora Padrona, levar el sposo de man a una putta l' è l' istesso, che levar una brisiola de bocca al gatto. (*parte*)

SCENA V.

DONNA AURELIA, E IL CONTE OTTAVIO.

D. *Aur.* SE non viene subito, anderò io, e mi sentiranno.

C. *Ott.* Non mi fa specie, Signora, che vostra Cognata cerchi di maritare la Nipote ad uno, che non ha bisogno di dote; ma resto bensì scandalizzato di vostra figlia, che con sì poco di prudenza consenta a farlo senza l' assenso vostro.

D. *Aur.* Povera figlia! Sa il Cielo, che cosa le hanno dato ad intendere. Ella crederà certamente, ch' io sia contenta.

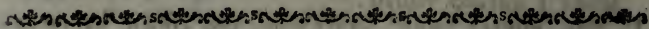
C. *Ott.* Eh! perdonatemi. Vi volea poco ad assicurarsi del piacer vostro.

D. *Aur.* L' averanno colta su due piedi all' improvviso.

C. *Ott.* Voi la difendete, perchè l' amate. Io la credo molto più maliziosa.

D. *Aur.* No, Conte, non lo credete. Mia figlia è una fanciulla prudente.

C. *Ott.* Non tanto, quanto voi vi pensate. Ella ama Florindo.

D. Aur. Non può essere. Se ciò fosse, lo avrebbe detto a sua Madre.
C. Ott. Lo avrebe detto, se fosse una figlia savia...
D. Aur. Orsù non dite mal di mia figlia, se fate conto di me.
C. Ott. Spiacemi... Non posso tollerare....
D. Aur. Che cosa?
C. Ott. Che voi amiate un'ingrata.
D. Aur. Laurina ingrata? Non è vero.
C. Ott. Lo vedrete...
D. Aur. Conte, basta così. Laurina è l'anima mia.
C. Ott. Spiacemi vedere, che Voi gettate l'affetto vostro...
D. Aur. Basta così. Cessate d'inquietarmi vi dico.
C. Ott. Taccio per obbedirvi.
D. Aur. Non viene ancora questa fanciulla?
C. Ott. Verrà, quando averà sottoscritto questa obbediente figliuola.
D. Aur. Anderò io per liberarmi dalla pena, che voi mi date. (*in atto di partire*)
C. Ott. Signora, compatitemi. Parlo così, perchè vi amo.
D. Aur. Non ama la Madre chi non sa rispettare la figlia.
C. Ott. Perdonatemi...
D. Aur. Mutate stile, se non volete, ch'io vi perda affatto la stima. Apprezzo la vostra amicizia; dirò anche di più: conosco, ed amo i meriti vostri; ma chi parla mal di mia Figlia, sarà sempre mio capitale nemico. (*parte*)

SCENA VI.

IL CONTE OTTAVIO SOLO.

Ott. POvera Donna Aurelia! Ella è trasformata troppo nella figliuola, e non conosce i di lei difetti, e non la crede un'ingrata. Possibile, che questo amore di Natura giunga cotanto ad acciecare le Madri? No, la Natura non è mendace, non è adulatrice di se medesima. Questo amore soverchio, che hanno le Madri per li parti loro, è prodotto da due diver-

verſe cagioni: dalla tenerezza del cuore, e dall' aſſuefazion dell' amore. Le grazie, che creſcono di giorno in giorno nei teneri bambinelli, vanno radicando l' affetto nell' animo di chiunque ſi fa piacere nell' educarli; quindi avviene, che l' uomo amerà più tal ora un figlio non ſuo allevato ſotto i proprj occhi, di quello faccia un vero parto delle ſue viſcere, o ſconoſciuto, o da ſe lontano. Povera Donna Aurelia! mi fa pietà. Per cagione di queſta ſua igrata figlia ſoffre gl' inſulti di ſua Cognata, e ſacrifica i più bei giorni dell' età ſua. Io l' amo ſinceramente, e non la poſſo adulare. Eppure chi vuole delle Donne la grazia, conviene neceſſariamente adularle, poche eſſendo quelle, che conoſcendo il pregiudizio delle loro paſſioni, cerchino il diſinganno, ed amino la verità. (*parte*)

SCENA VII.

Camera di Donna Lucrezia.

DONNA LAURINA, DONNA LUCREZIA, DON ERMANNO, FLORINDO, BRIGHELLA, TRACCAGNINO, ED UN NOTARO.

Not. LA ſcrittura è terminata. Comandano, ch' io la legga?

D. Lucr. Sì, leggetela.

Not. Vi vorrebbero due Teſtimonj.

D. Erm. Ecco quì due Galantuomini. Traccagnino noſtro Servitore, e Brighella Servitor dello Spoſo.

Not. Ma... Perdonino, in un contratto di nozze fra perſone di qualità, pare, che non convenga ſervirſi di due Servitori per teſtimonj.

D. Erm. Chi volete voi, che ſi vada cercando? Si hanno a fare le coſe fra di noi privatamente. Se ſi chiamano teſtimonj di merito, pretendono rinfreſchi, caffè, cioccolata: tutte coſe gettate via. Se ſi ha da ſpendere un mezzo ducato, è meglio, lo abbia il Notaro, che ha fatta la ſua fatica.

Not. Signore, pretenderebbe di darmi mezzo ducato per un contratto di nozze?

D. Lucr. Che coſa vorreſte di più? Guadagnare in un' ora mezzo ducato vi par poco?

Flor. Via, via, Signor Notaro; avrete da far con me.
Not. Beniſſimo; non dico altro..
D. Erm. Figliuolo, non gettate via il voſtro denaro. Voſtro Padre lo ha guadagnato a ſudori di ſangue.
(*a Flor.*)
D. Laur. Signor Zio, non perdiamo tempo. Mia Madre mi ha mandato a chiamare. Or ora me l' aſpetto quì.
D. Lucr. Nelle mie camere non ci verrà.
D. Erm. Signore, leggete.
Not. Ehi! venite qua. Servirete per teſtimonj. Voi, come avete nome? (*a Brighella*)
Brig. Brighella Cavicchio quondam Bertoldo.
Not. Di che Paeſe?
Brig. Bergamaſco. (*Not. ſcrive*)
Not. Voi, come vi chiamate? (*a Trac.*)
Trac. Mì no ſo mai d' averme chiamà da mia poſta.
Not. Siete un bell' ignorante.
Trac. No digo per lodarme, ma l' è la verità.
Not. Signore, con coſtui non faremo niente.
(*a Don Ermanno*)
D. Erm. Via, dagli il tuo nome, il tuo cognome, e la Patria.
Trac. El nome, e 'l cognome m' inzegnerò de darghelo; ma la Patria no ghe la poſſo dar.
Not. No? Perchè?
Trac. Perchè Bergamo l' è troppo lontan; e po no l' è roba mia.
Not. Oh che pazienza!
D. Erm. Vi vuol tanto a dirgli, che ti chiami Traccagnino Battocchio?
Trac. No ghe vol gnente.
Not. Via, via baſta così. Traccagnino Battocchio. Quondam? (*ſcrive*)
Trac. Signor?
Not. Tuo Padre è vivo, o morto?
Trac. No lo ſo in verità.
Not. Non ſai, ſe tuo Padre ſia vivo, o morto?
Trac. No lo ſo da galant' omo.
Not. Come ha nome tuo Padre?
Trac. Se digo, che no ſo.
Not. Non ſai nemmeno di chi tu ſia figlio?
Trac. No lo ſo da Servitor.

Not.

Not. Di che età sei partito dal tuo paese?

Trac. Sarà tre anni, che manco.

Brigh. Eh! via, caro Paesan. To Padre l' ho conossudo mì. No erelo Missier Pasqual?

Trac. Tutti credeva, che fosse fiol de Missier Pasqual; ma mia Madre, che era la bocca della verità, qualche volta la diseva de no.

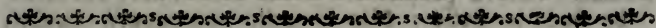
D. Erm. Via, via, Signór Notaro, scriva figlio di Messer Pasquale.

Not. Ma Signor Ermanno, questo non è un testimonio a proposito.

Trac. Caro Sior Nodaro, perchè non mettì el vostro nome, che gh' avì proprio fazza de Testimonio?

Not. Costui è un impertinente; e giuro al Cielo....

D. Laur. Ecco mia Madre. (*con timore parte*)

D. Lucr. Fermatevi. Che cosa: (*a Donna Laurina, che parte*) vuole nelle mie camere?

SCENA VIII.

DONNA AURELIA, E DETTI.

D. Aur. CON licenza di lor Signori. (*i Servitori si ritirano*)

D. Lucr. Riverisco la Signora Cognata.

D. Aur. Che cosa si fà di bello, Signori miei?

D. Erm. Noi non veniamo a vedere quello, che fate voi nelle vostre camere.

D. Aur. Non sarei venuta nelle vostre, se non vi fosse stata mia figlia.

D. Lucr. Vostra figlia è custodita bene dalla Sorella del di lei Padre.

D. Erm. E da me, che sono di sua Zia il Marito.

D. Aur. Benissimo, vi ringrazio entrambi dell' amore, che avete per la mia figliuola. Ed il Signor Florindo entra anch' egli nel numero de' suoi custodi?

Flor. Sì, Signora, e giustamente, s' ella deve esser mia Consorte.

D. Aur. Io non c' entro per nulla.

Flor. Perdonatemi. La Signora Donna Lugrezia mi ha detto...

D. Lucr. Sì, Signora, io gli ho detto, che tocca a me a ma-

maritar mia Nipote, ſtando nelle mie mani la di lei dote.

D. Aur. Va beniſſimo, nè io mi opporrei, ſe un tal matrimonio le conveniſſe.

Flor. Come, Signora? Pare a voi, che le mie nozze la diſonorino?

D. Aur. Signor Florindo, non credo di farvi un'ingiuria, ſe dico eſſervi dalla voſtra caſa alla noſtra una troppo grande diſtanza.

D. Erm. Che diſtanza? Egli è ricco più, che non ſiamo noi.

D. Aur. Laurina ha ventimila ſcudi di dote.

D. Lucr. V' ingannate, Signora Cognata; queſta dote non vi può eſſere. Tutta l'eredità di mio Fratello non aſcende ad una tal ſomma..

D. Aur. Queſta è la dote, che ſuo Padre deſtinata le aveva.

D. Lucr. Poteva promettere anche cento mila, che ſarebbe ſtato lo ſteſſo. Mio Fratello non ſapeva quello, che ſi faceſſe.

D. Aur. Eh! Signori miei, queſte ſavole non ſi raccontano a me. La dote di Laurina vi ha da eſſere, e ſo dov' è fondata. Ma voi... Sì, lo dirò, voi per una ſoverchia avarizia...

Flor. Signora, vi ſupplico di acchetarvi. La coſa ſi può facilmente accomodare. Volete, che la voſtra figliuola abbia ventimila ſcudi di dote? Li averà. Signor Notaro, ſcrivete. Io le faccio ventimila ſcudi di contradote.

D. Aur. Non vi è biſogno, Signore...

D. Lucr. Come, non v' è biſogno? Scrivete, Signor Notaro. Il Signor Florindo le fa ventimila ſcudi di contradote.

D. Aur. Non v' è biſogno, vi dico. Ella è dotata dal Padre; e quando non lo foſſe, io colla mia propria dote potrei provederla baſtantemente.

D. Lucr. E voi provedetela.

Erm. Via, provedetela voi.

D. Aur. Lo farò, quando le ſi offerirà un partito, che le convenga.

Flor. Io dunque non ſono degno di averla.

D. Aur. No, ſiete ancor troppo giovane.

D. Lucr. L'offerta, ch'egli le fa di ventimila ſcudi di contra-

tradote è una propoſizione da uomo di garbo, da uomo vecchio, che merita d' eſſere approvata, e lodata da chi che ſia.

D. Aur. Sapete, che coſa meriterebbe approvazione, e lode? Se il Signor Florindo deſiſteſſe dal gioco, dalle crapule, dalla ſua prodigalità ſgregolata, e con li ventimila ſcudi, ch' egli ardiſce offerire ad una Dama di qualità, farebbe meglio pagare i debiti, e le mercedi agli operari. (*Florindo ſmania*)

D. Erm. Che debiti? Suo Padre gli ha laſciato mezzo milione.

D. Aur. Gli avanzi de' Finanzieri arrivano poche volte alla terza generazione.

Flor. Signora, non vi riſpondo, perchè ſiete la Madre della mia Spoſa. Sì, Donna Laurina ſarà mia Spoſa; Donna Lucrezia, e Don Ermanno a me l' hanno promeſſa, e giuro al Cielo mi farò mantenere la parola. (*parte*)

D. Erm. Fermatevi...

D. Lucr. Sì, ve la manterremo.

D. Aur. Signora Cognata, dovreſte aver più prudenza.

D. Lucr. Voi dovreſte avere un poco più di giudizio.

D. Aur. E voi, Signor Notaro...

Not. Io, Illuſtriſſima, ſono ſtato chiamato. Fo il mio meſtiere.

D. Aur. Io ſon ſua Madre, e vi dico, che un tal contratto non ſi ha da fare ſenza di me.

Not. Per me, ſi aggiuſtino fra loro. Il contratto è leſto; ſe occorre, baſta, che mi avviſino, ch' io verrò a ſtipularlo. (*parte*)

SCENA IX.

DONNA AURELIA, DONNA LUCREZIA, E DON ERMANNO.

D. Aur. POſſibile, Signora Cognata, che non abbiate a cuore il decoro della noſtra Famiglia?

D. Lucr. Voi fondate il decoro nella vanità; ed io lo fondo nella ſoſtanza, nei comodi, e nel denato.

D. Aur. Sì, veramente la Caſa ſi mantiene con un grande ſplendore.

D. Erm. Voi altre Donne ſiete incontentabili. Vi par

poco

poco eh! ſpendere in una caſa mezzo Filippo il giorno?

D. Aur. In cinque perſone veramente è troppo.

D. Erm. L'entrate non rendono tanto; ci rimettiamo ogni anno del noſtro.

D. Aur. Dite, che ogni anno avanzate delle migliaja di ſcudi.

D. Lucr. Non è vero, non ſapete, che coſa vi dite.

D. Aur. Portatemi riſpetto, Signora.

D. Lucr. Fareſte meglio andarvene da queſta caſa.

D. Aur. Vi anderò; ma verrà meco mia Figlia.

D. Lucr. Voſtra Figlia è in caſa ſua, e non vi deve uſcire, che collocata.

D. Aur. Povera Laurina! Voi la volete tradire.

D. Lucr. Come tradirla? Laurina è ſangue mio; perchè è ſangue di mio fratello. L'amo, come una mia figliuola, e la marito con uno, che la farà ſtar bene, che la farà viver bene.

D. Aur. Con Florindo voi non la mariterete aſſolutamente.

D. Lucr. Sì, la mariterò a voſtro diſpetto.

D. Aur. Mi farò intendere, mi farò far giuſtizia.

D. Lucr. Se non ſi ſpoſerà col Signor Florindo, la caccerò in un ritiro.

D. Aur. Siete una barbara.

D. Lucr. Siete una pazza.

D. Aur. Portatemi riſpetto, vi dico; ſono una Dama.

D. Lucr. Ed io ſono la Padrona di queſta caſa.

D. Erm. Sì, Signora. Donna Lucrezia, ed io ſiamo quei, che comandano.

D. Aur. Povero mio Conſorte! Non aveva egli le maſſime, che avete voi.

D. Lucr. Se non vi ſappiamo dare nel genio, prendete la voſtra dote, e andate a ſtare con chi volete.

D. Aur. Se non ci foſſe mia figliuola, non ci ſarei ſtata un'ora.

D. Lucr. La voſtra figliuola vi ha veramente una grande obbligazione. Voi l'avete rovinata.

D. Aur. Io? Come?

D. Lucr. Non le avete inſegnato altro, che a farſi i ricci, ed a veſtirſi con attillatura.

D. Aur. Ad una Dama non conviene andare, come una Serva.

D. Lucr. Che Dama? Le Dame, che non hanno denari, diventano presto pedine.

D. Aur. In casa degli Avari sempre si piange.

D. Lucr. Signora Cognata, voi mi farete perdere la pazienza.

D. Aur. Siete gente incivile.

D. Lucr. Siete superba, vana, insoffribile.

D. Aur. Se avessi in Napoli i miei Parenti, non parlereste così.

D. Erm. I vostri parenti non ci farebbero punto paura.

D. Aur. Rendetemi conto dei frutti della dote di mia figliuola.

D. Lucr. Ho tanto di testa. Non mi stordite di più.

D. Aur. E se non lo farete di buona voglia....

D. Lucr. Andate via, Signora Cognata.

D. Aur. Troverò chi ve lo farà fare per forza.

D. Erm. La cosa va un poco lunga.

D. Aur. Rispondetemi a tuono.

D. Lucr. Vi risponderò un' altra volta. (*parte*)

D. Erm. Sì, Signora, un' altra volta. (*parte*)

SCENA X.

DONNA AURELIA SOLA.

D. Aur. QUesta campana non la vogliono sentire. Gente sordida, avara: so io quel, che farò. Povera la mia Figliuola! Vorrebero assassinarla; ma finchè io viva, non riuscirà loro certamente di farlo. Ma ella, che sempre è stata obbediente alla Madre, come ora poteva indursi ad un tal passo senza da me dipendere? Nol credo, ch' ella vi consentisse. L' averanno tentata i *Zii* scaltri, avari, ingannatori; ma non sarebbe stato possibile, che Laurina avesse fatto un sì gran torto a sua Madre, che l' ama; ad una Madre amorosa, che darebbe per lei quel sangue, da cui è stata con tanta pena, e con tanto amore nutrita. (*parte*)

SCE-

SCENA XI.

FLORINDO, E DONNA LAURINA.

Flor. CAra Laurina mia, a decidere tocca a Voi.
D. Laur. Se ſteſſe a me, vi darei la mano immediatamente.
Flor. Potete darmela, ſe volete.
D. Laur. Il Mondo poi, che direbbe?
Flor. Direbbe il Mondo, che avete obbedito un comando di voſtra Zia.
D. Laur. Queſta ragione non mi diſpiace.
Flor. Animo dunque...
D. Laur. Oh diamine! Mia Madre è quì?
Flor. Tornerà ad inſultarmi.... Cara Laurina, coſtanza, fedeltà, coraggio. Torno alle camere di voſtra Zia. *(parte)*

SCENA XII.

DONNA AURELIA, E LAURINA.

D. Aur. TEmerario! cotanto ardiſce? E voi, che facevate quì con Florindo?
D. Laur. Niente, Signora.
D. Aur. Così obbedite ai comandi di voſtra Madre?
D. Laur. E' paſſato per accidente.
D. Aur. E nelle camere di voſtra Zia per qual ragione vi ſiete andata?
D. Laur. Perchè mi ha mandata a chiamare.
D. Aur. Che coſa voleva da voi?
D. Laur. Non ſo niente, Signora.
D. Aur. Parlate, dico: che coſa volevano?
D. Laur. Non l'avete ſentito da Voi medeſima?
D. Aur. Sfacciatella! Sì, ho inteſo. E ſenza di me ſi va a trattare di matrimonio?
D. Laur. Finalmente... E' mia Zia.
D. Aur. Sì, una Zia, che cerca di rovinarvi.
D. Laur. Volendo darmi Marito, mi pare, ch'ella non mi rovini.

D. Aur.

D. Aur. Non ſapete, che nei Matrimonj ſi richiede l'egualità?
D. Laur. Circa all' età non vi è gran differenza.
D. Aur. Fiate la ſciocca, eh! Non è quella degli anni l'egualità, che richiedeſi nel Matrimonio; ma quella della naſcita, del carattere, del coſtume.
D. Laur. Cara Signora Madre, conoſco tante ragazze, che per voler troppo, ſono invecchiate così.
D. Aur. E per queſto, che coſa vorreſte dire?
D. Laur. Gli anni paſſano anche per me; e ſe perdo queſta occaſione...
D. Aur. No, cara, ſiete ancor giovinetta: vi è tempo; e poi queſta non è occaſione opportuna per voi.
D. Laur. Ma neſſuno me ne propone un' altra.
D. Aur. Vi ſareſte maritata a queſt'ora, ſe voſtra Zia non temeſſe sborſare la dote.
D. Laur. Ma, ſe trovaſi uno, che mi ſpoſa ſenza la dote, perchè non ſi ha d' accettare?
D. Aur. Perchè non è voſtro pari.
D. Laur. A me poco importa, Signora Madre.
D. Aur. Se non importa a voi, importa a me.
D. Laur. Ah! Se mi volete bene....
D. Aur. Oh Dio! Ti amo anche troppo. Se non ti amaſſi tanto, non ſacrificherei la mia quiete per te.
D. Laur Cara Signora Madre, ſe voi vi amate, concedetemi il Signor Florindo.
D. Aur. No; queſto non ſarà mai.
D. Laur No? Pazienza. (*vuol partire*)
D. Aur. Dove andate?
D. Laur. Vado via, Signora.
D. Aur. Avvertite; ſenza mio ordiue non andate più nelle camere di voſtra Zia.
D. Laur. E sì in verità faceva conto di andarvi adeſſo.
D. Aur. A far che, Signora?
D. Laur. Così... a ritrovarla.
D. Aur. Preſto, andate nella voſtra camera.
D. Laur. Morirò; ſarete contenta.
D. Aur. Oh Dio! A me queſto? A me, che ſai, che ti amo, quanto l' anima mia?
D. Laur. No, che non mi amate. Se mi amaſte, non neghereſte di conſolarmi.
D. Aur. Ma Florindo, cara, non è per te.

D. Laur.

D. Laur. L' amo; non poſſo vivere ſenza di lui, e lo voglio.

D. Aur. Lo voglio? A tua Madre hai coraggio di dire: lo voglio?

D. Lau. Sì, ammazzatemi, trucidatemi; vi torno a dire: lo voglio. (*parte*)

D. Aur. Come! Così parla a ſua Madre? Oh Dio! Queſto ho da ſoffrir da colei, che amo tanto? Da quella, ch' è l' unico mio bene? L' unica mia conſolazione? Miſera Aurelia! Infelice amor mio.

(*reſta piangendo*)

S C E N A XIII.

Il Conte Ottavio, e detta.

C. Ott. DOnna Aurelia, che avete voi, che piangete.

D. Aur. Nulla, Conte. Laſciatemi in pace.

C. Ott. Che sì, che indovino la cauſa del voſtro cordoglio?

D. Aur. Non mi tormentate, vi prego.

C. Ott. Eh! Signora. Lodo l' amor delle Madri verſo i loro figliuoli; ma quando ſon queſti ingrati...

D. Aur. Signore, di chi parlate?

C. Ott. Ho inteſo voſtra figlia partir di quì borbottando, e replicare dieci volte da ſe medeſima: sì, lo voglio.

D. Aur. (Oh! me infelice) (*ſoſpirando piano*)

C. Ott. E voi ſoffrirete, che a voſtro diſpetto, e ſu gli occhi voſtri ſi facciano tali nozze?

D. Aur. No, Conte, non ſi faranno.

C. Ott. Chi ve ne accerta?

D. Aur. Mia Figlia non vorrà darmi un così gran diſpiacere.

C. Ott. Ella? Se come una pazza va ripetendo: *lo voglio*.

D. Aur. Non doveva parlare di queſto.

C. Ott. Baſta, non vo' coll' inſiſtere maggiormente inquietarvi. Donna Aurelia, ſon quì per darvi un teſtimo-

ſtimonio della mia ſtima, e permettetemi, ch'io dica, del ſincero amor mio.

D. Aur. (Laurina, dove ſarà?) (*da ſe*)

C. Ott. Mi permettete, ch'io parli?

D. Aur. Sì, parlate.

C. Ott. Più volte vi ho fatto comprendere, Donna Aurelia, il deſiderio mio di acquiſtare il teſoro del voſtro cuore unito a quello della voſtra mano. Ora parmi, che un accaſamento per voi poteſſe piucchè mai riuſcire opportuno. Siete attorniata da una Cognata indiſcreta, da una Figlia (ſoffrite, ch' io lo ripeta) all' amor voſtro ingrata. Fate quanto potete per impedire, ch'ella ſia di Florindo; ma quando tutto ſi uniſſe a diſtruggere le voſtre maſſime, e la voſtra ſavia condotta, penſate a voi ſteſſa. Io vi offeriſco una caſa, uno Spoſo. Il Matrimonio di voſtra Figlia non recherà a voi diſonore, ſe voi avrete, benchè invano, procurato impedirlo; ed io ſorpaſſerò egualmente un ſimile accaſamento, come ſe Donna Laurina non foſſe nata del voſtro ſangue.

D. Aur. Ah! Conte, a voi ſarebbe facile ſcordarvi, che Laurina foſſe mio ſangue; ma io, che nelle viſcere mie l' ho nutrita, non poſſo luſingarmi di farlo. Non ceſſerò mai di operare la ſalvezza del ſuo decoro, e quando tutto riuſciſſe vano, potrei morire, ma non abbandonare mia figlia. Per ora non mi parlate di nozze; non mi parlate di amori, che d' altro affetto non ſon capace per ora, che di quello di Madre.

C. Ott. Povera Dama! Mentre voi con ſimili tenerezze languite per la figliuola, ella penſa a tradirvi.

D. Aur. Non lo farà, Conte; Laurina non lo farà.

C. Ott. Dove penſate, ch' Ella ſia incamminata?

D. Aur. Le ho comandato andare nella ſua camera.

C. Ott. Ed io l' ho veduta verſo la camera di ſua Zia.

D. Aur. Poſſibile? Ah! ingrata... Ma non lo credo.

SCENA XIV.

PANTALONE, E DETTI.

D. Aur. Signor Pantalone, avete voi veduta mia figlia?

Pant. Siora sì.

D. Aur. Dove?

Pant. Verso le camere de Siora Donna Lugrezia.

D. Aur. Oh Cielo!

C. Ott. Non ve l' ho detto?

D. Aur. Ah ingrata!

C. Ott. Sì, è un' ingrata, ed io conoscendola...

D. Aur. Basta, Conte; io posso dirlo, voi non dovete dirlo. Gl' insulti delle Madri non offendono le figliuole. Gl' insulti d' un Cavaliere non si convengono ad una Dama. A me tocca il correggerla, a voi il rispettarla. (*parte*)

C. Ott. Anche la virtù deve avere i suoi limiti. L' amore di Donna Aurelia eccede troppo i confini della giustizia.

Pant. Ah caro Sior Conte, l' amor de Madre xe un gran amor.

C. Ott. Sì, è vero. Ma... non voglio perderla di vista. Ella ha bisogno di chi le presti soccorso. (*parte*)

Pant. Sto Sior Conte ghe preme molto Donna Aurelia. El gh' ha una gran carità per ella. Ma zà la xe carità pelosa. El Mondo xe tutto cusì, tutto interesse. Ghe despiase, che Donna Aurelia ama tanto so fia, perchè el so amor el lo vorave tutto per ello. Olà cossa vedio? Siora Donna Laurina co Sior Florindo? Zogheli alle scondariole? So Madre va per cercarla da una banda, e ela scampa da un' altra. Voj retirarme un pochetto, e veder un poco, e sentir, se se pol, che intenzion, che i gh' ha. Povera Donna Aurelia la me fa peccà! (*si ritira*)

SCE-

SCENA XV.

DONNA LAURINA, E FLORINDO.

D. Laur. Signor Florindo, ho tanta volonrà di parlarvi.

Flor. Ma quì in queste stanze possiamo esser sorpresi da vostra Madre.

D. Laur. L'ho veduta passare dall'altra parte col Conte Ottavio.

Flor. Sì, questa vostra Signora Madre, cotanto austera con voi, fa all'amore peggio d'una ragazza.

D. Laur. E poi vuol impedire, ch' io non lo faccia. Non vuole, ch'io mi mariti.

Flor. Non vorrà, che voi vi maritiate, perchè averà ella intenzione di farlo.

D. Laur. Lo faccia, e lo lasci fare. Io non impedisco, ch'ella si soddisfaccia; nè ella impedisca, che possa io soddisfarmi.

Flor. Donna Laurina, se voi non fate una risoluzione, vostra Madre per puntiglio non vorrà certamente, che siate mia.

D. Laur. Ma qual risoluzione poss'io prendere?

Flor. Un'altra volta io ve l'ho suggerita. Datemi la mano di Sposa; e dopo il fatto la sua collera non ci potrà fare paura.

D. Laur. Darvi la mano! . . . Se ci fosse almeno mia Zia.

Flor. Ecco il Signor Pantalone. Alla presenza di quest' Uomo vecchio, e civile, ci porgeremo scambievolmente la destra.

D. Laur. Questi è un amico di mia Madre; non ne vorrà probabilmente sapere.

SCENA XVI.

PANTALONE, E DETTI.

Pant. BRavi, pulito!
Flor. Signor Pantalone, favorisca di grazia.
Pant. Son qua; cossa comandela?
Flor. Vossignoria, ch' è Uomo ben nato, civile, e discreto, spero non averà difficoltà di farci un piacere.
Pant. Le comandi: son qua per servirle dove che posso.
D. Laur. Ma, per amor del Cielo, non mi tradite.
Pant. Me maraveggio. Non son capace, Patrona.
Flor. So, che siete un vero galant' Uomo tutto mi comprometto da voi.
Pant. Via, cossa me comandela? Se la sarà una cossa onesta, le se assicura, che la farò volentiera.
D. Laur. Oh! in quanto a questo è onestissima.
Flor. E' una bagatella, Signor Pantalone.
Pant. Via, cossa xela?
Flor. Noi ci vorressimo in questo momento sposare, e vi preghiamo favorirci per testimonio.
Pant. Una bagatella!
D. Laur. Mia Zia lo acconsente.
Pant. Ma ghe par, che tra persone civil se fazza i Matrimonj in sta maniera?
Flor. Siamo sforzati a farlo per le persecuzioni di Donna Aurelia.
Pant. Siora Donna Aurelia xe una Donna prudente.
D. Laur. Non ve l' ho detto io, ch' egli tiene da mia Madre? *(a Florindo)*
Flor. Basta, scusate, se vi ho dato il presente disturbo. *(a Pant.)*
Pant. Queste no le xe cosse da domandar a un galant' omo della mia sorte.
Flor. Via, Signore, è finita. Vossignoria si servi. Vada dove vuole, che non intendo volerlo più trattenere.

Pant.

Pant. (Me despiase mo adesso lassarli soli) (*da se*)

D. Laur. Se ha qualche affare, Signor Pantalone, si accomodi, vada pure.

Pant. Eh! no gh' ho gnente da far. Stago volentiera un pocheto in conversazion.

D. Laur. (Vecchiaccio) (*da se*)

Flor. Bene, e voi restate. Signora Donna Laurina, siete disposta a quanto vi ho suggerito?

D. Laur. Dispostissima, Signor Florindo.

Flor. Animo, dunque, porgetemi la mano.

Pant. Cossa fale?

Flor. Noi ci sposiamo in presenza vostra.

Pant. Me maraveggio. Mi no ghe ne voggio saver.

Flor. Dunque andatevene.

Pant. Sior sì, anderò ... (Ma no gh' ho cuor de lassarli precipitar). La senta, no se poderave più tosto? ...

Flor. Voi m' inquietate, Signor Pantalone.

Pant. Siora Donna Laurina, la ghe pensa ben.

D. Laur. Voi non siete mio Padre.

Flor. Non mi obbligate a perdervi finalmente il rispetto.

Pant. Cossa voravelo far?

D. Laur. Ecco mia Zia.

Flor. Ci sposeremo in presenza sua.

Pant. Bon prò ghe fazza.

D. Laur. Mia Zia mi ama molto più di mia Madre.

Pant. Sì, la se ne accorzerà ela.

SCENA XVII.

DONNA LUCREZIA, E DETTI.

Pant. Siora Donna Lugrezia, la favorissa.

D. Lucr. Che cosa volete, Signore?

Pant. Ghe cèdo el posto. (*in atto di partire*)

D. Lucr. Dove andate? (*a Pant.*)

Pant. A muarme de camisa per la fadiga, che ho fatto. (*parte*)

D. Lucr. E voi altri, che fate quì?

D. Laur. Mia Madre non vuole assolutamente, ch' io sposi il Signor Florindo.
D. Lucr. Vostra Madre ha poco giudizio.
Flor. Voi per altro, Signora, me l' avete promessa.
D. Lucr. E' verissimo, e son Donna da mantener la parola.
D. Laur. Conosco, Signora Zia, che voi mi amate davvero.
D. Lucr. Sì, vi amo con tutto il cuore; ma vostra Madre mi vuol far perder la sofferenza.
Flor. E per questo è bene, che si sollecitino le nostre nozze.
D. Lucr. Si sollecitino pure.
Flor. Son pronto a darle la mano.
D. Lucr. Adagio un poco. Vi è una difficoltà.
Flor. Che difficoltà ci trovate, Signora?
D. Lucr. I ventimila scudi di contradote.
Flor. Li ho promessi, e li darò.
D. Lucr. Ci vuole il Notaro.
Flor. A me non credete?
D. Lucr. Vi credo; ma le cose s' hanno da fare, come van fatte.
D. Laur. Eh! via, Signora Zia, a me non importa....
D. Lucr. Se non importa a voi, importa a me.
Flor. Ora come abbiamo a fare a trovar il Notaro?
D. Lucr. Cercatelo immediatamente. Riconducetelo qua, e terminiamo una volta questa faccenda.
Flor. E se non lo trovassi?
D. Lucr. Non ci sarebbe altro rimedio per far più presto, che portar qua il denaro.
Flor. Ma questo poi!..
D. Lucr. Non vi è altro. Ve la dico in rima; o trovatemi il Notaro, o contatele il denaro.
Flor. Dunque me n' andrò.
D. Lucr. Sì, e fate presto a tornare.
Flor. Pazienza!
D. Laur. Chi sa, se saremo più in tempo?
Flor. Signora Donna Lucrezia, se per causa vostra mi convenisse perdere la mia Laurina, giuro al Cielo, farei qualche grande risoluzione.

(*parte*)

D. Laur.

D. Laur. Se perdo Florindo, Signora Zia, mi vedrete dare nelle disperazioni. *(parte)*

D. Lucr. Bellissima! Di questo loro amore, di queste loro nozze voglio profittare ancor io. Voglio, se posso, risparmiar la dote della Nipote. Io sono l' erede di mio Fratello; e se non iscorporo questa dote, tanto è maggiore la mia eredità. Così potrò vivere con più comodi; e se morisse mio Marito, ch' è vecchio, potrei sperare di rimaritarmi con qualche personaggio di qualità. *(parte)*

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Camera di Donna Aurelia.

Donna Aurelia, poi Donna Laurina.

D. Aur. FLorindo ſi avanza troppo, e Laurina mia non conoſce l' inganno della ſua paſſione. Tocca a me fargliela rilevare per quanto poſſo, per quanto mi ſia poſſibile. Eccola. Voglia il Cielo, che la colpiſcano le mie parole.

D. Laur. Signora, eccomi ai voſtri comandi.

D. Aur. Dove ſiete ſtata ſinora?

D. Laur. Nella mia camera.

D. Aur. A che far nella voſtra camera?

D. Laur. A piangere liberamente.

D. Aur. Povera Figlia! voi ſiete afflitta; vi compatiſco, e ſento al vivo dentro di me medeſima le voſtre pene.

D. Laur. Ah! Signora Madre, voi non mi amate.

D. Aur. Sì, Figlia, vi amo teneramente, e deſidero di vedervi contenta.

D. Laur. Se foſſe vero, voi non mi affliggereſte così.

D. Aur. Via, voglio conſolarvi: credetemi, ſon pronta a farlo.

D. Lau. Dite davvero, Signora Madre?

D. Aur. Sì, cara, ſedete, e aſcoltatemi.

D. Laur. (Queſta volta Florindo è mio) (*da ſe, e ſeggono*)

D. Aur. Laurina amatiſſima, niuna perſona di queſto Mondo può amarvi più della Madre; e a niuno meglio, che a me ſi conviene la confidenza del voſtro cuore. Di me non vi ſiete fidata, e dall' aver operato

to ſenza il conſiglio mio ſono derivati i diſordini, che ſconcertano la noſtra caſa.

D. *Laur.* Signora, il riſpetto...

D. *Aur.* Sì, v' intendo; per riſpetto non mi avete confidato gli arcani voſtri; ma di queſto riſpetto vi ſiete poſcia ſcordata, quando avete determinato di farvi Spoſa ſenza l' aſſenſo mio.

D. *Laur.* Voi continuate a rimproverarmi...

D. *Aur.* No, figlia, non vi rimprovero più. Quello, ch' è ſtato, è ſtato. Parliamo adeſſo con libertà. Son Madre al fine, e poſſo bene ſacrificare un puntiglio per chi ſarei anche pronta di ſacrificare la vita.

D. *Laur.* Via, non mi fate piangere...

D. *Aur.* Eh! figlia, ho tanto pianto per voi, che le voſtre lacrime non arriveranno mai ad equivalere alle mie; ma non voglio, che più ſi pianga. Ditemi con ſincerità, con franchezza: ſiete voi innamorata?

D. *Laur.* Sì, Signora, lo ſono.

D. *Aur.* E' Florindo l' oggetto de' voſtri amori?

D. *Laur.* Non vi è biſogno, che lo ripeta. Già lo ſapete.

D. *Aur.* Voi mi riſpondete con un poco di temerità.

D. *Laur.* Già lo vedo: voi volete alla fine mortificarmi.

D. *Aur.* Non è vero. Voglio ſoffrirvi; deſidero conſolarvi. Ma ditemi in grazia: quanto tempo è, che voi amate il Signor Florindo?

D. *Laur.* In verità, Signora, non è più di dodici giorni..

D. *Aur.* E in così poco tempo avete concepito per lui un così grande affetto?

D. *Laur.* Eppure, Signora, io l' amo teneramente.

D. *Aur.* No, Laurina, voi non l' amate.

D. *Laur.* Volete voi ſaperlo meglio di me?

D. *Aur.* Sì, lo conoſco meglio di voi; e lo voglio far rilevare a voi ſteſſa.

D. *Laur.* In che maniera?

D. *Aur.* Voi abborrite la ſoggezione; ſiete annojata della caſa paterna; bramate di figurar nel gran Mondo, bramate avere uno Spoſo al fianco. Florindo è il primo, che vi ſi offre: ecco l' origine, ed ecco il fine del voſtro amore.

D. *Laur.* (Tutto il ſangue mi ſi rivolta) (*da ſe*)

D. *Aur.* Laurina, voi arroſſite.

D. *Laur.* Io Signora? V' ingannate.

D. *Aur.*

D. Aur. Che vi pare di questo mio vaticinio?

D. Laur. Se desidero maritarmi, non fo torto a nessuno.

D. Aur. Fate torto alla vostra nascita col desiderare Florindo.

D. Laur. Eccoci al punto. Voi non volete, ch' io mi mariti.

D. Aur. No, anzi desidero maritarvi..

D. Laur. Ma come? Non la capisco.

D. Aur. Vi troverò io uno Sposo.

D. Laur. Perchè volete affaticarvi a ritrovarmi uno Sposo, se l' ho bello e trovato?

D. Aur. Quante volte ve l' ho da ripetere? Florindo non è per voi. (*alterata*)

D. Laur. Ecco quì il bell' amore. Mi grida, mi mortifica.

D. Aur. Via, se amate veramente Florindo, io medesima ve lo concedo in Isposo.

D. Laur. Dite davvero?

D. Aur. Sì; ma voglio assicurarmi, che veramente l' amiate.

D. Laur. E come?

D. Aur. Ascoltatemi. Florindo è un uomo vile, nato di Genitori plebei, sollevati a qualche comodo dalla fortuna.

D. Laur. Per questo?..

D. Aur. Ascoltatemi. Suo Padre lo lasciò ricco; ma in pochi anni ha egli consumata l' eredità in crapule, in dissolutezze, in giuoco, in donne.

D. Laur. Non credo...

D. Aur. Lasciatemi terminare. Egli è pieno di debiti; e se vi sposa, e la Zia vi dà la dote, o in pochi dì egli la consuma; o vi conduce a parte delle di lui miserie a piangere seco il tristo effetto d' un amore imprudente.

D. Laur. Signora, avete ancor terminato?

D. Aur. Vengo alla conclusione. So, che voi non vorrete credere per vera la descrizione fattavi del vostro amato Florindo; ma figuratevi per un momento, ch' egli fosse tale, quale ve l' ho dipinto: lo prendereste voi per Marito?

D. Laur. Se tale egli fosse... certamente... non lo prenderei.

*D. Aur.

D. Aur. Lode al Cielo, voi non lo amate (*s' alza*). Se lo amaste davvero, l'amore vi farebbe essere più pazza ancora, che voi non siete. Ecco avverato quanto vi dissi; eccovi il vostro cuore scoperto. Voi non amate Florindo; ma in lui bramate uno Sposo. Ma questo Sposo, che voi bramate, non amereste riceverlo dalle mani di vostra Madre?

D. Laur. Se voi me lo aveste proposto, non lo avrei ricusato.

D. Aur. E se ora vel proponessi, sareste in grado di ricusarlo?

D. Laur. Il mio dovere sarebbe, ch'io mi rassegnassi al volere della mia Genitrice.

D. Aur. Lo conoscete dunque questo dovere.

D. Laur. Sì, Signora; non sono mai stata disobbediente.

D. Aur. Se siete ragionevole, se conoscete il vostro dovere, principiate ora ad usarlo,

D. Laur. Ma come, Signora?

D. Aur. Licenziate Florindo.

D. Laur. Licenziar Florindo? Vi vorrebbe una ragione per farlo.

D. Aur. La ragione più forte per voi sia il comando di vostra Madre.

D. Laur. Ciò non potrà difendermi dai rimproveri di Florindo, e dagl'insulti della Zia. Vi vorrebbe qualche cosa di più.

D. Aur. Che cosa vi suggerirebbe la vostra prudenza?

D. Laur. Per esempio.... Un altro partito miglior di questo.

D. Aur. Sì, vi ho inteso. Voi volete Marito. L'avrete, ve lo prometto.

D. Laur. Fin che io non l'abbia, sarò sempre molestata dal Signor Florindo.

D. Aur. Sarà mia cura far, ch' egli desista d'importunarvi.

D. Laur. Signora, vi prego non far rumori. Si staccherà a poco a poco. Finalmente s'egli mi ama...

D. Aur. Basta così. Tocca a me a regolarvi. (*alterata*)

D. Laur. Ah! lo vedo. Voi mi volete oppressa, mortificata, delusa.

D. Aur. No, cara, vi amo quanto l'anima mia. Bramo la vostra quiete, la vostra pace, la vostra sola for-

fortuna. Ma io conoſco i mezzi per conſeguirla. Siete ſtanca di viver meco? Pazienza. Anderete a vivere con uno Spoſo; ma per quanto egli vi ami, l'amor conjugale non potrà mai eguagliarſi all'amor materno; e nelle occaſioni di qualche anguſtia non troverete già nel Marito la tenerezza, il conforto, che vi ſomminiſtra una Madre. V'annoja forſe la ſoggezione, e bramoſa di libertà vi luſingate ottenerla col Matrimonio? Oh! figlia, quanto è più duro il legame degli ſponſali di quello della filiale raſſegnazione. Quanto più duri, e meno ragionevoli eſſer ſogliono i comandi di un Marito indiſcreto!... Ma non vo' proſeguire a diſcreditarvi uno ſtato, al quale voi aſpirate; perchè non crediate, ch'io voglia tiranneggiare l'arbitrio voſtro. Accompagnatevi pure, che il Cielo vi benedica. Ma fatelo da voſtra pari. Soffrirò perdere la voſtra amabile compagnia; ma non ſoffrirò la perdita del decoro voſtro. Laſciate uno Spoſo, ch'è indegno di voi; ed attendetene un altro, che vi convenga. Io ſteſſa vi prometto, Laurina, di procurarvelo, e vado in queſto momento ad operare per voi. Sì, cara, per voi, che ſiete l'anima mia; per voi, che amo più della mia vita medeſima: e ſe queſte viſcere vi hanno data la vita, ſaprei ancora, ſalvo il decoro voſtro, per voi andare incontro alla morte. *(parte)*

D. Laur. In verità, che mi ha intenerita, Mi ha cavate le lacrime dal cuore. Povera Madre! può eſſere più buona, più amoroſa? Mi ha promeſſo ella ſteſſa di trovarmi lo Spoſo; e ſon ſicura, che lo ritroverà. Florindo mi piace, gli voglio bene; ma s'è poi tale, come me lo ha dipinto la mia Genitrice, non merita, ch'io lo ami, non merita, ch'io lo ſpoſi.

SCENA II.

DONNA LUCREZIA, E DETTA.

D. Lucr. C'E' quì la Signora Cognata?

D. Laur. Non, Signora, non ci è.

D. Lucr. Voleva farle vedere una certa carta.

D. Laur.

D. Laur. Che carta, Signora?

D. Lucr. Una carta, che avete da vedere anche voi.

D. Laur. Dunque, se non ci è mia Madre, posso vederla intanto io.

D. Lucr. Sì, Signora, eccola quì. Questa è l' accettazione della vostra persona in un ritiro.

D. Laur. Io in un ritiro?

D. Lucr. Voi in un ritiro, quando avanti sera non diate la mano al Signor Florindo.

D. Laur. Perdonatemi, Signora Zia, in un ritiro non ci anderò.

D. Lucr. In casa più non vi voglio.

D. Laur. Mi mariterò.

D. Lucr. Sì, col Signor Florindo?

D. Laur. E se non mi mariterò con lui, mia Madre me ne troverà un altro.

D. Lucr. Fidatevi di vostra Madre, e lo vedrete.

D. Laur. Ella me l' ha promesso.

D. Lucr. Se avesse voglia di darvi Marito, non impedirebbe, che prendeste questo.

D. Laur. Dice, ch' è nato vile.

D. Lucr. Che importa il nascere? Le azioni si osservano. Tratta da Cavaliere, è generoso, e splendido; nè si fa star da nessuno.

D. Laur. Dice, ch' è discolo, e pieno di vizj.

D. Lucr. Non è vero. Io lo conosco. Non ve lo avrei proposto. E poi, se ha qualche vizietto, bisogna compatire la gioventù. Col Matrimonio si assoderà, e voi starete da Principessa.

D. Laur. Ma se mia Madre dice, che ha consumata ogni cosa; che presto, presto sarà miserabile?

D. Lucr. Oh spropositi! Da ciò si vede, che vostra Madre v' inganna. E' ricco, ricchissimo; e poi se vi fa ventimila scudi di contradote?

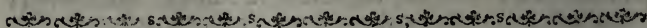
D. Laur. Son confusa... Non so, che mi dire.

D. Lucr. Vostra Madre pensa solo a se stessa. Quel caro Conte Ottavio le fa fare tutto a suo modo.

D. Laur. Certo; parlano sempre fra di loro segretamente, e mi guardano, e non vogliono, ch' io senta.

D. Lucr. Vedete? Consigliano insieme, e vi rovinano. Basta, io non voglio altro impazzire. Oggi si ha da decidere: o sposa di Florindo; o in un ritiro per tutto il tempo della vita vostra. (*parte*)

D. Laur.

D. Laur. Io in un ritiro? Piuttosto sposar Florindo. Sì, sposarlo piuttosto, se fosse anche, come me lo ha dipinto mia Madre. Dica ella ciò, che sa dire: avanti sera io mi sposerò con Florindo. Ma può essere, ch' ella ne trovi un altro .... Eh! non è così facile. Mi lusingherà: passerà il tempo. Florindo si stancherà, e mia Zia mi vuol chiudere fra quattro mura. Ho da risolvere. Sì, venga il Signor Florindo, ed io gli do immediatamente la mano. (*parte*)

SCENA III.

Altra Camera.

DONNA AURELIA, ED IL CONTE OTTAVIO.

C. Ott. SI', Donna Aurelia, ho motivo di consolarmi.

D. Aur. Direte più, che mia figlia è di cattivo temperamento?

C. Ott. No, certamente. La lodo anzi, e l' ammiro. Merita bene la di lei rassegnazione, che voi cerchiate di soddisfarla.

D. Aur. Lo farò, se la sorte seconderà i miei disegni.

C. Ott. Poss' io sapere, che cosa ella desideri?

D. Aur. A voi non nascondo cosa alcuna della mia Famiglia. Ella vuole un Marito.

C. Ott. L' averà: non è in istato di disperarlo.

D. Aur. Per farle staccar dal cuore Florindo, sarebbe necessario, che avessi in pronto uno Sposo da sostituire a quell' altro.

C. Ott. Avete forse patteggiato con lei sul ravvedimento di questo suo sconsigliato amore?

D. Aur. No, Conte. Mia Figlia fa il suo dovere. Ella ha rinunziato all' amor di Florindo per compiacere sua Madre.

C. Ott. Sia ringraziato il Cielo; mi consolate davvero.

D. Aur. Conte, lo troveremo noi uno Sposo per Laurina?

C. Ott. Veramente vuole il decoro, che per parte d' una figlia

figlia nobile, e ricca non ſi vada a mendicare i partiti.

D. *Aur.* Mia figlia è sfortunata; e quantunque il Padre le abbia laſciata una ricca dote, ſino che vive la di lei Zia, non può ſperare di averla ſenza una lite.

C. *Ott.* Donna Laurina è giovine. Verrà il ſuo tempo; non abbia fretta.

D. *Aur.* Ma intanto?..

C. *Ott.* Intanto, Donna Aurelia, penſate meglio a voi ſteſſa.

D. *Aur.* E come?

C. *Ott.* Prima che paſſino gli anni ancora verdi dell' età voſtra, accompagnatevi ad uno Spoſo, che vi ama.

D. *Aur.* Conte, mi amate voi veramente?

C. *Ott.* Sì, vi amo colla tenerezza maggiore. Son anni, che vivo adoratore del voſtro merito; ma la ſtima, che ho di voi fatta, non ha mai oltraggiata quella perfetta amicizia, che mi legava allo Spoſo voſtro. Ho ricuſati varj partiti di accaſamento, non ritrovando oggetto, che quanto voi mi piaceſſe; ed ora, che ſiete libera, che poſſo amarvi ſenza rimorſi al cuore, vi ſvelo la fiamma, e vi domando pietà.

D. *Aur.* Un Cavaliere, che per tanti anni mi ha conſervato amore ſenza mercede, ſarebbe ora diſpoſto a continuare ad amarmi ſenza ſperanza?

C. *Ott.* Sarei lo ſteſſo di prima, ſe lo ſtato voſtro di vedovanza non mi luſingaſſe di conſeguirvi.

D. *Aur.* E ſe io aveſſi coſtantemente propoſto di non paſſare alle ſeconde nozze, mi abbandonereſte voi colla voſtra amicizia?

C. *Ott.* No certamente. Ma cercherei diſſuadervi da un propoſito ſtrano, che mal conviene per tanti titoli alla voſtra ſituazione preſente.

D. *Aur.* Conte, ho fiſſato; non voglio più maritarmi.

C. *Ott.* Voi lo direte, perchè mi odiate.

D. *Aur.* No certamente. Vi ſtimo, e dirò ancora, vi amo. Se doveſſi unirmi con altro Spoſo, giuro ſull' onor mio, altri, che il Conte Ottavio non iſcieglierei.

rei. Ma torno a dirvi: ho fiſſato, non voglio più maritarmi.

C. Ott. Pazienza, lo ſventurato ſon io.

D. Aur. Vi allontanerete per queſto dalla mia Caſa?

C. Ott. Ci verrò, Signora, ſe voi me ne darete la permiſſione.

D. Aur. Una lunga pratica potrebbe renderſi di oſſervazione.

C. Ott. Capiſco. Voi mi licenziate per ſempre.

D. Aur. Anzi vi deſidero ſempre meco. Non ho altri, che voi, cui poſſa confidare il mio cuore. Se voi mi abbandonate, caro Conte, chi mi darà conſiglio, chi mi conforterà nelle mie ſventure?

C. Ott. Signora, il voſtro ragionamento è sì vario, ch' io non arrivo a capirlo.

D. Aur. Se il voſtro amore per me foſſe cotanto forte, cotanto virtuoſo, quanto voi lo vantate, ve lo farei capire ben toſto.

C. Ott. Se dubitate della fortezza dell' amor mio, ponetelo alla prova, e ne rileverete gli effetti.

D. Aur. Conte, badate bene, come voi v' impegnate.

C. Ott. Son Cavaliere; non ſon capace mancare alla mia parola.

D. Aur. Voglio, che voi mi amiate ſenza ſperanza di conſeguirmi.

C. Ott. Sì, giuro di farlo.

D. Aur. Voglio, che non vi allontaniate dalla mia caſa, e ſenza dar motivo di mormorare.

C. Ott. Inſegnatemi a farlo.

D. Aur. Spoſatevi a Laurina mia figlia.

C. Ott. Signora, ci penſerò.

D. Aur. No; voi avete a riſolvere.

C. Ott. L' affare merita qualche rifleſſo.

D. Aur. Tutti i voſtri rifleſſi io li ho prevenuti. Voi ſiete unico di caſa voſtra, ſiete nobile, ſiete ricco; ſiete in età da non differire l' accaſamento per aver ſucceſſione, e queſta ve la potete promettere più dalla figlia, che dalla Madre. Laurina brama uno Spoſo; ho promeſſo di darglielo io ſteſſa, e quanto più preſto la lego altrui, tanto più facilmente da Florindo la ſciolgo, e voi ſiete l' unico mezzo, che mi può dare la pace. Fatelo, ſe voi mi amate, fatelo per pie-

pietà di questa donna infelice, che dite di aver amata, che or protestate di amare. Ma se mai questo medesimo amore vi consigliasse colla speranza di farmi vostra, giuro in faccia di voi, giuro a tutti i Numi del Cielo di non istringere, finchè io viva, ad altro Sposo la mano. Disperando di farmi vostra, avete cuore di abbandonarmi? Se il vostro amore è sincero, voi non potete farlo. Se della nostra amicizia si mormorasse con discapito del mio decoro, avreste animo di soffrirlo? Se il vostro amore è discreto voi mi risponderete, che no. Che altro mezzo vi resta adunque per dimostrarmi l' affetto vostro, e portar questo al grado eroico della virtù, che dar la mano a mia Figlia? Fatelo, Conte, fatelo, se voi mi amate; e se per farlo, vi resta qualche delicato riguardo di non confondere gli sguardi fra la Madre, e la Figlia, sappiate, che ho proveduto a tutto; che sono Dama; che amo teneramente mia Figlia; ma soprattutto amo, ed apprezzo il decoro mio, il decoro vostro, e quello della vostra illustre famiglia.

C. Ott. Donna Aurelia, il vostro ragionamento comprende infinite cose. Non siate tiranna meco, pretendendo, che tutte in una volta le abbia a considerare. Datemi almeno poche ore di tempo.

D. Aur. Sì, la vostra domanda non può essere più discreta. Vi lascio in libertà di pensare; ma quando avrete pensato, venite alle mie stanze coll' ultima vostra determinazione; e se sia l' amor vostro di quella tempra, che lo vantate, lo conoscerò dagli effetti. (*parte*)

SCENA IV.

IL CONTE OTTAVIO, POI BRIGHELLA.

C. Ott. AH! Donna Aurelia, voi mi ponete in un gran cimento. Dovrò sposar la Figlia, perchè amo la Madre? Ma se la Madre ha giurato di non volermi. E bene non potrò vivere senza di lei? Sì; ma se da me dipende la di lei pace, sono un ingrato, se non procuro di assicurargliela anche a costo della mia vita medesima. Finalmente Donna Laurina è sua Figlia,

glia, e godrò in lei una porzion di quel cuore ... Eh! lusinghe vane; altro è il cuor della Madre, altro è il cuor della Figlia. Numi, consigliatemi voi.

Brigh. Signor Conte.

C. Ott. Che c'è?

Brigh. No la va alle nozze?

C. Ott. Che nozze?

Brigh. No la sa gnente?

C. Ott. Io non so di che parli.

Brigh. Donna Lugrezia, e Don Ermanno i fa cosse stupende per le nozze de so Nevoda.

C. Ott. Di Donna Laurina? Con chi?

Brigh. Non la sa, che la sposa el Sior Florindo?

C. Ott. No, Brighella, tutto è disciolto.

Brigh. La perdoni. I è là un' altra volta in camera, Siora Donna Laurina, Sior Florindo, el Nodaro, i Testimonj; e se fa el contratto.

C. Ott. Brighella dici davvero?

Brigh. L'è così da galant'omo.

C. Ott. Oh Cielo! E Donna Aurelia, che dice?

Brigh. No la se vede: Credo, che ne anche la lo sappia.

C. Ott. Avvisiamola presto.

Brigh. Vorla, che la trova? Che ghe lo diga?

C. Ott. Sì, cercala tu, la cercherò ancor io. Ma no, fermati (Se segue il matrimonio di Donna Laurina, esco io dall' impegno). Andiamo. (*a Brigh.*)

Brigh. L'è mejo; fora dei strepiti.

C. Ott. Ma la povera Donna Aurelia? Averò cuore di abbandonarla? Posso impedire, che sia tradita, e non lo farò? Son Cavaliere, son uno, che l'ama; Brighella, cercala, avvisala. Povera Dama! Non si abbandoni, che non lo merita la sua bontà. (*parte*)

Brigh. Sto povero Sior l'è cotto; lo compatisso, e tanto lo compatisso, che faria de tutto per renderlo consolà. Gran cossa l'è sto Amor! Chi nol prova, nol crede. Mì l'ho provà pur troppo, e lo so. Ho scomenzà da ragazzo, e coll'andar dei anni ho cambià el modo; ma non ho cambià la natura. Dai diese fina ai disdotto ho fatto l'amor co fa i colombini, zirando intorno alla colombina, ruzando pian pianin sotto ose, e dandoghe qualche volta una beccadina innocente. Dai disdotto fina ai vintiquattro ho fatto l'amor co fa i gatti a forza de sgraffoni, e de ucr-

morſegotti. De ventiquattro me ſon maridà, e ho fatto come i cavai da poſta. Una corſa de un' ora, e una repoſſada de un zorno. Adeſſo me tocca a far co fa i Cani; una naſadina, e tirar de longo. (*parte*)

SCENA V.

Camera di Donna Lucrezia.

DON ERMANNO, E TRACCAGNINO.

D. Erm. NOn voglio, che dicano, ch' io, e Donna Lucrezia ſiamo avari. Vo' dar fondo alla caſa, e ſi ſguazzi. Facciamo un poco d' illuminazione. Tu metterai queſte due candele ſulle lumiere (*a Traccagnino*). E queſte altre due ſu i candelieri.

Trac. De coſſa eli ſti mocoli de candele, che i è cusì negri?

D. Erm. Sono di cera. Sono candele, che hanno ſervito allo ſpoſalizio del povero mio Cognato.

Trac. El li pol laſſar in teſtamento fin alla quarta generazion (*va a metterli ſulle lumiere*). I ojo da accender ſti moccoli?

D. Erm. Signor, no, E' ancora preſto. Si farà l' illuminazione, quando compariranno gli Spoſi; quando il contratto ſarà ſottoſcritto.

Trac. Lo ſottoſcriveralli adeſſo el contratto?

D. Erm. Ora, in queſto momento. Frattanto che il Notaro ſcrive, voglio preparare qualche coſa per le nozze. Voglio fare quello, che non ho più fatto.

Trac. Bravo! Che el ſe fazza onor, Sior Patron.

D. Erm. Prendi queſto mezzo paolo, e va a comprare de confetti.

Trac. Nol vol che i ghe fazza mal.

D. Erm. Eccoti un altro mezzo paolo. Va a prendere un fiaſchetto di vino dolce.

Trac. Oh! el vin l' è da perſone ordinarie.

D. Erm. Che coſa ci vorrebbe?

Trac. Della Cioccolata.

D. Erm. Coſta troppo.

Trac. Qualche acqua freſca.

D. Erm. O sì. Prepara quattro, o ſei caraffe di acqua

fresca del nostro pozzo. Il rinfresco sarà civile, e non sarà male a nessuno.

Trac. Acqua de pozzo? Questo l'è el rinfresco, che usa anca i Aseni, Sior Patron.

D. Erm. Vorrei spendere un altro mezzo paolo, e non so in che.

Trac. Mì, Sior, ve lo farò spender ben.

D. Erm. In che cosa?

Trac. In tun brazzo, e mezzo de corda.

D. Erm. Da che fare?

Trac. Da impiccar un avaro.

D. Erm. Chi è questo avaro? (*con collera*)

Trac. Eh! gnente. Uno, che conosso mì.

D. Erm. Zitto, che rumore è questo?

Trac. In quella camera i cria.

D. Erm. Sento una voce....

Trac. Questa l'è la Patrona. No voj strepiti. (*parte*)

D. Erm. Anderò io a vedere. (*s' avvia verso la camera*)

SCENA VI.

DONNA LUCREZIA, POI DONNA LAURINA DALLA CAMERA DI FONDO.

D. Lucr. VEnite meco, e lasciatela dire.

D. Laur. Ah! Signora Zia, difendetemi.

D. Erm. Che cosa c'è?

D. Laur. Mia Madre grida, minaccia.

D. Erm. Nelle nostre camere non ci verrà.

D. Lucr. Non dovrebbe ardir di venirci; e pure ci sarebbe venuta, se non la tratteneva il Signor Pantalone de' Bisognosi.

SCENA VII.

FLORINDO DALLA STESSA CAMERA, E DETTI.

Flor. GIuro al Cielo, non soffrirò tali insulti.

D. Erm. Che cosa è stato?

Flor. Vostra Cognata non ha prudenza.

D. Lucr.

D. *Lucr.* Eh! l' aggiuſterò io.
D. *Erm.* L' aggiuſteremo noi.

SCENA VIII.

Il Notaro dalla stessa Camera, e detti.

Not. Signori, mi vogliono far fare la figura del Babbuino?
D. *Lucr.* Con chi l' avete?
Not. Mi mandano a chiamare per la ſeconda volta, e nuovamente ſono cacciato via.
D. *Lucr.* Animo dunque ſi termini di ſtipulare il contratto. Si coſtituiſca la contradote, e gli Spoſi ſi diano immediatemente la mano.
Flor. Via, Signora Donna Laurina, porgetemi la deſtra.
D. *Laur.* Eccola, Signore.

SCENA IX.

Pantalone, e detti.

Pant. Con grazia, ſe pol vegnir?
D.*Erm.* Che coſa volete voi a queſt' ora?
Pant. Vegniva per dir una parola a Sior Florindo.
Flor. Che volete da me, Signore?
Pant. Ghe dirò: un certo mio debitor m' ha da dar mille ducati Napolitani; non avendo bezzi, el me eſebiſce un pagherò fatto da ela, e mì prima de accettar, voj ſentir coſſa, che la diſe.
Flor. Ora non è tempo; diſcorreremo domani.
D. *Lucr.* Ha debiti il Signor Florindo? (*a Pantalone*)
D. *Erm.* Se ha de' debiti, non fa per noi.
Pant. Sentì, come che xe concepida ſta obbligazion. *Pagherò io ſottoſcritto a chi preſenterà il preſente viglietto ducati mille Napoletani ſubito che avrò ſpoſata la Signora Donna Laurina, e conſeguita la di lei dote.*
D. *Lucr.* Spoſata Donna Laurina?
D. *Erm.* E conſeguita la di lei dote?
Flor. Eh! ch' io non ſo nulla.

Pant. Queſto xe ſo carattere. (*a D. Erm.*)

D. Erm. Sì, lo conoſco. Altro, che la contradote?

Pant. Sentela, Siora Donna Lugrezia? El ſpera de remetterſe colla contradote de Siora Donna Laurina, e quando el l'averà ſpoſada, el ghe moverà, per averla, una lite ſpaventoſa.

D. Erm. Lite? Non vogliamo liti?

D. Lucr. Venite con me, Laurina.

Flor. Signora mia, queſta è una ſopraffazione. Mille ducati di debito per me è un niente. Li pagherò avanti ſera. I miei beni ſi ſanno, la contradote non può mancare.

D. Lucr. Beniſſimo, credo tutto; ma queſta è la conclusione. Quì la Spoſa, e quì la contradote. Quella a me, queſta a voi; altrimenti ſe la contradote è fondata ſull'aria, il matrimonio va a terra. Andate innanzi, Laurina.

D. Laur. Sì, Signora....

D. Lucr. Andate là, vi dico.

D. Laur. (Ora è il tempo, ch'io mi raccomandi a mia Madre). (*da ſe*)

Flor. Partite, ſenza mirarmi nemmeno? (*a D. Laur.*)

D. Laur. Parto mortificata. (Mia Madre mi conſolerà). (*da ſe, e parte*)

Flor. Signora Donna Lucrezia, non mi trattate così. Sappiate....

D. Lucr. Compatitemi, ne parleremo. (Senza la contradote non ſi ha Laurina da maritare) (*da ſe, e parte*)

Flor. Così mi laſcia? Signor Don Ermanno, che dite voi?

D. Erm. Dico così, Signore, che queſta ſera ne parleremo. (*parte*)

SCENA X.

FLORINDO, E PANTALONE.

Flor. Mi piantano? Mi deridono? Giuro al Cielo... Voi, Signor Pantalone, mi renderete conto di tale inſulto.

Pant. Xe mezz'ora, che aſpetto, che la ſe volta a parlar con mì.

Flor.

Flor. Eccomi, che pretendereſte di dire?

Pant. Che la ſe contenta de pagar ſta polizza de mille ducati.

Flor. La pagherò.

Pant. Quando?

Flor. Quando mi parerà.

Pant. La la paghera, ſala quando? Quando el Giudice l' obbligherà.

Flor. A me il Giudice?

Pant. Se ghe piaſe.

Flor. Caro Signor Pantalone, ſapete, chi ſono.

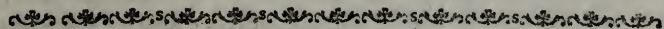
Pant. E ela ſa chi ſon mì.

Flor. Trattiamo da galantuomini, da buoni amici.

Pant. Son qua; volontiera, parlemo pur.

Flor. Favorite di venir meco.

Pant. Vegno dove la vol.

Flor. Conviene, ch' io l' accomodi ad ogni patto. Da queſto può dipendere la mia pace, e la mia fortuna. (*parte*)

SCENA XI.

PANTALONE SOLO.

Pant. ANca ſta volta ſon arrivà a tempo per ſoſpender ſte nozze. Se no giera mì, la povera Donna Aurelia fava qualche ſpropoſito. Vederemo dove, che l' anderà a fenir. Florindo xe al baſſo, el farà dei sforzi, ma nol farà gnente. Mà ſon qua per la verità, per la giuſtizia, per la raſon, e per ſte coſſe me farave anca taggiar a tocchi, ſe biſognaſſe.

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Camera di Donna Aurelia.

Donna Aurelia sola.

D. Aur. A Me un insulto di questa sorta? Rapirmi una figliuola, ch'io amo più di me stessa? Strapparmela dal seno, e con essa strapparmi il cuore? Misera me! Ecco il bel frutto, ch'io raccolgo dalle mie sollecitudini per allevarla. Ah! Laurina ingrata, e sarà vero, che tu cooperi a maltrattarmi, a deridermi, a mortificarmi? Tu stessa scordata dell'amor mio porgerai la tua mano a mio dispetto a Florindo? Te ne pentirai, ingrata! sì, te ne pentirai. Piangerai un giorno amaramente senza rimedio, maledirai la tua debolezza, e ti sovverrà della giustizia, che ti faceva tua Madre. Sì, te ne pentirai. Ma che mi gioverà il tuo pentimento? Egli mi accrescerà il rammarico, la mortificazione, il cordoglio. L'amor mio non ha da attendere la ricompensa dal tuo pentimento, l'ha da pretendere dalla tua obbedienza; e se questa non può ottenersi dalla tua gratitudine, s'ha da procurare dalla mia autorità, dal tuo rispetto, anche a costo di una giusta rigorosa violenza. Ricorrerò ai Tribunali, farò valere le mie ragioni; e se Donna Lucrezia persisterà a pretendere . . . . . Ecco Laurina mia. Oh Cieli! Qual motivo me la guida ora dinanzi agli occhi? Come ho io da riceverla? Con amore, o con isdegno? Armarmi dovrei di rigore, di minaccie; ma sono una Madre amante: nel vederla m'intenerisco, e posso appena trattenere il pianto negli occhi.

SCE-

SCENA II.

Donna Laurina, e detta.

D. Laur. Signora, se mi permettete ....
D. Aur. Avanzatevi. Che volete voi dirmi?
D. Laur. Vorrei domandarvi perdono.
D. Aur. Di che?
D. Laur. Di un dispiacere, ch' io vi ho dato.
D. Aur. Oh Dio! Laurina mia, hai tu dato la mano a Florindo?
D. Laur. Non, Signora, ma era in punto di dargliela.
D. Aur. Respiro. Che mai t' induceva a procurare la tua rovina, e la mia morte?
D. Laur. Le parole, le lusinghe, le importunità di mia Zia.
D. Aur. E che ti ha trattenuto sul momento di farlo?
D. Laur. L' amore, ed il rispetto, che ho per la mia Genitrice.
D. Aur. Ohimè! posso crederlo?
D. Laur. Se voi non lo credete, mi fate piangere.
D. Aur. No, non piangere, figliuola mia; consolami, e dimmi, come il Cielo ti ha illuminata.
D. Laur. Non sono poi sconoscente, come voi vi pensate.
D. Aur. Ma ti eri lasciata condurre fino a quel passo.
D. Laur. Vi domando perdono.
D. Aur. Ti eri scordata allora della tua cara Madre.
D. Laur. Voi volete, ch' io pianga; vi contenterò.
D. Aur. No, cara; rasserenati. Tu sei l' anima mia. A Florindo penserai in avvenire?
D. Laur. Non ci penserò più.
D. Aur. Ciò basta per consolarmi. Tutti mi scordo i dispiaceri avuti finora, e ti amerò sempre più, e sarai sempre la mia adorata figliuola.
D. Laur. Lo so, che mi volete bene.
D. Aur. Ti amo quanto l' anima mia.
D. Laur. Tant' è vero, che voi mi volete bene, che mi avete anche promesso di maritarmi.
D. Aur. Sì, è vero, e ti mariterò.
D. Laur. E mi avete promesso anche di farlo presto.
D. Aur. Tu dici di amarmi, e non vedi l' ora d' allontanarti da me.

D. Laur.

D. *Laur.* Quando sarò maritata, verrò ogni giorno a vedervi.

D. *Aur.* Ma perchè tanta sollecitudine per accasarti?

D. *Laur.* Per liberarmi dalle persecuzioni del Signor Florindo.

D. *Aur.* Egli non ardirà importunarti....

D. *Laur.* E per liberarmi da quelle della Signora Zia,

D. *Aur.* Io son tua Madre; io posso di te disporre.

D. *Laur.* Fate dunque valere la vostra autorità. Disponete di me, e maritatemi.

D. *Aur.* Lo farò.

D. *Laur.* Ma quando?

D. *Aur.* Lo farò, quando l' opportunità mi consiglierà, ch' io lo faccia.

D. *Laur.* Ecco quì; io sarò sempre in agitazione.

D. *Aur.* Perchè?

D. *Laur.* Perchè se la Zia mi tormenta, son di cuor tenero, mi lascio facilmente condurre, e non so quello, che possa di me succedere.

D. *Aur.* Bell' amore, che tu hai per me!

D. *Laur.* Se non vi amassi, non parlerei così, Signora.

D. *Aur.* Laurina, non ti so intendere.

D. *Laur.* (Non lo capisce, ch' io voglio marito?) (*da se*)

D. *Aur.* Ti replico, che penserò a maritarti.

D. *Laur.* (Non intende, che l' indugiare m' infastidisce?) (*da se*)

D. *Aur.* Tu parli da te stessa. Che pensi, Laurina mia?

D. *Laur.* Penso, che mia Zia mi ha detto delle cose tante; non vorrei, ch' ella mi obbligasse.

D. *Aur.* Non ti obbligherà. Parlerò io per te. Son tua Madre, solleciterò le tue nozze, lo Sposo lo ritroverò quanto prima.

D. *Laur.* Davvero?

D. *Aur.* E spero d' averlo anche trovato.

D. *Laur.* Davvero? (*ridendo*)

D. *Aur.* Tu ridi eh?

D. *Laur.* Mi consolo, vedendo, che mi volete bene davvero.

D. *Aur.* Eh! figliuola, l' amor mio, tu non lo conosci. Vedrai, che cosa farò per te.

D. *Laur.* Cara la mia Signora Madre. Or ora mi fate piangere dall' allegrezza.

D. *Aur.* (Gioventù sconsigliata, tu piangi, e ridi, ed il perchè non lo sai). (*da se*)

SCENA III.

Donna Lucrezia, e detti.

D. *Lucr.* Scusi la Signora Cognata, se vengo nelle sue camere.

D. *Aur.* Io non ho mai negato, nè a voi, Signora, nè a chi che sia ne' miei appartamenti l'ingresso.

D. *Lucr.* So, che siete gentile; e se poc'anzi vi è stato dato qualche dispiacere nel quarto mio, scusate l'amore, che tanto io, che Don Ermanno professiamo alla vostra figliuola.

D. *Aur.* Voi l'amate poco, Signora Cognata, se pensate di maritarla col Signor Florindo.

D. *Lucr.* Consolatevi, che queste nozze non si faranno più.

D. *Aur.* Me ne ha assicurato Laurina ancora.

D. *Laur.* Sì, Signora, le ho detto tutto, e sopra ciò non occorre discorrer altro.

D. *Lucr.* Bisognerà discorrere per quel che deve avvenire.

D. *Aur.* Certamente questa è una cosa, alla quale si ha da pensare seriamente.

D. *Lucr.* Una Giovane da Marito non istà bene in casa.

D. *Laur.* Mia Madre ha già pensato di collocarmi.

D. *Lucr.* Come? Quando? Con chi?

D. *Laur.* Sentite, Signora Madre, la Signora Zia domanda come, e quando?

D. *Lucr.* E con chi?

D. *Laur.* Con chi non importa tanto. Preme il come, e il quando.

D. *Aur.* Lo sposo si ritroverà. Ci penserò io, e si ritroverà quanto prima.

D. *Laur.* Avete sentito? Ci giuoco io, che lo ritrova prima che passino due, o tre giorni. (*a D. Lucr.*)

D. *Lucr.* Ma per la dote, come si farà?

D. *Aur.* La dote sua è nelle vostre mani. Voi solleciterete a farlene l'assegnamento.

D. *Laur.* Signora Zia ....

D. *Lucr.*

D. *Lucr.* L'eredità di mio Fratello è confusa, piena di debiti, e di litigj. Non può sperarsi lo scorporo di una tal dote per qualche anno.

D. *Laur.* Ah! io non aspetto.

D. *Aur.* Vi contenterete di mostrare lo stato dell'eredità, e poscia ne parleremo.

D. *Laur.* Questa è una cosa, che non si finirà così presto.

D. *Lucr.* Dice bene Laurina. Intanto si ha da pensare a allocarla.

D. *Aur.* Bene, pensiamoci.

D. *Laur.* Intanto mi mariterò ....

D. *Lucr.* No; intanto anderete in un ritiro.

D. *Laur.* In un ritiro?

D. *Aur.* Mia Figliuola è custodita da me.

D. *Laur.* Sì, Signora, ho mia Madre, che mi custodisce.

D. *Lucr.* Io sono l'erede di mio Fratello, io sono la Tutrice della ragazza; voglio, ch'ella vada in ritiro, e voi non lo dovete, e non lo potete impedire.

D. *Laur.* Signora Madre .... (*raccomandandosi*)

D. *Lurc.* (Se va in ritiro, può essere, che non esca più). (*da se*)

D. *Laur.* Signora Madre .... (*come sopra*)

D. *Aur.* Ne parleremo, Signora Cognata.

D. *Lucr.* Pensateci, e risolviamo. Se Florindo l'avesse presa, non ci sarebbero state difficoltà.

D. *Aur.* Laurina non lo avrebbe preso giammai.

D. *Lucr.* Perchè?

D. *Aur.* Per non disgustare sua Madre.

D. *Laur.* Certo; non la disgusterei per tutto l'oro del mondo. Ella non vuole, ch'io vada in ritiro, e non ci anderò.

D. *Lucr.* Mi fate ridere, Donna Aurelia. Non ha sposato il Signor Florindo, perchè si è scoperto aver egli de' debiti, aver ipotecati i suoi beni, e non essere in grado di assegnarle la contradote; per altro ella era sul punto di dargli francamente la mano.

D. *Aur.* Senti, Laurina?

D. *Laur.* Non è vero, Signora.

D. *Lucr.* Non è vero? Audace, non è vero? Siete una

sfac-

sfacciatella. L' amor della Madre vi rende ardita a tal ſegno, e la ſua troppa condiſcendenza vi farebbe divenir peggio ancora. Ci metterò io rimedio. Domani o per amore, o per forza vi anderete a chiudere nel ritiro. (*parte*)

SCENA IV.

DONNA AURELIA, E DONNA LAURINA.

D. Laur. Signora Madre... (*raccomandandoſi*)

D. Aur. Eh! Signora Figliuola, voi ſiete d' un bel carattere per quel che vedo.

D. Laur. Via, non mi fate piangere...

D. Aur. Meritereſte, che vi faceſſi piangere amaramente. Ma vi amo troppo. Però l' amor mio non mi renderà cieca a tal ſegno di compiacervi ſoverchiamente. Se meno vi amaſſi, non penſerei alla voſtra fortuna. Procurerò di farla, ancorchè non la meritate; e ſe da voi non poſſo ſperare quella mercede, che all' affetto mio ſi conviene, appagherò me ſteſſa nel procurarvi un bene a coſto di ſacrificar me medeſima a quel tenero amore, che a voi mi lega. Cara Figlia, tu mi ſei poco grata; ma io ti ſarò ſempre amoroſa. (*parte*)

D. Laur. Mi ha un poco mortificata; ma finalmente mi ha conſolata. Se mi vuol bene davvero, mi mariterà. Queſta è una coſa, ch' io deſidero, e non ſo perchè. Se la deſidero tanto, deve eſſere un bene; e ſe queſto bene l' apprezzo, ancorchè poco io lo conoſca, poſſedendolo ſarò contenta, conoſcendolo ſarò felice; e poſſeduto, ch' io l' abbia, mi averò almeno levata una violentiſſima curioſità. (*parte*)

SCE-

SCENA V.

Strada.

FLORINDO SOLO.

Flor. AH! Pantalone mi ha rovinato. Sul momento di ſtabilire la mia fortuna, l'ha egli precipitata. Perduta ho una ſpoſa amabile, una eredità doviziosa, e quel ch'è peggio, la riputazione medeſima. Mille ducati, ch'io doveva a quel Mercatante ceduti da lui a quell'ardito di Pantalone, mi pongono in rovina, in diſcredito, in diſperazione. Se io non riparo a queſto, non mi rimetto mai più. Come mai potrebbe rimediarviſi?

SCENA VI.

IL NOTARO, E DETTO.

Not. RIveriſco il Signor Florindo.

Flor. Ah! Signor Notaro. Altri che voi non mi potrebbe ajutare.

Not. Con lei, Signore, ſono aſſai sfortunato. Due volte ſono ſtato in un giorno chiamato, e licenziato ſenza concluſione veruna.

Flor. Avete ſentita la sfacciataggine di Pantalone?

Not. Certo poteva laſciar di venire in quella occaſione. Per altro poi è ceſſionario di mille ducati....

Flor. Queſti mille ducati mi converrà pagarli.

Not. Certamente; la riputazione lo vuole.

Flor. Ma vi ſono alcune piccole difficoltà.

Not. E quali ſono queſte difficoltà?

Flor. La prima ſi è, che non ho denari.

Not. Baſta queſta; non occorre trovarne altre.

Flor. Ma voi, Signor Notaro, potreſte bene ajutarmi.

Not. Io potrei trovarvi i mille ducati, e di più ancora, ſe aveſte il modo di aſſicurarli.

Flor. Dei beni ne ho, come ſapete.

Not. Sì, Signore, e sò anche, che la maggior parte l'avete già ipotecata.

Flor. Mille ducati son certo, che li troverei con qualche giorno di tempo; ma oggi mi premerebbe averli, oggi li vorrei per riparare il discapito dell' onor mio, e per riprendere caldo caldo il contratto con Donna Laurina.

Not. Son quì per servirvi in tutto quello, che sia possibile.

Flor. Io ho ancora un giojello, ch' era di mia Madre; vendute molte altre gioje, serbai questo per regalarlo alla Sposa. Nel caso, in cui sono, vorrei servirmene. Non vorrei venderlo, ma vorrei impegnarlo; il suo valore è di quattrocento zecchini. Mille ducati si avrebbero a ritrovare.

Not. Quando il giojello abbia l'intrinseco suo valore, non diffido di ritrovarli. Ma sapete in tali occasioni quello, che si scapita.

Flor. Lo so benissimo; e vi vorrà pazienza. Ecco quì il giojello, che appunto me l'ho messo in tasca per tale effetto; osservatelo.

Not. Io di gioje non me n' intendo.

Flor. Fatelo vedere, e trovatemi sollecitamente chi dia il denaro.

Not. Le gioje si stimano ora più, ora meno.

Flor. Mille ducati li ho trovati ancora; e se non fosse morto un amico mio, che mi assisteva in tali negozj, sarei sicuro di ritrovarli in mezz' ora.

Not. Farò il possibile per servirvi. Ma circa l'interesse, come ho da regolarmi?

Flor. Mi rimetto in voi. Al sei per cento, se si può; e quando occorra, anche l'otto, ed anche il dieci.

Not. E il dodici, se sarà bisogno.

Flor. Che si trovino ad ogni costo.

Not. Procurerò di servirvi. Questo veramente non è l' uffizio mio; ma in atto di amicizia lo farò volentieri.

Flor. Vi sarò obbligato. Sollecitate, vi prego. Vado per un affare, e vi aspetto al Caffè.

Not. Ma per riscuoterlo poi?

Flor. Ci penseremo. Colla dote di Donna Laurina rimedieremo a moltissime piaghe.

Not. Ma se la dote non gliela vogliono dare?

Flro.

Flor. Amico, quando sarà mia Moglie, la dote gliela daranno. Ella è erede di suo Padre. La Zia si lusinga, ed io le accordo tutto per ora; ma a suo tempo so quello, che dovrò fare. Ve lo confido, perchè so, che mi volete bene. A rivederci; vi aspetto. (*parte*)

SCENA VII.

NOTARO, POI DON ERMANNO.

Not. DIce benissimo. La figliuola è l'erede; ma per avere la sua eredità, o dovrà aspettare la morte della Zia, o dovrà incontrare un'acerrima lite; e non avendo denari per sostenerla, non so come gli riuscirà.

D. Erm. Oh! Signor Notaro, che dite di quel caro Signor Florindo? Ha dei debiti, è mezzo fallito.

Not. E pure mi pare impossibile. So, che suo Padre lo ha lasciato assai ricco.

D. Erm. Sì, è vero; ma ha mangiato ogni cosa.

Not Come potete di ciò assicurarvi?

D. Erm. Non avete inteso, che ha mille ducati di debito, de' quali è creditore il Signor Pantalone?

Not. Mille ducati di debito non è gran cosa per lui. Chi sa, come sia la faccenda? Li pagherà, e non sarà altro.

D. Erm. Lo dite voi, che li pagherà; ma mille ducati non sono mille soldi.

Not. A proposito di mille ducati, vi ho da parlare, Signor Don Ermanno.

D. Erm. Che cosa avete a dirmi?

Not. Vi è un galant'uomo, che avrebbe per l'appunto bisogno di mille ducati. Se voi vi sentiste di darglieli, sarebbe un buon negozietto.

D. Erm. Chi è questi, che li vorrebbe?

Not. Non vuol essere conosciuto.

D. Erm. Non sarebbe già il Signor Florindo?

Not. Oh pensate! E' uno di fuori, ch'è venuto apposta in Napoli per questo affare.

D. Erm. E come gli vorrebbe questi denari?

Not. Gli vorrebbe sopra questo giojello.

D. Erm. Vediamolo (*si mette gli occhiali*). Lo vuol vendere per mille ducati?

Not. Caro Signor Don Ermanno, voi, so, che di gioje ve ne intendete. Vi pare, che lo volesse vendere per mille ducati?

D. Erm. Che dunque intenderebbe di fare?

Not. Intenderebbe di dare il sei per cento.

D. Erm. Tenete il vostro giojello.

Not. Via, anche l'otto.

D. Erm. Non ho denari, amico.

Not. E quando non si potesse fare a meno, darebbe anche il dieci per cento.

D. Erm. Lasciate vedere quel giojello.

Not. Eccolo.

D. Erm. Via, gli daremo ottocento ducati ....

Not. No, devono esser mille, e si pagherà il dieci per cento.

D. Erm. Per un anno?

Not. Per un anno.

D. Erm. E terminato l'anno?

Not. E terminato l'anno ....

D. Erm. Se non paga?

Not. Che vuol dire?

D. Erm. Perduto il giojello.

Not. Questo poi! ...

D. Erm. Ecco la gioja.

Not. Andiamo a contare i mille ducati.

D. Erm. Andiamo; che per gli Amici non so dire, che cosa io non facessi. (*parte*)

Not. (Tu li scorticheresti, se potessi farlo). (*da se, e parte*)

SCENA VIII.

IL CONTE OTTAVIO, POI BRIGHELLA.

C. Ott. SE Donna Lucrezia ha procurato l'introduzione del ritiro per la Nipote, questa dunque non si marita più con Florindo. Di ciò sono bastantemente assicurato da chi dirige la casa, in cui deve chiudersi la fanciulla. Donna Aurelia dovrebbe essere di ciò contenta, e sollevata dal grave peso della figli-

figliuola; penſar dovrebbe a ſe ſteſſa, ed accettare per ſe medeſima la mia mano, ch' ella con un ecceſſo di amore indurmi vorrebbe ad offerire alla ſua figliuola.

Brigh. Signor, appunto de ella andava in traccia.

C. Ott. Che volete da me?

Brigh. Ho da darghe un viglietto della Patrona. Eccolo qua.

C. Ott. Che mai vorrà da me Donna Aurelia? Quaſi me lo figuro. Parmi ſentire, ch' ella mi offeriſca le di lei nozze. Leggiamo. (*legge piano*)

Brigh. (Son pur ſtuffo de ſte ambaſſade, de ſti viglietti. No vedo l'ora, che la ſe marida. Le Vedove le me fa compaſſion; le conſoleria tutte, ſe podeſſe, e anca la mia Patrona). (*da ſe*)

C. Ott. (Come? Perſiſte Donna Aurelia a volermi ſpoſo della figliuola? Non è contenta, ch' ella vada in ritiro? Non le baſta, che troncate ſieno le nozze del Signor Florindo?) (*da ſe, e ſeguita a leggere*)

Brigh. (El me par agità! Coſſa mai vuol dir? La Patrona vorrà furſi far la ritroſa: ma le Donne le xe cusì, le diſe de no, quando che le ghe n' ha più voja. (*da ſe*)

C. Ott. (Grande amore, ch' ella ha per la ſua figliuola! Scrive con una tenerezza, che fa ſtupire. Non ſo, che riſolvere) (*da ſe*)

Brigh. (El batte la luna) (*da ſe*)

C. Ott. Vanne da Donna Aurelia; dille, che ſarò da lei a momenti.

Brigh. La ſarà ſervida. Caro Signor, la la conſola la mia povera Patrona, che la lo merita.

C. Ott. Procurerò di farlo; ma ella è nemica di ſe medeſima.

Brigh. No la creda tutto, Signor, ſe la ghe par un pochetto ſoſtenuda; la lo farà per provar, ſe Vuſſioria ghe vol ben.

C. Ott. (Chi ſa, ch' ella non lo faccia per queſto?) (*da ſe*)

Brigh. La vegna preſto, la la vegna a conſolar. Per ſugar le lagreme delle Vedoe ghe vol un poco de caloretto matrimonial. (*parte*)

SCENA IX.

Il Conte Ottavio, poi Pantalone.

C. Ott. TOrniamo a leggere questo foglio: veggasi, se sotto il pretesto d' amor materno si ascondesse una segreta avversione agli affetti miei. Ma no, Donna Aurelia di mentire non è capace. Ella è adorabile; e perchè mai vuol privarmi del suo cuore, e della sua mano? Vada nel ritiro Donna Laurina, e veggendola fuor di pericolo, pensi alla propria pace, ed alla mia onesta consolazione.

Pant. Sior Conte, ghe son umilissimo servitor.

C. Ott. Caro Signor Pantalone, voi, che siete meritamente stimato, ed ascoltato da Donna Aurelia, ditele voi, che non si lasci trasportare con eccedenza dall' amor di Madre; che pensi alla figliuola, ma non abbandoni se stessa.

Pant. Ghe l' ho dito, Sior Conte, e ghel tornerò a dir, e spero, che le cosse le anderà ben. La saverà, che mì son sta quello, che ho fatto sospender le nozze de Siora Laurina co Sior Florindo.

C. Ott. In ciò avete fatto un' opera buona; e dalla vostra buona condotta spero ottenere le nozze di Donna Aurelia.

Pant. No la dubita gnente. Faremo tutto. Quel caro Sior Florindo el dava da intender delle panchiane. Fortuna! che me xe sta cesso un credito contra de elo de mille ducati, e no podendomeli pagar, el s' ha scoverto in fazza de tutti per spiantà, per rovinà, per falìo.

C. Ott. Opportuna occasione per disingannare Don Ermanno, e Donna Lucrezia.

Pant. Figurarse! Quei avari co i ha sentìo sta cossa, no i ha volesto altro.

C. Ott. Ora Donna Aurelia sarà per questa parte contenta.

Pant. La xe contentissima.

SCENA X.

FLORINDO, E DETTI.

Flor. SIgnor Pantalone, ho piacere di avervi ritrovato.

Pant. Caro Sior Florindo, la compatissa, se son vegnù in una cattiva occasion .....

Flor. Sopra di ciò parleremo poi. Per ora mi preme soltanto soddisfare il mio debito; pagarvi i mille ducati, e far conoscere, ch' io non sono un fallito.

Pant. La me vol pagar i mille ducati?

Flor. Sì, Signore. Eccoli in questa borsa in tant' oro.

Pant. La me farà grazia. Son qua a riceverli.

Flor. Questo non è luogo opportuno.

Pant. Dove vorla, che andemo?

Flor. Andiamo da Don Ermanno, e Donna Lucrezia.

C. Ott. (Costui si vuole introdurre di bel nuovo) (*da se*)

Pant. Perchè mo vorla, che andemo là? No ghe xe tanti lioghi?

Flor. Colà dovete venire, se li volete. Nell' atto di pagare un mio debito, intendo di rimettere il mio decoro pregiudicato.

Pant. Ghe dirò, che li ho avudi, ghe lo prometto.

Flor. Non, Signore. Colà porto i mille ducati. O venite a riceverli, o li darò a Don Ermanno

Pant. Non so cossa dir. Co la vol cusì, vegnirò là riceverli.

Flor. Venite, Signore: può essere, che serviate di stimonio per le mie nozze.

Pant. Delle so nozze? Con chi?

Flor. Con Donna Laurina.

Pant. Con Donna Laurina?

Flor. Sì, a dispetto vostro, a dispetto di Donna Aurelia, e di quel Signore, che torvo mi guarda; ma non potrà mettermi in soggezione. (*parte*)

Pant. Ala sentìo? (*al Co. Ott.*)

C. Ott. Ho inteso, e giuro al Cielo, non son chi sono, se non fo pentire quel temerario.

Pant.

Pant. Caro Sior Conte, ghe vol politica. No se scaldemo.

C. Ott. Voi, che consiglio mi sapreste dare?

Pant. La lassa, che vaga a tor sti mille ducati, e po la discorreremo.

C. Ott. Ma se frattanto?...

Pant. La vaga da Donna Aurelia. Vegnirò anca mì. (Me preme sti mille ducati. La camisa me tocca più del zippon). (*da se, e parte*)

C. Ott. Eccomi nuovamente nel laberinto. Se costui torna a mettersi in credito degli avari, si rinnova il pericolo di Donna Laurina. Si destano nuovamante le smanie di Donna Aurelia. Che sarà mai? Vadasi a ritrovare la Dama. Sul fatto conoscendo il male vi si porrà il rimedio. Amore, ti prendi giuoco di me; ma io saprò trionfare di te medesimo, e saprò sacrificare ad un punto d'onore le mie passioni, e la vita ancora. (*parte*)

SCENA XI.

DON ERMANNO, E DONNA LUCREZIA.

D. Lucr. VOi avete fatto malissimo a dar fuori questi mille ducati; e vi dico assolutamente, che senza di me non voglio, che si disponga del danaro della mia eredità.

D. Erm. Io l'ho fatto per far bene, e son sicuro, che ho fatto un buon negozio. Sono cento ducati guadagnati in un anno, sicuri, sicurissimi col pegno in mano.

D. Lucr. Chi sa, che nel giojello vi sia il valore; e che in cambio di guadagnare cento ducati non se ne perdano tre, o quattrocento?

D. Erm. Oh! di gioje me n'intendo. Così non lo riscuotessero, che sarei sicuro di venderlo molto più.

D. Lucr. Si sa, chi l'abbia impegnato?

D. Erm. Non si sa; ma poco importa.

D. Lucr. E se fosse un figlio di famiglia? E fosse roba rubata?

D. Erm. Voi siete troppo soffistica, e sospettosa. Chi ha tanti riguardi, Consorte mia, non arriva a far

quattrini. Il Marinajo, che sempre ha paura delle burrasche, non tenta la sua fortuna nel mare; e l'Uomo, cha ha sempre paura di perdere, non arrischia di guadagnare.

D. Lucr. Io ho piacere di vedere il mio danaro in casa.

D. Erm. Ed io ho piacere d'impiegarlo con profitto, e con profitto aumentarlo.

D. Lucr. E' una consolazione vederlo tutti i giorni, numerarlo, e accarezzarlo.

D. Erm. Perchè siete una Donna avara.

D. Lucr. Siete più avaro voi, che l'arrischiate per accrescerlo.

SCENA XII.

TRACCAGNINO, E DETTI.

Trac. Sior Patron.

D. Erm. Che cosa vuoi?

Trac. El Sior Florindo ghe voria parlar.

D. Lucr. Digli, che non ci siamo.

D. Erm. Sì, non ci siamo.

Trac. El sa, che i gh'è.

D. Lucr. Chi glie l'ha detto, che ci siamo?

Trac. Mì no saverave.

D. Erm. Ci giuoco io, che glie l'avrai detto tu.

Trac. Mì no gh'ho dito gnente, Signor.

D. Erm. Ma dunque, come lo sa?

Trac. L'è vegnù, l'ha dito: dì a Don Ermanno, che mi preme parlare con lui.

D. Lucr. E tu, che cosa hai risposto?

Trac. La servo subito. Ghe lo vago a dir.

D. Erm. Lo vedi, ignorantaccio. Rispondendo così, gli hai detto, che ci siamo.

D. Lucr. Orsù digli, che non possiamo.

D. Erm. Non possiamo.

D. Lucr. E che vada via.

Trac. Che el vada via lu col negozio? ....

D. Lucr. Che negozio?

Trac. Quel negozio, ch'el gh'ha con lu?

D. Lucr. Io non ti capisco.

Trac.

Trac. El gh' ha un negozio ..... un facchetto pien de monede.

D. Erm. Pieno di monete? D' oro, o d' argento?

D. Lucr. Come lo fai, che fia pieno di monete?

Trac. Ho fentì, ch' el lo sbatteva fulla tavola. E hò conoffudo, che le tgiera monede.

D. Lucr. Che fia?.... (*verso Don Ermanno*)

D. Erm. Chi fa?

D. Lucr. Digli, che venga.

D. Erm. Sì, sì, digli, che venga.

Trac. L' ho dito mì, che el gh' ha un de quei negozj, che fa dir de sì. (*partendo*)

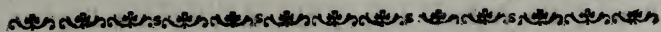
D. Lucr. Che aveffe portato i denari della contradote?

D. Erm. Se li aveffe portati, bifognebbe accomodarla.

D. Lucr. Ehi! Traccagnino.

Trac. Signora.

D. Lucr. Trova Laurina, e dille, che fubito, fubito venga qua. Dille, che vi è il Signor Florindo, e che vi fono delle altre cofe per lei.

Trac. Sì, sì, ghe dirò de Sior Florindo, e de quel negozio. La vegnirà. (*parte*)

SCENA XIII.

DONNA LUCREZIA, DON ERMANNO, POI FLORINDO, E PANTALONE.

D. Lucr. IO l' ho fempre detto, che Florindo è un giovane, che ha del fuo.

D. Erm. Ma i mille ducati di debito?

D. Lucr. Dei debiti ne hanno tutti. Bifogna vedere la cofa, com' è.

Flor. Venite qua, Signore, fe volete, che ci aggiuftiamo. (*verso Pantalone*)

Pant. Son quà, dove che la vol.

D. Lucr. Che cofa comanda il Signor Pantalone!

Pant. Son qua per fto Sior. El me vol ftrafcinar per forza.

Flor. Signori miei, giacchè il Signor Pantalone con una mia Firma ha avuto l' ardire in prefenza voftra di farmi quafi perdere la riputazione, fon quì a foddisfarlo; e voglio parimenti in prefenza voftra contargli i

mille ducati, che ho in questa borsa, per dire a lui, che così non si tratta co' galantuomini; per dire a voi, che così non si giudica sulle apparenze, sulle imposture, sulle calunnie. Sono un Uomo di onore. Danari a me non mancano. Questi sono i mille ducati, e questa è una cedola di ventimila scudi per costituire la contradote a Donna Laurina, la quale da voi mi è stata promessa, e deve essere ad ogni costo mia sposa.

D. Erm. Dice bene il Signor Florindo. Noi glie l' abbiamo promessa, e non abbiamo da mancar di parola.

D. Lucr. Quei mille ducati potrebbe darli a conto della contradote. Il Signor Pantalone può aspettare.

Pant. No, Patrona. El m' ha fato vegnir qua per averli, e li ho d' aver mì.

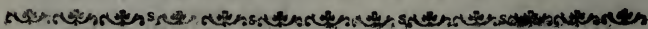
Flor. Certamente questi si devono al Signor Pantalone.

D. Lucr. Ecco Laurina.

Flor. Ecco la mia sposa.

Pant. Incontremoli, se la se contenta. (*a Florindo*)

Flor. Or ora; permettetemi, che supplisca al mio dovere con lei.

Pant. (Ho sempre paura, che el vento me li porta via) (*da se*)

SCENA XVI.

DONNA LAURINA, E DETTI.

D. Lucr. VEnite qua, Laurina mia, e sappiate, ch' io vi amo più di quello v' immaginate. Ho veduto, che con pena vi ridurreste a chiudervi nel ritiro. Osservate, che vostra Madre vi lusinga, e niente conclude; onde io senza perder tempo in vano, ho risolto adesso subito di maritarvi.

D. Laur. Che siate benedetta. Con chi?

D. Lucr. Ecco quì, col Signor Florindo.

D. Laur. Con lui?

Flor. Con me, cara Laurina, che per eccesso di amore oltre il sacrifizio del cuore vi offro quello di ventimila scudi.

D. Erm. Che vagliono più di ventimila cuori.

D. Lucr.

D. Lucr. Che dite? Siete voi contenta?
D. Laur. E mia Madre?
D. Lucr. Vostra Madre ha di molte parole, e pochissimi fatti. Lo sposo eccolo quì.
D. Laur. Lo vedo io.
D. Erm. E così?
D. Laur. Non so, che dire.
D. Lucr. Lo prenderete?
D. Laur. Lo prenderò.
Flor. Mi consolate, cara Laurina.
D. Laur. Ma se mia Madre lo sa...
D. Lucr. Presto, datele la mano.
D. Erm. Vediamo un poco la contradote. Ci vorrebbe il Notaro.
Pant. Intanto, che la me conta i mille ducati.
Flor. Abbiate un poco di sofferenza. Son quì, sono vostri.
Pant. I xe mii; ma no se dise quattro, se no i xe nel sacco.

SCENA ULTIMA.

DONNA AURELIA, E IL CONTE OTTAVIO, E DETTI.

D. Aur. Signori miei, compatitemi, se vengo ad importunarvi. Questa è l' ultima volta, che in queste camere mi vedrete. Compatitemi, Signora Cognata, non mi vedrete mai più.
D. Lucr. Potevate anche fare a meno di venirci ora.
D. Aur. Ora ci sono venuta per dar piacere a voi, per dar piacere a mia figlia.
D. Lucr. Siete voi contenta, ch' ella si faccia la sposa?
D. Aur. Sì, contentissima. Laurina, vi ricordate voi, che cosa mi avete detto due ore sono?
D. Laur. Sì, Signora, me ne ricordo; ma la Signora Zia poco dopo mi ha detto dell' altre cose più belle.
D. Aur. Che cosa vi ha ella detto?
D. Laur. Signora Zia, mostratele quel foglio, che avete fatto veder a me.
D. Lucr. Sì, volentieri, eccolo quì. Osservate: o Donna

na Laurina si sposi in questo momento; o in questo momento si risolva di chiudersi in un ritiro per tutto il tempo della sua vita?

D. Laur. Una bagattella! Che dite, Signora Madre?

D. Aur. No, figlia, non temete. Voi a chiudervi non andrete. Udite, Conte Ottavio: ecco perchè la povera mia Laurina con tanto precipizio senza di me, senza l'assenso mio stava sul punto di dar la mano al Signor Florindo. Per altro mi ha ella promesso di ricevere da me lo sposo, e non è capace di disgustarmi.

D. Erm. Lo sposo è quì. Ella tanto lo può ricevere dalle vostre mani, quanto dalle nostre; anzi sono tanto vicini, che non hanno bisogno nè di voi, nè di me.

D. Aur. Laurina, accostatevi.

D. Laur. Perchè, Signora?

D. Aur. Perchè voglio, che dalle mie mani riceviate lo sposo.

D. Laur. Eccomi ai vostri comandi. (*si accosta a D. Aur.*)

Flor. Anch'io, Signora, poichè volete onorarmi .....
(*si accosta a Donna Aurelia*)

D. Aur. Non v'incomodate, Signore. Mia figlia ha da ricevere da me lo sposo. Glie l'ho promesso, glie l'ho trovato, ed eccolo nel Conte Ottavio.

Flor. Come?

D. Lucr. Che impertinenza è questa?

D. Erm. Signore, avvertite, che mia nipote non ha un soldo di dote. (*al Conte Ottavio*)

D. Aur. Non è convenevole, che un Cavaliere di qualità sposi una Dama senza la convenevole dote.

D. Lucr. Lasciate dunque, che la sposi il Signor Florindo, il quale non solo la pretende, ma le fa egli la contradote.

D. Aur. No; vi è il suo rimedio. Se l'avarizia della Zia nega alla Nipote la dote, sarà impegno del di lei Sposo il conseguirla col tempo. Frattanto, perch'ella non resti indotata, e perchè non sembri una perdita la contradote ideale, che promettevale il Signor Florindo, tenete Laurina mia: eccovi una donazione della mia dote, colla quale intendo di costituire la vostra. (*dà un foglio a Laurina*)

Flor.

Flor. Signora Donna Lucrezia, Signor Don Ermanno, fatemi mantener la parola.

D. Lucr. Sì, Signore, io gli ho promesso, e voglio, che si sostenga l'impegno mio.

D. Erm. La contradote ha da venire nelle nostre mani.

Pant. Intanto co sti negozi, Patroni cari, mì perdo el tempo, e no fazzo gnente. La me daga i bezzi. (*a Florindo*)

Flor. Aspettate: i vostri danari sono quì.

Pant. Sono quì, sono quì. In quella borsa ghe pol essere anca dei sassi.

Flor. Che impertinenza è la vostra? Sono un galantuomo, ed a confusione vostra, ecco, osservate, se sono sassi. (*Versa i denari sopra una tavola*)

D. Erm. Che vedo? Questi sono i denari, che ho dato io sopra un giojello! Conosco le monete. Ecco le doppie, ecco i gigliati, li conosco. Oh! ecco la moneta, che vale dieci zecchini.

Flor. (Oimè! che cosa ho fatto? Il Notaro non mi ha avvisato da chi gli sia stato dato il danaro) (*da se*)

D. Erm. Ora capisco, Signor Florindo, in che consistono le vostre ricchezze. Un giojello impegnato. Moglie, mia non è da fidarsi.

Pant. Mì intanto torò suso i mille ducati.

Flor. Lasciateli lì; e giacchè la sfortuna mia mi vuole precipitato, prendeteli voi, e rendetemi la mia gioja. (*a Don Ermanno*)

D. Lucr. Sì, prendiamo i nostri danari. (*li prende*)

Pant. E mì, Sior Don Ermanno, ve sequestro in te le man quella zoja per el mio pagamento.

D. Erm. Ha ragione, e non la darò, se non lo pagate.

Flor. Oh giorno per me fatale! Ma che dico io d'un tal giorno? Sono anni, che mi rovino, che mi precipito. Amici, compatitemi. La confusione mi toglie quasi il respiro. (*parte*)

Pant. Sior Don Ermanno, se semo intesi.

D. Erm. Il giojello sta quì per voi.

D. Aur. Povera figlia! Vedi, se tua Madre ti ama; s'ella prevedeva la tua rovina, e se a ragione si affaticava per impedirla.

D. Laur. Mi vien da piangere in verità.

D. Lucr. L'abbiamo scoperto a tempo.

D. Erm. Manco male! Fortuna, ti ringrazio.

D. Aur. Figlia, siete contenta dello sposo, che vi ho procurato?

D. Laur. Lo sarei, se il Signor Conte mi amasse.

D. Aur. Innamoratelo colla bontà, se desiderate, ch' egli vi ami.

D. Laur. Eh! Signora .....

D. Aur. Dite, parlate.

D. Laur. Egli è avvezzo ad amare la Madre; durerà fatica ad amar la figliuola.

D. Aur. Donna Lucrezia, dov'è quell' accettazione del ritiro preparato per mia figliuola.

D. Lucr. Eccola. (*le dà il foglio*)

D. Laur. Ehi! non ci voglio andare.

D. Aur. No, figlia, non dubitate. Il ritiro non è per voi. Siete assai giovinetta, dovete figurar nel gran Mondo. Io vi sono stata abbastanza. Godetevi quello sposo, che doveva esser mio; godetevi tutti i beni, ch' erano miei; godete quello stato, che l' amor di Madre vi ha procurato, ed io domani anderò nel ritiro a sacrificarmi per sempre.

D. Laur. Ah! no, Signora Madre.

C. Ott. No, Donna Aurelia.

D. Erm. Sì, sì; lasciate, che vada: spenderà meno, e viverà meglio.

D. Lucr. Laurina, siate obbediente a vostra Madre; prendete quello sposo, ch' ella vi dà. Signor Conte, anch' io vi do mia Nipote, ed alla mia morte tutto il mio sarà vostro. Ma finchè vivo, non mi tormentate per ciò.

C. Ott. No, Donna Lucrezia, non dubitate. Io non do la mano a Donna Laurina, che per compassione di Donna Aurelia.

D. Laur. E a me non mi vorrete bene?

C. Ott. Sì, vi amerò come parto adorabile del di lei sangue.

D. Aur. Deh! cari, se voi m' amate, compite l' opera su gli occhi miei. Porgetevi in mia presenza la mano.

D. Laur. Per me son pronta.

C. Ott. Eccola accompagnata dal cuore.

D. Laur. Amerete voi una Sposa, a cui date la mano per complimento?

C. Ott.

C. *Ott.* Amerete voi uno Sposo, che vi si offre sul punto istesso, che volevate dar la mano ad un altro?

D. *Aur.* Sì, vi amerete ambidue; rispondo io in luogo vostro, e sono certa, che vi amerete. Laurina non amava Florindo; ma desiderava uno Sposo. L'ha ottenuto, è contenta; e tanto più si consola, quanto conosce indegno di lei quell' impostore svergognato. Voi Conte, avete amato virtuosamente la Madre; e la virtude istessa v' insegnerà ad amare la Figlia. Sì, amerete voi quella Figlia, che amo più di me medesima, per cui ho sacrificato uno Sposo adorabile, uno stato felice, la mia libertà, ed i miei beni medesimi; contenta, e lieta soltanto, che vane non siano riuscite a prò della diletta mia Figlia le cure più diligenti d' una Madre amorosa.

Fine della Commedia.

LA PERUVIANA:

COMMEDIA

DI CINQUE ATTI IN VERSI RIMATI.

Fu rappresentata per la prima volta in Venezia nell' Autunno dell' Anno MDCCLIV.

ALLA NOBILISS. ED ORNATISS. DAMA

LA SIGNORA CONTESSA

DONN' ANTONIA SOMAGLIA

NATA CONTESSA

DI BARBIANO DI BEGIOJOSO.

TUtti quelli, Nobilissima, ed ornatissima Dama, che s' interessano per la mia gloria, bramano ardentemente vedere il Vostro illustre nome fra quelli, che mi onorano, e mi proteggono, ed alle Opere mie recano perpetua fama. Consolati si sono gli amici miei allora quando avvisati furono, che della protezione Vostra lusingar mi poteva, e molto più assicurandoli, che un pubblico testimonio dell' ossequio mio da Voi non sarebbesi cortesemente sdegnato. Doveasi immediatemente porre ad effetto quest' opra onorevole del mio rispetto, e della vostra benignità; ma dipendendo l' esecuzione dalle circostanze degl' Impressori ho dovuto finora con mio rammarico ritardarla.

Eccomi finalmente al momento felice, in cui di un sì gran bene posso vantarmi, e rendere perpetuo colle mie

Stampe l'onore, che vi compiaceste di farmi. So, che la mia Fortuna potrà destare l'invidia; ma per sì bella cagione potrei soffrire ogn' insulto, sicuro di essere gloriosamente ricompensato.

Il luogo, donde si parte questo mio umilissimo Foglio, è pieno del vostro Nome. Venezia si rammenta di Voi con venerazione, con affetto, e con maraviglia. Ricordomi la prima volta, ch' ebbi l' onor di vedervi, seduta al fianco del Serenissimo Doge FRANCESCO LOREDANO Regnante, in quel festevole giorno, in cui sessanta Dame, ed altrettanti Patrizj festeggiavano a mensa le Nozze della Nobil Donna la Signora Catterina Loredana col Nobil Uomo il Signor Giovanni Mocenico; e mi ricordo ancora, quanto brillar vi ho veduto leggiadramente nel ballo, e nell' Palagio Ducale, e in quello ancor dello Sposo. Tanto di Voi ragionare sentito ho allora, che ardentemente bramai di essere nel novero de' vostri servi, siccome io lo era in quello de' vostri ammiratori. Da chi sentivasi in tale incontro lodare in Voi la beltà, l' avvenenza, la leggiadrìa; da chi esaltare il talento, lo spirito, la gentilezza. Chi compiacevasi dei vostri sucosi ragionamenti, chi della erudizione vostra maravigliavasi, chi d' altro non parlava, che della vostra Virtù. Sentito ho nei circoli ragionare, se fosse maggiore in Voi il merito delle Scienze acquistate, o quello della moderazione, con cui del vostro sapere solete fare buon uso. In somma tutti ad una voce riconoscevano in Voi un perfetto esemplare, degnissimo d' imitazione. Una sì bella unione di meriti, e naturali, e acquistati non lascia le impressioni leggiere, laddove ha saputo manifestarsi; onde Venezia ancora pe' i brievi giorni, che fu della presenza vostra onorata, non cessa di amarvi, e di rispettarvi, qual siete e rispettata, ed amata dalla vostra Patria medesima. Sono parecchi anni, che io conosco Milano; ebbi l' onore di essere benignamente accolto in Case illustri; e per potermi chiamar felice, mancavami il dono di potermi a Voi presentare, e l' umile servitù mia divotamente offerirvi. Godeva io già la Protezione della eccelsa Famiglia vostra. Sua Eccellenza il Signor Conte Antonio di Barbiano di Belgiojoso, e la Eccellentissima Dama sua, la Signora Contessa Barbara d' Ada di Belgiojoso, umanissimi Genitori vostri, mille atti di Clemenza mi usarono, soffrendo non solo le

Ope-

Opere mie ſulla Scena , ma la lettura di eſſe piacevolmente in Caſa . Di un Cavaliere così magnanimo , di una Madre cotanto ſaggia Voi ſiete , Nobiliſſima Dama , il degno frutto , l' ammirabile imitazione ; e tanto più ſpronavami il deſiderio di potervi eſſere davvicino . Conſolate fur le mie brame col mezzo dell' ornatiſſimo Cavaliere il Signor Conte Pietro Verri , voſtro congiunto di ſangue , ed ottimo conoſcitore del voſtro merito , e della voſtra Virtù . Mi guidò egli ſteſſo corteſemente , e con sì degna ſcorta non potea non eſſere bene accolto . Onde da Voi non meno , che dal Nobiliſſimo Signor Conte Don Antonio Dati della Somaglia , degniſſimo voſtro Spoſo , fui colmato di gentilezze . Ammeſſo poſcia benignamente alla voſtra Tavola , ed alla voſtra converſazione , piacquemi infinitamente ſentirvi ragionare in maniera , che ſupera gli ordinarj confini del voſtro Seſſo ; e ſenza affettar di ſapere più di quello , che l' occaſione richiede , pronunziar coſe degne di lode , e degne di ammirazione , frutto mirabile del voſtro genio , dei voſtri ſtudj , e delle compagnie dottiſſime , che coltivate . Piacquemi altresì vedervi attorniata da Perſone di merito , di ſpirito , e di talento . In tale occaſione , e per grazia voſtra ebbi l' onor d' inchinarmi a Sua Eccellenza il Signor Conte Sabbatini , intimo Conſigliere di Stato delle L. L. M. M. R. R. I. I. , e primo Miniſtro di S. A. S. il Signor Duca di Modona , Cavaliere d' infiniti meriti adorno , di mente ſublime , di cuor nobile , e generoſo . Voi , Nobiliſſima Dama , che diſtinguete le perſone di merito , non avrete diſcaro , che io abbia alle lodi Voſtre qualche lode intrecciata di un sì ragguardevole Perſonaggio , tanto più , che negando aſſolutamente la ſua modeſtia , che di Lui eſpreſſamente ſi parli , mi fo lecito farlo , quaſi di furto , mercè la protezione del voſtro Nome .

Non è ſeparabile l' onor di conoſcervi della ſicurezza di eſſere beneficato . Appena mi concedeſte il favore del voſtro Patrocinio , l' altro mi fu conceſſo di pubblicarlo , e di coprire col Voſtro manto una delle mie Treatrali fatiche . Toccata è la ſorte alla mia Peruviana , *Commedia , che Voi ancora non conoſcete , perchè in Milano non fu da' Comici rappreſentata . I virtuoſi affetti , che ſi maneggiano in eſſa , ſono degni della voſtra delicatezza , e ſpero non vi diſpiaceranno le maſſime , che ho procurato di uſare ; perchè ricavate dai buoni Fonti , nei qua-*

li solete pascere il vostro peregrino talento. Lo stile non sarà degno di Voi, perchè io non arriverò mai a scriver sì bene, quanto Voi ben parlate; ma pure in quest' Opera qualche diligenza vi ho praticata, meritandolo l' argomento, di cui conoscerete l' originale. Degnatevi di usare a quest' Opera, che vi offerisco, quella clemenza medesima, che praticaste all' Autore, il quale pieno di fiducia, e di vero giubbilo a Voi ossequiosamente s' inchina.

Di Voi, Nobilissima, ed ornatissima Dama.

Umilis. Devotis., ed Obbligatis. Serv.
CARLO GOLDONI.

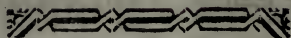
L' AU-

L' AUTORE
A CHI LEGGE.

PArve a me, che le *Lettere di una Peruviana*, *recate dal Franceſe nell'* Italiana *favella*, formaſſero il più bel Romanzetto del Mondo. M' innamorai dello ſtile ſemplice, ma ſucoſo, alla maniera degli Orientali. Udite il primo periodo, ſe letto per avventura voi non l' aveſte: *Aza! mio caro Aza! le grida della tua tenera Zilia, come un vapor mattutino, eſcono, e ſi dileguano prima di giugnere a te.* Ecco come la innocente prigioniera de' ſuoi nemici, avventura lo sfogo di ſua paſſione coll' amante, ch' è a lei lontano, e paragona i ſuoi lamenti al vapor mattutino, che dileguaſi nel breve giro, che occupa, appena nato. Le paſſioni mi parvero sì virtuoſe, e sì nobilmente trattate, e tanto mi ſembrarono gli avvenimenti curioſi, che m' invogliai di teſſere una Commedia ſull' idea del Romanzo medeſimo. I perſonaggi di Zilia, e di Aza ſono di carattere eroico, ſufficiente ad una Tragedia; ma traſportati lungi dal loro Paeſe, in una ſpecie di ſchiavitù, in potere di perſona privata, che figura principalmente nell' azione dell' Opera, fa sì, che il ſoggetto divenga Comico, o Tragicomico almeno. Aggiungeſi ad aumentare il grado della Commedia un Fattor di Campagna ridicolo nella ſua età avanzata, un Giovane contadino ſemplice, ma giocoſo, una ſerva brillante, ed il Marito di Madama Cellina, che ha la ſua parte di caricatura ridicola. Dove parlano i Peruviani, lo ſtile certamente eccede quello della Commedia, ma non ſi poſſono far parlare diverſamente; anzi ho creduto ſempre coſa utile, e neceſſaria far parlare gli Attori di ciaſcheduna Commedia non col linguaggio Poetico, ma con quello della natura. Voglio dire la verità: per queſta mia Commedia ho avuto della paſſione, e mal grado la

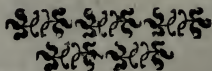
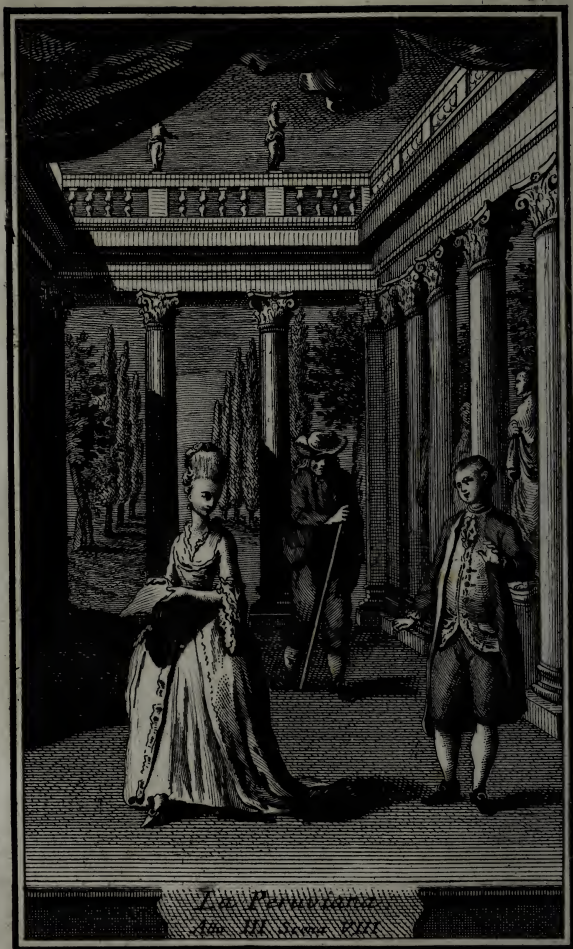
mediocre riuſcita, ch'ella ha fatto ſopra le ſcene, non ho ſcemato il mio attacamento particolare a queſta mia Figliuola adottiva. Si danno talvolta delle combinazioni fortunoſe, che contribuiſcono ai danni di un' Opera ſenza originale ſua culpa. *Zilia* rappreſenta la Parte di una tenera Giovanetta, che colla bellezza innamora, e coll'età eccita alla compaſſione. La Donna, a cui venni coſtretto di raccomandare un tal perſonaggio nelle prime recite della Commedia, piena di ottima abilità per altre parti, in queſta non avea niente, che ſi uniformaſſe alla verità del carattere, ed ecco l' Opera precipitata. Dirò di più, che anche le altre parti non erano felicemente diſtribuite; onde la riuſcita era quaſi impoſſibile. Dirà il Lettore (mi aſpetto) e tu perchè sì male diſtribuirle? Non mi manca ragione per giuſtificarmi. Nelle Compagnie Italiane conſervaſi ancora queſto bel fanatiſmo dei gradi Comici, e quando mi credea d' averlo eſtirpato, lo vidi ripullulare, e farmi la guerra allor che penſava al bene comune. Nelle Commedie, alle quali provvedo io l' argomento, uſo ogni ſtudio per addattare i caratteri alle perſone, a coſto di perdere qualche bel tratto, qualche brillante ſcena; ma in queſta, per cui preſi dal Romanzo il ſoggetto, non ebbi gli Attori in viſta, e dopo ſcritta dovetti, per appagare le loro brame, diſtribuirla alla peggio. Eſaminate un poco, Signori miei, ſe Plauto, ſe Terenzio, ſe i Greci, ſe gl' Italiani antichi, ſe i Franceſi Moderni ebbero mai, ed hanno preſentemente un sì bel precetto nello ſcrivere le Commedie loro. Della compagnia valoroſa, per cui preſentemente ho l' impegno di ſcrivere, non poſſo veramente dolermi. Tutti impegnati ſono alla gloria loro, e alla gloria mia. Hanno per me dell' amore, e della cordialità, e ſe proccuro di ſecondarli ſu queſt' articolo, lo fo per corriſpondere alle loro attenzioni. Ma ſia per una ragione, o per l' altra, mi continua il precetto, più rigoroſo di quelli d' Orazio, i quali qualche volta mi ſcordo. Ora la mia Peruviana compariſce al pubblico nella ſua purità. Chi ha la ſofferenza di leggerla, non penſa agli Attori, che poſſano rappreſentarla, e mi ſarà giudicata per quel, che merita. Aſpetto in cotal modo un pubblico giudizio,

zio, che mi consoli; e se altrimenti accada, confesserò il mio torto, e mi confermerò nel detto comune, che gli Scrittori talvolta prendono passione per cose di minor conto, e trovano delle Opere loro applaudite, che dentro di se medesimi si vergognavano di aver prodotto.

PERSONAGGI.

ZILIA PERUVIANA.
AZA PERUVIANO.
ZULMIRA, Dama Spagnuola.
DON ALONSO, Padre di Zulmira.
MONSIEUR DETERVILLE, Cavaliere Francese.
MADAMA CELLINA, di lui Sorella.
MONSIEUR RIGADON, Marito di MADAMA CELLINA.
PIEROTTO, Fattor di Campagna.
PASQUINO, di lui Figliuolo.
SERPINA, Cameriera.
ROLLINO, Servitore.
UN NOTARO.
UN CURIALE.

La Scena si rappresenta in un Villaggio di Francia, poco distante da Parigi, nella Galleria di un Casino destinato per uso della Peruviana.

La Peruviana
Atto III. Scena VIII

Novelli inv. e del. *Baratti sc.*

LA PERUVIANA.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Monsieur Deterville, Monsieur Rigadon, un Notaro, e due Servitori.

Det. PEr or basta così, Signore, andar potete; *(al Notaro)*
La firma della donna, quand' ella giunga, avrete.
Avvisarvi farò. Pronto è il vostro denaro.
Not. Sono ai vostri comandi. *(inchin. a Deterv.)*
Det. Addio, Signor Notaro.
(rendendo il saluto al Notaro, che parte)
Rig. Dunque, per quel ch' io sento, questo gentil Casino,
E quel, che lo circonda vaghissimo Giardino,
E i preziosi arredi, degni d' una Sovrana,
Da voi sono acquistati per Zilia Peruviana.
Det. Sì, amico; a Voi, che avete mia Germana in Isposa,
Essere non dovrebbe cotal novella ascosa.
Ella vi avrà pur detto...
Rigad. No, non mi ha detto niente:
Della Conforte mia non sono il confidente.
Poco parliamo insieme. Se avvien, che a lei mi appressi,
Si parla di tutt' altro; non parliam d' interessi.
Det. Spiacemi di sentirvi con lei sì poco in pace.
Rigad. No, di ciò non mi lagno. Sto ben, quando si tace.
Amo la solitudine: mi piace il mio riposo;
Non sono i fatti altrui di saper premuroso.
Ma questa volta in vero curiosità mi sprona:

Per-

Perchè la Peruviana far di tutto Padrona?
Accordo, che abbia in lei grazia, virtù, e bellezza;
Concedo, ch'ella meriti di ſtar con morbidezza;
Ma parmi troppo, amico, tra i ſtabili, e il lavoro,
Tra i mobili, e i ſerventi voi ſpendete un teſoro.
Penſar dovreſte ai Figli, che un giorno aver potrete,
E i Figli miei ci ſono, ſe voi non ne volete.
E' ver, che voſtra Suora molto non ſta con me;
Ma in meno di quattr' anni già me ne ha fatti tre.

Det. Sicura è la ſua dote, niun può rimproverarmi;
Pur perchè v' amo e ſtimo, vogl' io giuſtificarmi.
Vi narrerò la Storia, che pria fa di meſtieri
Eſſere a voi paleſe.

Rigad. L' udirò volentieri.

Det. Note ſaranvi, amico, le varie, e varie impreſe,
Che del Perù in più tempi ſcoperſero il Paeſe;
E che i Spagnuoli furo gli Uomini fortunati,
Che han quei Popoli Indiani ſcoperti, e ſoggiogati.
L' ultima lor conquiſta fu *Manco capo*, in cui
Saziò colle ricchezze ciaſcuno i deſir ſui;
Ma fra le ricche prede, la preda lor più bella,
Zilia fu, Zilia noſtra, vaghiſſima Donzella.

Rigad. Zilia ai Spagnuoli parve dunque sì gran teſoro
Da preferir nell' Indie al merito dell' oro?
Lo crederei, ſe in Spagna vi foſſe careſtia
Di queſta femminile grazioſa mercanzia.
Empiuti i lor Navigli coll' oro, e coll' argento,
La Donna avran condotta per lor divertimento.

Det. No, v' ingannate, amico. La vide il Capitano;
Se ne invaghì, rapilla al popol Peruviano.
Nè valſe alla Donzella il dir: fermate, io ſono
Una Vergin del Sole nata da Regal Trono.
Sordo alle ſue querele, colto da ſua bellezza
Seco usò per amore la militar fierezza.

Rigad. Coſa le ha fatto?

Det. Al bordo la guidò della Nave,
Che di ricchezze piena iva pompoſa, e grave;
Ma il Ciel, che ad altra mano ſerbata avea tal preda,
Fa, che nei legni noſtri urti l' Iſpano, e ceda.
Io, che temer non ſoglio in terra, in mar periglio,
Salgo primier di tutti ſul nemico Naviglio;
E la mia forte ſpada unita ad altre cento,
Portò fra gl' inimici la morte, e lo ſpavento.

Gli

Gli ori a partir fra loro i vincitor si diero;
Zilia fu la mia preda, fu Zilia il mio pensiero.
Dal timor tramortita in mezzo ad altre Schiave,
La feci chetamente condurre alla mia Nave.
Posta fu a rinvenire sul mio picciolo letto,
Ove da' miei servita le usai tutto il rispetto.
Gli ori, le gemme, e quanto avea la Donna seco,
Per lei serbar io feci, e in Francia condur meco:
Cambiar i suoi tesori, senza narrarlo a lei,
Furo in mobili, e terre fin ora i studj miei.
Ella verrà a momenti, come in terreni altrui,
E rimarrà sorpresa, scoprendoli per sui;
Vedrà, che l'oro vale più assai, ch'ella non crede;
Vedrà dell' amor mio le prove, e di mia fede;
E il Mondo, che pensare non sa senza malizia,
Vedrà, che in me non regna vanità, ma giustizia.

Rigad. Ora la fonte i' vedo, d'onde il denar fu tratto;
Ma ancor che ben facciate, non son convinto affatto.
Alfin fu preda vostra dell'oro la ricchezza,
E parmi il rinunziarla un po' di debolezza.

Det. Ciascuno a suo talento giudica, pensa, e parla:
Piace a me la pietade, e studiomi d'usarla.
Qual dritto avean gl'Ispani di Zilia su i tesori?
Qual dritto a me deriva da quel dei rapitori?
Così fosse a me dato porla sul patrio Trono,
Come dei beni suoi posso offerirle il dono.

Rigad. Sì, Detervill, voi siete uom generoso, e prode:
Per queste due virtudi merito avete e lode;
Ma questa volta, amico, il vostro cuor si sente,
Il vostro cuor si vede spinto da altro movente.

Det. Dove piegar intende veggo il vostro pensiero:
Voi credete, ch'io l'ami, e vi apponete al vero.

Rigad. Bene, amatela pure, se amor vi punge il seno;
Ma voi potreste amarla, e spendere assai meno.
Lungi dal suo Paese, schiava d'altrui, poi vostra,
Regnar non può pretendere nella Provincia nostra.
Non dico, ch'ella serva, se ha di Signora il vanto;
Ma non è necessario per lei spender cotanto.

Det. Dell' amistade in grazia, poss'io parlarvi chiaro?
Voi siete un Uom di garbo, ma siete un poco avaro;
E questa è la cagione, per cui la Suora mia
Vi fa, per quel che dite, sì scarsa compagnia.
Alla nazion Francese, ch'è nota al Mondo intero,

E' quel

E' quel dell' avarizia un vizio foreſtiero;
Siccome a noi ſarebbe vizio egualmente eſtrano,
Trattar Donne gentili con animo villano.

Rigad. Dite quel, che volete; ſo la comun pazzia,
Che intitola avarizia la bella economia;
Ma quando non ce n'è, Signor prodigo caro,
Allora ſi conoſce il prezzo del denaro.
Baſta, laſciamo andare un tal diſcorſo odioſo;
Ditemi in confidenza: il voſtro cuor pietoſo,
Il voſtro cuor con eſſa a profondere avvezzo,
Eſige almen da lei dell' attenzione il prezzo?

Det. Ah! no; ſenza mercede l'amo, la ſervo, e onoro:
Verità è il di lei Nume; ſchiettezza il ſuo teſoro.
A un Peruvian l'affetto ſerba, che d'Aza ha il nome:
La Bella eſſermi grata vorrebbe, e non ſa come.
Piacemi in quel bel labbro, benchè m' offenda, il vero;
Seguo ad eſſerle fido, ſeguo ad amarla, e ſpero.

Rigad. Ogni amatore è ſtolto ma è ben peggior pazzia;
Amar ſenza mercede, ſpendere, e gettar via.

SCENA II.

ROLLINO, E DETTI.

Roll. Signor, giunta è Madama. (*a Deterville*)

Rig. Chi? La conſorte mia? (*a Roll.*)

Roll. Sì, Signore; è arrivata con Zilia in compagnia. (*a Rig.*)

Det. Teſtè non ve lo diſſi, che attendeanſi a momenti? (*a Rigadon*)

Rigad. Siano le ben venute; io non vo' complimenti. Addio.

Det. Dove ſi va.

Rigad. Vo un poco a paſſeggiare.

Det. Veder non la volete?

Rigad. La vedrò a deſinare (*parte*)

SCE-

SCENA III.

MONSIEUR DETERVILLE, E ROLLINO.

Det. TOsto va da Pierotto, Fattor quì destinato:
Digli, che ad eseguire s' accinga il concertato.
Al suo Figliuol Pasquino dirai la cosa istessa;
Serpina Cameriera sia avvisata ancor essa;
Indi il Notar ritorni; sien tutti in questo loco;
Tu vi sarai con essi; tornerò anch' io fra poco.
Numi! chi sa? Col tempo, della mia Bella in seno
Spero se non amore, gratitudine almeno. (*parte*)
Roll. Povero Padron mio! Piange per chi nol cura.
S' ella avesse a far meco, le direi a drittura:
O ditemi un bel sì, o ditemi un bel no;
Se voi non mi volete, anch' io vi lascio, e vo.
(*parte*)

SCENA IV.

ZILIA, E MADAMA CELLINA.

Cell. FRanca avanzate il passo.
Zil. E non si vede ancora
Di questo ameno sito la felice Signora?
Nel partir da Parigi diceste pur, Madama,
Condurmi a un delicioso Casin di bella Dama.
In ver quì tutto è ameno, tutto mi par godibile;
Ma questa Dama, Amica, è una Dama invisibile?
Cell. Visibile, e palpabile; voi la vedrete in breve:
Sedete.
Zil. La Padrona prima inchinar si deve.
Tra gli altri usi gentili, che in Francia vostra appresi,
Questo rispetto usarsi fra nobil gente intesi.
Cell. E' ver; ma la Padrona è tanto amica mia,
Ch'io per essa supplisco. Sedete in cortesia.
Zil. Sediam, se ciò vi aggrada.
Cell. Zilia, come vi alletta
Questa graziosa villa?
Zil. Parmi in tutto perfetta.

Bel.

Bello è il veder d' intorno gli archi, le ſtatue, i marmi;
Bello il veder le fonti, dove potea ſpecchiarmi.
Belliſſima de' verdi la varia architettura,
In cui fatta è dall' arte violenza alla natura.
E agli occhi di chi mira ſpettacolo è aſſai degno
De' fiori ben diſpoſti il variato diſegno.
Goduto della Villa il delizioſo eſterno,
Nuove bellezze, e rare ſi ſcopron nell' interno.
Eccellenti pitture, nobili arredi, e vaghi,
Chi fia che non s' alletti, chi fia, che non s' appaghi?
Stupida già rimango, già ſono ammiratrice;
Nè può chi vi comanda non eſſere felice.
Cell. Pur non vedeſte il meglio di tal delizia ancora.
Zil. A veder che mi reſta?
Cell. Del Caſin la Signora.
Zil. Veggaſi, non s' aſconda.
Cell. Vo' mantenervi il patto;
Vo', che la conoſcaite: mirate il ſuo ritratto.
(*le preſenta uno ſpecchio*)
Zil. Queſto è uno ſpecchio, amica, non ſon cotanto ſtolta:
Mi ſorpreſe lo ſpecchio, è ver, la prima volta;
Ma l' arte appreſi, e in vano ora vi verrà fatto
Meco far la mia effigie paſſar per un ritratto.
Cell. E pur, torno a ripetere; e pur provarvi io ſpero,
Eſſer della Padrona queſto il ritratto vero.
Zil. Voi ſcherzate, Madama.
Cell. No, non iſcherzo, amica;
La Padrona voi ſiete; il Ciel vi benedica.
Zil. Io la Padrona? Di che? (*s' alza*)
Cell. Di quanto quì vedete,
A ripeterlo torno: la Padrona voi ſiete.
Zil. Cellina, ove ſiam noi? Dove ſon io guidata?
Queſto è albergo di Fate? E' un' Iſola incantata?
Siam traſportati forſe, con magica poſſanza
Ai Regni del Perù, dov' ebbi culla, e ſtanza?
O in ſeno della Francia i Spirti condannati
Han del Perù dai Regni gli alberghi traſportati?
Fuori dell' Indie noſtre nulla di mio poſſiedo:
O un' illuſione è queſta; o al voſtro dir non credo.
Cell. Datevi pace; udite. Gli ori con voi rapiti
In mobili, e in terreni fur per voi convertiti.
Detervill, che v' adora, di cui Germana io ſono,
Offre a voi quel, ch' è voſtro, ſia per giuſtizia, o dono.
Zil.

Zil. Anima generosa! Ora v' intendo appieno.
Qual sua pietà mi desta maraviglia nel seno?
Oh Francia fortunata, poichè ne' Figli tuoi
Fioriscon le Virtudi più belle degli Eroi!

Cell. Zilia, per lui, che tanto pensa a recarvi onore,
Sarete unqua pietosa? Gli negherete il cuore?

Zil. Ah! Cellina, non fia, ch' egli a bell' opre avvezzo
Perda dell' opra il merto nel ricercarne il prezzo.
Se per virtù mi dona, lieta i suoi doni accetto:
Tutto accettar ricuso, se mi domanda affetto.

Cell. Ma perchè mai sì avversa ad Uom, che sì v' adora?

Zil. Già ve lo dissi, amica; ve lo ripeto ancora:
Amo colui, che primo mi offrì gli affetti suoi.
Quando una volta s' ama, sempre amasi da noi;
Sia forza di natura, che in noi regna perfetta;
Sia educazion del Tempio, a cui vissi soggetta.
Esser costanza appresi legge dell' uman cuore,
Ed il mancar di fede detestabile errore.
Sembranmi dell' Europa begli i costumi, e gli usi;
Ma dei teneri affetti mi spiacciono gli abusi.
Cangiar sì facilmente di cuore, e di pensiero
Son segni manifesti d' un animo leggiero.
Più spirto, e più bellezza nell' Europee si vede;
Ma avrebbero più merto, se avessero più fede.

Cell. Tra noi, per dir il vero, passar suol per usanza,
Quando ragione il chiede, un poco d' incostanza.
Lontana dall' Amante, di cui non siete sposa,
Potreste a chi vi adora men essere ritrosa.

Zil. Deh! se mi amate, o cara, vi prego in cortesia
Meco cangiate stile.

Cell. Sedete, Zilia mia.
Ecco di questa Villa i Servi, ed il Fattore,
Che alla Padrona loro voglion rendere onore.

Zil. Voi mi fate arrossire.

Cell. Buona gente avanzate;
E la Signora vostra in Zilia rispettate.

SCENA V.

SERPINA CON UN CESTINO DI FIORI, E DETTI.

Serp. SIgnora, a Voi s' umilia Serpina fortunata.
Che ad eſſer Cameriera di voi fu deſtinata;
Prometto di ſervirvi con fede, e con riſpetto:
Vi prego compatirmi, ſe avrò qualche difetto.
Supplirà alle mancanze la voſtra corteſia;
Laſciate, ch' io vi baci la man, Padrona mia.

Zil. Se all' eſpreſſioni voſtre il voſtro cuor ſomiglia,
Vi tratterò da amica, vi amerò come figlia.

Serp. Queſti odoroſi fiori, che ho colti in ſul mattino
Sparſi qua e là nel voſtro belliſſimo giardino,
Della mia ſervitute ſiano il ſegno primiero:
Vi prego di gradirli con animo ſincero.

Zil. Sì, li gradiſco, o cara, col più verace affetto:
Ecco, che di tai fiori ornar mi voglio il petto.
Queſti a me, queſti a voi, Cellina mia gentile,
Uſo facciam del dono della donzella umìle.
(*dà alcuni fiori a Cellina*)

Serp. Ah! sì la mia Padrona il mio buon cuore accetta;
Anima generoſa, che ſiate benedetta.
Voi meritate di eſſere ſervita, come va;
Voi, che ſolete i Poveri trattar con carità.
Se aveſſi i fior recati a chi ha ſuperbia in petto,
O non li avrebbe preſi, o preſi con diſpetto.
Che noi povere Serve ſiamo da certe tali
Trattate, come foſſimo beſtiaccie irrazionali.
Chi ſerve ſi conſola, ſe trova un po d' amore:
Che ſiate benedetta, ve lo dico di cuore. (*parte*)

SCENA VI.

ZILIA, CELLINA, POI PIEROTTO.

Zil. ABborriſco l' orgoglio. Comanda chi ha fortuna;
Per altro ſiam lo ſteſſo nel grembo, e nella cuna;
E chi aggravar lo ſtato de' miſeri proccura,
Abuſa della ſorte, e inſulta la natura.

Cell.

Cell. Lodo la virtù voſtra . . . Ecco il Fattor .
Pier. Signora ,
Pierotto voſtro Servo vuol inchinarvi ancora .
Il mio Padrone amabile a voi mi ha deſtinato ;
E in ver di grazia tale gli ſon molto obbligato .
Mentre , benchè io ſia rozzo , Villano antico ,
So conoſcere il buono , e ſon del bello amico .
Zil. Non lo capiſco . (*a Cellina*)
Cell. Ei ſcherza è un Uom d' antica età ,
Che ſuole oneſtamente ſcherzar con libertà .
Goder de' ſuoi concetti ſuole il Germano mio .
Zil. Favellate , buon Vecchio , voglio godervi anch' io .
Pier. Eccomi quì ; godete queſta figura bella ,
A cui d' uomo ſol reſta lo ſpirto , e la favella .
Tutto il reſto , Madama , tutto il reſtante è andato ;
Ma mi conſolo almeno , che mal non l' ho impiegato .
Stato ſon di buon guſto . Ho avuto due Mogliere ;
Una graſſa , una magra , belliſſime a vedere .
Buoniſſime compagne ambe mi ſono ſtate ;
La graſſa nell' Inverno , la magra nell' Eſtate .
Zil. Ed or ſe vi doveſte rimaritar con una ,
Qual delle due vorreſte ?
Pier. Non ne vorrei neſſuna .
Mi piace nell' Eſtate poſto variar nel letto ;
Mi baſta nell' Inverno goder lo ſcaldaletto .
Colle due Mogli mie ſon ſtato in eccellenza ;
Ma parmi di ſtar meglio , ora che ne ſon ſenza .
Zil. Piacemi il bell' umore .
Cell. Che avete in quel Ceſtino ?
Pier. Ho un non ſo che di bello ; ho un frutto peregrino .
Madama , v' è quì un frutto nato nel terren voſtro ,
Un frutto eſtraordinario .
Zil. Come ſi chiama ?
Pier. Un Moſtro .
Zil. Un Moſtro ? Che mai dite ?
Pier. Certo , Signora , sì .
Ecco , ſe non credete , il Moſtro eccolo quì .
Da un lato egli è Albicocco , e Prugna è l' altra parte ;
Maeſtra la natura fu nel produrlo , e l' arte .
Zil. Due varie ſpezie unite ? Come ſi può far queſto ?
Pier. Si fa , Signora mia , coll' arte , e coll' inneſto .
Zil. Inneſto ? Queſta voce intendere non ſo .
Cell. Anch' io poco l' intendo .

Pier. Or ve la ſpiegherò.
Non come far potrebbe un Uomo addottrinato,
Ma da Fattor di Villa, tal qual come ſon nato.
Sopra un tronco ſelvatico di Pero, ovver di Pruno,
Che aſpri frutti produce, o non ne rende alcuno,
Spaccaſi un ramo in due, poſcia s' incaſtra in quello
D' Albero più gentile un verde ramuſcello,
Di cui paſſando il ſuco dell' altro per le vene,
L' albero pria ſelvaggio, domeſtico diviene.
Ma ſe ſul tronco iſteſſo ſien due ſprocchi inneſtati
Di frutti differenti, diſpoſti in varj lati,
Scorre l' umor d' entrambi per entro al ceppo, e ſpeſſo
Due differenti frutti produce il ramo iſteſſo.
Reſta, che il Giardiniere conoſca la natura
Delle diverſe piante, che migliorar proccura;
Ed inneſtar non tenti pianta a pianta nemica,
Gettando inutilmente lo ſtudio, e la fatica:
Come, ſe per eſempio, in una caſa tale
Facciaſi d' uomo, e donna l' inneſto conjugale.
Dolci, ſe ſon d' accordo, frutti averan tra poco;
Ma quando ſon contrarj, ſon alberi da foco.
Il fin del mio diſcorſo, bella Padrona, è queſto:
Che voi con il Padrone fareſte un bell' inneſto;
E frutti produriano gratiſſimi al Paeſe,
Un ramo del Perù congiunto ad un Franceſe. (*parte*)

SCENA VII.

ZILIA, CELLINA, POI PASQUINO.

Cell. SEntite, s' egli è aſtuto?
Zil. Non veggo a ſufficienza,
S' ei parli con malizia, ovver con innocenza.
Cell. Ecco il di lui Figliuolo.
Zil. Vengono ad uno ad uno?
Cell. Con voi merito farſi oggi ſoſpira ognuno.
Paſq. Signora, queſta mane mi fu propizio il Fato:
Vivo colle mie mani ho un Uſignuol pigliato.
D' una sì bella preda lieto, e contento io ſono;
Se voi non lo ſdegnate, Signora, io ve lo dono.
Zil. Bella innocenza, Amica! Grazioſo Giovinetto,
Grata vi ſon del dono, e l' augellino accetto.

Re-

Recatelo a Lesbina; dite, che n'abbia cura.
Come da voi fu preso?
Pasq. Dirovvelo a drittura.
Pria del levar del Sole io mi levai dal letto;
Andai colla Civetta vicino ad un Boschetto.
Stesi d'intorno a lei le verghe impaniate,
E diedi col fischietto moltissime fischiate.
Un Usignuol io veggo saltar di pianta in pianta
Io l'Usignuolo imito, ei mi risponde, e canta.
Parea, che la Civetta gli desse il ben venuto,
Alza, ed abbassa il capo quell'animale astuto;
Ed io, che rimpiattato stavami ad osservarlo,
Coll'animo, e coi gesti provavami ajutarlo.
Parte l'augel da un ramo, scende, poi vola in alto;
Ah! l'impazienza allora fecemi trarre un salto.
Fischio, rifischio intorno, scuoto la bestia in vano:
Perdo l'augel di vista; poi sentolo in lontano.
Colla Civetta in spalla, e col fardello unito
Delle impaniate verghe mi porto in altro sito.
Tendo l'orecchio, e parmi... poi fra me dico: affè
Parmi, che quì s'asconda... guardo fra i rami, e c'è.
Pianto gli ordigni in fretta; mi celo in fra le fronde;
Poi l'Usignuolo imito, e l'Usignuol risponde.
Va pian pian saltellando verso i rami più bassi;
Io cogli occhi accompagno, e con il cuor suoi passi;
E quando mi parea, ch'egli s'alzasse un poco,
Mi palpitava il cuore, pareami esser nel fuoco.
Ma finalmente il veggo toccar vicino al vischio;
Metto un ginocchio a terra, formo più dolce il fischio;
Fo giocolar col filo della Civetta il rostro.
Ah! l'Usignuol s'impania, ecco, l'augello è nostro.
Oimè, mancami ancora nel rammentarlo, il fiato!
Dirvi il piacer non posso, che ho nel cuor mio provato,
Corro a staccar dal vischio la cara preda in fretta;
Salto per l'allegrezza, bacio la mia Civetta.
Al Padre, ai cari amici, a tutti io ne ragiono;
Ecco l'augel, che ho preso. Signora, io ve lo dono.
Zil. Come il garzon dipinge il ver coi detti sui!
Scorgesi la natura, e l'innocenza in lui.
Cell. Zilia, il German sen viene.
Zil. Sua dolce compagnia
Sempre mi sarà cara.
Pasq. Signora, io vado via.

Viene il Padron .

Zil. Sì, caro, ti sarò grata, aspetta

Prenditi quest' argento . (*gli dà una moneta*)

Pasq. Comprerò una Civetta .

Io son l' uccellatore, e in avvenir, tant' è,

Chi vorrà gli uccellini dovrà venir da me. (*parte*)

SCENA VIII.

ZILIA, E MADAMA CELLINA .

Zil. CHe fa,ch'egli non viene? Andiamo ad incontrarlo.

Cell. No, amica; se v' aggrada , quì potete aspettarlo .

Io andrò da mio marito per dirgli una parola .

Zil. Fate quel, che vi aggrada .

Cell. (Meglio è lasciarla sola .

Può darsi, che per lui amore il cuor le tocchi ,

Con uno, che l' adora, trovandosi a quatr' occhi .) (*da se, e parte*)

SCENA IX.

ZILIA, POI MONSIEUR DETERVILLE .

Zil. SArei felice appieno; lieto il mio cuore in petto

Avrei, se meco fosse vicino il mio diletto.

Amabile è lo stato, che m' offre il Ciel pietoso .

Aza, mio caro Aza! Tu lo rendi crucciosó .

Ah! s' egli è ver, ch' io possa sperar di rivederti,

Allor gradirò i Beni, ch' ora son Beni incerti .

Det. (Sfuggir vorrei la pena . . . ma mi strascina il cuore) (*da se*)

Zil. Bella lusinga in seno! . . . Ah, ditemi, Signore, (*vedendo Deter.*)

Questa superba villa? . . .

Det. Vostra è già, lo sapete :

Se a me Voi ne parlare, mi sdegno, e m' offendete .

Zil. Nè ringraziar vi posso? . . .

Det. No, non è tempo ancora;

Grazie, quand' io lo merti, mi renderete allora .

Zil. Per me Donna infelice che far di più potete?

Det.

Det. Quel, che per voi ho fatto, Zilia, or or lo saprete.
Ditemi: in questi comodi della vita
Mancavi nulla?
Zil. Ah! mancami con Aza essere unita.
Det. Aza è il vostro tesoro, Aza serbate in cuore;
E Detervill non merta gratitudine, e amore?
Zil. Anima generosa, sa il Ciel, se vi son grata;
Se Aza non fosse al Mondo, mi avreste a voi legata.
E' ver, tempo non ebbi di maritarmi ad esso;
Ma il fatto, e la parola fra noi sono lo stesso.
E morirei piuttosto, che a lui mancar di fede,
A lui, che mi fu tolto dal Ciel, che me lo diede.
Det. Amabile cotanto è il mio rival felice?
Zil. Aza è amabile, è vero, negarlo a me non lice.
Se spiacevi, ch' io'l dica, Signor, vi chiedo scusa;
Mentir da' labbri miei per suggezion non s' usa.
Dicolo in faccia vostra, dirollo a tutto il Mondo:
Aza è il primier, ch' io stimo, e Voi siete il secondo.
Det. Ma della stima vostra posso sperare il frutto?
Zil. Se mi chiedeste il cuore, d' Aza il mio cuore è tutto.
Se la mia man chiedete, questa la serbo a lui;
Quello, che ad un si serba, non si divide altrui.
Restami per voi solo un altro amor nel petto
D' onestissime fiamme, di stima, e di rispetto.
Se ciò vi basta, io sono grata, quant' esser deggio;
S' altro da me bramate, sono infelice, il veggio.
Poichè dai benefizj, che mi faceste, oppressa,
Se comparisco ingrata, odio per fin me stessa.
Det. Zilia, soffrir m' è forza. So, che vi adoro in vano.
Deh! per l' ultima volta porgetemi la mano.
Zil. Di porgervi la destra, Signore, io non ricuso:
Veggolo far da tutte; tale d' Europa è l' uso.
Eccola.
Det. Oimè!
Zil. Signore...
Det. Temo morirvi appresso.
Zil. Deh! non perdete il senno, non tradite voi stesso.
Senza sperar mercede, se vi tormenta amore,
Colpa non sarà mia la perdita del cuore.
Se Aza più non vivesse...
Det. Aza ancor vive.
Zil. Il so.
Per me lo sventurato la Patria abbandonò,

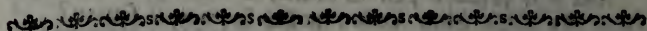
Ritogliermi ſperando di mano a' miei nemici;
Prigionier degl' Iſpani fu anch' ei fra gl' infelici.
So, che in Madrid ei vive; ho di ſua mano un foglio.
Mi luſingai vederlo, ora ſperar nol voglio.
Sta in voſtra man l' unirci; Voi generoſo ſiete;
Ma ſe l' amor contraſta, oh Dio! Voi nol farete.

Det. Di Deterville il cuore non conoſcete ancora.
Zilia, di ringraziarmi ecco che giunta è l' ora.
A coſto di mia morte bramo i voſtri contenti.
Aza a noi s' avvicina: lo vedrete a momenti.

Zil. Come, Signor?

Det. Vi baſti ciò, che per or vi dico,
Che ſon per amor voſtro di me ſteſſo nemico.
Che forza di reſiſtere dinanzi a voi non ho.
Zilia, reſtate in pace.

Zil. Ci rivedrem?

Det. Non ſo. (*parte*)

SCENA X.

ZILIA SOLA.

AZA a noi s' avvicina? Preſto vedrollo in viſo?
Scuoter mi ſento il cuore dal giubbilo improvviſo.
E chi è colui, che 'l dice? Chi è, che mel guida appreſſo?
E' Detervill, che mi ama, è il ſuo rivale iſteſſo.
Lo crederò? Non mente chi ha la Virtude in ſeno;
Un animo pietoſo vuolmi felice appieno.
Aza verrà. Lo ſpero. Se m' ingannaſſi? Oh Dio!
Più barbaro ſarebbe, più crudo il deſtin mio.
Fido nel cuor gentile, fido ne' ſuoi coſtumi;
Non mi tradir, Fortuna; me proteggete, o Numi.
(*parte*)

Fine dell' Atto Primo.

ATTO

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Serpina, e Pasquino.

Pasq. DAtemi quell' Augello, che or ora ve lo porto.
Serp. No, darvelo non voglio (non gli vo' dir, ch' è morto.) (*da se*)
Pasq. Datelo a me per poco, finchè Rollin lo veda;
Rollin, che me non crede capace di tal preda.
Lo vo' smentir col fatto l' incredulo Stafiere;
Datemi l' Usignuolo, vo' farglielo vedere.
Serp. Parlano per invidia; lor non badate un zero.
Quando vedrò Rollino, io gli dirò, ch' è vero.
Pasq. No, no; vo andar io stesso colla mia preda in mano.
Datemi l' Augelletto.
Serp. Voi lo sperate in vano.
Pasq. Oh questa è bella affe! Son io, che l' ha pigliato.
Son io, che alla Padrona sta mane l' ha donato;
E voi me lo negate così con quest' orgoglio?
Ora sono impuntato; sì lo voglio, lo voglio.
Serp. Messer no.
Pasq. Messer sì. (*s' accosta a Serp. con impert.*)
Serp. Un insolente siete.
Pasq. Glie lo dirò a mio Padre, se mi strappazzerete.
Voglio l' Augello mio. (*gridando forte*)
Serp. Non strillate così.
Pasq. Lo voglio. (*segue a gridare*)
Serp. Ragazzaccio! Tenete; eccolo quì.
(*getta l' Augello morto in terra*)
Pasq. Ahimè! (*corre per pigliarlo, credendolo vivo*)
Serp. Non vola, no.
Pasq. Ah povero Pasquino!
(*piange*)

SCENA II.

ZILIA, E DETTI.

Zil. CHE vuol dir, che piangete?
Pasq. E' morto l'Augellino.
(*piangendo*)
Colei... me l'ha ammazzato... colei... che l'ha con me;
Me l'ha ammazzato lei... frafchetta malade...
Zil. Via, acchetatevi, carò.
Serp. Colui, Signora, ha il torto.
Non è per colpa mia, che l'Augellin fia morto.
Egli nello ftaccarlo allor ch'era impaniato,
L'ha per foverchia fretta fotto un'ala fpennato.
Ha ancor la cicatrice, vedrete s'è così;
Miratelo, Signora.. (*vuol prendere l' Aug. da terra*)
Pasq. No, lafciatelo lì.
Voglio veder, s'è vivo. (*lo prende da terra*)
Zil. Vedetelo. Chi fa?
Pasq. Oh poverino! il capo manda di qua, e di là.
E' morto... Sì, Signora... me l'ha ammazzato lei...
Se foffi un po' più grande... fo io quel, che farei.
Lo vo' dir a mio Padre... (*piangendo*)
Zil. Chetatevi, pigliate
Quefte belle monete.
Pasq. Tutte me le donate? (*ridendo*)
Zil. Sì, tutte.
Serp. Troppe fono.
Pasq. Tacete voi, Signora.
(*a Serp.*)
Me le donate tutte? me ne darete ancora? (*a Zil. rid.*)
Serp. Sì, v'empierà le tafche!
Pasq. Tacete, invidiofa,
Che ammazza gli Augellini, frafchettola, ftizzofa,
Cuore di Volpe aftuta, mani bugiarde, e ladre.
Serp. Io ti darò uno fchiaffo.
Pasq. Glie lo dirò a mio Padre.
(*parte correndo*)

SCE-

SCENA III.

ZILIA, e SERPINA.

Serp. VI domando perdono. La bile m' ha acciecato.
Zil. Voi compatir dovete fanciullo addolorato.
Serp. Pasquino malizioso piange pe 'l morto Augello;
Ma quando si regala, Pasquin non è più quello.
Zil. Cresce la maraviglia in me per questo appunto,
Veggendo a qual potere l'oro tra voi sia giunto;
Che fino gl' innocenti, fino i bambini istessi
L' amano, e lieti fansi, quando si mostra ad essi.
Non credo, ch' ella sia magnetica possanza:
Dell' oro, e dell' argento fra noi v' è l' abbondanza;
E pur la gente nostra a calpestarlo avvezza
Non sente la sua forza, nol cura, e lo disprezza:
Sta il pregio delle cose dell' Uom nell' opinione;
L' oro fa parer bello di lui la privazione;
E apprezzasi in Europa quel lucido metallo,
Come da noi sarebbesi lo splendido cristallo.
Serp. Una ragion per altro, dirò, Padrona mia,
Parmi, che sia nell' oro, che nel cristal non sia.
Questo soggeto a rompersi, moltissimo non dura,
Durevole quell' altro prodotto ha la natura.
E ver, Voi mi direte, durano ancora i sassi;
Ma l' oro è cosa bella, e ognor più bello fassi.
Ha un non so che di più, che dir io non saprei;
Se avessi un po' studiato, spiegarvelo potrei.
Di ciò parlar intesi più volte, io mi ricordo;
Ma Donna sono al fine, e i termini mi scordo.
Zil. Lo studio è il mio diletto, e giunta sono in parte,
Ove apprender poss' io le scienze, e ogni bell' arte.
Per ora interamente quel, che occupa il cor mio,
Sono d' Europa i Riti, che apprendere vogl' io.
Aza, che sa, che intende, che ha più coraggio in seno,
Gli avrà appresi, e abbracciati; voglio sperarlo almeno:
Per ciò con impazienza anche maggior l' aspetto.
Sì lo vedrai fra poco, Serpina, il mio diletto.
Serp. Signora, io son di sasso.
Zil. Perchè?
Serp. Non mi credea,
Che

Che più quel Peruviano aveste nell' idea.
Il mio Padron, meschino, tanto vi porta amore,
Che parmi (compatite) dar gli dovreste il cuore.
Zil. Io deggio a Deterville molto, è ver, lo confesso;
Ma quel, che Aza mi dona, è Deterville istesso.
Egli, che la mia pace brama veder compita,
Egli è quel, che me l' offre, egli è quel, che l' invita.
Serp. Perdonate, Signora, se dicovi di no:
Quando ancor lo vedessi, ancor nol crederò.
Un, che v' ama, e v' adora, un, che sospira in vano,
Ad un rival felice vorrà fare il mezzano?
Compatite, Signora, se col pensier svolazzo:
O Voi siete ingannata, o Deterville è un pazzo.
(*parte*)

SCENA IV.

ZILIA, POI CELLINA.

Zil. POssibil, ch' ei m' inganni? Sarebbe opra lontana
Dal bel stil generoso... Ecco la sua Germana.
Cell. Zilia sarà contenta. Vedrà il suo amor primiero.
Zil. E' ver, che Aza s' aspetti?
Cell. Aza si aspetta, è vero.
Zil. Felice me!
Cell. Contenta voglio, che siate, Amica;
Ma un po troppo lo siete. E' forza, ch' io vel dica.
In faccia di chi v' ama, e in van mercede attende,
Nascondere dovreste la gioja, che l' offende.
Chi sente Voi, sol Aza degno è del vostro affetto:
Aza merita solo regnar nel vostro petto.
Zil. Egli è il primier, ch' io vidi, egli è il primier, ch' amai;
Da lui, che sia l' amore conoscere imparai;
Ed il suo sangue al mio cotanto s' avvicina,
Che dalle leggi nostre ei per me si destina.
Chiedete, quant' è vago? Narrar non lo saprei.
Dirò, che più d' ogni altro piacciuto è agli occhi miei.
De' suo spirto vivace, del suo bel core onesto
Una prova chiedete? Posso appagarvi in questo.
Eccovi un di lui foglio, a me diretto allora,
Ch' ei perduto non si era, ch' egli regnava ancora.
„ Possano le tue lacrime, Zilia, di cui mi duole,
„ Pos-

„ Possano dissiparsi, come rugiada al Sole.
„ Possan le tue catene, di cui soffri gli orrori,
„ Cadute a' piedi tuoi, possan cangiarsi in fiori;
„ E da que' fior dipinto sia l'amor mio fecondo
„ Più vivo di quell' astro, che gli ha prodotti al Mondo.
„ Cessi, Zilia, il tuo pianto; Aza respira ancora:
„ Ciò basta, onde sia certa, che il tuo fedel ti adora.
„ Ha fra i disastri il Sole il nostro amor provato;
„ Rassicurati, Zilia, ei lo vuol coronato.
„ Vedrò la mia diletta, vedrolla a faccia a faccia;
„ Dalla prigione oscura volare alle mie braccia,
„ Qual colomba innocente dal cacciator fuggita,
„ Lieta ritorna al campo alla campagna unita.
„ Vedrotti nel mio seno deporre i tuoi dolori,
„ Cercar il tuo ristoro, raccendere gli ardori.
„ E quei, che miei nemici, che tuoi tiranni or sono,
„ Ti porgeran la mano a risalir sul Trono.
„ Adorabile Zilia! luce degli occhi miei,
„ A rendermi la vita ti mandino gli Dei.
„ Possa dell' Indie nostre l'ali prestarti il Nume;
„ A me giunger tu possa, come del lampo il lume.
„ Mentre il mio cor più ratto, che non è il lampo istesso,
„ Vola a Zilia adorata, ogni momento appresso.
Or che direte?
Cell. Il pianto mi traeste dal cuore.
Zil. Parvi, che da una Sposa meriti fede, e amore?
Cell. Vedesi nel suo Foglio l'anima sua dipinta;
Merita, che l'amiate, lo veggo, e son convinta;
Ma a Detervill, per cui siete felice appieno,
Voi non direte ingrata me ne dispiace almeno?
Zil. Ah! sì, sperar nel Mondo perfetto ben non lice;
S' egli mi amasse meno, sarei troppo felice.
Ma tutto sperar posso dal suo bel cuore onesto,
Se Aza invita egli stesso...
Cell. Voi v'ingannate in questo.
Aza verrà, egli è vero, ad albergar fra nui;
Aza verrà fra poco, ma non verrà per lui.
Dal Ministro di Spagna lo seppe il mio Germano,
Che Aza per Voi doveva partir dal suolo Ispano.
Nascondervi potea di palesare in vece,
Dove Voi dimorate: ei per virtù nol fece;
Poichè prevale in lui, non che al tenero amore,
Anche

Anche alla vita istessa la massima d'onore.
Zil. Sì, sua Virtude è quella, da cui veder s'aspetta...

SCENA V.

PIEROTTO, E DETTE.

Pier. Riverisco, Signore, l'una, poi l'altra in fretta:
Mandami Deterville a dire alla Signora,
Che un Messo da Parigi qua capitato or ora
Porta l'avviso a lui, esser colà arrivato
Un certo forestiere, Gazzera nominato.
Zil. Aza, Aza, vuol dire, Amica, Aza è venuto.
Dov'è il Messo? Vogl'io sentir, se l'ha veduto...
Se Detervill volesse, potrebbesi andar tosto:
Una lega sol tanto Parigi è a noi discosto.
Chi sa? Pregarlo io voglio... caro Fattor, badate;
Aza, se quì vien meco, servir non trascurate.
Anticipar potessi almen la gioja mia;
Balzami il cuor nel petto: non so, dove mi sia.
(*parte*)

SCENA VI.

MADAMA CELLINA, E PIEROTTO.

Cell. (Amore è una gran cosa!) (*da se*)
Pier. Cospetto! Ha una gran fretta!
E' forse il Padre suo quello, che Zilia aspetta?
Cell. No, non aspetta il Padre.
Pier. Chi? Suo Fratel?
Cell. Nemmeno:
Aspetta un Peruviano, che le ha ferito il seno..
Pier. Brava! aspetta un Amante? Che modesta fanciulla,
E Monsieur Detervill soffre, e non dice nulla?
Cell. Che vuoi tu, ch'egli dica, che vuoi tu, ch'egli faccia?
Se Zilia ama quell'altro, forz'è, ch'ei soffra, e taccia.
Pier. Come! Ch'ei soffra, e taccia, dopo che tanto ha fatto?
Or questa i' non vorrei soffrirla a verun patto.
Direi, ch'ella ha ragione, se fosse maritata;
Ma essendo ancor fanciulla, il Padron l'ha comprata;
E ren-

E renderla non deve: oh la ſarebbe bella!
Ch' i' aveſſi, per eſempio, comprata una vitella,
E mi veniſſe dopo a dir Voſſignoria:
L' aveva contrattata, dunque la beſtia è mia.
Riſponderei: la beſtia, Signora, è nella Stala:
Sborſato ho il mio denaro, la mia ragion non falla.
Cell. Fattor, parlate bene.
Pier. Ho io parlato male?
Il paragon, che ho fatto, vi par troppo triviale?
Se non vi piace queſto, ve ne dirò un più bello.
Vado al Mercato, e compro, per eſempio un capello.
Vien un da lì ad un meſe, in teſta me lo vede,
Dice, che gli piaceva, lo vuole, e me lo chiede;
Per corteſia glie l' offro, ma quando l' ha guardato,
Dice non eſſer quello, perch' io l' ho adoperato,
Or Zilia non ſarebbe da un altro ricercata,
Se Detervill l' aveſſe per eſempio ſpoſata.
Non ſo, ſe m' intendete. Ma in pratica ſi vede,
Che fra due litiganti ſta meglio chi poſſede. (*parte*)

SCENA VII.

MADAMA CELLINA, POI MONSIEUR RIGADON.

Cell. SA coſtui quel, che dice; poco il Germano è accorto.
Dovea toſto ſpoſarla. Ora il meſchino ha il torto.
Rig. Deterville dov' è?
Cell. Nol ſo, non l' ho veduto.
Rig. Sapete voi la nuova del Peruvian venuto?
Cell. Lo ſo. Non è in Parigi?
Rig. Certo, Signora, sì;
Ma credo, che a momenti lo vedrem venir quì.
Cell. Venga. Che importa a noi?
Rig. Che importa? Importa aſſai.
A Detervill compagno pazzo non vidi mai.
Inteſi, che di Zilia Spoſa eſſer dee coſtui;
E queſta Villa, e i mobili ſaran dunque per lui?
Se Detervill per Moglie la femmina prendea,
Aver Figli da quella potea, e non potea.
Potea ſperarſi in parte da noi goderne il frutto;
Ora, ſe d' altri è fatta, da noi ſi perde il tutto.
E' un ingiuſtizia queſta, ch' ei fa ai Nipoti ſuoi;

Nè

Nè io soffrir lo voglio, se lo soffrite voi.
Cell. Ma in queste spese alfine l' oro di Zilia io vedo.
Rig. Non so, non vo' saperlo . . . Lo credo, e non lo credo.
Dov' è la vostra dote?
Cell. Di lei siete sicuro.
Rig. Non lo so, non la vedo. Vo' metterla al sicuro.
Detervill è onorato . . . non ho temuto mai;
Ma in dote ebbi finora solo fastidj, e guai.
E già che alla mia Sposa amor non mi fe' caro,
I beni non si perdano, non perdasi il denaro.
Cell. Di voi più assai mi dolgo, se di me vi dolete,
S' io son poco amorosa, un Satiro voi siete.
Alfin voi non potete lamentarvi di me.
Bramaste dei Figliuoli? Io ve ne ho dati tre.
Rig. Grazie alla sua bontà.
Cell. Farne degli altri ancora
Saprò, se non vi bastano.
Rig. Troppe grazie, Signora.
Ma ciò sarà difficile, continuando l' usanza,
Di star io nella mia, voi nella vostra stanza.
Cell. Chi Diavolo volete, che star possa con voi?
Un Uom, che solo ha in cuore gli argenti, e gli ori suoi;
Un Uom tal, con cui ogni dì s' ha a contendere
Nelle minute cose allor che s' ha da spendere.
Se mio Fratel non fosse, farei bella figura!
Egli è, che per affetto all' onor mio proccura;
E voi, cuor ingratissimo, così ricompensate
Il ben, che si riceve, che voi non meritate?
Siete un Uono indiscreto, ho noja nel sentirvi
A ragionar da ingrato. No, non posso soffrirvi.
(*parte*)

SCENA VIII.

MONSIEUR RIGADON SOLO.

DIca pur ciò che vuole, so ben quel, che dich' io.
Senza badare ad altri, vo' fare il fatto mio.
Questa graziosa Villa, che un dì goder io spero,
Lasciar non vo', che vada in man d' un Forestiero.
Sì, sì, voglio eseguire quel, che in mente or mi viene;
Già in tre ore a Parigi si va, si sta, e si viene.
Del

Della Curia un Ministro meco farò venire:
Pretendo su tai beni, e li farò interdire.
Le mie ragion son certe. Le mie ragion son note;
Vo' assicurar su questi il dritto della dote;
E pria ch' altri vedere Padron di questo loco,
Vorrei colle mie mani dare alla casa il foco.
Ch' altro ho di bene al Mondo fuori della ricchezza?
La Moglie non mi piace, mi sfugge, e mi disprezza.
I Figli sono pesi, che giorno, e notte io provo:
I Parenti non curo, Amici non ne trovo.
Il vino non m' alletta, mangiar mi piace poco;
Non ballo, non vo a spasso, non fo all' amor, non giuoco.
L' oro sol mi diverte, l' oro mi piace solo;
Quando accrescerlo posso, mi nutro, e mi consolo.
Odio chi me lo scema, odio per fin la Moglie:
Non est Amicus noster chi il nostro ben ci toglie.
(*parte*)

SCENA IX.

MONSIEUR DETERVILLE, E ZILIA.

Zil. AH! no, Signor, fermate.
Det. Lasciatemi partire.
Zil. Dove andar destinate?
Det. Da Voi lungi a morire.
Zil. Fermatevi un momento; prima uditemi almeno.
Det. Più che con Voi quì resto, più mi tormento, e peno.
Zil. Questa impazienza nuova, questo novel tormento
Come in Voi a tal segno cresciuto è in un momento?
Sono diversa forse da quel, che vi son stata?
Parvi, che ai doni vostri sia divenuta ingrata?
No Detervill pietoso, no non si scorda il cuore
Le prove generose d' un magnanimo amore.
Son per Voi quel, ch' io sono, lo vedo, e lo confesso,
Lo dissi al Mondo tutto, lo dirò ad Aza istesso.
Egli da' labbri miei saprà le grazie vostre,
Nè mai potrà vietarmi, che grata a voi mi mostre.
Giuro, che se lo Sposo mi desse altro comando,
Mi sdegnerei con esso al vostro cuor pensando.
Ma lo conosco appieno, di ciò non è capace:
Amerà, ch' io vi stimi l' Uom di virtù seguace.
E Voi,

E Voi, che di virtute le tracce ognor seguite,
Deh! nel miglior dell' opra il cuor non avvilite.
Det. Zilia, al timor lontano rimedio è la speranza;
Manca la speme, e cresce il duolo in vicinanza.
Aza è a Parigi. In breve vedrollo a voi vicino;
Voi sarete sua Sposa. Deciso è il mio destino.
Che da me più volete? Che fin su gli occhi miei
Vegga il rival felice? Vederlo io non potrei.
Se ho da morir di duolo, meglio è per voi, ch' io vada
Lungi a morir da questa sì barbara contrada.
Zil. Deh! per pietà restate; nulla per me faceste,
Se in sì fatal momento cuor di lasciarmi aveste.
Duolmi del dolor vostro, ah! non so dirvi quanto:
Credasi il mio dolore al testimon del pianto.
Det. Bella, piangete?
Zil. E' vero.
Det. Per me?
Zil. Per Voi, crudele.
Det. Zilia, mi amate Voi?
Zil. Sono ad Aza fedele.
Det. Ah! di qual fonte adunque esce quel pianto amaro?
Zil. E' da un dover spremuto, che troppo tardi imparo.
Or mi sovvien que' primi dolorosi momenti,
In cui fissai nei vostri i miei lumi innocenti.
L'ora fatal sovviemmi, in cui del vostro cuore
Della pietate umana interpretai l'amore;
Ma che saper potea Vergine appena nata
Nel Regal Tempio al Sole a servir destinata?
Io del Perù la lingua, Voi l' Europea parlando,
Co i sguardi, e con i cenni ci andavamo spiegando;
Ma l'ignoranza mia, che i sguardi mal intese,
Secondandoli forse il vostro foco accese.
Ben me n' accorsi allora, che appresi a mio rossore
Quel, che spiegar voleva questa parola; Amore.
Colpa fu mia, nol niego, questa passion, che v' arde;
Dovean le mie pupille volgersi a Voi più tarde.
Al mio Signore il viso alzar dovea tremante;
Rispettar il nemico, non coltivar l' Amante.
Voi, chiamandomi austera, selvaggia, anima ingrata,
Prima d' innamorarvi mi avreste disamata.
Goduto non avrei frutti del vostro amore;
Ma della sconoscenza non proverei 'l rossore.
Aza perduto forse avrei senza di Voi:
Il

Il Cielo a noi Mortali cela i decreti ſuoi.
Morta ſarei fedele a lui, per cui ſon nata;
E a Detervill, che l'ama, Zilia non fora ingrata.

Det. Voi vi pentite adunque di quel primier momento,
Che piacer mi ſapeſte?

Zil. Sì, Detervill, mi pento.
Quella pietade iſteſſa, che Voi m'uſaſte, io ſdegno,
S'ella v'impreſſe in cuore di vincermi il diſegno.
L'oro, e l'argento io nacqui a calpeſtare avvezza;
L'onore, e l'innocenza forman la mia ricchezza.
Che dirà il Mondo inſano di me, ſe Voi partite?
Aza di qual ſoſpetto Voi col partir fornite?
Se di mirar vi ſpiace queſto Rivale in volto,
Parmi un miglior rimedio difficile non molto.
Lungi non è Parigi, breviſſima è la ſtrada,
Senza di Voi laſciate, che ad incontrarlo io vada.
Tornerò collo Spoſo ai lidi del Perù:
Zilia da Voi lontana non la vedrete più.
Grazie dei doni voſtri il grato cuor vi rende;
Ma li rinunzio allora, che l'onor mio s'offende.
(*parte*)

Det. Zilia, non partirò. Deh! Zilia mia, fermate.
Pietà del mio dolore, anime innamorate. (*parte*)

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

DETERVILLE, POI PIEROTTO.

Det. Aza mi pare al fianco vedermi ogni momento,
Aza mi par, che arrivi ogni corsier, ch' io sento,
La morte a poco a poco dammi un dolor funesto;
Ma poichè Zilia adoro, soffrir deggio anche questo.
Lontan da tali oggetti meno sarei crucioso,
Più assai d' un disperato s' affanna un cuor geloso;
E il mio destin pretende, ch' io resti, peni, e taccia,
Che il mio rival rispetti, e me lo vegga in faccia.

Pier. Signore, da Parigi un altro Messo orora.
Portato ha questa Lettera.

Det. Zilia dove dimora?
(*prendendo la lettera*)

Pier. Sta sulla Colombaja col Cannocchiale in mano,
A veder di Parigi venire il Peruviano.

Det. Tal' impazienza, o Numi, per Lui nutre nel seno?
Per me tanta freddezza? L' ira mi toglie il freno.
Chi recò questo foglio?

Pier. Un Uom, che s' io non fallo
Parmi dalla Cittade sia venuto a cavallo.

Det. Chi lo manda?

Pier. Nol so; ma se saper volete
Il Messo, e l' ambasciata, apritela, e leggete.

Det. Son fuor di me. (*apre il foglio*)

Pier. Signore, Voi siete innamorato...

Det. E' Rigadon, che scrive. Non è quì mio Cognato?

Pier. Non, Signor: per Parigi saran, se nol sapete
Due ore, ch' è partito.

Det. Per qual ragion?

Pier. Leggete.

Det.

Det. Qualche arcano s'asconde..ma giuro al Ciel..Leggiamo.
(*legge da se piano*)
Pier. Al Mondo qualche volta ridicoli pur siamo.
Può leggere, e sapere, e bada a domandare.
Il povero Padrone principia a vacillare;
Ma suo danno, suo danno; che Diavol di pazzia!
Nè anche se delle Donne vi fosse carestia.
Tanta abbandanza adesso di Donne al Mondo c'è,
Che a ogni Uom, se si spartissero, ne toccherebber tre.
Det. (Cieli, che sento!)
Pier. E bene? Ora saprete tutto.
Det. (Eccoti, Zilia ingrata, della tua fede il frutto.
Paga il Ciel giustamente l'animo tuo crudele;
Aza, per cui sospiri, Aza, è teco infedele) (*da se*)
Pier. (Parla da se, e sospira. Che cosa sarà mai?)
Det. (Ecco la mia vendetta) (*fremendo*)
Pier. (Oh se vi son dei guai!)
Det. (Ma che farò?)
Pier. Signore, cotanto non v'affanni...
Det. Chetatevi, importuno.
Pier. Non parlo per cent' anni.
Det. (Zilia lo sappia ... ed io avrò sì crudo il cuore,
Di darle da me stesso sì barbaro dolore?
Piangere la vedrò dinanzi agli occhi miei?
Alla Tiranna odioso più allor divenirei) (*da se*)
Pier. (Non gli domando nulla) (*osservando le sue smanie*)
Det. (Ma il ver celar non deggio;
Che se si scopre, è male, se non si scopre, è peggio)
Pierotto.
Pier. Signor mio.
Det. D'uopo ho di voi.
Pier. Son quì.
Det. Posso di voi fidarmi?
Pier. Per me direi di sì.
Det. Questo Foglio tenete, ve lo confido aperto,
Giacchè la fede vostra conosco, e ne son certo.
A Zilia nelle mani recatelo Voi stesso,
Subito che potete.
Pier. Vado a recarlo adesso.
Det. Bene.
Pier. Glie l'ho da dare sia sola, o in compagnia?
Det. Abbialo in ogni guisa.
Pier. La cura sarà mia.

Vien Rollino correndo.

Det. Che rechi?

SCENA II.

ROLLINO, E DETTI.

Roll. In queſto punto
Ad altra gente unito il Peruviano è giunto.

Det. L' altra gente chi è?

Pier. Vado, Signor? (*a Deter.*)

Det. Fermate. (*a Pier.*)
Chi vi è col Peruviano? (*a Rol.*)

Roll. In van mel domandate.
Veduto ho una Signora di portamento altero,
Veduto ho a lei vicino un vecchio Cavaliero;
E i Servi, ed i Cavalli, che ſaran trenta almeno.

Pier. La diſtruzion del Vino, la diſtruzion del Fieno.

Det. Zilia dov' è? (*a Roll.*)

Roll. Sentito ha le Carrozze appena,
Precipitò le ſcale in men, che non balena,
E' corſa ad incontrarli.

Det. Preſto la mia vendetta...

Pier. Signor...

Det. Dammi quel Foglio... no, fin ch' io torno, aſpetta.
(*parte*)

SCENA III.

PIEROTTO, E ROLLINO.

Roll. CHe coſa ha il mio Padrone? Non lo conoſco più.

Pier. E' fuor di ſe: ſentite? Mi ha anche dato del tu.

Roll. Temo, che Zilia ſia...

Pier. Sì certamente è quella...
Ma chi è l' altra venuta?

Roll. Non la conoſco.

Pier. E' bella?

Roll. Non lo chiedete a me, perchè non me n' intendo.
Bello è quel che mi piace, e la ragion non rendo.
Più aſſai d' una Signora, più aſſai d' una Regina

Per

Per me degna d'amore mi par la Contadina;
Mentre se in lei non trovo gran vezzi, e gran bellezza;
Posso sperar almeno men'arte, e più schiettezza.
(parte)

SCENA IV.

PIEROTTO SOLO.

ROllin, tu sei mal pratico, anche le contadine
Hanno la lor malizia, quant'han le Cittadine.
Manca il comodo loro, non manca l'intenzione:
A chi non le ha provate sembran discrete, e buone.
Io, che per mia disgrazia già ne ho provate due,
So, che la Contadina sa far le parti sue.
Del voglio, e del non voglio anch'esse san l'usanza:
Dell'altre han meno stimoli, ma ancor meno creanza.
Gran strepito d'intorno gran calpestio si sente,
Convien dir, che vi sia davver di molta gente.
Vederei volentieri... Ma Detervill m'ha detto,
Che quì l'aspetti, e in collera andrà, se non l'aspetto.
E' tanto il buon Signore; disgustar non lo voglio,
Di me si fida; aperto mi ha consegnato un Foglio.
Nol mostrerei ad altri per cento mila franchi;
Ma se da me lo leggo non si dirà, ch'io manchi.
Non lo dirò a nessuno, nessun non lo saprà.
Son sol; posso appagare la mia curiosità. *(legge)*
Carissimo Cognato... è Rigadon, che scrive.
Pria, che a codesta Villa il Peruviano arrive,
Vi avviso, che in Parigi poco fa l'ho veduto.
Vi avviso d'un arcano or or da me saputo.
Aza in Madrid s'accese di Femmina Spagnuola,
Ed or conduce seco il Padre, e la Figliuola.
Verran per quel ch'io sento, a ritrovarvi insieme:
Or vedete, di Zilia al Peruvian se preme.
Bella bella davvero, questa la godo assai.
A Voi, per lume vostro l'avviso anticipai:
Aprite gli occhi, e siate più cauto in avvenire;
Taccio quel più, che a voce riserbomi di dire.
Ritornerò fra poco unito ad un Curiale,
Per far a Voi del bene, per evitarvi un male:
E dalle mie ragioni, che sostener vogl'io,

Cerco il profitto vostro, più che il profitto mio.
Ora intendo il mistero...
Roll. Presto il Padron v' aspetta,
Pier. Vi è novità, Rollino?
Roll. Fate presto, che ha fretta. (*parte*)
Pier. Vado subito. Adesso la verità si mostra.
Se il Peruviano è d' altri, la Peruviana è nostra.
(*parte*)

SCENA V.

ZILIA, POI SERPINA.

Zil. MA no poss' io un momento cambiar da solo a sola
Lungi dall' altrui sguardo con Aza una parola?
Cento novelle e cento fra noi gli chiederei.
Chi sia quella Straniera, prima saper vorrei.
S' egli la stima, e apprezza, degna sarà d' onore,
Avrà prove d' affetto dall' umile mio cuore.
Che tutto esser comune dee tra Sposi felici,
Gli affanni, ed i piaceri, gli amici, ed i nemici.
Ehi chi è di là?
Serp. Signora.
Zil. Due sedie,
Serp. Ora vi servo.
Eccole, ma nessuno per occuparle osservo.
Zil. Aza verrà a momenti. Aza verrà mio caro.
Questa per me destino, quella per Lui preparo.
Serp. Forse è maggior di voi? A lui la dritta mano?
Zil. Egli, se nol sapete, è del cuor mio Sovrano.
E credo usar si debba da noi questo rispetto
Ad Uom, cui'l nostro sesso il Ciel vuole soggetto.
Anche le vostre leggi, benchè male osservate,
M' hanno di tal dovere le massime insegnate.
Serp. Di buona educazione in voi si vede il frutto,
Ma poi la mano dritta non gli darete in tutto.
Quei momenti verranno, verrà quell' occasione,
In cui per ogni verso vorrete aver ragione.
E quel, che oggi solete stimar, come un Sovrano,
Vorrà ridurvi un giorno ad ubbidirlo in vano.

Par-

Parlo per esperienza, perchè ho veduto anch' io
Di tali metamorfosi parecchie al tempo mio.
Fino che siamo amanti, siam dolci, e sofferenti;
Ma son dopo le nozze finiti i complimenti.

Zil. Così faran le vili, non l' anime bennate.
Presto, presto, Aza viene.

Serp. E s' egli viene?

Zil. Andate.

Serp. Stare al vostro Paese usan soli gli Amanti?

Zil. Gli Sposi han lor segreti; abborriscon gli astanti.

Serp. Tutto il Mondo è Paese; in tutte le Nazioni,
Fanno lo stesso effetto gli abusi, e le passioni.
(*parte*)

SCENA VI.

ZILIA, POI AZA.

Zil. SOlo egli è, solo viene. Or son contenta appieno.
Noi a sturbare alcuno deh! non venisse almeno.

Aza Zilia, son teco alfine; alfin ti vedi innante
Aza tuo sventurato...

Zil. Alfin veggo un Amante:
Veggo uno Sposo alfine, che mi ha serbato il Cielo,
Mercè de' voti miei, del mio amor, del mio zelo.
Siedi a Zilia vicino. Oh! come ancora in queste
All' Europea tagliate meno superbe veste
La maestà risplende d' un Figliuolo del Sole;
D' un, che nell' Indie nostre nacque di regal Prole.
Con quei morti capegli cambiato il biondo crine
Splendono niente meno tue luci peregrine.
Nel lungo manto avvolto sembravi ancor piu bello;
Ma il labbro tuo è lo stesso, ed il tuo ciglio è quello.
Vedo, che le sventure han rispettato in te
Un Eroe della Terra, un Peruviano, un Re.
Qual delle mie sventure in mezzo al rio furore
Dall' incostanza illeso ho a te serbato il cuore.
Ma tu non parli! oh Dio! sciolgi quel labbro amato;
Dimmi, se m' ami almeno, se all' amor mio sei grato.
Fa, che un momento solo tutta l' ingiuria emende
Delle finor passate durissime vicende.
Fa, che aspettato in vano non t' abbia, Idolo mio;

Dimmi, ch' è mio quel cuore; dì, che il tuo cuor ſon io.
Aza. Zilia, ſe vuoi piacermi, ſerba il ſiſtema antico.
Son Peruviano ancora; ſon del mio ſtile amico.
Dal lungo dir confuſo ſovente il vèr ſi guaſta:
Dimmi, che mia ti ſerbi; dimmi, che mi ami, e baſta.
Zil. Hai ragion; della Patria riprenderò il coſtume.
Ma dimmi: ami tu Zilia?
Aza Zilia è ſempre il mio Nume.
Zil. Baſta così; lo credo; di ciò più non ſi parli.
Raccontami i tuoi caſi.
Aza. Tempo avrò per narrarli.
Tu dimmi, ove ſiam noi?
Zil. Godiam del Cielo i doni.
Quel, che tu vedi, è mio; di quel, ch' è mio, diſponi.
Aza. Spiegati; egli è un miſtero.
Zil. Lo ſpiegherò; ma devi
Soffrir, ch' io non lo faccia con tronche voci, e brevi;
Che ſe lodar io deggio quel, che pietà mi uſa,
Vuol la ragion, che ſia la lode mia diffuſa.
Tu Detervill conoſci; ma nol conoſci appieno.
Un' anima d' Eroe chiude nel di lui ſeno.
Baſta, perchè tu ſappia quanta virtude ha in petto,
Il dir, che ti ſomiglia nel cuor, nell' intelletto.
Egli cogli ori miei, che pure eran ſue prede,
Queſto aſilo comprommi, fatta ha quì la mia ſede.
Dir non ti poſſo intera la ſua pietà, il ſuo amore:
Mi trattò da Sovrana nata in regio ſplendore.
Sappia di più, donando merto col vero a lui,
Poteo Zilia infelice deſtar gli affetti ſui;
Ma tenero egualmente, che generoſo, e oneſto
Moſtrò, più che in tutt' altro, la ſua virtude in queſto.
Tacque per riverenza lunga ſtagione oppreſſo:
Che foſſi tua l' Amante mi proccurò egli ſteſſo.
Tanta virtù ſublime m' incanta, e m' innamora,
Merta che a te ſia nota, che tu lo lodi ancora.
Pregoti al cuor gentile eſſere grato, e umano;
Ma il chiedere giuſtizia al tuo bel cuore è vano.
Sei per uſo gentile; ſei per coſtume antico
Dei generoſi amante, delle grand' Alme amico;
E ſe da un uom sì grande reſa felice io fui,
Il cor vorrai dividere fra la tua Spoſa, e lui.
Aza. Zilia, s' io t' amo, e ſtimo, ravviſalo da queſto:
L' innocenza comprendo del tuo parlare oneſto.

Ame-

Amerò Deterville, te lo prometto.

Zil. Io quanto
Dirti dovea, ti dissi; fa tu meco altrettanto.
Chi è colei, che vien teco?

Aza. D' uno Spagnuolo è figlia,
Che in Virtù, che in pietade a Detervill somiglia.
Già lo vedesti, è quello, che il Ciel fe' mio Signore,
E mi trattò qual Padre con pietà, con amore.

Zil. Il nome suo qual è?

Aza. Don Alonso d' Almira.

Zil. Quel della Donna io chiedo.

Aza. Ella ha nome Zulmira.

Zil. E' maritata?

Aza. Nò.

Zil. Perchè in Francia è venuta?

Aza. Ha una Germana in Corte.

Zil. Bella?

Aza. Non l' ho veduta.

Zil. Parmi gentil Zulmira.

Aza. E' ver, trovasi in essa
Negli atti, e nel costume la gentilezza istessa.

Zil. (Se di me ha maggior merto, se più di me gli piace,
Misera! temer posso ... Aza non è capace) (*da se*)

Aza (Che pensa fra se stessa?)

Zil. Dimmi: con lei dimora
Facesti in un sol tetto? Con lei vivesti ognora?

Aza. Vissi con lei. La Bella di me s' accese, e il forte
Amor quasi guidolla per mia cagione a morte.

Zil. Dunque t' amò?

Aza. Nol niego.

Zil. Ed or t' ama fors' anco?

Aza. Vano è l' amor, se mi ama alla mia Sposa al fianco.

Zil. Ma, se con te sen vive, che fia d' un tale effetto?

Aza. Di Detervill l' esempio distrugga ogni sospetto.

Zil. E' ver, darsi non puote amor del suo maggiore,
E pur nulla s' offende gradendolo, il mio cuore.
Una ragione istessa ambi convinca, e sia
La virtù, che distrugga il gel di gelosia.

Aza Tu me conosci.

Zil. E' vero, so la tua fe, il tuo zelo;
Poi me il Ciel per te fece, te per me fece il Cielo.
Anche il mio Deterville fa, che in vano sospira.

Aza. Chiami tuo Deterville?

Zil. Sì, com' è tua Zulmira.
Aza. (Se noto non mi fosse il cuor suo, temerei)
Zil. (D' Aza mio la virtute distrugge i dubbj miei)

SCENA VII.

PIEROTTO, E DETTI.

Pier. SIgnora, una parola.
Zil. Che bramate? E' il Fattore. (*ad Aza*)
Pier. Deggio darvi una Lettera per parte del Signore. (*piano*)
Zil. Datela pur.
Pier. Sentite, di darvela ho il divieto
In presenza di lui. Leggetela in segreto.
Zil. Bene, la leggerò.
Pier. Ma da voi sola.
Zil. Bene.
Aza ritorno a voi. Leggere mi conviene.
(*Si ritira un poco leggendo*)
Aza. (Qual gelosia le vieta legger sugli occhi miei?)
Pier. Signor, mi vi protesto buon servitor.
Aza. Chi sei?
Pier. Si vede, che venite dall' Indie del Perù;
In Francia non si pratica a favellar col tu.
Aza. Chi se ne duol, sen vada.
Pier. Detto per me non l' ho.
(Quel muso non mi piace; s' ei resta, io me ne vo)
Aza. Zilia si turba. Ah! temo, che Detervill crudele
Non principj a chiamarla)
Zil. (Ah Stelle! Aza è infedele)
Pier. (Par, che s' oscuri il tempo; di qua, e di là mi pare,
Che a minacciar principj qualche burrasca il mare).
Aza. (Richiederla vorrei)
Zil. (Ora comprendo i modi,
Onde profuse ingrato alla Rival le lodi)
Aza. (Ah non potea sperarsi tanta virtù in un seno!)
Pier. (Oh facesser davvero! s' attaccassero almeno.)
Zil. (Egli mi guarda appena. Il suo rimorso intendo)
Aza. (Vicina al gran cimento il suo rossor comprendo)
Zil. (Ma che farò? Si vada; tempo mi dia consiglio)

Aza,

Aza, ti lascio.
Aza. E dove?
Zil. (Mostra l' error nel ciglio)
Ci rivedrem fra poco.
Aza. Mi fa pietà il tuo stato.
Zil. Mi fa pietade il tuo. Ci rivedremo. (Ingrato!)
(*parte*)

SCENA VIII.

AZA, E PIEROTTO.

Aza. (PArte, mi guarda appena. Mostra nei detti orgoglio.
Misera si è perduta. L' ha avvelenata il Foglio.
Pier. Signor, se nulla posso...
Aza. Vo' restar sol.
Pier. Restate.
Aza. (Zilia non è fedele)
Pier. Che genti indiavolate!
Ma se fra noi è altiero chi l' oro in casa serba,
Con ragion, dove nasce, la gente è più superba.
Umil però dovrebbe esser or divenuto,
Poichè chi n' ha, si stima, e non quel, che ne ha avuto.
(*parte*)

SCENA IX.

AZA, POI D. ALONSO, E DONNA ZULMIRA.

D. Al. AZA, per compiacervi siamo fin qua venuti,
Ma come a noi conviene, non siam noi ricevuti.
Zilia par, che ci fugga; Detervill non ci bada;
Per dove siam venuti, ripiglierem la strada.
Se voi restar volete, quì lascierò voi solo;
Insulti dai Francesi non soffre uno Spagnuolo.
Aza. Lasciatemi un momento. (Sento arricciarmi il crine)
Zulm. (Ah! partir non vorrei pria di vederne il fine)
Deh! Signor, perdonate; parla una vostra Figlia;
(*a D. Alonso*)
Come le detta il cuore, ragiona, e non consiglia.
Francia è la sede vera del Popolo gentile;

Ma

Ma gentilezza iſteſſa ſpiegaſi in vario ſtile;
Da noi ſi ſtancan gli uomini a forza di oneſtà;
Quì s' uſa per finezza laſciarli in libertà.

D. Al. Troppo erudita v' hanno ſcarſiſſimi momenti.
D' un labbro, ch' io conoſco, comprendo i ſentimenti.
Ma che ſi parta io voglio. Aza, che riſpondete?

Aza. Riſolverò, Signore.

D. Al. Penſate, e riſolvete.

Zulm. Spiacemi, che mi creda il Genitor ſoſpetta;
Un' altra coſa ſola, ch' io poſſa dir, permetta;
Poi d' ubbidir, partendo, ſon pronta al ſuo comando,
Nè la ragion mi cale, nè la ragion domando.

D. Al. Sentiam, che dir vi reſta.

Aza. (Pena a laſciarmi, il vedo)

Zulm. Che ſia decoro noſtro toſto partir, non credo.
Ci dichiariamo offeſi: l' onor della Nazione
Vuol, che a noi dell' offeſa ſi dia ſoddisfazione.
Se non è vero il torto, ridicolo vi fate;
S' è vero, e vi battete, la vita cimentate.
E ſtupiran di voi, che ſi può dir per nulla,
Scordandovi, che avete al fianco una fanciulla,
Abbiate in queſta etade, che altrui dee dar conſiglio,
Voluto in una Villa difendere un puntiglio.

Aza. (Amor la fa eloquente)

D. Al. Moſtra di meritarlo
Chi l' affronto non cura.

Zulm. Convien diſſimularlo;
In mezzo a giuſto ſdegno moſtrar ſereno il volto
Lice talor, ſe giova.

D. Al. Tacete, io non v' aſcolto.
Aza, gli è tempo ormai, che dichiarar vogliate,
Se quì reſtar v' aggrada, o ſe con noi tornate.

Aza. Verrò con Voi.

Zulm. Signore, Zilia verrà ancor eſſa?
(*ad Aza*)

Aza. Non verrà.

Zulm. La laſciate?

Aza. Zilia non è la ſteſſa.

Zulm. (Me felice, s' è vero.)

D. Al. Andiamo, io vi concedo
Tempo a chiedere oneſto agli oſpiti congedo.

Zulm. Uditemi, Signore, quando partir vi preme,
(*a Don Alonſo*)

Me-

Meglio è ſubito farlo, e che ſi parta inſieme.

D. Al. Amor, che qua lo ſpinſe, forſe al partir s' oppone.
(*a Zulmira*)

Zulm. S' ei di partir promiſe, avrà la ſua ragione.
E la ragion la vedo; Zilia, che ha il cuore umano,
Ceſſe al vicino Aroante, ſcordatoſi il lontano.
Miracolo ſarebbe ſtraniero ad ogni ſeſſo;
Serbar fede all' antico col nuovo amante appreſſo.
Detervill l' ha ſervita, la ſerve, e l' innamora,
E ch' ella ſia cangiata dubiterete ancora?
E ſoffrirete, o Padre, che reſti un ſol momento
Aza a ſoffrire in Francia sì barbaro tormento?
Torniam toſto, Signore, alla nazione Iſpana;
Diamo un addio a Parigi in fretta a mia Germana;
E traggaſi per voi Aza dal rio periglio;
Aza, che voi ſcieglieſte amar per voſtro Figlio.

D. Al. Come cambiò Zulmira sì toſto di deſio?

Zulm. Si cambian le ragioni, ſi cambia il penſier mio.
Trattavaſi di poco, quando teſtè parlai;
Ora la ragion creſce, e trattaſi d' aſſai:
Queſto non è puntiglio.

D. Al. Aza riſolva, a lui
Non do conſiglio in queſto; ſegua i deſiri ſui.
Vo' i Servi, e l' equipaggio diſpor pel mio ritorno;
Aza, partir io voglio, pria che s' avanzi il giorno.
(*parte*)

SCENA X.

AZA, E ZULMIRA.

Zulm. Aza, che riſolvete?

Aza. Ahimè! dubito ancora.

Zulm. Di venir non diceſte?

Aza. Men ci penſava allora.

Zulm. Zilia non è la ſteſſa. Scordatevi colei.

Aza. Sì, ma tornar io voglio a ragionar con lei.

Zul. Vi ſedurrà quel labbro.

Aza. No, la conoſco appieno:
La verità ſon certo trovar nel di lei ſeno.
Potrà di me ſcordarſi, potrà cambiar affetto;

Ma

Ma non potrà le fiamme diſſimular nel petto.
Certo ſon dal ſuo labbro di rilevar l'arcano;
Spero partir contento, e non lo ſpero in vano. (*parte*)

Zulm. Stelle! che ſarà mai? a diſperare avvezza,
Ogni luſinga vana mi reca una dolcezza.
Aza non m'odia, e parmi, che ſciolto dall'impegno,
Il mio cuor, la mia deſtra non averebbe ſdegno.
Spero partir contento; mi diſſe ora partendo.
Sembra un tal detto oſcuro; ma in mio favor l'intendo.
Meco vorrebbe unito eſſer felice appieno,
Senza che Zilia foſſe alle ſue brame il freno.
Voglian gli Dei pietoſi, voglia il bambino Amore;
Che Aza non ſia ſcontento, che giubbili il mio cuore.
(*parte*)

Fine dell' Atto Terzo.

ATTO

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

MONSIEUR RIGADON, POI PASQUINO.

Rig. CHe ſilenzio è mai queſto? Par non vi ſia neſſuno;
Mezz' ora è, che ſon giunto, e non ſi vede alcuno.
Dei Foreſtier le Mule ſtan colla ſella in doſſo.
Par, che voglian partire; io vo' ſaper, s' io poſſo.
Ehi! v' è neſſuno in caſa?
Paſq. Signor, comanda niente?
Rig. Che vuol dir, che perſona in caſa non ſi ſente?
Paſq. Sono chi in qua; chi in là; chi è in Camera ſerrato;
Chi nel Giardin ſedendo; chi paſſeggiando il prato.
Rig. Deterville dov' è?
Paſq. Nella ſua ſtanza è chiuſo.
Andai per ritrovarlo, come d' andarvi ho in uſo;
Pel buco della chiave ſpiai, ch' egli fremeva;
Ehi, ſe volete ridere, ſentite, che diceva:
Sia maladè... quel punto, ch' io vidi... Signor sì,
E maladè... quel giorno, ch' io ſon venuto quì.
Coſpetto... coſpettone... (oimè mi fe' tremare!)
Con colei voglio dire, con colui voglio fare.
Sia maladè... quel Foglio, e quel, ch l' ha mandato.
Poſſa portar il Diaſcane colui di mio Cognato,
Rig. Così dicea?
Paſq. Così dicea?
Paſq. Così. Signor, ſaper vorrei,
Chi è ſuo Cognato?
Rig. Io ſono.
Paſq. Mi rallegro con lei.
Rig. Parla così di me?
Paſq. Ditemi un' altra coſa:
Del Padron la Sorella, ditemi, di chi è Spoſa?
Rig.

Rig. (Non ſa di più il Ragazzo. Della Conſorte mia
Che vorrà dir?) Lo ſpoſo non ti ſo dir, qual ſia.
Paſq. Sarà un Uomo cattivo.
Rig. Perchè?
Paſq. Dai labbri ſui
Tutto il mal, che può dirſi, ſentito ho a dir di lui.
Ch' è un avaro, indiſcreto, vecchio di mala grazia;
Che il Cielo a lei l'ha dato per far la ſua digrazia;
Che il Diamine a Parigi per tentazion mandollo,
E che pregava il Cielo, ch' ei ſi rompeſſe il collo.
Rig. Ha dett' altro?
Paſq. Non ſo, perchè la Cameriera,
Che non mi può vedere, ch' è femmina ciarliera,
Ha detto alla Signora, ch' io ſtava in un cantone,
Ed ella m' ha ſcacciato, m' ha dato un moſtaccione.
Rig. Valla a chiamare, e dille, che adeſſo venga quì;
Dille, che venga ſubito, che è ricercata.
Paſq. Chi!
Rig. Madama.
Paſq. Oh! perdonate, andar non ſon sì ſcaltro;
Sento lo ſchiaffo ancora, e non ne voglio un altro.
Rig. Non temer, s' io ti mando.
Paſq. Signor, chiedo perdono.
Ditemi pria chi ſiete.
Rig. Il ſuo Conſorte io ſono.
Paſq. Voi ſuo Conſorte?
Rig. Sì.
Paſq. Vado a chiamarla affè.
Rendetele lo ſchiaffo, ch' ella m' ha dato a me.
Ora, che mi ricordo, di voi detto ha così:
Che non valete niente ... e poi .... Signor sì.
(*parte*)

SCENA II.

MONSIEUR RIGADON, POI MADAMA CELLINA.

Rig. QUeſta inſolente Donna cerca d' impazientarmi;
Se non foſſe un riguardo, vorrei precipitarmi.
Da lei, da ſuo Fratello andarmene vorrei,
Se non aveſſi in cuore la dote, e i Figli miei.
Cell. Ben tornato, Signore.

Rig.

Rig. Ben trovata, Madama.
Scusi, se l'ho sturbata.
Cell. Siete voi, che mi chiama?
Rig. Son io per ringraziarla.
Cell. Di che?
Rig. D'ogni insolenza,
Che di me dir le piacque dopo la mia partenza.
Cell. Via, non facciamo scene; so quel, che dir volete;
Pasquino è un Ragazzaccio, e voi mi conoscete.
Partiste per Parigi senza dir niente a me:
La bile mi fe' dire di voi quel, che non è,
Ma dopo, che ho veduto il foglio, che mandaste,
Ho benedetto il punto, che alla Cittade andaste.
Tutto è vero, verissimo ciò, che in quel foglio è scritto;
Zilia lo vide, e ha il cuore di gelosia trafitto.
Teste la ritrovai nel bosco a pianger sola.
Aza confuso resta, non dice una parola;
Onde sperar possiamo a Detervill conforto;
E voi ne avrete il merto, voi diligente, e accorto.
Rig. Io son, chi sono al fine, e voi ve ne abusate.
Penso al ben della Casa, e voi mi strappazzate.
Cell. Ma non parliam di questo; parliam di quel, che preme:
A terminar la cosa consigliamoci insieme.
Rig. Dicon, che Deterville condanni il foglio anch'esso.
Cell. A Zilia nelle mani lo fe' passare ei stesso;
Dunque non lo condanna; ma nel vederla afflitta
Maledice talora la carta, e chi l'ha scritta.
Rig. E in ogni circostanza, e in tutte le occasioni
A me scarica ogni uno le sue maledizioni.
Cell. Questa volta, credete...
Rig. Eh! questa volta io spero
Farla, come va fatta. Vo' vincerla davvero.
Ho un Decreto in saccoccia; ho un Forestier con me.
Ho protezion d'Amici, ho l'intenzion del Re.
E poi un segretino io so dei Peruviani,
Che, se sposar si vogliono, dovranno andar lontani.
Basta, non vo' dir nulla.
Cell. A me dir si potrà.
Rig. Certo, se a voi lo dico, nessuno lo saprà.
(*con ironia*)
Cell. Non si saprà, lo giuro.
Rig. Voi siete la Prudente.
Cell. Voglio, che me lo dite.

Rig. Non voglio dirvi niente: (*parte*)

Cell. E poi vorrà, di lui che dica ben: non posso.
Verde mi viene il sangue, tutto l' interno ho smosso.
Ma non lo lascio in pace; vo' corrergli dappresso,
Fin che mi dica il vero. Voglio saperlo adesso.
(*parte*)

SCENA III.

MONSIEUR DETERVILLE; POI DONNA ZULMIRA.

Det. PErchè sfuggirmi, ingrata? Zilia, perchè sfuggirmi?
Non mi chiamar nemico, se Amante non vuoi dirmi.
Hai tu rossor, ch' io sappia, ch' ami un amante infido?
Colpa non ha il tuo cuore, che di costanza è il nido.
Ma s' ei crudel ti lascia, s' altra bellezza onora,
Vendica i torti tuoi, volgiti a chi ti adora.
Sposami; e son contento, anima mia diletta;
Se per amor ricusi, fallo almen per vendetta.
Ah! soffrirei vedermi ad una Sposa unito,
Che sol per onta, e sdegno scelto avesse il Marito?
No, non fia mai; si mora pria che si renda il cuore
Vittima vergognosa d' un sì funesto amore;
E veggasi l' ingrata sciolta da sua catena
Soffrir gli altrui disprezzi della mia morte in pena.
Vegga per chi sospira; vegga chi sprezza, e sdegna.
Ah! no, la sventurata di miglior sorte è degna.

Zulm. Signore, Aza dov' è?

Det. Non sarà lungi, io credo.

Zulm. Lo vuole il Padre mio; si cerca, e non lo vedo.

Det. Lo troveranno i Servi.

Zulm. I miei ne vanno in traccia.

Det. Aza, che ha, che non parla?

Zulm. Fa il suo rossor, ch'ei taccia.

Det. Arrossisce? Di che?

Zul. D' esser nel duro stato,
O di mancar di fede, o comparire ingrato.

Det. Noto, per quel ch' io sento, v' è del cuor suo l' arcano.

Zulm. Interpretar suoi moti non mi lusingo in vano.

Det. Deh! non vi spiaccia il vero svelarmi: Aza v' adora?

Zulm. Che mi ami, io mi lusingo; ma non mel disse ancora.

Det.

Det. Perchè, s'egli vi amasse, celar le fiamme in petto?
Zulm. Per soggezion di Zilia, ch' è il suo primiero affetto:
Det. Di lei, qual si credeva, Amante or non si vede:
Zulm. Or per desio non l'ama; ma per costanza, e fede.
Det. Par, che veggiate in lui, come in cristallo il cuore:
Zulm. Il di lui cor conosco; e mi fe' scaltra Amore.
Deh! piacciavi, Signore, udir labbro sincero;
Voi fatemi giustizia, s'io non m'appongo al vero.
Allor che fu da' nostri Zilia al Perù rapita,
Aza per racquistarla volle arrischiar la vita;
E più Guerrieri uniti, e armato più d'un Legno
Corse veloce in mare pien di feroce sdegno.
Non vi dirò, se l'onda spumasse, o non spumasse,
Che termini cotali non son per la mia classe;
Ma so, che cogl' Ispani venne a battaglia a un tratto;
Fu combattuto, è vinto, e prigionier fu fatto.
Alla sua Patria alfine il Padre mio sen viene,
Aza, che fu sua preda, guida fra sue catene.
Ma tanto l'ama, e tanto il grado suo rispetta,
Che trattalo qual Figlio, e in casa lo ricetta.
Zilia, che dei Francesi seppe in poter venuta,
Credea con fondamento per sempre aver perduta.
Fra le sue pene intenta a consolarlo er'io;
Ma a Lui rendeva il cuore, e si perdeva il mio.
Piango, sospiro, e taccio: Alfine ei se ne avvede;
Fissa in me gli occhi, e i miei gli chiedono mercede:
Spesso più dell'usato a me d'intorno il vedo,
Parlar più dolce il sento, se di parlargli io chiedo:
Lascia, che lungamente più dell'usato il miri,
E par, che si compiaccia troncare i miei sospiri.
Stava sul punto ei stesso di dir: t'adoro anch'io;
Vedevalo vicino a dirlo al Padre mio:
Quando alla Patria nostra recò perfida stella,
Nemica al mio riposo, di Zilia la Novella.
Vidi restar confuso Aza più che contento:
Conobbi in quell'istante del cuore il turbamento:
Sperai, che il novel foco spento avesse l'antico;
Ma lo sperar fu vano; Aza di fede è amico.
Parea, che mi volesse chieder perdon, tacendo;
Gli fo saper coi sguardi, che il suo dolor comprendo;
Onde l'amor di due Alme a goder vicine
Negli occhi ebbe il principio, ebbe negli occhi il fine;
Aza mostrò desio di riveder la Sposa:

Tutte provai le ſmanie d'un'anima geloſa;
Ma diſſi fra me ſteſſa: ciò che ſoffrir conviene,
Merto mi rechi almeno in mezzo alle mie pene.
Io fui, che al Genitore diſſi: a Parigi andiamo;
Aza colà ſi ſcorti, la Suora mia veggiamo.
Ah! non fu il cor bugiardo nel conſigliarmi allora:
Vanne con lui, mi diſſe; puoi luſingarti ancora.
Seco ſon qua venuta. Veggo, che Zilia a voi
Grata il dover vorrebbe, quanto vuol Aza a noi.
Veggo d'Amor gli sforzi alla virtude in faccia.
Finor tace ogni labbro; vuol la ragion, ch'io taccia.
Uno a parlar principj, il mio ſarà il ſecondo:
Datemi voi coraggio, ed io non mi confondo.

Det. Nuove ſperanze in petto da voi deſtar mi ſento;
Se Aza per voi ſoſpira poſs'eſſere contento.
Vero egli è, che la fede obbliga un'Alma oneſta;
Ma Zilia ancor potrebbe aſſolverlo da queſta;
E coll'eſempio in faccia d'un, che lo fa con lei,
Potrebbe con amore pagar gli affetti miei.

Zulm. Zilia lo ſa? Soſpetta d'Aza, e di me?

Det. Sa tutto;
Da un foglio il di lei cuore fu d'ogni coſa iſtrutto;
Anzi dal foglio ſteſſo può ſoſpettar più ancora.

Zulm. Il vero facilmente col falſo ſi colora.
Lo ſo, che degli amanti non può celarſi il foco,
Ma ſi arguiſce il molto, quando traſpare il poco.
Di quel, che dica un foglio, non prendomi penſiero;
Spiacemi, che ſi creda un ben, che non è vero.

Det. S'ha da ſcoprir l'arcano. Zilia, che piange e freme,
S'ha da trovar fra poco col Peruviano inſieme.
So, ch'ei lo brama, ed ella è irreſoluta ancora;
Ma farò io, che vada ad aſcoltarlo or ora.
Si ſveleranno il cuore; diran le loro pene...

Zulm. No, Signor, perdonate. Così non andrà bene.
Due corrucciati amanti, ſe ſon da ſolo a ſola,
Può per rappattumarli baſtare una parola.
Si veggano, ſi parlino, ſciolganſi (il Ciel lo voglia)
Ma noi non ſiam lontani però da quella ſoglia.
Sentiam, ſe fia poſſibile, quel che fra lor ſi dice.

Det. Perdonate, Signora, cotanto a noi non lice.
In libertà ſi laſcino parlare a lor talento:
Tale il dover mi ſembra, tale è il mio ſentimento.

Se

Se ſciolgonſi fra loro, ſperar potremo noi;
Io ſoffrirò, ſe ſi amano; ſoffritelo anche voi. (*parte*)

SCENA IV.

ZULMIRA, POI D. ALONSO.

Zulm. QUeſt'è amor? Non è vero; s'ei foſſe innamorato,
Eſſer non moſtrerebbe cotanto delicato.
Non dico, ch'ei d'amore tenti rapire il frutto;
Ma, ſalva l'oneſtade, dee provvedere a tutto.
O ſon de' miei affetti minor gli affetti ſui;
O in cuor, benchè ſia Donna, più coraggio ho di lui.

D. Al. Figlia, venite.

Zulm. Dove?

D. Al. Dove il dover ci appella.
Sono le ſedie pronte.

Zulm. (Oh queſta è una più bella!)

D. Al. Andiam.

Zulm. Da queſta Caſa partir sì d'improvviſo?

D. Al. Niuno di queſta Caſa m'ha ancor guardato in viſo.

Zulm. Quì Detervill poc'anzi mille oneſtà mi fece.

D. Al. Far le dovea dapprima al Genitore in vece.

Zulm. Egli vi cerca.

D. Al. In vano di trattenermi or ſpera.
Tant'è; voglio a Parigi tornar innanzi ſera.

Zulm. Poſſibile, che niuno v'abbia ſinor parlato?

D. Al. Parlommi una ſuperba, parlommi un mal creato.
Niuno di lor mi fece quell'oneſtà, che ſi uſa.
Venne un Fattor di Villa per eſſi a far la ſcuſa.
Così coi Foreſtieri ſi tratta in queſto ſuolo?
Così s'accoglie in Francia un Cavalier Spagnuolo?

Zulm. Di Deterville il cuor è pien di corteſia.
Ne ſarete contento.

D. Al. Non più; voglio andar via.

Zulm. Aza verrà?

D. Al. Nol vedo.

Zulm. Reſterà ſenza noi?

D. Al. Vuol l'onor mio, ch'io parta. Aza verrà dappoi.

Zulm. Concedete, Signore, a me una grazia ſola
Pria di partir, ch'io dica ad Aza una parola.

D. Al. Queſta premura voſtra deſta in me del ſoſpetto.

Zulm. Parlargli non ricuso anche al vostro cospetto.
Son mesi, che viviamo l' uno dell'altro appresso.
Abbiam viaggiato insieme, e sospettate adesso?
Possibile?

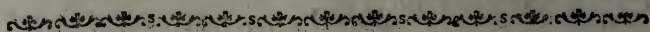
D. Al. Non più, il contraddirmi è orgoglio:
Pronta a ubbidirmi siate, quando vi dico, io voglio.

Zulm. (Perfida, sorte ingrata!)

D. Al. Ecco la porta, andate.

Zulm. Aza dovrò lasciare?

D. Al. Come! Voi lacrimate?
Ah! Zulmira Zulmira, quel vostro pianto indegno
Accresce i miei sospetti, moltiplica il mio sdegno.
Tosto si parta.

Zulm. (Tosto? Senza vederlo? oh Dio!)

SCENA V.

PIEROTTO, E DETTI.

Pier. Signor. (*a Al.*)

D. Al. Che richiedete?

Pier. Mi manda il Padron mio.

D. Al. Chi? Deterville?

Pier. Appunto, or servo la Signora;
Ma egli fu mio Padrone, e sarà tale ognora.

D. Al. Ben, che vuole da me? Sappia, ch' io parto.

Pier. Il sa.
Ch' eravate disposto d' andare alla Città.
Veduti ha colle selle i Muli, ed i Cavalli;
Ma ha fatto, ch' ogni bestia si stacchi, e che s' installi.
Pregandovi umilmente, Signore, in cortesia
Restar per qualche giorno...

D. Al. No, no, voglio andar via.
L' ho detto, l'ho ridetto, non voglio altri riguardi.
Ora mi fa gli onori? Ora m' invita? E' tardi.
Restate quì, Zulmira, fino che a voi ritorno.
Io voglio ad ogni costo partire in questo giorno.
(*parte*)

SCENA VI.

DONNA ZULMIRA, E PIEROTTO.

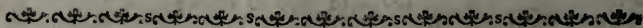
Zulm. (CHi sa? Fin che v'è tempo, viver suol la speranza)
Pier. Signora, compatite, vi chiedo perdonanza.
E' vostro Genitore quel, ch'è partito?
Zulm. Egli è.
Pier. Scusa vi chiedo ancora. Io non lo credo affè.
Egli è un uomo superbo, Voi siete umil Fanciulla.
Dirò per farvi grazia, che v'han cambiato in culla.
Zulm. Son scioccherie coteste. Aza dov'è al presente?
Pier. Aza... dirò, Signora, Aza...non ne so niente.
Zulm. Vi divertite, amico?
Pier. Dirò, Signora mia,
Son un, che colle Donne sa usar la cortesia.
Capace sono ancora di far qualche servizio;
Ma con debite forme, e senza pregiudizio.
Zulm. Non so, non vi capisco; ma soddisfarvi io posso
Con ricompense, e doni.
Pier. Questo è un error più grosso.
Di voi non ho bisogno, non son sordido, avaro;
Chi vuol da me piaceri, non venga col denaro.
Zulm. Dunque, con che?
Pier. Con grazia, e con sincerità;
Dicendo, per esempio: Pierotto, abbi pietà.
Io sono innamorata; parlare un po' vorrei;
Vorrei onestamente sfogar gli affetti miei.
Voi mi volete bene, caro Pierotto, il so.
A chi così mi parla, non posso dir di no.
Zul. Via dunque; quanto posso, vi parlo con amore:
Usatemi pietade.
Pier. Lo dite voi di cuore?
Zulm. Cuor del mio più sincero, credetemi, non fu.
Pier. Pregatemi.
Zulm. Vi prego.
Pier. Ancora un poco più.
Zulm. Gettomi a' vostri piedi, se lo chiedete, ancora.
Pier. No, per amor del Cielo, sarei perduto allora.
Quando una Donna vedo supplichevole in atto,
Sento dal capo ai piedi intenerirmi affatto.

Zulm. Dunque, che ſperar poſſo?
Pier. Aza, chiedete?
Zulm. Sì.
Vorrei parlar con eſſo.
Pier. Ben faremo così:
Verrete in caſa mia. Sto quì poco lontano;
Parlerete con lui; Pierotto ha il cuore umano.
Ma intendiamoci bene, con due condizioni;
Una, ch' io ſia preſente a eſaminar le azioni;
L' altra, che conſolata partendo dal mio tetto,
Mi ringraziate ancora con quel grazioſo occhietto.
(*parte*)
Zulm. Il Padre mio m' impoſe... Perdoni il Genitore:
Tenero amor d' Amante parla di Figlia al cuore.
Parta, reſti, ſia Spoſa, o mi luſinghi in vano,
L' ha da ſaper il Mondo; s' ha da ſvelar l' arcano.
(*parte*)

SCENA VII.

Stanza nella Caſa di Pierotto.

ZILIA SOLA CON UN FOGLIO IN MANO, SEDENDO PRESSO AD UN TAVOLINO.

Zil. AH! che sfuggir vorrei la luce anche del Sole;
M' annoja chi mi guarda; m' annojan le parole.
Di Deterville iſteſſo parmi funeſto il ciglio:
Odio chi mi conſola, chi dar vuolmi conſiglio.
In queſta ſtanza almeno, ch' è del Fattore albergo.
Libera con il pianto, Foglio crudel, ti aſpergo.
Niuno verrà, lo ſpero, fuor del Fattore iſteſſo,
Ch' è de' miei caſi a parte, e mi compiange anch' eſſo.

SCENA VIII.

AZA, PIEROTTO, E DETTA.

Pier. MEco, Signor, venite... oh queſta sì, ch'è bella!
(*vedendo Zilia*)
Una Donna vi cerca; ma queſta non è quella.

Aza.

Aza. Io per lei ſon venuto.
Pier. Sapeſte, ch' era qua?
Aza. A venir io la vidi.
Pier. E' bella in verità.
Zil. (Miſera! Il mio Tiranno ad inſultar mi viene) (*da ſe*)
Aza. Laſciatemi, vi prego, ſeco sfogar mie pene. (*a Pierotto*)
Pier. E l' altra, che vi aſpetta?
Aza. L' altra verrà dappoi.
Pier. (Affè ſono imbrogliato) Or or torno da voi. (*parte*)

SCENA IX.

ZILIA, ED AZA.

Zil. (AHimè! ci laſcia ſoli.) (*da ſe*)
Aza. (Riſolvere degg' iò)
Zil. (Che potrà dir l' ingrato?)
Aza. Zilia, per ſempre addiò
Zil. Veniſti dall' Iſpano fino al Gallico Impero
Solo per dirmi addio?
Aza. Dovea ſaperſi il vero.
Zil. La verità è una ſola, queſta ſi ſa per tutto:
Perdi vilmente troppo delle tue cure il frutto.
Aza. Viltà chiamai la fede?
Zil. No la fe, l' incoſtanza.
Aza. Zilia, nòn ti capiſco.
Zil. Non fingere ignoranza.
Aza. Tu mi conoſci appieno; diſſimular non ſoglio.
Zil. Meglio il tuo cuor ſpietato conoſco in queſto Foglio.
Aza. A te chi l' ha diretto?
Zil. Fu Deterville iſteſſo.
Aza. L' Amante, il Generoſo, per cui ſoſpiri adeſſo?
Zil. Sì, il generoſo Amante, cui queſto cuore ingrato
Negai, perchè l' aveva ad Aza riſerbato.
Aza. E la Virtù ſtancoſſi nell' ultimo momento?
Zil. Ah crudel! Di ſtancarla provoſſi il tradimentò.
Aza. Spiegati in chiari accenti. Teco garrir non voglio.
Zil. Per non garrire in vano, ſpecchiati in queſto Fogliò.
(*dà il Foglio ad Aza, che legge piano*)

(Ar-

(Arroffirà l' ingrato. Ma il fuo roffor per queſto
Farà il deſtino mio men crudo, e men funeſto?
Vedrà almen, ch' io non fono nell' accufarlo audace;
Nel fofpettare ardita)

Aza. Zilia, il Foglio è mendace.

Zil. Come! Negar potrai, che di Zulmira in petto
Fiamme non accendeſti? Ah di fentir m' afpetto,
Ch' Aza da fe diverfo, Uom menzognero, e franco
Neghi fugli occhi miei d' aver l' amante al fianco.

Aza. Tutto negar non voglio; vo', che tu creda il vero.

Zil. Potrai giuſtificarti?

Aza. Sì, Zilia mia, lo fpero.

Zil. Voglianlo i Dei.

Aza. Tu prima dimmi, s' è mio rivale
Quel, che ti diede il Foglio.

Zil. Amor lo refe tale.
Non lo nego, lo fai, te lo ridico ancora;
Ma il cuor, che ad Aza è fido, Aza foltanto adora.

Aza. Nelle tue mani il Foglio refe il tuo ciglio altero.

Zil. Non è motivo oneſto la gelofia?

Aza. Egli è vero.
Zilia, tu fei fedele, io men di te nol fono:
Mertano i dubbj tuoi, meritano i miei perdono.
Detervill per te piange, piange per me Zulmira;
Ma in van per due cuor fidi l' uno e l' altro fofpira.
Chi fcriffe il Foglio, vano fondò full' apparenza:
Pochi fan l' ufo noſtro d' amar con innocenza.
Zilia, tu mi conofci, ancor fon Peruviano;
Se al labro mio non credi, cerco le prove in vano.

Zil. Rendimi il Foglio.

Aza. Ancora tu non mi credi, il vedo.
(*le rende il Foglio*)

Zil. No, non chiamarmi ingrata, idolo mio, ti credo.
(*ſtraccia il Foglio: ſi alzano da ſedere*)

Aza. Or che mi ami, conofco.

Zil. Nol conofceſti in prima?

Aza. Vuoi, che Zulmira io fprezzi?

Zil. Vo', che tal' abbia in ſtima.
Baſta, che le fue luci non fieno a te vicine.

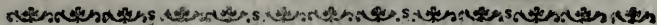
Aza. Zilia, tu fei gelofa.

Zil. Ah! sì, fon Donna alfine.

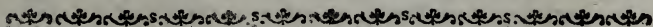
Aza. Lafciam vani timori. Dimmi, che farem noi?

Zil. Unifcanfi le deſtre, come i cuor noſtri.

Aza.

Aza. E poi?
Zil. Che dir intendi?
Aza. Io ſono miſero Peregrino.
Zil. A parte, quale io ſono, ſarai del mio deſtino.
Aza. A Deterville dappreſſo? A lui rivale mio?
Zil. Aza, tu ſei geloſo.
Aza. Ah! che ſon Uomo anch'io.

SCENA X.

ZULMIRA, E DETTI.

Zulm. IL Ciel, felici amanti, ſecondi il deſir voſtro,
Sturbarvi non intendo, or ch' eravate ſoli;
Laſciate, che per poco vi goda, e mi conſoli.
Aza. Ebbi di voi, Zulmira, finor ſtima, e riſpetto;
Ora mi diſpiacete col ſimulato affetto,
In voi regnar io vidi fin' or bella virtù.
Se la cambiate in vizio, no, non vi ſtimo più. (*par.*)

SCENA XI.

ZILIA, E ZULMIRA.

Zil. A Che venir, Signora, ſollecita cotanto
A rallegrarvi meco del mio Fedele accanto?
Zul. Seppi gli ſdegni voſtri, ſeppi l' irata face;
E maraviglia femmi la preſtiſſima pace.
Venni per darvi un ſegno del mio ſincero affetto.
Zil. Gioja la pace noſtra vi deſta, ovver diſpetto?
Zulm. Voi mi parlate in guiſa...
Zil. Parlo col cuor ſincero:
Spiaccia, o diſpiaccia; il labbro uſo fu ſempre al vero.
Aza ſe amate, io ſteſſa lodo l' amore in voi:
Riverenza, ed affetto mertano i pregi ſuoi.
Amo anch'io Deterville con un amore oneſto.
In voi per Aza mio la ſtima io non deteſto;
Ma ſe la fiamma voſtra a poſſederlo aſpira,
Vi luſingate in vano, credetelo, Zulmira.
Vaghe ſon le Europee, belliſſime le Iſpane;
Ma ſan legar i cuori ancor le Peruviane. (*parte*)

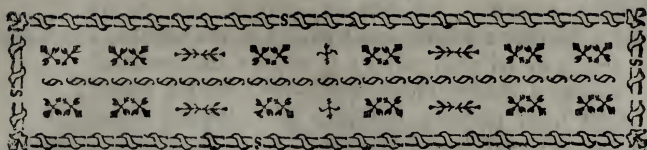
SCE-

SCENA XII.

ZULMIRA SOLA.

AH! sì le Peruviane di noi ſon più felici,
Fidando nelle loro luſinghe adulatrici.
Noi ſe un amor ci ſdegna, proviam lungo tormento;
Coſtei l' Amante infido cangiato ha in un momento.
Miſera, che mi reſta ſperar dalla mia vita?
Ah prima d' ora i' foſſi col Genitor partita!
Che dirà Deterville delle luſinghe mie?
Le chiamerà mendaci, le crederà follie.
Il Padre mio, che forſe s' è del mio amor accorto,
Vorrà rimproverarmi, nè potrò dargli il torto.
Gli Amici, ed i Nemici di me ſi rideranno;
Aza, che pur mi amava, ſi è fatto il mio Tiranno.
Qual rimedio al mio male? Ah non ve n' è! Si mora.
No, ſi viva, ſi tenti; voglio ſperare ancora, (*par.*)

Fine dell' Atto Quarto.

ATTO

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

Sala.

MONSIEUR DETERVILLE, E DON ALONSO.

Det. SIgnor, dal mio racconto, che giuro esser sincero,
Credo conoscerete, che anch' io son Cavaliero.
Ma che le contingenze, in cui mi son trovato,
M' han fatto a mio dispetto parere un malcreato.
D. Al. Basta così; son pago, d' un Cavalier la scusa
Credere si dee sincera, nè replicar non s' usa.
Doverei di chi m' invita la cortesia gradire;
Ma un puntiglio novello or m' obliga a partire.
Det. Signor, v' ha disgustato alcun di mia Famiglia?
D. Al. Questa volta il puntiglio l' ho solo con mia Figlia.
Det. Colla Figliuola vostra? Chiedo perdon, Signore;
Comanda, e non contende coi Figli il Genitore.
D. Al. Ella restar vorrebbe, e la ragion prevedo:
Dopo sedici mesi oggi sol me ne avvedo.
Del Peruvian Zulmira prova segreto ardore,
E a perderlo vicina non può celar l' amore.
Det. Sì facile non era, che avessero a trattarsi
Con lunga indifferenza, e senza innamorarsi.
D. Al. Nè io, per dir il vero, avrei molto impedito,
Che un Uom, che amo qual figlio, di lei fosse Marito.
Ha massime da Grande, considero, ch' egli è
Nato nel suo Paese Figliuolo d' un gran Re;
E questo unico fregio manca alla mia Famiglia
Mirar di regio sangue i Figli di mia Figlia.
Det. Signor, ciò che bramate aver, sta in vostra mano.
D. Al. Se Aza di Zilia è Sposo, posso sperarlo invano.
Det. Non lo sarà.
D. Al. Chi il dice?
Det. Sospetto ha di Zulmira

Zilia

Zilia amorofa, ed Aza fa, che per lei fofpira:
La Giovane gelofa moftra lo fdegno ardente.
Aza con lei non parla; fi moftra indifferente.
Vedefi a chiare note, che voftra Figlia adora;
Che fcior procura il laccio per rilegarfi allora.

D. Al. Se così foffe, il giuro, farei contento appieno;
Il Genero Reale vorrei ftringermi al feno.

Det. Il partir fofpendete.

D. Al. Sì; Amico; io lo fofpendo.
L'efito fortunato in quefte foglie attendo.
Ma i Peruvian fian fciolti?

Det. Lo fa Zulmira ifteffa.

D. Al. Vo' ricercar la Figlia...

Det. Signore, ella fi appreffa.

SCENA II.

DONNA ZULMIRA, E DETTI.

D. Al. Donna Zulmira, è vero, che Aza da lacci fciolto
Puoffi fperar, che fia con nuovi lacci avvolto?

Zulm. Se il ver faper volete, Aza con Zilia unito
Trovai pacificati; faran Moglie, e Marito.

Det. Mifero me! Fia vero?

Zulm. Vero è pur troppo.

Det. Oh Dei!

D. Al. Signor, voi non dovete fcherzar coi pari miei.

Det. Ma fe la Figlia voftra...

D. Al. Vi burlate di me;
Ch'effer afpiri il Suocero d'un Figliuolo di Re?
Voi non mi conofcete; imparentato io fono
Con tai, che un dì occuparono della Caftiglia il Trono:
In Francia uno Spagnuolo non foffrirà un affronto:
Dei fcherni, degl' infulti mi fi ha da render conto.
(*parte*)

SCE-

SCENA III.

MONSIEUR DETERVILLE; E DONNA ZULMIRA.

Det. DOn Alonſo è furente. (*a D. Zulm.*)
Zulm. Mio Padre è tutto foco;
Ma il ſuo furor non dura, ſi calma a poco a poco.
Det. Come in sì brevi iſtanti cambiar le coſe aſpetto!
Zulm. Zilia trovai, ed Aza ſoli in ruſtico tetto.
Merita il loro inganno, merta la frode loro,
Vuol delle genti il dritto, vuole il voſtro decoro,
Che parli la ragione, che vinca il voſtro affetto.
Det. Ah! che averla non voglio per onta, e per diſpetto.
Zulm. Tutte le coſe il tempo accomodar ſi vede.
Det. Scema l'amor col tempo, l'odio crudel non cede.
Zulm. Dunque laſciar vogliamo agl' inimici il campo?
Voi, che d'amor languite; io, che di ſdegno avvampo?
Tutto ſi tenti almeno prima di perder tutto.
Det. Noi perderem, Zulmira, della vendetta il frutto.
Torno qual fui infelice, prima che al mio penſiero
Porgeſte voi di ſpeme quel raggio menzognero.
Torni la mia virtute a ſuperar nel cuore
Gli ſtimoli feroci dell'ira, e dell'amore.
Se il mio deſtin crudele miſero ognor provai,
Perder potrò la vita, ma la virtù non mai. (*parte*)

SCENA IV.

DONNA ZULMIRA SOLA.

DElla Virtude il nome ſpeſſo vantare inteſi;
Ma quanto coſti uſarla, or dall'eſempio appreſi.
Se Detervill per queſto ſoggettaſi alla morte;
Io non mi comprometto d'aver alma sì forte.
So, che ſoffrir in pace l'affanno anch'io dovrei;
Ma ſe poteſſi farlo, sì, mi vendicherei.
Che ſe parlarmi al ſeno la mia ragion proccura,
Parla con egual forza l'amore, e la natura.
Sia l'ambizion del cuore, o ſia la debolezza,
L'onte a ſoffrir in pace ancor non ſono avvezza,
Giu-

Giuſtificar potendo con ciò lo ſdegno mio,
Sono d'Alonſo Figlia; ſon puntiglioſa anch' io:
Con tal fra noi divario, che l' ire ſue ſon corte;
Ma ſi vedran le mie durar ſino alla morte. (*parte*)

SCENA V.

SERPINA SOLA.

Serp. IL cuor della Padrona or sì, che ha preſo foco;
Divenuta è impaziente. Vo' reſpirare un poco.
Oh quante mutazioni! Oh quante ſtravaganze!
Povero Detervill, perdute ha le ſperanze!
Mi fa pietà davvero. Ei per dolor s' uccide;
E Zilia fa le grazie col Peruviano, e ride.
Aza però non pare allegro, come lei;
Pochiſſimo contento raſſembra agli occhi miei.
Può darſi per natura, ch' ei ſia di rider privo;
Ma affè queſto ſarebbe un natural cattivo.
Come quell' altro ancora dello Spagnuol ſtizzoſo,
Che a ogni picciola coſa vuol far il puntiglioſo.
Benedetti i Franceſi; in queſta Patria mia
Regna il vero buon guſto, la vera leggiadria.
Stimaſi il ſeſſo noſtro ſenza caricature;
Attenti nel ſervire, ma ſenza ſeccature.
E più d' ogni altra coſa, quel che alla Donna piace,
Vivono, e laſcian vivere, e godono la pace.

SCENA VI.

ZILIA, E LA SUDDETTA.

Zil. AZa, grazie agli Dei, ſi è alfin raſſerenato;
Moſtra aver dal ſuo ſeno ogni timor ſcacciato.
Per carità, Serpina, non ti ſtancar, ti prego;
Scorgo da quel, che hai fatto, quel che ſai far, nol nego.
Mi troverai diſcreta, ſe viveremo inſieme;
Ma l' attenzion dei Servi in queſto dì mi preme.
Serp. Signora, comandate.
Zil. Vorrei, che accomodata
Bene la ſtanza foſſe, che ad Aza è deſtinata.

Sia rilucente il ſuolo, ſia ſpiumacciato il letto,
S' uniſca al ſopracciélo l' Indiano tornaletto;
Coltrice ricamata di ſete a noi ſtraniere
Copra di roſe ſparſe lenzuola, ed origliere;
Sedia comoda, agiata s' offra al di lui riposo:
Aza, ch' è di Re Figlio, Aza ſarà mio Spoſo.

Serp. Sì, sì non dubitate, Aza ſarà contento.
Si renderà più adorno il ricco appartamento;
Ma il povero Infelice, che tutto ha preparato,
Altri vedrà godere, ed ei ſarà ſcacciato.

Zil. No, Detervill di tutto ſarà Padrone ognora.

Serp. Oh! oh! mi vien da ridere. Compatite, Signora;
Levate da un anello la pietra rilucente;
L' oro, che la legava, non ſtimaſi più niente.
Levata voi, che ſiete Gioja prezioſa, oneſta,
Il povero Signore non cura quel, che reſta.
Vi compatiſco, è vero, il Peruviano è primo.
Anzi la voſtra fede, per dir il vero, io ſtimo;
Ma ſpiacemi quell' altro veder meſto ed afflitto.
Se ſi poteſſe farlo, ſe non foſſe un delitto...

Zil. Che far potrei per eſſo?

Serp. Potreſte fare aſſai.
Ma quel, che non è bene, non ſi dee far giammai.
Parlo talor da pazza; ſenza penſar ragiono;
Ma in materia d' onore ſottiliſſima ſono.
Anch' io nel voſtro caſo ſo quel, che far dovrei;
Ma il Cielo me ne guardi, non ſo quel, ch' io farei.
(*parte*)

SCENA VII.

ZILIA, E POI DETERVILLE.

Zil. L'Anime più volgari ponno eſitare in queſto:
Chi è nato in nobil cuna ſa preferir l' oneſto.
Amerei Detervill, ſe lo voleſſe il Fato;
L' amerei, perchè mi ama, e merta eſſere amato.
Deggio laſciarlo, e peno, ch' ei per me s' addolore;
Sarà nel rammentarlo eterno il mio roſſore.
Aza il Ciel mi deſtina. Aza ſarà il mio bene.
Parmi di ſentir gente. Ah! Detervill ſen viene.

Det. Sarete alfin contenta.

Zil. Non ſarò tal, Signore,
Finchè raſſerenato non vegga il voſtro cuore.
Deh! la virtù s' impegni...
Det. Di tal virtute ormai
Inteſi il labbro voſtro a ragionarmi aſſai.
D' altro ſi parli. E' vero, che Aza giuſtificato
Sia da voi compatito, ſia come prima amato?
Zil. Aza è fedel, Signore; Aza veder io ſpero...
Det. Baſta così. E' egli vero, che ancor l' amiate?
Zil. E' vero.
Det. Barbara! in faccia mia la man voi gli darete?
Zil. Quando ciò vi diſpiaccia...
Det. Sì, contenta ſarete.
Scarſo piacer per voi ſarebbe il caro Spoſo
Senza mirar le ſmanie d' un miſero geloſo.
Mi voleſte preſente alla mia morte iſteſſa:
Sì, vi ſarò.
Zil. Signore.
Det. Tacete. Aza s' appreſſa.
Zil. Deh! per pietà...
Det. No, Zilia: tempo non è di pianto:
L' Alma raſſerenate al voſtro Spoſo accanto;
E ſe la mia preſenza moleſta a voi ſi vede,
Penſate, che voi ſteſſa mi tratteneſte il piede.
Ah! perchè non laſciarmi cercare altro deſtino?
Zil. Ah! perchè far veniſte Aza a me da vicino?
Det. Rimproverate un' alma della Virtude amica?
Zil. Ah! Signor, perdonate, non ſo quel, ch' io mi dica.

SCENA VIII.

AZA, E DETTI.

Aza. Signore, a quel, ch' io vedo, Aza è a tutti moleſto:
Datemi la mia Spoſa, ed al partir mi appreſto.
Det. Eccolla. (*moſtrandogli Zilia*)
Zil. E ſarà vero, che ſia Zilia ſpoſata
Da rio dolor trafitta? Da Deterville odiata?
Aza. Zilia, v' è tempo ancora. Tutto per darti aita,
Tutto perdei, poſs' anche perder per te la vita.
Se amor, ſe gratitudine, ſe compaſſione, o impegno
A Detervill ti lega, ſpoſalo, s' ei n' è degno.

I a-

Lasciami prima almeno, lasciami andar lontano...
Det. Zilia, non vi è più tempo. Porgetegli la mano.
Zil. Soccorretemi, o Numi, in sì fatal contrasto;
Sola del cuor gli obbietti a superar non basto.

SCENA IX.

MONSIEUR RIGADON, MADAMA CELLINA, KANICH, PIEROTTO, E DETTI.

Rig. VEnga, Signora mia, che tutto ora saprà:
Ora sarà appagata la sua curiosità.
(*parlando con Madama Cellina*)
Cell. In verità è garbato, Signor Consorte mio.
(*a Rigadon*)
Pier. (Chi diavol è colui! Son curioso anch' io.) (*da se*)
Det. Che c' è, Sig. Cognato? Chi è quel, che vien con voi?
Rig. E' un Peruvian, che brama veder gli Amici suoi.
Conoscer lo dovreste; egli è un di quei, che presi
Furono a Zilia insieme, e prigionier fur resi.
Det. Riconoscerlo parmi.
Zil. Vedi Kanich. (*ad Aza*)
Aza. Lo vedo
Kan. Aza la man baciarti per riverenza io chiedo.
Figlio del mio Signore, del nostro Re sei nato;
Venero il Sangue illustre ancora in umil stato;
E men saprò lagnarmi contro la sorte ultrice,
Se almen veggo in Europa il mio Signor felice.
Aza. Qual è il tuo stato?
Kan. Io servo.
Rig. Mio amico è il suo Padrone;
Ch' egli venisse meco gli diè la permissione.
Aza. Zilia tu non servisti? (*a Kanich.*)
Kan. Sì, con amor, con zelo.
Det. Torneresti con Zilia?
Kan. Ah! lo volesse il Cielo.
Det. Lo puoi sperar, se 'l brami: Zilia, ed Aza contenti
Sposi già son.
Rig. Sposati?
Det. Lo saranno a momenti.
Rig. Pria che fra noi seguire vegganſi nozze tali,
Fate, che il Peruviano vi dica i lor natali.

La Corte n'è informata, e in parte a noi lontana
Andran, se si congiungono, a vivere all' Indiana.

Det. Perchè?

Aza. (Già lo previdi)

Zil. Quai novelli perigli?

Rig. Su via, in coscienza vostra dite di chi son figli. (*a Kanich.*)

Kan. Signor, d' Europa il rito hò già nell' alma impresso, (*ad Aza*)
Deggio svelar, che siete nati d' un Padre istesso.
Approvansi tai nozze dal Peruvian costume;
Ma son nozze vietate degli Europei dal Nume.

Zil. Kanich, ah! che dicesti? Ciò sarà ver, Signore? (*ad Aza*)

Aza. Eccoti quel rimorso, che mi agitava il cuore. (*a Zilia*)

Det. (Torno a sperare)

Cell. E tanto a dirlo vi voleva? (*a Rigad.*)

Rig. Alfin per questa voglia disperder non poteva. (*a Madama Cell.*)

Det. (S' aman le leggi nostre, ciò troveranno ingiusto)

Pier. (Non darei questa Scena per un milion. Ci ho gusto)

Kan. Perdonami, Signore, se dispiacer ti reco.

Aza. Chi ti chiamò, Villano? Zilia, tu verrai meco.

Zil. Dove, Signor?

Aza. Là dove sia onesto un tale affetto.

Zil. Ah! il tuo rimorso istesso or mi si sveglia in petto.

Det. Dove, Signor, sperate trovar parte sicura,
In cui cotale affetto non sdegni la natura?
Fu tollerato un tempo codesto nodo al Mondo,
Allor ch' uopo egli aveva di rendersi fecondo.
Ma popolato alfine, in più matura etade
Vietò cotali nozze la legge, e l' onestade.
E l' onestà, e la legge perciò rende sicura
L' innocenza de' Figli fra domestiche mura.
Trovar sperate in vano asilo nel Perù:
Il Sol, mercè gl' Ispani, là non si adora più.
Cessero al nuovo rito le antiche leggi vostre:
Zilia, giuraste pure voi d' osservar le nostre.
Aza, fu di voi scritto sino dai lidi Iberi,
Che i riti dell' Europa vi parvero sinceri;
Perchè sedotti i spirti da contumaci ardori

Tra-

Tradir le voſtre menti, tradire i voſtri cuori?
Se il grado voſtro ad arte ſinor fu quì celato,
Avete l'error voſtro, tacendo, confeſſato.
Se un ſilenzio innocente fu il voſtro, illuminati
Rendavi la ragione, convinti, e raſſegnati.
Quell'amor, che cotanto v'arſe finora il petto;
Puote fra voi cambiarſi in virtuoſo affetto;
Ed inchinando il capo a Quel, che il Mondo regge
Puoſſi amar per natura ſenza oltraggiar la legge.

Aza. Non vi ſarà nel Mondo Terra, che mi ſoſtenga?
Legge ſperar non poſſo, che col mio amor convenga?
Avrò nemico il Cielo, e la Natura anch'eſſa,
Se da lei non mi ſtacco, ch'è la mia vita iſteſſa?
Tutto ſofferſi in pace: perder la Patria, il Regno
Contro il deſtin non valſe a provocarmi a ſdegno.
Cambiar non mi diè pena le patrie leggi iſteſſe,
Degli Uomini nel cuore ſin dall'infanzia impreſſe.
Piacquemi dell'Europa il rito, ed il coſtume:
Più non adoro il Sole; ma chi gli diede il lume.
L'unico Dogma è queſto, che troppo tardi appreſi,
C'ha nel mio ſen gli affanni ed i rimorſi acceſi.
Mi luſingai, ma in vano; ſperai ſenza ragione:
Ah! facilmente inganna la ſpeme, e la paſſione.
Cuor non ho di reſiſtere ad una legge oneſta;
Ma cuor d'allontanarmi non ho nemmen da queſta
(*accennando Zilia*)
Ecco il più fier contraſto, che ſoffrir poſſa un cuore;
Dubbj, rimorſi, affanni, legge, riſpetto, e amore.
Chi vincerà il conflitto? L'affetto, o la ragione?
Ah! voglia il Ciel non vinca la mia diſperazione. (*parte*)

Zil. Signor, deh! non ſi laſci ... (*a Detervill*)

Det. Abbia l'ajuto mio. (*parte*)

Kan. Vo' ſeguir l'infelice. (*parte*)

Zil. Voglio ſeguirlo anch'io. (*parte*)

SCENA X.

MONSIEUR RIGADON, MADAMA CELLINA, E PIEROTTO.

Pier. AVete voi ſentito? Oppreſſo han quel Signore
Dubbj, rimorſi, affanni, legge, riſpetto, e amore.
Tra tai paſſion vorrebbe cedere alla più oneſta;
Ma io ſon perſuaſo, che vincerà la ſeſta.
I dubbj ſi riſolvono, quando conſiglia amore;
Rimorſi non ſi aſcoltano, quando favella amore;
Gli affanni non ſi ſentono, ſe ci luſinga amore;
Anche la legge ſteſſa talor cede all' amore.
Si perde ogni riſpetto in grazia dell' amore.
Cinque ragion non vagliono, quando la ſeſta è amore.

Rig. Da un Uomo di buon ſenno altro ſperar conviene.
(*a Pierotto*)
Dite, Signora mia, mi ſon portato bene?

Cell. Maliſſimo.

Rig. Scherzate?..

Cell. Mal vi dico.

Rig. Perchè?

Cell. Confidare il ſegreto voi dovevate a me.
La coſa avrei condotta con altra direzione;
A tempo avrei parlato ſenza far confuſione.
Dell' opera s' avrebbe meglio raccolto il frutto:
Voi operate a caſo, ſiete ignorante in tutto. (*parte*)

SCENA XI.

MONSIEUR RIGADON, E PIEROTTO.

Rig. SOlite ſue finezze. Madama è una Signora,
Che ognor con gentilezza il ſuo Conſorte onora.
Ma di lei non mi cale, baſtami aver l' intento.
Mi ha favorito il Fato; parmi d' eſſer contento.

Pier. Credete voi, che voglia il Peruvian laſciare
La Peruviana ſua?

Rig. Non la potrà ſpoſare.

Pier. Quando l' amor accieca...

Rig. In lor cambia figura.

S' ama-

S'amano due Fratelli per ſangue, e per natura.
Pier. Voi credete, che in loro natura abbia operato.
Con voſtra buona grazia così non ho penſato.
Se opraſſe la natura, ſarebbe in tutti eguale;
Quanti Fratelli s'odiano? Quanti ſi fan del male?
Se della Fratellanza prova foſſe l'amore,
L'odio loro alle Madri ſarebbe diſonore.
Queſto amor di natura, Signore, io non l'intendo;
Veggo tutto il contrario, ſe l'apparenza attendo.
Un Padre ama un Figliuolo, ſe del ſuo ſangue il crede;
Odiar il proprio Figlio da chi nol ſa, ſi vede.
Onde del mio diſcorſo queſt'è la concluſione:
Amaſi quel, che piace, e baſta l'opinione. (*parte*).
Rig. Non dice mal Pierotto: amaſi quel, che piace;
E s'odia, e s'abborriſce la coſa, che diſpiace.
Il vincolo non vale a far la ſimpatia:
Io non potrò in eterno amar la Moglie mia.
Dacchè ci ſiamo uniti, pace fra noi non fu:
Eppure ebbi tre Figli; ma non ne voglio più.
(*parte*)

SCENA XII.

AZA, E ZILIA.

Zil. Aza, ſe Zilia t'ama, ſia teſtimonio il Cielo;
Ma la paſſion non ponga alla ragione il velo.
Ora ſiamo Europei. Non vuol la legge, il rito,
Che ſia della Sorella il ſuo Fratel Marito.
Ma queſta legge iſteſſa, che amica è di natura,
Io noi non potrà ſpegnere l'oneſta fiamma, e pura.
Se t'adorai lontano dal rio deſtino oppreſſa,
Vicin non potrò amarti colla virtude iſteſſa?
Se in te più del tuo ciglio mi piace il nobil cuore,
Chi vieterà, ch'io ſerbi ad un Germano amore.
Aza. Sì, Zilia mia, calmato ha la ragione il foco:
Sento il deſio nell'Alma cambiarſi a poco a poco.
Nelle grand'opre ha ſempre la ſua gran parte il Cielo;
Egli avvalora i ſpirti, egli m'infonde il zelo.
Segua l'oneſto, e 'l giuſto. Si ſottometta il cuore,
Le tenebre ſcacciando di un innocente errore.

Dove l' inganno regna, misero l' Uom, che nasce;
Misero l' Uom, che apprende falsi principj in fasce.
L' error de' Padri nostri duro è staccar dall' Alma;
D' uopo v' è d' un prodigio per ottener la palma.
Ecco per quale via fummo dal Ciel condotti;
Privi di Patria, e tetto, e in povertà ridotti.
Indi in mercè fors' anco d' esser del vero Amici;
Eccoci in miglior stato, ecco siam noi felici.

Zil. Aza, tu mi consoli. In me cangiando affetto,
Serberò al mio Germano ubbidienza, e rispetto.
Del Genitore in vece tu alla Germana imponi:
Regola i miei pensieri. Tu del mio cor disponi.

Aza. Ricco mi fai, Germana, ricco mi fai d' un Regno.
Se a me l' arbitrio doni sovra il tuo cuor sì degno.
Ne disporrò, se 'l brami.

SCENA XIII.

DETERVILLE, E DETTI.

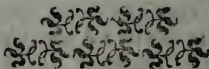
Det. Signor, chiedo perdono...

Aza. Zilia, quel cuor, ch' è mio, a Deterville io dono.

Det. Come!

Zil. Sì, Deterville; Aza è di me Signore.
Della Germana umìle egli vi dona il cuore.
Spiacevi non averlo dall' amor mio soltanto?

Det. No, Zilia mia, mi basta di possederlo in vanto.
Della Virtude ammiro gli ultimi sforzi in questo;
Dell' umiltà ravviso il pensamento onesto.
Cara, se mia voi siete, che più sperar mi lice?
Signor, grazie vi rendo, voi mi fate felice.

SCE-

SCENA ULTIMA.

MADAMA CELLINA, DON ALONSO, DONNA ZULMIRA, E DETTI.

Cell. QUanto rumore! Andate. (*a Don Alonso*)
D. Al. Voglio partir; ma pria
Giust'è, che a me da voi soddisfazion si dia. (*a Deterville*)
Zulm. Soddisfazion da tutti voglio col Padre mio;
Egli si chiama offeso, e son offesa anch'io.
Det. Aza per tutti noi saggio, amoroso, e grato
Soddisfi la Figliuola, e il Genitor sdegnato.
Aza. Signor, qual fui finora, un Figlio vostro io sono:
Offro, se nol sdegnate, a lei la destra in dono.
Zulm. A me? Zilia, che dice?
Zil. Sua Detervill mi rese.
Cell. Eh! a due non si maritano le Donne al mio Paese.
Zulm. Dice il ver? (*a Det.*)
Det. Lo confermo.
Zulm. Voi mi date la mano? (*ad Aza*)
Aza. Eccola.
D. Al. Ma in qual guisa?
Zulm. Altro sapere è vano.
Aza sarà mio Sposo? Aza verrà con noi?
Aza. Sì, sdegnosetta.
Zulm. Basta, sapremo il resto poi.
Det. Pria che sì lieto giorno vada all'occaso affatto,
Possiam di doppie nozze formar doppio contratto.
D. Al. Farassi un tal contratto nell'Ispanico suolo
Tra il Figlio d'un Monarca, e un Cavalier Spagnuolo.
Zil. Oh Cieli! in un momento sento cambiarmi il cuore;
Sento cambiare in seno gli effetti dell'amore.
Di Deterville al fianco trovomi or più contenta
D'Aza non fa la Sposa, che gelosia risenta.
E pur amo ambidue, e pur gli amava in prima:
Cambiò loco l'amore, loco cambiò la stima.
Quel, che serbava ad uno, ora conservo a quello;
Aza mi par più degno, e Detervill più bello.

Que-

Questa in me producendo metomorfosi strana
Il cuor fatto Europeo di Donna Peruviana.
Prendo le nuove leggi; confesso il vero Nume;
Serberò sol nell' alma questo natio costume
Di dir in faccia a tutti con innocenza il vero;
Di non celar col viso gli arcani del pensiero;
E d' essere mai sempre grata col cuor m' impegno
A chi vorrà d' amore dar colle mani un segno.

(*al Popolo*)

Fine della Commedia.

LE BARUFFE CHIOZZOTTE.

COMMEDIA

DI TRE ATTI IN PROSA.

Rappresentata per la prima volta in Venezia
il Carnovale dell' Anno MDCCLX.

L' AUTORE
A CHI LEGGE.

IL termine *Baruffa* è lo stesso in linguaggio Chiozzotto Veneziano, e Toscano. Significa confusione, una mischia, un azzuffamento d' Uomini, o di Donne, che gridano, o si battono insieme. Queste baruffe sono communi fra il popolo minuto, e abbondano a Chiozza più che altrove; poichè di sessanta mila abitanti di quel Paese ve ne sono almeno cinquanta mila di estrazione povera, e bassa, tutti per lo più Pescatori, o gente di Marina.

Chiozza è una bella, e ricca Città venticinque miglia distante da Venezia, piantata anch'essa nelle Lagune, e isolata, ma resa Penisola per via di un lunghissimo Ponte di Legno, che comunica colla Terraferma. Ha un Governatore con titolo di Podestà, ch'è sempre di una delle prime Case Patrizie della Repubblica di Venezia, a cui appartiene. Ha un Vescovo, colà trasportato dall' antica Sede di Malamocco. Ha un Porto vastissimo, e comodo, e bene fortificato. Evvi il ceto Nobile, il Civile, ed il Mercantile. Vi sono delle Persone di merito, e di distinzione. Il Cavaliere della Città ha il titolo di *Cancelier Grande*, ed ha il privilegio di portare la Veste colle maniche lunghe, e larghe, come i Procuratori di San Marco. Ella in somma è una Città rispettabile; e non intendo parlare in questa Commedia, che della gente Volgare, che forma, come diceva, i cinque sesti di quella vasta popolazione.

Il fondo del linguaggio di quella Città è Veneziano; ma la gente bassa principalmente ha de' termini particolari, ed una maniera di pronunziare assai differente. I Veneziani, pronunziando i verbi dicono, per esempio *andar*, *star*, *vegnir* (*per venire*), *voler ec.* ed i Chiozzotti dicono: *andare*, *stare*, *vegnire*, *volere ec.* Pare perciò, che pronunzino i verbi, come i Toscani, terminandoli colla vocale senza troncarli; ma non è ve-

vero, poichè allungano talmente la finale, che diviene una caricatura. Io ho appreso un poco quel linguaggio, e quella pronunzia nel tempo ch' io era colà impiegato nell' uffizio di Coadiutore del Cancelliere Criminale, come accennai nella prefazione del Tomo Ottavo di questa edizione, ed ho fatto una fatica grandissima ad instruire i miei Comici, affine di ridurli ad imitare la cantilena, e l' appoggiatura delle finali, terminando i verbi, per così dire, con tre, o quattro *e*, come se dicessero *andareeee*, *sentireeee*, *stareeee ec.* quando il verbo è sdrucciolo, come *ridere*, *perdere*, *frigere ec.*

I Veneziani troncano la finale, e dicono: *rider*, *perder*, *friger ec.* ed i Chiozzotti, che non potrebbero pronunziare, come negli altri verbi *ridereeee*, *perdereeee*, *frigereeee*, perchè ciò sarebbe troppo duro anche alle loro orecchie, troncano la parola ancora di più, e dicono: *ridè*, *perdè*, *frizè ec.* Ma io non intendo quì voler dare una grammatica Chiozzotta: accenno qualche cosa della differenza, che passa fra questa pronunzia, e la Veneziana, perchè ciò ha formato nella rappresentazione una parte di quel giocoso, che ha fatto piacer moltissimo la Commedia. Il Personaggio principalmente di *Padron Vicenzo* è stato de' più gustati. E' un Uomo grossolano, parla presto, e non dice la metà delle parole, di maniera che gli stessi suoi Compatrioti lo capiscono con difficoltà. Come mai sarà egli compreso dai Leggitori? E come potrà mettersi in chiaro colle note in piè di pagina quel, che dice, e quel che intende di dire? La cosa è un poco difficile. I Veneziani capiranno un poco più; gli Esteri, o indovineranno, o avranno pazienza. Io non ho voluto cambiar niente nè in questo, nè in altri Personaggi; poichè credo, e sostengo, che sia un merito della Commedia l' esatta imitazione della natura.

Diranno forse taluni, che gli Autori Comici devono bensì imitar la natura; ma la bella natura, e non la bassa, e la diffettosa. Io dico all' incontro, che tutto è suscettibile di Commedia, fuorchè i difetti, che ratristano, ed i vizj, che offendono. Un Uomo, che parla presto, e mangia le parole parlando, ha un difetto ridicolo, che diviene Comico, quando è adoperato con parsimonia, come il *balbuziente*, e il *tartaglia*. Lo stesso

ſo non ſarebbe d' un Zoppo, d' un Cieco, d' un Paralitico: queſti ſono difetti, ch' eſigono compaſſione, e non ſi deggiono eſporre ſu la Scena, ſe non ſe il Carrattere particolare della perſona difettoſa valeſſe a render giocoſo il ſuo difetto medeſimo.

Altri condanneranno può eſſere, ch' io abbia troppo moltiplicato ſopra le Scene queſta ſorta di ſoggetti, e di Argomenti baſſi, e volgari.

I pettegolezzi delle Donne; Le Maſſere, il Campiello, e le Baruſſe Chiozzotte, ecco (diranno codeſti tali) quattro Commedie popolari, tratte da quanto vi è di più baſſo nel genere umano, le quali diſguſtano, o almeno non intereſſano le colte, e delicate perſone. Se queſti Critici foſſero per avventura gli ſteſſi, che ſi doleano un tempo di me, perchè io oſava mettere in iſcena i Conti, i Marcheſi, ed i Cavalieri, direi, che probabilmente non amano le Commedie, ſe intendono di limitare sì ſtrettamente il Campo agli Autori. Ma chiunque ſiano, dirò lor francamente, che la natura, e l' eſempio mi hanno conſigliato a tentarlo; e la riuſcita delle prime Commedie mi ha autorizzato a produrre le altre.

Queſto è quel genere di Commedie, che diconſi dai Latini *Tabernariæ*, e dai Franceſi *Poiſſardes*. De' buoni Autori Antichi, e Moderni ne hanno prodotto con merito, e con applauſo; e ardiſco dire, le mie non ſono ſtate men fortunate.

L' editore delle Opere di *Monſieur Vadè*, in quattro Volumi in Ottavo, così ſi ſpiega nella prefazione, parlando dell' Autore Franceſe.

Il eſt Createur du genre Poiſſard, que de pretendus grands eſprits ſe font un point d' honneur de mépriſer, mais qui cependant n' eſt point mépriſable. Il peint la nature, baſſe, ſi l' on veut, mais tres-agreable a voir, parcequ' elle eſt rendue dans les ouvrages de notre Auteur avec les traits, & les coloris agreables, qui la font d' abord reconnoître. Il y a dans le monde bien de ſortes d' eſprits: ceux-ci, Miſanthropes froids, ſont fachés, qu' on les amuſe, & meſurent leur eſtme ſur le degrè de chagrin, & d' humeur, qu' ils trouvent dans les autres; ceux-là, cenſeurs perpetuels mettent de la vanitè a blamer tout; quelques uns d' un rang elevè regardent la plaiſanterie, comme indigne de leur qualitè, &

ſe

se croiroient degrades , si elles leur arrachoit un sourire. Des autres enfin , singes maladroits , affectent par air une gravitè ridicule , & resistent par vanité au plaisir , qu' ils sentent naturellemont. Tous ces differents esprits blament , ou feignent de blamer le genre Poissard ; mais tous ont vû avec un plaisir singulier &c. ... e in un altro luogo :

Tout ce qui est vrai , a droit de plaire , tout ce qui est plaisant , a droit de faire rire &c.

Supplico i Signori Critici ad osservare, che l' Autor Francese suddetto erasi dato a questo genere di Componimenti , e con questo solo piaceva .

Io all' incontro ho fatto le mie *Tabernarie* , le mie *Poissardes* dopo la *Pamela* , il *Terenzio* , il *Tasso* , le *Persiane* , e tant' altre , che potevano soddisfare gli spiriti più seriosi, e più delicati . Un' altra ragione potrebbe ancora giustificarmi . I Teatri d' Italia sono frequentati da tutti gli ordini di persone ; e la spesa è sì mediocre , che il Bottegajo , il Servitore , ed il povero Pescatore possono partecipare di questo pubblico divertimento , alla differenza de' Teatri Francesi , ne' quali si paga dodici Paoli in circa per un solo posto nell' ordine Nobile , e due per istare in piedi nella platéa .

Io aveva levato al popolo minuto la frequenza dell' Arlecchino ; sentivano parlare della riforma delle Commedie , voleano gustarle ; ma tutti i caratteri non erano addattati alla loro intelligenza : ed era ben giusto , che per piacere a quest' ordine di persone , che pagano come i Nobili , e come i Ricchi , facessi delle Commedie , nelle quali riconoscessero i loro costumi , e i loro difetti , e , mi sia permesso di dirlo , le loro virtù .

Ma quest' ultima giustificazione è affatto inutile ; poichè a tali Commedie le persone le più Nobili , le più gravi , e le più delicate si sono divertite egualmente , per la ragione allegata di sopra in Francese , che : *tutto quello , che è vero , ha il diritto di piacere , e tutto quello , ch' è piacevole , ha il diritto di far ridere .*

PERSONAGGI.

PADRON TONI (ANTONIO), Padrone di Tartana Pescheréccia.

MADONNA PASQUA, Moglie di PADRON TONI.

LUCIETTA, Fanciulla, Sorella di PADRON TONI.

TITTA-NANE (GIAMBATTISTA), Giovine Pescatore.

BEPPO (GIUSEPPE) Giovine, Fratello di PADRON TONI.

PADRON FORTUNATO, Pescatore.

MADONNA LIBERA, Moglie di PADRON FORTUNATO.

ORSETTA (ORSOLINA) Fanciulla, Sorella di MADONNA LIBERA.

CHECCA (FRANCESCA) altra Fanciulla, Sorella di MADONNA LIBERA.

PADRON VICENZO, Pescatore.

TOFFOLO (CRISTOFOLO) Battellajo.

ISIDORO, Coadiutore del Cancelliere Criminale.

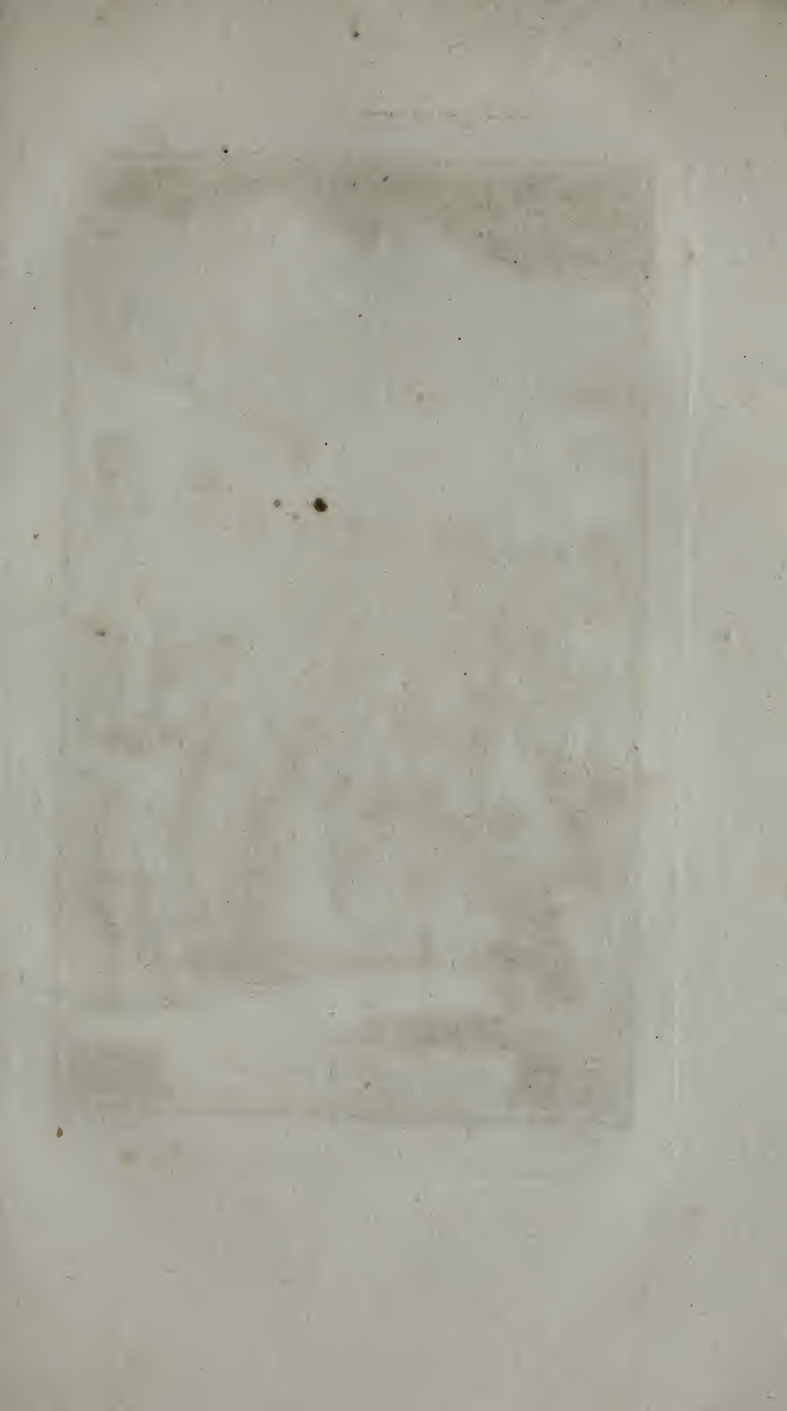
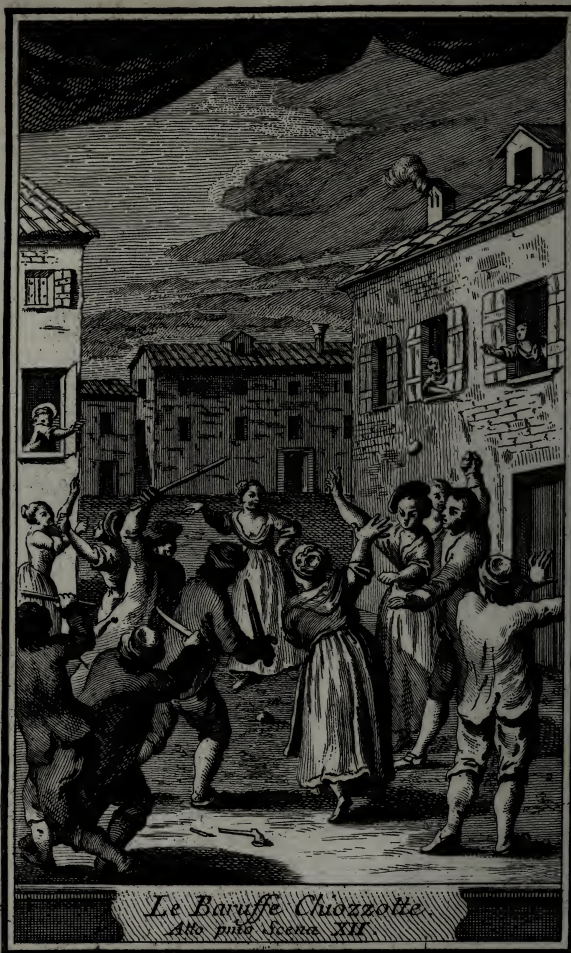
IL COMANDADOR, cioè il *Messo* del Criminale.

CANOCCHIA, Giovine, che vende Zucca arrostita.

UOMINI della Tartana di PADRON TONI.

SERVITORE del Coadiutore.

La Scena si rappresenta in Chiozza.

Tom. XV.

Novelli inv. Baratti sc.

LE BARUFFE CHIOZZOTTE.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Strada con varie Casupole.

PASQUA, E LUCIETTA DA UNA PARTE. LIBERA, ORSETTA, E CHECCA DALL' ALTRA. TUTTE A SEDERE SOPRA SEGGIOLE DI PAGLIA, LAVORANDO MERLETTI SU I LORO CUSCINI POSTI, NE' LORO SCAGNETTI.

Luc. CReature, cossa disen de sto tempo?
Ors. Che ordene (*a*) xelo?
Luc. Mì no so, varè (*b*). Oe, Cugnà (*c*) che ordene xelo? (*a Pasq.*)
Pasq. No ti senti, che boccon de sirocco?
Ors. Xelo bon da vegnire de sottovento (*d*)?
Pasq. Sì ben, sì ben. Si i vien i nostri Omeni, i gh' ha el vento in poppe.
Lib. Ancuo, o doman i doverave vegnire.
Chec. Oh! bisogna donca, che spessega (*e*) a laorare: avanti che i vegna, lo vorave fenire sto Merlo.

Q 2 *Luc.*

[a] *Quì significa* vento.
[b] Varrè, *vuol dir vedete, ma quì è come un intercalare, che aggiunge forza alla negazione.*
[c] *In Toscano* Cognata, *e in Veneziano* Cugnada; *ma i Chiozzoti in tali nomi terminano il femminino, come il mascolino.*
[d] *Chiamano* sottovento *tutto quel litorale, che tiene da Chiozza fino in* Ancona, *Città Papale.*
[e] *Ch' io sollecitI.*

Luc. Dì, Checca: quanto te n'amanca a fenire?
Chec. Oh! me n'amanca un brazzo.
Lib. Ti laori molto puoco, fia mia. (*a Chec.*)
Chec. Oh! quanto xe, che gh' ho fto Merlo fu fto balon (*a*)?
Lib. Una fettemana.
Chec. Ben! (*b*) una fettemana?
Lib. Deftrighete (*c*), fe ti vuol la Carpetta (*d*).
Luc. Oe, Checca: che Carpetta te faftu?
Chec. Una Carpetta niova de Caliman.
Luc. Daffeno? Te mettiftu in donzelon (*e*)?
Chec. In donzelon? No fo miga coffa, che voggia dire.
Orf. Oh che pandola (*f*)! No ti fa, che co una putta xe granda, fe ghe fa el donzelon; e che co la gh' ha el donzelon, xe fegno, che i foi (*g*) i la vuol maridare.
Chec Oe, Sorella? (*a Lib.*)
Lib. Fia mia.
Chec. Me voleu maridare?
Lib. Afpetta, che vegna mio Mario.
Chec. Donna Pafqua: mio Cugnà Fortunato no xelo andà a pefcare co Paron Toni?
Pafq. Sì, no lo faftu, che el xe in Tartana col mio Paron (*h*), e co Beppe fo Fradelo?
Chec. No ghe xe anca Titta-Nane co lori.
Luc. Sì ben: coffa voreffiftu dire? Coffa pretenderaviftu da Titta-Nane? (*a Chec.*)
Chec. Mì? Gnente.
Luc. No ti fa, che xe do anni, che mì ghe parlo? E che col vien in Terra, el m' ha promeffo de darme el fegno?
Chec. (Malignaza Culia! La i vol tutti per ela)
Orf. Via, via, Lucietta, no ftar a bacilare (*i*). Avanti che Checca mia Sorella fe maride, m' ho da ma-

[a] *Cufcino.* [b] *Oh! cofa dite?* [c] *Spicciati.*
[d] *Gonnella.* [e] *Dicefi, che una Figlia è in* Donzelon, *quando è in età da Marito, e fi vefte con qualche differenza da quelle, che non lo fono.*
[f] *Sciocca.* [g] *Cioè i fuoi Genitori, o Parenti.*
[h] *El mio* Paron, o Patron *quì vuol dir mio* Marito. [i] *Non ci penfare.*

maridare mì, m' ho da maridare (*a*). Co vegnirà in Terra Beppe to Fradelo, el me sposerà mì, e se Titta-Nane vorà, tì te poderà sposare anca tì. Per mia Sorela; ghe tempo.

Chec. Oh! vu Siora, no voressi mai, che me maridasse. (*a Ors.*)

Lib. Tasi là; tendi al to laoriere.

Chec. Se fusse viva mia Dona Mare (*b*)....

Lib. Tasi, che trago el balon in coste (*c*).

Chec. (Sì, sì, me voggio maridare, se credesse de aver da tiore un de quei squartai (*d*), che va a granzi) (*e*).

SCENA II.

TOFFOLO, E LE SUDDETTE, POI CANOCCHIA.

Luc. OE bondì, Toffolo.

Toff. Bondì, Lucietta.

Orf. Sior mamara (*f*), cossa semio nu altre?

Toff. Se avere pazzenzia, ve saluderò anca vu altre.

Chec. (Anca Toffolo me piaserave) (*g*).

Pasq. Coss' è, putto? No laorè ancuò (*h*)?

Toff. Ho laorà fin adesso. So sta col battelo sotto marina (*i*) a cargar de fenochi: i ho portai a Brondolo

[a] *Questa repetizione viziosa è comune al popolo basso.* [b] *Le genti basse dicono al Padre*: Missier Pare; *ed alla Madre*: Dona Mare.

[c] Il coscino nelle costole; *si direbbe in Toscano*: Taci, che ti getto questo Coscino in faccia.

[d] *Qui significa* birbanti, oziosi, miserabili.

[e] *In quelle paludi vi è una quantità prodigiosa di* granchi, *che non sono buoni a mangiare; ma li prendono e li pestano, e ne fanno esca per pigliare i pesci.* Andare *a* granci *s' intende di que' miserabili, che vanno a raccogliere di tali granchi, ch' è il più vile; ed il più povero de' mestieri.* [f] *Babbuino.*

[g] *Mi piacerebbe.* [h] *Non lavorate oggi?*

[i] *Sul litorarle; che divide il Mare dalle Paludi evvi una fila di Case, che formano un Villaggio; e chiamasi* Sotto-Marina.

dolo (*a*) al Corrier de Ferrara, e ho chiapà (*b*) la zornada.

Luc. Ne pagheu gnente?

Toff. Sì ben; comandè.

Chec. (Uh! fenti, che sfazzada (*c*)? (*a Orfetta*)

Toff. Afpettè. Oe! Zucche barucche. (*d*) (*chiama*)

Can. (*Con una Tavola, con fopra vari pezzi di zucca giala cotta*) Comandè, Paron.

Toff. Lafsè veder.

Can. Adeffo: varè, la xe vegnua fora de forno.

Toff. Voleu, Lucietta? (*le offerifce un pezzo di zucca*)

Luc. Sì ben, dè qua.

Toff. E vu, donna Pafqua, voleu?

Pafq. De diana! la me piafe tanto la zucca barucca! demene un pezzo.

Toff. Tolè. No la magnè, Lucietta?

Luc. La fcotta. Afpetto, che la fe giazze.

Chec. Oe, bara (*e*) Canocchia.

Can. So qua.

Chec. Demene anca a mì un bezze (*f*).

Toff. So qua mì; ve la pagherò mì.

Chec. Sior no, no voggio.

Toff. Mo per coffa?

Chec. Perchè no me degno.

Toff. S'ha degnà Lucietta.

Chec. Sì sì, Lucietta xe degnevole, la fe degna de tutto.

Luc. Cofs'è, Siora? Ve ne aveu per mal, perchè fo ftada la prima mì?

Chec. Mì co vu, Siora, no men'impazzo (*g*). E mì no togo (*h*) gnente da niffun.

Luc. E mì coffa toghio? (*i*)

Chec.

[a] *Altro Villaggio tre miglia diftante da Chiozza, per dove paffano varj Corrieri, che non corrono, perchè vanno per acqua.* [b] *Ho guadagnato la mia giornata.*

[c] *Oh! fentite, che sfacciata?* [d] *Zucche gialle, arroftite nel forno, e che fi vendono a Chiozza, tagliatè in pezzi, ed a buon mercato.* [e] *Come fe diceffe* Meffere, *o cofa fimile.*

[f] *Cioè un* bezzo, *ch' è la metà di un foldo.*

[g] *Non tratto, non parlo.* [h] *Non prendo.*

[i] *Cofa prendo?*

Chec. Siora sì, avè tolto anca i Trigoli (*a*) da l putto donzelo (*b*) de Bara Losco. (*c*)
Luc. Mì, busiara?
Pasq. A monte.
Lib. A monte, a monte.
Can. Ghe nissun, che voggia altro?
Toff. Andè a bon viazo.
Can. Zucca barucca, barucca calda. (*gridando parte*)

SCENA III.

I SUDDETTI, FUOR DI CANOCCHIA.

Toff. (A Recordeve, Siora Checca, che m' avè dito, che de mì no ve degnè)
Chec. (Andè via, che no ve tendo. (*d*))
Toff. (E sì, mare de diana (*e*) gh' aveva qualche bona intenzion)
Chec. (De cossa?)
Toff. (Mio Santolo (*f*) me vol metter suso Peota (*g*), e co son a Traghetto (*h*) anca mì me voi maridare)
Chec. (Dasseno?)
Toff. (Ma vu avè dito, che no ve degnè)
Chec. (Oh! ho dito della zucca, no ho miga dito de vu)
Lib. Oe, oe, digo: cossa xe sti parlari?
Toff. Varè? Vardo a laorare.
Lib. Andè via de là, ve digo.
Toff. Cossa ve fazzio? Tolè; anderò via.
(*si scosta, e va bel bello dall' altra parte*)
Chec. (Sia malignazo!)

[a] *Sono una specie di frutti marini, che si trovano nelle Paludi, ed hanno tre punte acutissime; si fanno bollire, si tagliano col coltello, ed hanno dentro una polpa simile quasi a quella della Castagna.*

[b] *Giovane da Maritare.* [c] *Di Messer Losco, nome, o soprannome supposto.* [d] *Non vi bado.*

[e] Mare de diana! *Esclamazione, come se dicesse: corpo di bacco! ec.* [f] *Patrino.* [g] *Barca coperta da condur passeggieri.*

[h] *Luogo, dove si trovano simili barche.*

Orſ. (Mo via, cara Sorela, ſe el la voleſſe, ſavè, chè putto, che el xe: no ghe la voreſſi dare?)

Luc. (Coſſa diſeu, Cugnà? La ſe mette ſuſo a bon' ora) (*a*)

Paſq. (Se ti ſaveſſi, che rabbia, che la me fa!) (*a Lucietta*)

Luc. (Varè, che fuſto (*b*)! Viva cocchietto (*c*)! La voggio far deſperare) (*da ſe*)

Toff. Sfadigheve a pian, donna Paſqua.

Paſq. Oh! no me sfadigo, no, fio: no vedè, che mazzete groſſe? El xe merlo da dieſe ſoldi.

Toff. E vu, Lucietta?

Luc. Oh! el mio xe da trenta.

Toff. E co belo, che el xe!

Luc. Ve piaſelo?

Toff. Mo co pulito! Mo cari quei deolini! (*d*)

Luc. Vegnì qua; ſenteve.

Toff. (Oh! qua ſon più alla bonazza (*e*)) (*ſiede*)

Chec. (Oe! coſſa diſeu?) (*a Orſetta, facendole oſſervare Toffolo vicino a Lucietta*)

Orſ. (Laſſà, che i fazza, no te n' impazzare) (*a Chec.*)

Toff. (Se ſtarò qua, me baſtonerali?) (*a Luc.*)

Luc. (Oh che matto!) (*a Toffolo*)

Orſ. (Coſſa diſeu?) (*a Libera, accennando Luc.*)

Toff. Donna Paſqua, voleu Tabacco?

Paſq. Xelo bon?

Toff. El xe de quelo de Malamocco (*f*).

Paſq. Damene una preſa.

Toff. Volentiera.

Chec. (Se Titta Nane lo ſa, poveretta ela) (*da ſe*)

Toff. E vu, Lucietta ghe ne voleu?

Luc. (Dè qua, sì ben (*g*). Per far deſpetto a Culia.) (*accenna Checca*)

Toff. (Mo che occhi baroni (*h*)! (*a Luc.*)

Luc. (Oh giuſto! No i xe miga queli de Checca.) (*a Toffolo*)

Toff.

[a] *Comincia per tempo ad aver delle pretenſioni.*

[b] *Guardate, che malagrazia!* [c] *Altra eſclamazione.* [d] *Dita grazioſe.* [e] *Quì ſto meglio.*

[f] *Picciola Città antica, non lontana da Chiozza, dove in quel tempo ſi vendeva del buon Tabacco.*

[g] *Lo ſteſſo che sì.* [h] *Occhi furbi.*

Toff. (Chi? Checca? gnanca in mente. (*a*) (*a Luc*)
Luc. (Vardè, co bela che la xe!) (*a Toffolo, accennando Checca con derisione*)
Toff. (Vara chiòe (*b*)!) (*a Lucietta*)
Chec. (Anca sì, che i parla de mì) (*da se*)
Luc. (No la ve piase?) (*a Toffolo*)
Toff. (Made (*c*)). (*a Luc.*)
Luc. (I ghe dise puinetta (*d*).) (*a Toff. sorridendo*)
Toff. (Puinetta i ghe dise?) (*a Luc. sorridendo, e guardando Checca*)
Chec. Oe, digo; no so miga orba, varè. La volen fenire. (*forte verso Toffolo, e Luc.*)
Toff. Puina fresca, puina. (*e*) (*forte, imitando quelli, che vendono la puina, cioè la Ricotta*)
Chec. Cossa xe sto parlare? Cossa xe sto puinare. (*f*) (*s' alza*)
Orf. No te n' impazzare. (*a Checca, e s' alza*)
Lib. Tendi a laorare. (*a Orf. e Checca alzandosi*)
Orf. Che el se varda elo Sior Toffolo Marmottina. (*g*)
Toff. Coss' è sto Marmottina?
Orf. Sior sì; credeu, che nol sapiemo, che i ve dise Toffolo Marmottina?
Luc. Vare, che sesti! Varè, che bela prudenzia!
Orf. Eh! via, cara siora Lucietta Panchiana. (*h*)
Luc. Cossa xe sta panchiana? Tendè a vu, siora Orsetta Meggiotto. (*i*)
Lib. No stè a strappazar mie Sorele, che mare di diana....
Pasq. Portè respetto a mia Cugnà. (*s' alza*)
Lib. Eh! tasè, Donna Pasqua Fersora. (*k*)
Pasq. Tasè vu, Donna Libera galozzo. (*l*)

Toff.

[a] *Non ci penso nemmeno.* [b] *Esclamazione negativa, e di disprezzo.* [c] *Vuol dir* no, *come l' antico Toscano* Mai no. [d] *Ricottina.* [e] *Imita quelli, che vendono la ricotta.* [f] *Verbo immaginato a piacere; come se dicesse* ricottare, *per dire:* che maniera è questa? A me ricottina? [g] *Soprannome di Toffolo.*

[h] *Soprannome di Lucietta, che significa Parabbolana.*

[i] *Soprannome di Orsetta Meggiotto si dice ad un pane di farina grossa, mescolato con farina di Miglio.*

[k] Padella, *soprannome di Pasqua.*

[l] *Cappone male accomodato, che in parte è ancora Gallo; soprannome di Libera.*

Toff. Se no fussi Donne, sangue de un' Anguria (*a*)...
Lib. Vegnirà el mio Paron.
Chec. Vegnirà Titta Nane. Ghe voi contare tutto, ghe voi contare.
Luc. Contighe. Cossa m' importa?
Orf. Che el vegna Paron Toni Canestro (*b*)...
Luc. Sì, sì, che el vegna Paron Fortunnato Baicolo (*c*)...
Orf. Oh che temporale! (*d*)
Luc. Oh che susio! (*e*)
Pasq. Oh che bissabuova! (*f*)
Orf. Oh che stramanio! (*g*)

SCENA IV.

PARON VICENZO, E DETTI.

Vinc. OLà, olà! zitto, donne. Cossa diavolo gh' aveu?
Luc. Oe, vegnì qua Paron Vicenzo.
Orf. Oe, sentì Paron Vicenzo Lasagna. (*h*)
Vic. Quieteve, che xe arivà in sto ponto la Tartana de Paron Toni.
Pasq. Oe, zitto, che xe arivà mio Mario. (*a Luc.*)
Luc. Uh, ghe sarà Titta Nane! (*a Pasq.*)
Lib. Oe, putte, no fè, che vostro Cugnà sappia gnente.
Orf. Zitto, zitto, che gnanca Beppe no sappia.
Toff. Lucietta, so qua mì, no ve stè a stremire. (*i*)
Luc. Va via. (*a Toff.*)
Pasq. Via. (*a Toff.*)
Toff. A mì? Sangue d' un bisatto. (*k*)
Pasq. Va a ziogare al Trottolo. (*l*)
Luc. Va a ziogare a Chiba. (*m*)

Toff.

[a] *Cocomero.* [b] *Soprannome di Toni.*
[c] *Pesce di tal nome, soprannome di Fortunato.*
[d] [e] [f] [g] *Tutte queste quattro esclamazioni significano lo stesso, quasi:* oh che Baruffa!
[h] *Soprannome di Vicenzo:* lasagna *è un pezzo di pasta larga, e sottile, che si mangia, come si mangiano i Maccheroni.* [i] *Non abbiate timore.*
[k] Sangue di un' Anguilla: *esclamazione.*
[l] Va a giuocare alla Trottola, *per disprezzo.*
[m] *Altro giuoco da Fanciulli.*

Toff. A mì mare de diana? Anderò mo giusto, mo, da Checchina. (*s' accosta a Checca*)
Lib. Via, sporco.
Orf. Cavete (*a*).
Chec. Va in malora.
Toff. A mì sporco? A mì va in malora? (*con sdegno*)
Vic. Va in burchio. (*b*)
Toff. Olà, olà, Paron Vicenzo. (*con caldo*)
Vic. Va a tirare l'alzana. (*c*) (*gli dà uno scapellotto*)
Toff. Gh'ave rason, che no voggio precipitare. (*parte*)
Pasq. Dove xeli co la Tartana? (*a Vic.*)
Vic. In rio (*d*) xe secco, no i ghe può vegnire. I xe ligai a Vigo (*e*). Se volè gnente, vago a vedere, se i gh' ha del Pesse, e se i ghe n' ha, ghe ne voi comprare per mandarlo a vendere a Ponte longo. (*f*)
Luc. Oe, no ghe disè gnente. (*a Vic.*)
Lib. Oe, Paron Vicenzo, no ghe stessi miga a contare.
Vic. Che cade. (*g*)
Orf. No ghe stessi a dire...
Vic. Mo no stè a bacilare. (*h*) (*parte*)
Lib. Via, no femo, che i nostri omeni n' abbia da trovare in baruffa.
Pasq. Oh! mì presto la me monta, e presto la me passa.
Luc. Checca, xestu in colera?
Chec. No tì sa far altro, che far despetti.
Orf. A monte a monte. Semio amighe?
Luc. No voleu, che lo siemo?
Orf. Dame un baso, Lucietta.
Luc. Tio, vissere. (*si baciano*)
Orf. Anca tì Checca.
Chec. (No gh' ho bon stomego)
Luc. Via, matta.
Chec. Via, che tì xe doppia co fa le ceole. (*i*)

Luc.

[a] *Levati di quì.* [b] Burchio *è una Barcaccia, che trasporta le Mercanzie; quì per disprezzo lo tratta, come un* Cane da Burchio, un Cane da guardia.

[c] *Alzana è quella corda, con cui dagli Uomini, o dai Cavalli si tirano lungo un Fiume le Barche, che vanno contro la corrente.* [d] *Canale della Città.*

[e] *Luogo, dove comincia la Città di Chiozza.*

[f] *Grosso Villaggio, lungo l' Adige, sul Territorio Padovano.* [g] *Non dubitate.* [h] *Non ci pensate.*

[i] *Doppia, come le cipolle, cioe* finta.

Luc. Mì? Oh! tì me cognoſſi puoco. Viè quà, dàme un baſo.

Chec. Tiò (*a*). Varda ben, no me minchionare.

Paſq. Tiò el to balon, e andemo in cà (*b*), che po anderemo in Tartana. (*piglia lo ſcagno col cuſcino, e parte*)

Lib. Putte, andemo anca nu, che li anderemo a incontrare. (*parte col ſuo ſcagno*)

Orſ. No vedo l'ora de vederlo el mio caro Beppe. (*parte col ſuo ſcagno*)

Luc. Bondì, Checca. (*prende il ſuo ſcagno*)

Chec. Bondì. Voggieme ben. (*prende il ſuo ſcagno, e parte*)

Luc. No t'indubitare. (*prende il ſuo ſcagno, e parte*)

S C E N A V.

Veduta del Canale con varie barche peſcareccie, fra le quali la Tartana di Paron Toni.

Paron Fortunato, Beppo, Titta Nane, e altri Uomini nella Tartana, e Paron Toni in terra, poi Paròn Vicenzo.

Toni. Via, da bravi, a bel belo, mettè in terra quel Peſſe.

Vic. Ben vegnuo, Paron Toni.

Toni. Schiao (*c*) Paron Vicenzo.

Vic. Com'ela andada?

Toni. Eh! no ſe podemo deſcontentare.

Vic. Coſſa gh'aveu in Tartana?

Toni. Gh'avemo un puoco de tutto, gh'avemo.

Vic. Me dareu quattro cai (*d*) de sfoggi?

Toni. Pare (*e*) sì.

Vic. Me dareu quattro cai de Barboni (*f*)?

Toni. Pare sì.

Vic. Boſeghe (*g*) ghe n'aveu?

Toni

[a] *Prendi.* [b] *In Caſa.* [c] *Schiavo. Saluto amichevole.* [d] *Quatiro caneſtri di* Sogliole.

[e] *Quaſi Compare.* [f] Triglie.

[g] *Specie di* Ceffali *groſſi.*

Toni. Mare de diana, ghe n' avemo de cusì grande, che le pare, co buò respetto (*a*) lengue de Manzo, le pare.

Vic. E Rombi?

Toni. Ghe n' aemo sie (*b*), ghe n' aemo, co è el fondi d' una barila.

Vic. Se porlo veder sto pesse?

Toni. Andè in Tartana, che xe Paron Fortunato; avanti che lo spartimo (*c*), fevelo mostrare.

Vic. Anderò a vede, se le podemo giustare.

Toni. Andè a pian. Oe, deghe man a Paron Vicenzo.

Vic. (Gran boni Omeni, che xe i pescaori! (*va in Tartana*)

Toni. Magari lo podessimo vende tutto a bordo el pesse, che lo venderia volentiera. Se andemo in man de sti bazariotti (*d*) no i vuol dar gnente; i vuol tutto per lori. Nu altri, poverazzi, andemo a rischiare la vita in mare, e sti Marcanti col bareton de veludo (*e*) i se fa ricchi co le nostre fadighe.

Bep. (*Scende di Tartana con due canestri*) Oe, fradello.

Toni. Coss' è, Beppe? Cossa vustu?

Bep. Se ve contentessi, voria mandar a donare sto cao (*f*) de barboni al Lustrissimo.

Toni. Per cossa mo ghe li vustu donare?

Bep. No savè, che l' ha da essere mio Compare (*g*)?

Toni. Ben! Mandegheli, se tì ghe li vuol mandare. Ma cossa credistu? Che in tun bisogno, che tì gh' avessi, el se moverave gnanca da la cariega (*h*)? Col te vederà, el te metterà una man sulla spala: Bravo Beppe, te ringrazio, comandeme. Ma se ti ghe disi: Lustrissimo, me premeria sto servizio; nol s' arecorda più dei barboni: nol te gh' ha gnanca in mente; nol te cognos-

[a] *Con buon rispetto*. [b] *Ne abbiamo sei; grandi come il fondo di un barile*. [c] *Avanti che lo dividiamo*. [d] *Pescivendoli*. [e] *Berretta di veluto, che portano ordinariamente quelli, che comprano il Pesce per rivenderlo, a differenza de' Pescatori, che portano in Capo un cappellaccio, o un Berrettino di lana*.

[f] *Questo canestro di* Triglie. [g] *Intende, che deve essere testimonio, quando si mariterà; ed un tal testimonio a Chiozza, e a Venezia si sceglie, si prega, e si chiama Compare*. [h] *Dalla Seggiola*.

gnosse più, ne per Compare, ne per prossimo, ne per gnente a sto Mondo.

Bep. Cossa voleu, che fazze? Per sta volta, lassè, che ghe li mande.

Toni. Mì no te digo, che no tì li mandi.

Bep. Chiò, (*a*) Menola (*b*). Porta sti barboni a Sior Cavaliere; dighe, che ghe lo mando mì sto presente. (*il putto parte*)

SCENA VI.

PASQUA, LUCIETTA, E DETTI.

Pasq. PAron! (*c*) (*a Toni*)

Toni. Oh Muggiere! (*d*)

Luc. Fradello! (*a Toni*)

Toni. Bondì, Lucietta.

Luc. Bondì, Beppe.

Bep. St' astu ben, Sorela?

Luc. Mì, sì. E tì!

Bep. Ben, ben. E vu, Cugnà, stèu ben?

Pasq. Sì, fio. Aveu fatto bon viazo? (*a Toni*)

Toni. Cossa parleu de viazo? Co semo in terra, no se recordemo più de quel, che s' ha passao in Mare. Co se pesca (*e*), se fa bon viazo, e co se chiapa (*f*) no se ghe pensa a rischiar la vita. Avemo portà del Pesse, e semo allegri, e semo tutti contenti.

Pasq. Via via, manco mal. Seu stai in porto?

Toni. Sì ben, semo stai a Senegaggia (*g*).

Luc. Oe, m' aveu portà gnente?

Toni. Sì, t' ho porta do (*h*) pera de calze sguarde (*i*), e un fazzoletto da colo.

Luc. Oh! caro el mio caro Fradelo; el me vol ben mio Fradelo.

Pasq. E a mì, Sior, m' aveu portà gnente?

Toni

[a] *Prendi*. [b] *Sopranome di un Garzon Pescatore, ed è un Pesce picciolo, e poco stimato*.
[c] *Marito!* [d] *Moglie*. [e] *Quì intende*, quando si trova molto Pesce. [f] *Quando risplende*.
[g] *Sinigaglia*. [h] *Due*. [i] *Rosse*.

Toni. Anca a vu v' ho portao da farve un cottolo (*a*), e una vestina.

Pasq. De Cossa?

Toni. Vederè.

Pasq. Mo de cossa?

Toni. Vederè, ve digo, vederè.

Luc. E tì m' astu portà gnente? (*a Bep.*)

Bep. Vara, chioè! Cossa vustu, che mì te porte? Mì ho comprà l' anelo per la mia Novizza. (*b*)

Luc. Xelo bello?

Bep. Velo qua eh! Vara. (*c*) (*le mostra l' anello*)

Luc. Oh co belo, che el xe! Per Culia (*d*) sto anelo?

Bep. Per cossa mo ghe distu Culia!

Luc. Se tì savessi, cossa che la n' ha fatto? Domandighe ala Cugnà: quella frascona (*e*) de Orsetta, e quell' altra scagazzera (*f*) de Checca comuodo che le n' ha strapazzao. Oh! cossa che le n' ha dito!

Pasq. E donna Libera n' ala dito puoco? Ne podevela malmenare più de quelo che la n' ha malmenao?

Toni. Coss' è? Coss' è stà?

Bep. Cossa xe successo?

Luc. Gnente. Lengue cattive. Lengue da tenaggiare.

Pasq. Semo là su la porta, che laoremo col nostron balon...

Luc. Nu no se n' impazzemo...

Pasq. Se savessi! Causa quel baron de Toffolo Marmottina.

Luc. Le gh' ha zelusia de quel bel suggetto.

Bep. Cossa! Le ha parlà co Toffolo Marmottina?

Luc. Se ve piase.

Toni. O via, no vegnì adesso a metter suso sto putto, e a far nassere delle custion.

Luc. Uh se savesè (*g*)!

Pasq. Tasi, tasi, Lucietta, che debotto toremo de mezo nu.

Bep. Con chi parlavelo Marmottina?

Luc. Con tutte.

Bep. Anca con Orsetta?

Luc.

[a] *Una Gonnella, e un giubboncino*.
[b] *Per la mia Sposa*. [c] *Guarda*. [d] *Colei*.
[e] *Ragazzaccia*. [f] *Impertinente*.
[g] *Se sapeste*.

Luc. Me par de sì.
Bep. Sangue de Diana!
Toni. Oh! via, fenimola, che no voggio fuſſuri.
Bep. No, Orſetta, no la voggio altro; e Marmottina, corpo de una balena, el me l'ha da pagare.
Toni. Anemo, andemo a Caſa.
Luc. Titta Nane dove xelo?
Toni. El xe in Tartana. (*con ſdegno*)
Luc. Almanco lo voria ſaludare.
Toni. Andemo a Caſa, ve digo.
Luc. Via, che preſſa gh'aveu?
Toni. Podevi far de manco de vegnire quà a ſuſſurare.
Luc. Vedeu, Cugnà? Avevimo dito de no parlare.
Paſq. E chi xe ſtada la prima a ſchittare. (*a*)
Luc. Oh! mì coſs'oggio dito?
Paſq. E mì coſs'oggio parlà!
Bep. Avè dito tanto, che ſe fuſſe quà Orſetta, ghe daria un ſchiaffazzo in tel muſo. Da Culia no voi altro. Voggio vender l'anelo.
Luc. Damelo a mì, damelo.
Bep. El diavolo, che ve porta.
Luc. Oh che beſtia!
Toni. To danno, tì meriti pezo. A caſa, te digo. Subito, a caſa.
Luc. Varè, che ſeſti! Coſſa ſongio? La voſtra Maſſera? Sì, sì, no v'indubitè, che co vu no ghe voggio ſtare. Co vederò Titta Nane, ghe lo dirò. O che el me ſpoſa ſubito, o per diana de dia, voggio andar più toſto a ſervire. (*parte*)
Paſq. Mo gh'avè dei gran tiri da matto.
Toni. Voleu ziogar, che debotto... (*fa moſtra di volerle dare*)
Paſq. Mo, che omeni! Mo, che omeni malignazi. (*parte*)
Toni. Mo, che donne; mo, che donne da peſtare co fa i granzi (*b*) per andare a peſcare. (*parte*)

SCE-

[a] *Cicalare*. [b] *Vedi la nota alla pag. 245. letterina* [e].

SCENA VII.

FORTUNATO, TITTA NANE, VICENZO, CHE SCENDONO DALLA TARTANA, CON UOMINI CARICHI DI CANESTRI.

Tit. COssa diavolo xe sta quel sussuro?
Vic. Gnente, fradelo, no saveu? Donna Pasqua Fersora la xe una Donna, che sempre cria.
Tit. Con chi criavela?
Vic. Con so Mario.
Tit. Lucietta ghe gierela?
Vic. Me par de sì, che la ghe fusse anca ela.
Tit. Sia maledio. Giera là sotto prova a stivare el pesse: no ho gnanca podesto vegnire in terra.
Vic. Oh che caro Titta Nane! Aveu paura de no vederla la vostra Novizza?
Tit. Se savessi! Muoro de voggia.
Fort. Parò Izenzo. (*parla presto, e chiama Paron Vicenzo*)
Vic. Coss' è, Paron Fortunato?
Fort. Questo xe otto (*a*) pesse. Quato (*b*) cai foggi, do cai baboni, sie, sie, sie boseghe, e un cao baccole (*c*).
Vic. Cossa?
Fort. E un cao baccole.
Vic. No v' intendo miga.
Tit. No intendè? Quattro cai de' sfoggi, do cai de' barboni, sie boseghe, e un cao de' baracole.
Vic. (El parla in tuna certa maniera...)
Fort. Mandè a Casa e pesse, vegniò po mì a to i bezzi.
Vic. Missier sì, co volè i vostri bezzi, vegnì, che i sarà parecchiai.
Fort. Na pesa abacco.
Vic. Come?
Fort. Tabacco, tabacco.
Vic. Ho capìo. Volentiera. (*gli da tabacco*)
Fort. Ho perso a scattoa in mare, e in Tartana gh' è puochi e to tabacco. A Senegaggia e n' ho comprao un puoco; ma no xè e nostro da Chioza. Tabacco ta-

[a] *Il vostro.* [b] *Quattro.* [c] *Baracole. Pesce più picciolo della Raza, ma della stessa specie.*

tabacco de Seneggagia, e tabacco, e pare balini chioppo.

Vic. Compatime, Paron Fortunato, mì no v'intendo una maledetta.

Fort. Oh bella, bella, bella! no intendè? Bella! no parlo mia foeto, parlo Chiozzotto, parlo.

Vic. Ho capìo. A revederſe, Paron Fortunato.

Fort. Sioìa, Pao' Izenzo.

Vic. Schiavo, Titta Nane.

Tit. Paron, ve ſaludo.

Vic. Putti, andemo. Portè quel peſſe con mì. (Mo caro quel Paron Fortunato! El parla, che el conſola) (*parte*)

SCENA VIII.

FORTUNATO, E TITTA NANE.

Tit. VOleu, che andemo, Paron Fortunato.

Fort. Petè. (*intende: di dir aſpettè*)

Tit. Coſſa voleu, che aſpettemo?

Fort. Petè.

Tit. Petè, petè, coſſa ghe xe da aſpettare?

Fort. I ha a potare i terra de atro peſſe, e de a faina. Petè

Tit. Petèmo. (*caricandolo*)

Fort. Coſs'è to bulare? Coſs'è to ciare, coſs'è to zigare?

Tit. Oh! tasè, Paron Fortunato. Xe qua voſtra Muggiere co ſo ſorella Orſetta, e co ſo Sorella Checchina.

Fort. Oh, oh mia Muggiere, mia Muggiere! (*con allegria*)

SCENA IX.

LIBERA, ORSETTA, CHECCA, E DETTI.

Lib. PAron, coſſa feu, che no vegnì a caſa? (*a Fortunato*)

Fort. Apeto e peſſe, apetto. Oſſa fatu Muggiere? Tatu ben, Muggiere?

Lib.

Lib. Stago ben, sio: e vu steu ben?

Fort. Tago ben, tago. Cugnà, saudo: saudo Checca, saudo. (*saluta*)

Orf. Siorìa, Cugnà.

Chec. Cugnà, bondì Siorìa.

Orf. Sior Titta Nane gnanca?

Tit. Patrone.

Chec. Stè molto ala larga, Sior. Cossa, gh' aveu paura? Che Lucietta ve diga roba?

Tit. Cossa fala Lucietta? Stala ben?

Orf. Eh! la sta ben, sì, quella cara zoggia.

Tit. Coss' è, no se più amighe?

Orf. Oh! e come che semo Amighe. (*ironico*)

Chec. La ne vol tanto ben! (*con ironia*)

Lib. Via, putte, tasè. Avemo donà tutto; avemo dito de no parlare, e no voggio, che le possa dire de madesì, e de qua, de là (*a*) che vegnimo a pettegolare.

Fort. Oe, Muggiere, ho portao de a faina da sottovento, de a faina, e sogo tucco (*b*) e faemo a poenta (*c*) faemo.

Lib. Bravo! avè portà della farina, de sorgo Turco? Gh' ho ben a caro dasseno.

Fort. E ho portao...

Tit. Vorave, che me disessi... (*a Lib.*)

Fort. Lassè parlare i Omeni, lasse parlare. (*a Tit.*)

Tit. Caro vu, quieteve un pochetto. (*a Fort.*)

Tit. Vorave, che me disessi, cossa ghe xe sta con Lucietta,

Lib. Gnente. (*con malizia*)

Tit. Gnente?

Orf. Gnente via gnente. (*urtando Libera*)

Chec. Xe meggio cusì, gnente. (*urtando Orf.*)

Fort. Oe, putti potè in terra e sacco faina. (*verso la tartana*)

Tit. Mo, via, care Creature, se ghe stà qualcossa, diselo. Mì no voggio, che siè nemighe. So, che vu al-

R 2 tre

[a] De ma de sì, e de qua, de là. *Frase stravagantissima, e significa, che non possano dire di noi, che abbiamo parlato.* [b] *Grano di Turchia.*

[c] *Della farina di questo grano, o granone si fa la* Polenta.

tre sè bona zente. So, che anca Lucietta la xè una perla.
Lib. Oh caro!
Orſ. O che perla!
Chec. Oh co palicaria! (*a*)
Tit. Coſſa podeu dire de quela putta?
Orſ. Gnente.
Chec. Domandeghelo a Marmottina.
Tit. Chi elo ſto Marmottina?
Lib. Mo via, putte, tasè. Coſſa diavolo gh'aveu, che no ve podè taſentare? (*b*)
Tit. E chi elo ſto Marmottina?
Orſ. No lo cognoſsè Toffolo Marmottina?
Chec. Quel Battelante, no lo cognoſsè? (*ſcendono di Tartana col peſce, e un ſacco*)
Fort. Andemo, andemo, el peſſe, e a ſaina (*a Tit.*)
Tit. Eh! ſia maledetto (*a Fort.*). Coſſa gh'intrelo con Lucietta?
Chec. El ſe ghe ſenta darente.
Orſ. El vol imparare a laorare a mazzette.
Chec. El ghe paga la zucca barucca.
Lib. E po ſto baron, per cauſa ſoa el ne ſtrapazza.
Tit. Mo, me la disè ben grandonazza!
Fort. A caſa, a caſa, a caſa. (*alle Donne*)
Lib. Oe, el n'ha manazzà (*c*) fina. (*a Tit.*)
Chec. El m'ha dito puinetta.
Orſ. Tutto per cauſa della voſtra perla.
Tit. Dov'elo? Dove ſtallo? Dove zirelo? Dove lo poderavio trovare? (*affannoſo*)
Orſ. Oe, el ſta de caſa in cale (*d*) de la Corona, ſotto el ſotto portego in fondi per sboccar in canale.
Lib. El ſta in Caſa co bara Trigolo, (*e*)
Chec. E el battelo el lo gh'ha in Rio (*f*) de Palazzo (*g*) in fazza a la Peſcaria, arente al battelo de Checco Bodolo.
Tit. A mì; laſsè far a mì: ſe lo trovo, lo taggio in fette co fa l'aſiao. (*h*)

Chec.

[a] *Prezioſa*. [b] *Che non potete tacere?* [c] *Ehi! ci ha fino minacciato*. [d] *Nella Strada*. [e] *Soprannome ſuppoſto*. [f] *Canale interno della Città*. [g] *S'intende il Palazzo del Pubblico Rappreſentante*. [h] *Sorta di peſce*.

Chec. Eh! se lo volè trovare, lo troverè da Lucietta.
Tit. Da Lucietta?
Orf. Sì, dalla vostra Novizza.
Tit. No; no la xè più la mia Novizza. La voggio lassare, la voggio impiantare; e quel galiotto de Marmottina, sangue de diana, che lo voggio scanare. (*parte*)
Fort. Anemo, a Casa ve digo; andemo a Casa, andemo.
Lib. Sì, andemo, burattaora (*a*) andemo.
Fort. Cossa seu egnue a dire? Cossa seu egnue a fare? Cossa seu egnue a tegolare? (*b*) a fare precipitare a fare? Mae e diana! Se nasse gnente, gnente se nasse, e oggio maccare el muso, e oggio maccare, e oggio fae stae in letto, e oggio: in letto, in letto, maleetonazze in letto. (*parte*)
Lib. Tolè suso (*c*)! Anca mio Mario me manazza (*d*). Per causa de vu altre pettazze (*e*) me tocca sempre a tiore de mezzo a mì, me tocca. Mo cossa diavolo seu? Mo, che lengua gh' aveu? Avè promesso de no parlare, e po vegnì a dire, e po vegnì a fare. Mare de troccolo, che me volè far desperare. (*parte*)
Orf. Sentistu?
Chec. Oe, cossa gh' astu paura?
Orf. Mì? Gnente.
Chec. Se Lucietta perderà el Novizzo, so danno.
Orf. Mì lo gh' ho intanto.
Chec. E mì me lo saverò trovare.
Orf. Oh che spasemi!
Chec. Oh che travaggi!
Orf. Gnanca in mente!
Chec. Gnanca in ti busi del naso! (*partono*)

[a] *Che parla presto, come la ruota del Frullone, che in Veneziano si dice Buratta.*
[b] *A pettegoleggiare.* [c] *Ecco quì.*
[d] *Mi minaccia.* [e] *Ragazzaccie, imprudenti.*

SCENA X.

Strada con Case, come nella prima scena.

TOFFOLO, POI BEPPO.

Toff. SI' ben, ho fatto male; ho fatto male, ho fatto male. Co Lucietta no me ne doveva impazzare. La xè novizza; co ela no me n' ho da impazzare. Checca xè ancora donzela: un de sti zorni i la metterà in donzelon, e co ela posso fare l' amore. La se n' ha avuo per male. La gh' ha rason, se la se n' ha avuo per male. Xè segno, che la me vol ben, xè segno. Se la podesse vedè almanco! Se ghe podesse un puoco parlare, la voria pasentare (*a*). Xè vegnù Paron Fortunato: si ben, che no la gh' ha el donzelon, ghe la poderia domandare. La porta xè serada; no so, se i ghe sia in Casa, o se no i ghe sia in Casa. (*si accosta alla Casa*)

Bep. Velo qua, quel furbazzo. (*uscendo dalla sua Casa*)

Toff. Se podesse, vorave un puoco spionare. (*si accosta di più*)

Bep. Olà! olà! sior Marmotina.

Toff. Cos' è sto Marmottina?

Bep. Cavete (*b*).

Toff. Vara, chioe! Cavete! coss' è sto Cavete?

Bep. Vustu ziogare, che te dago tante peae (*c*) quante, che ti ghe ne può portare?

Toff. Che impazzo (*d*) ve daghio?

Bep. Cossa fastu qua?

Toff. Fazzo quel, che voggio, fazzo.

Bep. E mì qua no voggio, che ti ghe staghe.

Toff. E mì ghe voggio mo stare. Ghe voggio stare, ghe voggio.

Bep. Va, via, te digo.

Toff. Made. (*e*)

Bep. Va via, che te dago una sberla. (*f*)

Toff.

[*a*] *La vorrei pacificare.* [b] *Levati di quì.* [c] *Colei.* [d] *Che fastidio vi do?* [e] *No.* [f] *Uno schiaffo.*

Toff. Mare de diana ve trarò una pierada. (*raccoglie delle pietre*)
Bep. A mì, galiotto? (*mette mano a un coltello*)
Toff. Lasseme stare, lasseme.
Bep. Cavete, te digo.
Toff. No me voggio cavare gnente, no me voggio cavare
Bep. Va via, che te sbuso. (*a*)
Toff. Sta da lonzi (*b*) che te spacco la testa. (*con un sasso*)
Bep. Tireme, se ti gh' ha cuor.
Toff. (*tira dei sassi, e Beppo tenta cacciarsi sotto*)

SCENA XI.

PARON TONI ESCE DI CASA, POI RIENTRA, E SUBITO TORNA A SORTIRE; POI PASQUA, E LUCIETTA.

Toni. COssa xè sta cagnara? (*c*)
Toff. (*tira un sasso a Paron Toni*)
Toni. Agiuto; i m' ha dà una pierà! Aspetta, galiotto, che voi, che ti me la paghe. (*entra in casa*)
Toff. Mì no fazzo gnente a nissun, no fazzo. Cossa me vegniu a insolentare? (*prendendo sassi*)
Bep. Metti zo quelle piere.
Toff. Metti via quel cortelo.
Toni. Via, che te taggio a tocchi. (*sorte con un pistolese*)
Pasq. Paron, fermeve. (*trattenendo Paron Toni*)
Luc. Fradei, fermeve. (*trattenendo Paron Toni*)
Bep. Lo volemo mazzare.
Luc. Via, strambazzo (*d*) fermete. (*trattiene Beppo*)
Toff. Stè in drio, che ve coppo. (*minacciando coi sassi*)
Luc. Zente? (*gridando*)
Pasq. Creature? (*gridando*)

R 4 SCE-

[a] *Che ti do una ferita.* [b] *Sta lontano.*
[c] *Susurro.* [d] *Imprudente, precipitoso.*

SCENA XII.

PARON FORTUNATO, LIBERA, ORSETTA, CHECCA. UOMINI, CHE PORTANO PESCE, E FARINA, ED I SUDDETTI.

Fort. COm' ela? Com' ela? Forti, forti, com' ela?
Orſ. Oe! Cuſtion.
Chec. Cuſtion? Poveretta mì! (*corre in Caſa*)
Lib. Inſpiritai, fermeve.
Bep. Per cauſa voſtra. (*alle donne*)
Orſ. Chi? Coſſa?
Lib. Me maraveggio de ſto parlare.
Luc. Sì, sì, vu altre tegnì tenzon. (*a*)
Paſq. Sì, sì, vu altre sè zente da precipitare.
Orſ. Sentì, che ſpropoſità!
Lib. Sentì, che lengue!
Bep. Ve lo mazzerò ſu la porta.
Orſ. Chi?
Bep. Quel furbazzo de Marmottina.
Toff. Via, che mì no ſon Marmottina. (*tira de' ſaſſi*)
Paſq. Paron, in Caſa. (*ſpingendo Toni*)
Luc. In Caſa, fradelo, in Caſa (*ſpingendo Beppo*)
Ton. Stè ferma.
Paſq. In Caſa, ve digo, in Caſa. (*lo fa entrare in Caſa con lei*)
Bep. Laſſeme ſtare. (*a Luc.*)
Luc. Va drento, te digo, matto; va drento. (*lo fa entrare con lei. Serano la porta*)
Toff. Baroni, ſaſſini, vegnì fuora, ſe gh' avè coraggio.
Orſ. Va in malora. (*a Toffolo*)
Lib. Vatte a far ſquartare. (*lo ſpinge via*)
Toff. Coſs' è ſto ſpenzere? Coſſa xè ſto parlare?
Fort. Va ia, va ia, che debotto, ſe te metto e ma a torno, te fazzo egnì fuora e buele pe a bocca.
Toff. Ve porto reſpetto, ve porto; perchè sè vecchio, e perchè sè Cugnà de Checchina. Ma ſti baroni, ſti cani, ſangue de diana, me l' ha da pagare. (*verſo la porta di Toni*

SCE-

[a] *Tenete mano.*

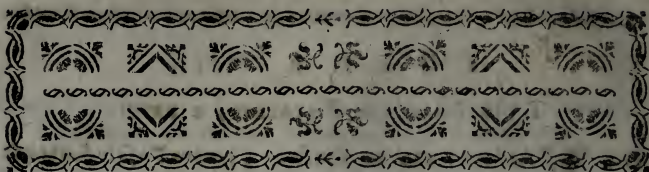
SCENA VIII.

TITTA NANE CON PISTOLESE, E DETTI.

Tit. VArdete, che te sbuſo. (*contro Toffolo battendo il Piſtoleſe per terra*)
Toff. Agiuto. (*ſi tira alla porta*)
Fort. Saldi. Femeve. (*lo ferma*)
Lib. No fè! (*a*)
Orſ. Tegnilo.
Tit. Laſſeme andare, laſſeme. (*ſi sforza contro Toffolo*)
Toff. Agiuto. (*dà nella porta, che ſi apre, e cade dentro*)
Fort. Titta Nane, Titta Nane, Titta Nane. (*tenendolo, e tirandolo*)
Lib. Menèlo in Caſa, menèlo. (*a Fortunato*)
Tit. No ghe voggio vegnire. (*sforzandoſi*)
Fort. Ti gh' ha ben da egnire (*lo tira in Caſa per forza*)
Lib. Oh che tremazzo!
Orſ. Oh che batticuore!
Paſq. *Cacciando di Caſa Toffolo*) va via de qua.
Luc. (*Cacciando Toffolo*) Va in malora.
Paſq. Scarcavalo. (*b*) (*via*)
Luc. Scavezza colo. (*via, e ſerra la porta*)
Toff. Coſſa diſeu, creature? (*a Lib. Orſ., e Checca*)
Lib. To danno. (*via*)
Orſ. Magari pezo. (*via*)
Toff. Sangue de diana, che li voi querelare (*c*). (*parte*)

Fine dell' Atto Primo.

ATTO

[a] *Non fate.* [b] *Precipizio.*
[c] *Intende voler andare al Criminale a dar una querela contro quelli, che l' hanno offeſo, o inſultato: ſolita vendetta di quel popolo minuto.*

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Cancelleria Criminale.

Isidoro al Tavolino scrivendo, poi Toffolo, poi il Comandatore.

Isid. (*sta scrivendo*)

Toff. Lustrissimo sio Canciliere.

Isid. Mì no son el Cancelier; son el Cogitor.

Toff. Lustrissimo sio Cogitore.

Isid. Cossa vustu?

Toff. L'abbia da savere, che un baron, Lustrissimo, m'ha fatto impazzo(*a*), e el m'ha manazao col cortelo, e el me voleva dare, e po dopo xè vegnù un'altra canaggia, Lustrissimo...

Isid. Siestu maledetto! Lassa star quel Lustrissimo.

Toff. Mo no, sio Cogitore, la me staga a sentire, e cusì, comuodo (*b*), ch'a ghe diseva, mì no ghe fazzo gnente, e i m'ha dito, che i me vuol amazzare.

Isid. Vien qua; aspetta.
(*prende un foglio per scrivere*)

Toff. So qua, Lustrissimo. (*Maledii! I me la gh' ha da pagare*)

Isid. Chi estu tì?

Toff. So battelante, Lustrissimo.

Isid. Cossa gh'astu nome?

Toff. Toffolo.

Isid. El cognome?

Toff. Zavatta.

Isid.

[a] *Mi ha insultato.* [b] *Come.*

Isid. Ah! no; tì xè *Scarpa*, (*a*) tì xè zavata.
Toff. Zavata, Lustrissimo..
Isid. Da dove xestu?
Toff. So Chiozzotto, da Chiozza.
Isid. Astu Padre?
Toff. Mio Pare, Lustrissimo, el xè morto in Mare.
Isid. Cossa gh' avevelo nome?
Toff. Toni Zavatta, Baracucco. (*b*)
Isid. E tì gh' astu nissun sorannome?
Toff. Mì no, Lustrissimo.
Isid. Xè impossibile, che no tì gh' abbi anca tì el to sorannome.
Toff. Che sorannome vuolla, che gh' abbia?
Isid. Dìme, caro tì: no xestu stà ancora, me par, in Canceleria?
Toff. Siò sì, una volta me son vegnù a esaminare.
Isid. Me par, se no m' ingano, d' averte fatto citar col nome de Toffolo Marmottina.
Toff. Mì so Zavatta, no so Marmottina. Chi m' ha messo sto nome, xè stao una carogna, Lustrissimo.
Isid. debotto te dago un Lustrissimo sula copa.
Toff. L' abbia la bontà de compatire.
Isid. Chi xe quei, che t' ha manazzà?
Toff. Paron Toni Canestro, e so Fradello, Beppe Cospettoni, (*c*) e po dopo Titta Nane Moletto (*d*).
Isid. Gh' aveveli arme?
Toff. Mare de diana se i ghe n' aveva? Beppe Cospettoni gh' aveva un cortelo da Pescaore. Paron Toni xè vegnuo fuora con un spadon da taggiare la testa al Toro, e Titta Nane gh' aveva una sguèa de quele, che i tien sotto pope in Tartana.
Isid. T' hai dà? T' hai ferìo?
Toff. Made. I m' ha fatto paura.
Isid. Per cossa t' hai manazzà? Per cossa te voleveli dar?

Toff.

[a] *Moltissimi Chiozzotti sono della Famiglia* Scarpa; *quelli principalmente, che vanno a vendere gli erbaggi a Venezia, non si conoscono con altro nome.*

[b] *Soprannome.* [c] *Soprannome di Beppe, e significa un pesce salato, che vien di fuori, in Barile, meno stimato dell' Aringa.* [d] *Soprannome di Titta-Nane, ed è il nome di un altro pesce, simile al Merluzzo, ma picciolo.*

Toff. Per gnente.

Isid. Aveu crià? Ghe xè stà parole?

Toff. Mì no gh' ho dito gnente.

Isid. Xestu scampà? T' astu defeso? Come xela fenìa?

Toff. Mì so sta là... cusì... Fradei, digo, se me volè mazzare, mazzème, digo.

Isid. Ma come xela fenìa?

Toff. Xè arrivao delle buone Creature, e i li ha fatti desmettere, e i m' ha salvao la vita.

Isid. Chi xè sta ste Creature?

Toff. Paron Fortunato Cavicchio, e so Muggiere Donna Libera Galozzo, e so Cugnà Orsetta Meggiotto, e un' altra so Cugnà Checca Puinetta.

Isid. (Sì, sì, le cognosso tutte custìe. Checca tra le altre xè un bon tocchetto. (*a*)) (*scrive*) Ghe giera altri presenti?

Toff. Ghe giera Donna Pasqua Fersora, e Lucietta Panchiana.

Isid. (Oh! anca queste so chi le xè) (*scrive*) Gh' astu altro da dir?

Toff. Mì no, Lustrissimo.

Isid. Fastu nissuna istanza ala Giustizia?

Toff. De cossa?

Isid. Domandistu, che i sia condanai in gnente?

Toff. Lustrissimo sì.

Isid. In cossa?

Toff. In Galìa, Lustrissimo.

Isid. Tì su le forche, pezzo de aseno.

Toff. Mì, Sior? Per cossa?

Isid. Via, via pampalugo (*b*). Basta cusì, ho inteso tutto. (*scrive in un piccolo foglio*)

Toff. (No vorave, che i me vegnisse anca lori a querelare, perchè gh' ho tratto delle pierae. Ma che i vegna pure; mì so sta el primo a vegnire, e chi è 'l primo, porta via la bandiera) (*da se*)

Isid. (*suona il campanello*)

Com. Lustrissimo.

Isid. Andè a citar sti Testimonj. (*s' alza*)

Com. Lustrissimo sì, la sarà servida.

Toff. Lustrissimo, me raccomando.

Isid.

[a] *Un buon bocconcino. Una bella fanciulla.*
[b] *Babbuino.*

Isid. Bondì, Marmottina.
Toff. Zavatta, per servirla.
Isid. Sì, Zavatta, senza siola, senza tomera, senza sesto, e senza modelo. (*parte*)
Toff. El me vol ben el sio Cogitore (*al Com. ridendo*)
Com. Sì, me n' accorzo. Xeli per vu sti Testimonj?
Toff. Siò sì, siò Comandadore.
Com. Ve preme, che i sia citai?
Toff. Me preme seguro, siò Comandadore.
Com. Me paghereu da bever?
Toff. Volentiera, siò Comandadore.
Com. Ma mì no so miga dove, che i staga.
Toff. Ve l' insegnerò mì, siò Comandadore.
Com. Bravo sior Marmottina.
Toff. Sieu maledetto, siò Comandadore. (*partono*)

SCENA II.

Strada, come nella prima Scena dell' atto Primo.

PASQUA, E LUCIETTA ESCONO DALLA LORO CASA, PORTANDO LE LORO SEDIE DI PAGLIA, I LORO SCAGNI, E I LORO CUSCINI, E SIEDONO, E SI METTONO A LAVORARE MERLETTI.

Luc. A Le mo fatto una bella cossa quelle Pettazze? (a) Andare a dire a Titta Nane, che Marmottina m' è vegnù a parlare?
Pasq. E tì astu fatto ben a dire ai to fradei quelo, che tì gh' ha dito?
Luc. E vu, Siora? No avè dito gnente, Siora?
Pasq. Sì ben; ho parlà anca mì, e ho fatto mal a parlare.
Luc. Malignazo! Aveva zurà anca mì de no dire.
Pasq. La xè cusì, Cugnà, credeme, la xè cusì. Nu altre femene, se no parlemo, crepemo.
Luc. Oe; no voleva parlare, e no m' ho podesto tegnire. Me vegniva la parola ala bocca, procurava a ingiottire, e me soffegava. Da una recchia i me diseva: tasi; da quell' altra i diseva: parla. Oe, ho serà

(a) Pettegole.

rà la recchia del taſi, e ho slargà la recchia del parla; e' ho parlà fina che ho podeſto.

Paſq. Me deſpiaſe, che i noſtri Omeni i ha avuo da precipitare.

Luc. Eh! gnente. Toffolo xè un Martuffo; no ſarà gnente.

Paſq. Beppe vol licenziar Orſetta.

Luc. Ben! El ghe ne troverà un' altra: a Chiozza no gh' è careſtia de putte.

Paſq. No, no; de quaranta mile aneme, che ſemo, mì credo, che ghe ne ſia trenta mile de donne.

Luc. E quante, che ghe ne xè da maridare!

Paſq. Per queſto, vediſtu? Me deſpiaſe, che ſe Titta Nane te laſſa, ti ſtenterà a trovarghene un altro.

Luc. Coſſa gh' oggio fatto mì à Titta Nane?

Paſq. Gnente non ti gh' ha fatto; ma quele pettegole l' ha meſſo ſuſo.

Luc. Se el me voleſſe ben, nol ghe crederave.

Paſq. No ſaſtu, che el xè zeloſo?

Luc. De coſſa? No ſe può gnanca parlare? No ſe può ridere? No ſe ſe può devertire? I omeni i ſta dieſe meſi in Mare; e nu altre avemo da ſtar qua muffe, muffe (*a*) a tambaſcare (*b*) co ſte malignazze mazzocche (*c*)?

Paſq. Oe, taſi, taſi; el xè qua Titta Nane.

Luc. Oh! el gh' ha la ſmara (*d*). Me n' accorzo, col gh' ha la ſmara.

Paſq. No ghe ſtar a fare el muſon. (*e*)

Luc. Se el me lo farà elo, ghe lo farò anca mì.

Paſq. Ghe vuſtu ben?

Luc. Mì sì.

Paſq. Molighe, (*f*) ſe ti ghe vol ben.

Luc. Mì no, varè.

Paſq. Mo via, no buttare teſtarda. (*g*)

Luc. Oh! piuttoſto crepare.

Paſq. Mo che putta morgnona! (*h*)

SCE-

[a] *Sciocco, babbuino.* [b] *Melanconiche.*
[c] *Annojarſi lavorando per forza.*
[d] *Mazzette, colle quali lavorano i Merletti.*
[e] *Fa il grugno, cioè è in collera.*
[f] *Cedi; comincia tu a parlare, fagli buona ciera.*
[g] *Non eſſere oſtinata.* [h] *Puntiglioſa.*

SCENA III.

TITTA NANE, E DETTE.

Tit. (LA voria licenziare; ma no, ſo come fare) (*da ſe*)
Paſq. (Vardelo un poco) (*a Luc.*)
Luc. (Eh! che ho da vardare il mio Merlo mì, ho da vardare) (*a Paſq.*)
Paſq. (Ghe peſterave la teſta ſu quel balon!) (*da ſe*)
Tit. (No la me varda gnanca. No la me gh' ha gnanca in mente)
Paſq. Siorìa, Titta Nane.
Tit. Siorìa.
Paſq. (Saludilo) (*a Luc.*)
Luc. (Figureve, ſe voggio eſſe la prima mì!) (*a Paſq.*)
Tit. Gran premura de laorare.
Paſq. Coſſa diſeu? Semio donne de garbo, fio?
Tit. Sì, sì, co ſe puol, ſe fa ben a ſpeſſegare (*a*) perchè co vien dei zoveni a ſentarſe arente, no ſe puol laorare.
Luc. (*toſciſce con caricatura*)
Paſq. (Molighe) (*a Luc.*)
Luc. (Made)
Tit. Donna Paſqua, ve piaſe la Zucca barucca?
Paſq. Varè vedè! Per coſſa me lo domandeu?
Tit. Perchè gh' ho la bocca.
Luc. (*ſputa forte*)
Tit. Gran cataro, Patrona!
Luc. La Zucca me fa ſpuare. (*lavorando ſenza alzar gli occhi*)
Tit. Cusì v' aveſſela ſoffegà. (*b*) (*con iſdegno*)
Luc. Poſſa crepare chi me vuol male. (*come ſopra*)
Tit. (Orsù l' ho dita, e la voggio fare) Donna Paſqua, parlo co vu, che sè donna (*c*). A vu v' ho domandà voſtra Cugnà Lucietta, e a vu ve digo, che la licenzio.

Paſq.

[a] *Far preſto, ſollecitare.* [b] *Affogata.*
[c] *Quì intende attempata, e di giudizio.*

Pasq. Varè, che sesti! Per cossa?

Tit. Per cossa, per cossa!...

Luc. (*s' alza per andar via*)

Pasq. Dove vastu?

Luc. Dove, che voggio. (*va in casa, e a suo tempo ritorna*)

Pasq. No stè a badare ai pettegolezzi. (*a Tit.*)

Tit. So tutto, e me maraveggio de vu, e me maraveggio de ela.

Pasq. Mo se la ve vol tanto ben.

Tit. Se la me volesse ben, no la me volterave le spale.

Pasq. Poverazza! La sarà andada a pianzere, la sarà andada.

Tit. Per chi a pianger? Per Marmottina?

Pasq. Mo no, Titta Nane, mo no, che la ve vol tanto ben! Che cola ve vede andar in Mare, ghe vien l' angossa. Co vien suso dei temporali, la xè mezza matta; la se stremisse per causa vostra. La se leva suso la notte, la và al balcon a vardar el tempo. La ve xè persa drio, no la varda per altri occhi, che per i vostri.

Tit. E perchè mo no dirme gnanca una bona parola?

Pasq. Non la puol; la gh' ha paura; la xè propriamente ingropà. (*a*)

Tit. No gh' ho rason fursi de lamentarme de ela?

Pasq. Ve conterò mì, come, che la xè stà.

Tit. Sior no; voi, che ela mel diga, e che la confessa, e che la me domanda perdon.

Pasq. Ghe perdonereu?

Tit. Chi sa? Poderave esser de sì. Dove xela andà!

Pasq. Vèla qua, vèla qua, che la vien.

Luc. Tolè, Sior, le vostre scarpe, le vostre cordele (*b*), e la vostra zendalina (*c*), che m' avè dà. (*getta tutto in terra*)

Pasq. Oh poveretta mì! Xestu matta? (*raccoglie la robba, e la mette sulla seggiola*)

Tit. A mì sto affronto?

Luc. No m' aveu licenzià? Tolè la vostra robba, e pettevela. (*d*)

Tit.

[a] *Il dolore le toglie il respiro.* [b] *Nastri.*
[c] *Altra specie di nastro più fino.*
[d] *Vuol dire: tenete, fatene quel, che volete; ma l' espressione è ingiuriosa.*

Tit. Se parlerè co Marmottina, lo mazzerò.

Luc. Oh viva diana! M' avè licenzià, e me voreſſi anca mo comandare.

Tit. V' ho licenzià per colù, v' ho licenzià.

Paſq. Me maraveggio anca, che credìè, che Lucietta ſe voggia taccare con quel ſquartao. (*a*)

Luc. Sò brutta, sò poveretta, sò tutto quel, che volè; ma gnanca co un battelante no me ghe tacco (*b*)

Tit. Per coſſa ve lo feu ſentar arente? Per coſſa toleu la zucca barucca?

Luc. Varè, che caſi?

Paſq. Varè, che gran Criminali!

Tit. Mì co fazzo l' amore, no voggio, che niſſun poſſa dire. E la voggio cusì, la voggio. Mare de diana! A Titta Nane niſſun ghe l' ha fatta tegnire (*c*) Niſſun ghe la farà portare. (*d*)

Luc. Varè là, che ſpuzzetta? (*e*) (*ſi aſciuga gli occhi*)

Tit. Mì sò omo, ſaveu? So omo. E no ſon un putelo, ſaveu?

Luc. (*piange moſtrando di non voler piangere*)

Paſq. Coſſa gaſtu? (*a Luc.*)

Luc. Gnente. (*piangendo dà una ſpinta a Don. Paſqua*)

Paſq. Ti pianzi?

Luc. Da rabbia, da rabbia, che lo ſcanerave cole mie man.

Tit. Via, digo! Coſſa xè ſto fifare. (*f*) (*accoſtandoſi a Lucietta*)

Luc. Andè in malora

Tit. Sentiu, ſiora? (*a Don. Paſqua*)

Paſq. Mo no gh' ala raſon? Se sè pezo d' un can.

Tit. Voleu ziogare, che me vago a trar in canale?

Paſq. Via, matto!

Luc. Laſsè, che el vaga, laſsè. (*come ſopra, piangendo*)

Paſq. Via, fraſcona.

Tit. Gh' ho voleſto ben, gh' ho voleſto. (*intenerendoſi*)

Paſq. E adeſſo no più? (*a Tit.*)

Tit. Coſſa voleu? Se no la me vuole.

Paſq. Coſſa diſtu, Lucietta?

[a] *Vagabondo, birbante.* [b] *Non mi attacco, cioè non faccio all' amore.* [c] [d] *Tutte due queſte fraſi ſignificano egualmente:* neſſuno ha fatto, e neſſuno farà torto, o ſoverchierie. [e] *Delicato, pretendente.*
[f] *Piangere.*

Luc. Lafsème ftare, lafsème.
Pafq. Tiò le to fcarpe, tiò la to cordela, tiò la to zendalina. (*a Luc.*)
Luc. (No voggio gnente, no voggio)
Pafq. Vien qua, fenti. (*a Luc.*)
Luc. Lafsème ftare.
Pafq. Dighe una parola.
Luc. No.
Pafq. Vegnì qua, Titta Nane.
Tit. Made.
Pafq. Mo via. (*a Tit.*)
Tit. No voggio.
Pafq. Debotto ve mando tutti do a far fquartare.

SCENA IV.

Il Comandadore, e detti.

Com. SEu vu, Donna Pafqua, Muggier de Paron Toni Caneftro? (*a Pafqua*)
Pafq. Miffiersì, coffa comandeu?
Com. E quela xela Lucietta Sorella de Paron Toni? (*a Pafqua*)
Pafq. Sior sì: coffa voreffi da ela?
Luc. (Oh poveretta mì! Coffa vuorlo el Comandadore?)
Com. Ve cito per ordine de chi comanda, che andè fubito a Palazzo in Cancelaria a efaminarve.
Pafq. Per coffa?
Com. Mì no fo altro. Andè, e obbedì, pena diefe ducati, fe no gh' andè.
Pafq. (Per la cuftion) (*a Luc.*)
Luc. (Oh! mì no ghe voggio andare)
Pafq. (Oh! bifognerà ben, che gh' andemo)
Com. Xela quela la cafa de Paron Vicenzo? (*a Pafq.*)
Pafq. Siorsì, quella.
Com. No occorr' altro. La porta xè averta, anderò de fufo. (*entra in Cafa*)

SCE-

SCENA V.

PASQUA, LUCIETTA, E TITTA NANE.

Pasq. AVeu sentìo, Titta Nane?
Tit. Ho sentìo. Quel furbazzo de Marmottina m' averà querelao. Bisogna, che me vaghe a retirare. (*a*)
Pasq. E mio Marìo?
Luc. E i mì fradeli?
Pasq. Oh poverete nu! Va là, va ala Riva (*b*) va a vede, se ti li catti (*c*) vali a avisare. Mì anderò a cercare Paron Vicenzo, e mio Compare Dottore (*d*), anderò dala Lustrissima (*e*), anderò da sior Cavaliere (*f*). Poveretta mì, la mia roba, el mio oro (*g*), la mia povera Ca (*h*) la mia povera Ca. (*parte*)

SCENA VI.

LUCIETTA, E TITTA NANE.

Tit. VEdeu, Siora? Per causa vostra.
Luc. Mì? Cos' oggio fatto? Per causa mia?
Tit. Perchè no gh' avè giudicio; perchè se una frasca.
Luc. Va in malora, strambazzo. (*i*)
Tit. Anderò via bandìo, ti sarà contenta.
Luc. Bandìo ti anderà? Viè qua (*k*). Per cossa bandiò?
Tit. Ma se ho d' andare, se m' ha da bandire; Marmottina lo voi mazzare.
Luc. Xestu matto?

S 2 Tit.

[a] *A mettermi in luogo sicuro.* [b] *Alla riva del Canale, che si è veduto.* [c] *Se li trovi.*
[d] *Il Dottore, mio Compare.* [e] *Intende, da una Gentildonna del Paese, sua protettrice.* [f] *Un Cavaliere, suo protettore.* [g] *Quasi tutte le Donne di cotal genere in Chiozza hanno de' pendenti, e delle smaniglie d' oro.* [h] *Casa.* [i] *Collerico impertinente.*
[k] *Vien qua.*

Tit. E tì, e tì, tì mel' ha da pagare. (*a Lucietta minacciandola*)

Luc. Mì? Che colpa ghe n' oggio?

Tit. Vardete da un desperao, vardete.

Luc. Oe, oe, vien el Comandadore.

Tit. Poveretto mì! Presto, che no i me vede, che no i me fazze chiapare. (*a*) (*parte*)

Luc. Can, sassin, el va via, el me manazza (*b*). Xelo questo el ben, che el me vuole? Mo, che Omeni! Mo, che zente! No, no me voggio più maridare. Più tosto me voggio andar a negare. (*c*) (*parte*)

SCENA VII.

IL COMANDADORE DI CASA ECC. E PARON FORTUNATO.

Com. MO, caro Paron Fortunato, sè Omo, savè cossa che xè ste cosse.

Fort. Mì a suso (*d*) no è so mai stao a suso. Cancelaìa mai stao mì Cancelaìa.

Com. No ghe sè mai sta in Cancelaria?

Fort. Sio no, Sio no, so mai stao.

Com. Un' altra volta no dirè più cusì.

Fort. E pe cossa gh' ha a andà mia Muggiere?

Com. Per esaminarse.

Fort. Le Cugnae anca?

Com. Anca ele.

Fort. Anca e putte a andare? E putte, anca e putte? (*e*)

Com. No vale co so Sorella maridada? Cossa gh' ale paura?

Fort. E pianse, e ha paura, no le vuò andare.

Com. Se no le gh' anderà, sarà pezo per ele. Mì ho fatto el mio debito. Farò la riferta, che sè citai, e pensèghe vu. (*parte*)

Fort. Bisogna andare, bisogna; bisogna andare, Muggie-

[a] *Prendere, e mettere in prigione.*
[b] *Minaccia.* [c] *Gettar in canale, affogare.*
[d] *Là sopra, cioè al Palazzo.*
[e] *Le Fanciulle ancora deggiono andare, deggiono essere esaminate?*

giefe; (*a*) Muggiere, mettite el ninzoletto (*b*) Muggiere. Cugnà Orletta e ninzoetto. Cugnà Checca e ninzoetto. Bisogna andare. (*forte verso la scena*) bisogna, bisogna, andare: Maledìo, e barufſe, i baroni, furbazzi. Via petto, (*c*) trighève (*d*) cossa feu? Donne, femene: maledìo, maledìo, petto: Ve vegnio a petubare (*e*) ve vegnio a petubare.]

(*entra in Casa*)

SCENA VIII.

Cancelleria.

ISIDORO, E PARON VICENZO.

Vic. LA vede Lustrissimo, la xè una cossa da gnente.

Isid. Mì no ve digo, che la sia una gran cossa. Ma ghe xè l' *indolenza* (*f*) ghe xè la nomina dei Testimonj; xè *incoà* el processo: la Giustizia ha d' aver el so logo.

Vic. Credelà mo, Lustrissimo: che colù, che xè vegnù a querelare, sia innocente? L' ha tratto anca elo de le pierae.

Isid. Tanto meggio. Co la formazion del processo rileveremo la verità.

Vic. La diga, Lustrissimo: no la se poderave giustare?

Isid. Ve dirò: se ghe fusse la pase (*g*) de chi xè offeso, salve le spese del processo, la se poderave giustar.

S 3 Vic.

[a] *Parla a sua moglie, ch' è in casa.*

[b] *Una specie di manto di tela bianca, che portano le Chiozzotte sul capo, e sul dosso, come le Veneziane portano il Zendale, cioè un simile manto di seta.*

[c] *Presto.* [d] *Spicciatevi.*

[e] *A battere: minaccia sua moglie, che se non fa presto, le darà delle busse.* [f] *I Veneziani si servono del termine* Indolenza, *per* Doglianza, *ch' è la querela della parte offesa, e pregiudicata: Tutti sanno, che* Indolenza *significa tutto il contrario; ma l' uso autorizza i termini.* [g] *La pace.*

Vic. Via, Luſtriſſimo; la me cognoſſe, ſo quà mì, la me varda mì.

Iſid. Ve dirò, Paron Vicenzo. V' ho dito, che la ſe poderave giuſtar; perchè fin adeſſo dal Coſtituto dell' indolente (*a*) no ghe xè gran coſſe. Ma no ſo quel, che poſſa dir i Teſtimonj; e almanco ghe ne voi eſaminar qualchedun. Se no ghe ſarà delle coſſe di più; che no ghe ſia ruze (*b*) vecchie, che la baruffa no ſia ſtada premeditada, che no ghe ſia prepotenze, pregiudizj del terzo, o coſſe de ſta natura, mì anzi darò man all' aggiuſtamento. Ma mì per altro no voi arbitrar. Son Cogitor (*c*), e no ſon Cancelier, e ho da render conto al mio principal. El Cancelier xè a Venezia; da un momento all' altro el s' aſpetta. El vederà el proceſſetto; ghe parlerè vu, ghe parlerò anca mì; a mì utile no me ne vien, e no ghe ne voggio. Son galantomo, me intereſſo volentiera per tutti; ſe poderò farve del ben, ve farò del ben.

Vic. Ela parla da quel Signor, che la xè; e mì ſo quel, che averò da fare.

Iſid. Per mì, ve digo, no voggio gnente.

Vic. Via, un peſſe, un bel peſſe.

Iſid. Oh! fina un peſſe, sì ben. Perchè gh' ho la tola (*d*); ma anca a mì me piaſe far le mie regolette (*e*).

Vic. Eh! lo ſo, che Sio Cogitore el xè de bon guſto, Siò Cogitore.

Iſid. Coſſa voleu far? Se laora; biſogna anca devertirſe.

Vic. E ghe piaſe i ninzoletti (*f*) a Siò Cogitore.

Iſid. Orsù biſogna, che vada a ſpedir (*g*) un omo. Stè qua. Se vien ſta Zente, disèghe, che adeſſo torno. Disèghe ale Donne, che le vegna a eſaminarſe, che no le gh' abbia paura, che ſon bon con tutti; e co le Donne ſon una paſta de marzapan. (*parte*)

SCE-

[a] *Dogliante, querelante.* [b] *Conteſe vecchie.*

[c] *Coadiutore.* [d] Ho la Tavola, *cioè mangio alla Tavola del Cancelliere, o del Pubblico Rappreſentante.*

[e] Stravizj. [f] *Gli piacciono quelle, che portano il ninzoletto. Vedi la pag. 277. letterina* [b].

[g] *Quì s' intende, ad eſaminare un Teſtimonio, o coſtituiſe un reo.*

SCENA IX.

VICENZO SOLO.

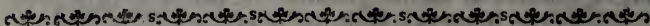
Vic. SIò sì, el xè un Galantomo; ma in casa mia nol ghe bazzega. Dale mie donne nol vien a far careghetta (*a*). Sti Siori dalla Perucca (*b*), co nu altri Pescaori no i ghe sta ben. Oh per diana! Vele qua (*c*) che le se vien a esaminare. Aveva paura, che no le ghe volesse vegnire. Le gh' ha un Omo con ele. Ah! sì, el xè Paron Fortunato. Vegnì, vegnì, Creature, che no gh' è nissun.

SCENA X.

PASQUA, LUCIETTA, LIBERA, ORSETTA, CHECCA, TUTTE IN NINZOLETTO. PARON FORTUNATO, ED IL SUDDETTO.

Chec. DOve semio? (*d*)
Ors. Dove andemio?
Lib. Oh poveretta mì! No ghe so mai vegnua in sto liogo.
Fort. Parò Izenzo, sioria, Parò Izenzo. (*saluta Paron Vicenzo*)
Vic. Paron Fortunato. (*salutandolo*)
Luc. Me trema le gambe, me trema.
Pasq. E mì? Oh che spasemo, che me sento!
Fort. Doe xelo e Siò Canceliere? (*a Vicenzo*)
Vic. Nol ghe xè; el xè a Venezia el Sior Canceliere. Ve vegnirà a esaminare el Siò Cogitore.
Lib. (Oe, el Cogitore!) (*a Ors. urtandola, facendo vedere, che lo conoscono molto*)
Ors. (Oe, quel Lustrissimo inspiritao (*e*).) (*a Checca urtandola, e ridendo*)
Pasq. (Astu sentiò? Ne esaminerà el Cogitore. (*a Luc. con piacere*)

[a] *Cioè* conversazione. [b] *Questi Signori, che portan parrucca.* [c] *Eccole quì.*
[d] *Dove siamo? Che luogo è questo?*
[e] *Quì vuol dire allegro, brillante.*

Luc. (Oh! gh' ho da caro (*a*). Almanco lo cognossemo) (*a Pasq.*)
Pasq. (Sì, el xè bonazzo) (*a Luc.*)
Luc. (V' arecordeu, che l' ha comprà da nu siè brazza de merlo da trenta Soldi, e el nel' ha pagà tre Lire?) (*a Pasq.*)

SCENA XI.

ISIDORO, E DETTI.

Isid. COssa feu qua?
Tutte le donne. Lustrissimo, Lustrissimo.
Isid. Cossa voleu? Che ve esamina tutti in tuna volta? Andè in Sala, aspettè; ve chiamerò una alla volta.
Pasq. Prima nu.
Luc. Prima nu.
Orf. Semo vegnue prima nu.
Isid. Mì no fazzo torto a nissun: ve chiamerò per ordene, come che troverò i nomi scritti in processo. Checca xè la prima. Che Checca resta, e vu altre andè fora.
Pasq. Mo za, seguro, la xè Zovenetta. (*parte*)
Luc. No basta miga. Bisogna essere fortunae. (*parte*)
Isid. (Gran Donne! Le vol dir certo. Le vol dir, se le credesse de dir la verità)
Fort. Andemo fuoa, andemo fuoa (*b*) andemo. (*parte*)
Orf. Oe, Siò Cogitore: no la ne fazza star qua tre ore, che gh' avemo da fare, gh' avemo. (*parte*)
Isid. Sì, sì ve destrigherò presto.
Lib. Oe, ghe la raccomando, salo? El varda ben, che la xè una povera innocente. (*a Isidoro*)
Isid. In stì loghi no ghe xè pericolo de ste cosse.
Lib. (El xè tanto ingalbanio (*c*) che me fido puoco. (*parte*)

SCE-

[a] *Ci ho piacere.* [b] *Andiamo fuori.*
[c] *Rosso, ingalluzzato.*

SCENA XII.

ISIDORO, E CHECCA, POI IL COMANDADORE.

Isid. VEgnì qua, fia, sentève qua. (*siede*)
Chec. Eh! Sior no, stago ben in piè.
Isid. Sentève, no ve voggio veder in piè.
Chec. Quel, che la comanda. (*siede*)
Isid. Cossa gh' aveu nome?
Chec. Gh' ho nome Checca.
Isid. El Cognome?
Chec. Schiantina.
Isid. Gh' aveu nissun soranome?
Chec. Oh giusto Soranome!
Isid. No i ve dise puinetta?
Chec. Oh! certo, anca elo me vuol minchionare. (*s' ingrugna*)
Isid. Via se sè bella, siè anca bona. Respondème: Saveu per cossa che siè chiamada qua a esaminarve?
Chec. Sior sì, per una Baruffa.
Isid. Contème come, che la xè stada.
Chec. Mì no so gnente, che mì no ghe giera. Andava a Cà co mia Sorella Libera, e co mia Sorella Orsetta, e co mio Cugnà Fortunato; e ghe giera Paron Toni, e Beppe Cospettoni, e Titta Nane, che i ghe voleva dare a Toffolo Marmottina, e elo ghe trava delle pierae.
Isid. Per cossa mo ghe voleveli dar a Toffolo Marmottina?
Chec. Perchè Titta Nane fa l' amore co Lucietta Panchiana, e Marmottina ghe xè andao a parlare, e el gh' ha pagao la Zucca Barucca.
Isid. Ben; ho capìo, basta cusì. Quanti anni gh' aveu? (*a*)
Chec. El vuol saver anca i anni?

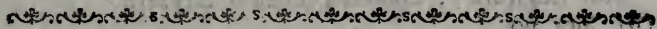
Isid.

[a] *Nella pratica Criminale dello Stato Veneto è ordinato, che prima di dar il giuramento ai Testimonj si domandi la loro età, affine di vedere, se sono in età di giurare. Ciò si pratica ancora verso di quelli, che mostrano età provetta.*

Isid. Siora sì; tutti chi se esamina, ha da dir i so anni; e in fondo dell' esame se scrive i anni. E cusì quanti gne n' aveu?
Chec. Oh! mì no me li scondo i mì anni. Didisette fenii.
Isid. Zurè d' aver dito la verità. (*a*)
Chec. De cossa?
Isid. Zurè, che tutto quel, che avè dito nel vostro esame, xè la verità!
Chec. Sior sì, zuro, che ho dito la verità.
Isid. El vostro esame xè finìo.
Chec. Posso andar via donca.
Isid. No, fermève un pochetto. Come steu de Morosi?
Chec. Oh! mì no ghe n' ho Morosi.
Isid. No disè busìe.
Chec. Oggio da zurare?
Isid. No, adesso no avè più da zurar; ma le busìe no sta ben a dirle. Quanti Morosi gh' aveu?
Chec. Oh mì! Nissun me vuol, perchè son poveretta.
Isid. Voleu, che ve fazza aver una dota?
Chec. Magari. (*b*)
Isid. Se gh' avessi la dota, ve maridaressi?
Chec. Mì sì, Lustrissimo, che me marideria.
Isid. Gh' aveu nissun per le man?
Chec. Chi vorlo, che gh' abbia?
Isid. Gh' aveu nissun, che ve vaga a genio?
Chec. El me fa vergognare.
Isid. No ve vergognè, semo soli; parlème con libertà.
Chec. Titta Nane, se lo podesse avere, mì lo chiorave. (*c*)
Isid. No xelo el Moroso de Lucietta?
Chec. El la gh' ha licenzià.
Isid. Se el l' ha licenziada, podemo veder, se el ve volesse.
Chec. De quanto sarala la dota?

Isid.

[a] *La vuol far giurare di aver detto la verità rapporto alla Baruffa; ma Checca crede la voglia far giurare circa all' età.*
[b] *Dio volesse!*
[c] *Lo prenderei per Marito.*

Isid. De cinquanta Ducati. (*a*)
Chec. Oh Siorsì! Cento me ne dà mio Cugnà. Altri Cinquanta me ne ho messi da banda col mio balon. (*b*) Mì credo, che Lucietta no ghe ne daghe tanti.
Isid. Voleu, che ghe fazza parlar a Titta Nane?
Chec. Magari, Lustrissimo.
Isid. Dove xelo?
Chec. El xè retirà.
Isid. Dove?
Chec. Ghel dirò in tuna recchia, che no vorìa, che qualcun me sentisse. (*gli parla nell' orecchia*)
Isid. Ho inteso. Lo manderò a chiamar. Ghe parlerò mì, e lassè far a mì. Andè, putta, andè, che noi diga, se me capì! (*c*) (*suona il campanello*)
Chec. Uh! caro Lustrissimo benedetto.
Com. La comandi.
Isid. Che vegna Orsetta.
Com. Subito. (*parte*)
Isid. Ve saverò dir. Ve vegnirò a trovar.
Chec. Lustrissimo sì. (*s'alza*). Magari, che ghe la fasse veder a Lucietta! Magari!

SCENA XIII.

ORSETTA, E DETTI, POI IL COMANDADORE.

Orf. (TAnto ti xè stada? Cossa t'alo esaminà?) (*piano a Checca*)
Chec. (Oh Sorela! Che bel esame, che ho fatto! Te conterò tutto) (*a Orf. e parte*)
Isid. Vegnì qua, sentève.
Orf. Sior sì. (*siede con franchezza*)
Isid. (Oh la xè più franca cussìa!) Cossa gh' aveu nome?
Orf. Orsetta Schiantina.
Isid. Detta?

Orf.

[a] *Vi sono moltissime doti, di fondazione, che si dispensano alle Fanciulle: quelle di* 50. *Ducati sono delle migliori, riguardo a quella sorta di gente.*
[b] *Cioè* col suo lavoro.
[c] *Che non si mormori di noi.*

Orſ. Coſs'è ſto detta?
Iſid. Gh' aveu ſoranome?
Orſ. Che ſoranome vorlo, che gh' abbia?
Iſid. No ve diſeli de ſoranome Meggiotto?
Orſ. In veritae, Luſtriſſimo, che ſe no fuſſe dove che ſon, ghe vorave pettenare quella perucca. (*a*)
Iſid. Oe parlè con riſpetto.
Orſ. Coſſa xè ſto Meggiotto? I meggiotti a Chiozza xè fatti col ſemolei, e colla farina zala; e mì no ſon nè zala, nè del color dei Meggiotti.
Iſid. Via no ve ſcaldè, patrona, che queſto no xè logo da far ſte ſcene. Reſpondème a mì. Saveu la cauſa, per la qual sè vegnua a eſaminarve?
Orſ. Sior no.
Iſid. Ve lo podeu immaginar?
Orſ. Sior no.
Iſid. Saveu gnente de una certa baruffa?
Orſ. So, e no ſo.
Iſid. Via, contème quel, che ſavè.
Orſ. Che el me interoga, che reſponderò.
Iſid. (Cuſtìa xè de quele, chè fa deventar matti i poveri Cogitori). Conoſſeu Toffolo Zavatta?
Orſ. Sior no.
Iſid. Toffolo Marmottina?
Orſ. Sior sì.
Iſid. Saveu, che niſſun ghe voleſſe dar?
Orſ. Mì no poſſo ſaver, che intenzion, che gh' abbia la Zente.
Iſid. (Oh che dretta! (*b*)). Aveu viſto niſſun con de le arme contra de elo?
Orſ. Sior sì.
Iſid. Chi gierili?
Orſ. No m' arecordò.
Iſid. Se i nominerò, ve i arecordereu?
Orſ. Se la i nominerà, ghe reſponderò.
Iſid. (Sieſtu maladetta! La me vuol far ſtar qua fin ſtà ſera). Ghe giera Titta Nane Moletto?
Orſ. Sior sì.
Iſid. Ghe giera Paron Toni Caneſtro?

Orſ.

[a] *Cioè vorrebbe ſtracciargli la parrucca, per vendicarſi del ſoprannome.*
[b] *Furba, accorta.*

Orſ. Sior sì.
Iſid. Ghe giera Beppo Coſpettoni?
Orſ. Sior sì.
Iſid. Brava, Siora Meggiotto.
Orſ. El diga: gh' alo nisſun Soranome elo?
Iſid. Via via manco chiaccole. (*ſcrivendo*)
Orſ. (Oh! ghe lo metterò mì: El Sior Cogitore giazzao. (*a*))
Iſid. Toffolo Marmottina alo tratto dele pierae?
Orſ. Sior sì, el ghe n' ha tratto. (Magari in te la teſta del Cogitore)
Iſid. Coſſa diſeu?
Orſ. Gnente, parlo da mia poſta. No poſſo gnanca parlare?
Iſid. Per coſſa xè nato ſta conteſa?
Orſ. Coſſa vorlo, che ſappia?
Iſid. (Oh ſon debotto ſtuffo! Saveu gnente, che Titta Nane gh' aveſſe zeluſia de Toffolo Marmottina?
Orſ. Sior sì; per Lucietta Panchiana.
Iſid. Saveu gnente, che Titta Nane abbia licenzià Lucietta Panchiana?
Orſ. Sior sì, ho ſentìo a dir, che el la gh' ha licenzià.
Iſid. (Checca ha dito la verità. Vederò de farghe ſto ben) Oh! via, debotto sè deſtrigada (*b*). Quanti anni gh' aveu?
Orſ. Oh ça de dia! (*c*). Anca i anni el vuol ſavere?
Iſid. Siora sì, anca i anni.
Orſ. El li ha da ſcrivere?
Iſid. I ho da ſcriver.
Orſ. Ben; che el ſcriva .... diſnove (*d*).
Iſid. (*Scrive*) Zurè d' aver dito la verità.
Orſ. Ho da zurare?
Iſid. Zurè d' aver dito la verità.
Orſ. Ghe dirò: co ho da zurare, veramente ghe n' ho venti quattro. (*e*)
Iſid. Mì no ve digo, che zurè dei anni, che a vu altre Don-

[a] *Agghiacciato, cioè non ricco.*
[b] *Or ora ſiete ſpicciata.*
[c] *Eſclamazione di maraviglia.*
[d] *Dicianove.* [e] *Anche ella crede dover giurare circa l' età, e confeſſa di avere ventiquattr' anni.*

Donne ſto zuramento nol ſe pol dar. Ve digo, che zurè, che quel, che avè dito in te l'eſame, xè la verità.

Orſ. Oh Sior sì zuro.

Iſid. (*ſuona il campanello*)

Com. Chi vorla?

Iſid. Donna Libera.

Com. La ſervo. (*parte*)

Orſ. (Varè. Anca i anni ſe gh'ha da dire!) (*s' alza*)

SCENA XIV.

Donna Libera, e detti, poi il Comandadore.

Lib. (T'aſtu deſtrigà?) (*ad Orſetta*)

Orſ. (Oe, ſentì. Anca i anni, che ſe gh'ha, el vuol ſavere)

Lib. (Burliſtu?)

Orſ. (E biſogna zurare) (*parte*)

Lib. (Varè, che ſughi! (*a*). S' ha da dire i ſo anni, e s' ha da zurare? So ben quel, che farò mì. Oh! i mì anni no li voggio dire, e no voggio zurare)

Iſid. O via, vegnì qua, ſentève.

Lib. (*non riſponde*)

Iſid. Oe, digo, vegnì qua, ſentève. (*facendole cenno, che ſi ſieda*)

Lib. (*va a ſedere*)

Iſid. Chi ſeu?

Lib. (*non riſponde*)

Iſid. Reſpondè, chi ſeu? (*urtandola*)

Lib. Sior.

Iſid. Chi ſeu?

Lib. Coſſa diſela?

Iſid. Seu ſorda. (*forte*)

Lib. Ghe ſento puoco.

Iſid. (Stago freſco!) Coſſa gh'aveu nome?

Lib. Piaſe? (*b*)

Iſid. El voſtro Nome.

Lib.

[a] *Guardate, che belle coſe!*

[b] *Coſa dice? Queſto* piaſe *Chiozzotto, e Veneziano è ſimile al* plait-il *Franceſe*.

Lib. La diga un poco più forte

Isid. Eh! che no voggio deventar matto. (*suona il campanello*)

Com. La comandi.

Isid. Che vegna drento quell'Omo.

Com. Subito. (*parte*)

Isid. Andè a bon viazo. (*a Libera*)

Lib. Sior?

Isid. Andè via de qua. (*spingendola, perchè se ne vada*)

Lib. (Oh! l'ho scapolada pulito. I fatti mì, no ghe li voggio dire) (*parte*)

SCENA XV.

ISIDORO, POI PARON FORTUNATO, POI IL COMANDADORE.

Isid. STo mistier xè bello, civil, decoroso, anca utile. Ma delle volte le xè cosse da deventar matti.

Fort. Tissimo (*a*) Siò Cogitore, Tissimo.

Isid. Chi seu?

Fort. Fotunato Aichio.

Isid. Parlè schietto, se volè, che v'intenda. Capisso per discrezione: Paron Fortunato Cavicchio. Saveu per cossa, che siè città a esaminarve?

Fort. Siò sì, Siò.

Isid. Via donca: disè per cossa, che se vegnù?

Fort. So egnù, pechè me ha dito e Comandadore.

Isid. Bella da galantomo! So anca mì, che sè vegnù, perchè ve l'ha dito el Comandador. Saveu gnente de una certa baruffa?

Fort. Siò sì, Siò.

Isid. Via disème, come che la xè stada.

Fort. L'hà a saere, che ancuò so egnù da Mare, e so rivao a igo co a Tatana; e xè egnuo mia Muggiere, e a Cugnà Orsetta, e a Cugnà Checca.

Isid. Se no parlè più schietto, mì no ve capisso.

Fort. Siò sì, Siò. Andando a Ca co mia Muggiere, e co mia Cugnà ho isto Parò Toni, ho isto, e bara Beppe ho isto, e Titta Nane Moetto, e Toffolo Maottina;

[a] *Vuol dire Illustrissimo.*

na ; e Parò Toni *Tiffe*, a ſpada, e Beppe *alda*, *alda* o ottello; e Maottina tuffe, tuffe pierae; è egnuo Titta Nane, è egnuo Titta Nane. *Lago*, *lago* co paoſſo, *lago*. Tia, mola, baacca. Mamottina è caccao, e mì no ſo atro. M' hala capìo?

Iſid. Gnanca una parola.

Fort. Mì pao Chiozzotto, Utiſſimo. De che paeſe xèla, Uttiſſimo?

Iſid. Mì ſon Venezian; ma no ve capiſſo una maledetta.

Fort. Omandela, e tona a die?

Iſid. Coſſa?

Fort. Comandela, e tona a dire? A dire? A dire?

Iſid. Va in malora, va in malora, va in malora.

Fort. Tiſſimo (*partendo*)

Iſid. Papagà maledetto!

Fort. Tiſſimo. (*allontanandoſi*)

Iſid. Se el fuſſe un proceſſo de premura poveretto mì!

Fort. Siò Cogitore! Tiſſimo. (*ſulla porta, e parte*)

Iſid. El diavolo, che te porta. (*ſuona il campanello*)

Com. Son a ſervirla.

Iſid. Licenziè quelle donne, mandèle via, che le vaga via, che no voi ſentir altro.

Com. Subito. (*parte*)

SCENA XVI.

ISIDORO, POI PASQUA, E LUCIETTA, POI IL COMANDADORE.

Iſid. Biſogna dar in impazienze per forza.

Paſq. Per coſſa ne mandelo via? (*con calore*)

Luc. Per coſſa no ne vorlo eſaminare?

Iſid. Perchè ſon ſtuffo.

Paſq. Sì, sì, caretto, ſavemo tutto.

Luc. L' ha ſentìo quele, che gh' ha premeſto, e nu altre ſemo ſcoazze. (*a*)

Iſid. La ſenjmio?

Luc. Puinetta el l' ha tegnua più d' un' ora.

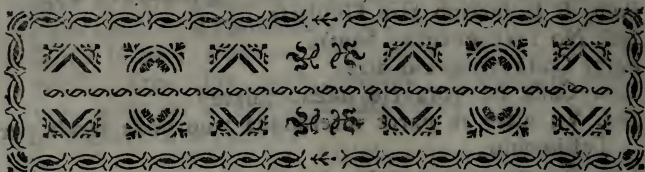
Paſq. E Meggiotto quanto ghe xèla ſtada?

Luc.

[a] *Ci tratta, come ſe foſſimo le immondizie del popolo; non ci conſidera per niente.*

Luc. Ma nu anderemo da chi s' ha d' andare. (*a*)
Pasq. E se faremo fare Giustizia.
Isid. No savè gnente. Sentì.
Pasq. Cossa voravelo dire?
Luc. Cossa ne voravelo infenocchiare?
Isid. Vu altre sè parte interessada; no podè servir per Testimonio.
Luc. No xè vero gnente, no xè vero gnente. No semo interessà, no xè vero gnente.
Pasq. E anca nu volemo testimoniare.
Isid. Fenìla, una volta.
Pasq. E se faremo sentire.
Luc. E saveremo parlare.
Isid. Sieu maledette.
Com. Lustrissimo.
Isid. Cossa gh' è?
Com. Xè vegnù el Lustrissimo Sior Cancelier.
Pasq. Oh! giusto elo.
Luc. Anderemo da elo.
Isid. Andè, dove diavolo che volè. Bestie, diavoli, Satanassi. (*parte*)
Pasq. Mare de diana! che ghe la faremo tegnire. (*b*) (*parte*)
Luc. Viva Cocchietto (*c*), che ghe la faremo portare. (*d*) (*parte*)

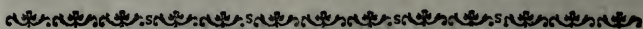
Fine dell' Atto Secondo.

[a] *Intende dire, che ricorreranno per farsi render giustizia.* [b] *Per Bacco glie la faremo vedere.*
[c] *Viva cocchietto è quasi lo stesso, che per Bacco, o cose simili.* [d] *Ci dovrà render ragione.*

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Strada con Case, come nelle altre Scene.

Beppo solo.

Bep. NO m' importa; che i me chiappe, se i me vo' chiapare (*a*). Anderò in preson; no m' importa gnente; ma mì retirà no ghe voggio più stare. No muoro contento, se a Orsetta no ghe dagho una slepa (*b*). E a Marmottina ghe voggio taggiare una recchia, se credesse d' andare in Galìa, se credesse. La porta xè serà de Custìe, xè serà anca da mì, xè serà. Lucietta, e mia Cugnà le sarà andae a parlare per mì, e per mio fradello Toni; e Custìe le sarà andae a parlare per Marmottina. Sento zente, sento. Me pare sempre d' aver i Zaffi alla schina (*c*). Zitto, zitto, che viè (*d*) Orsetta. Viè, viè (*e*), che te voggio giustare.

SCENA II.

Libera, Orsetta, e Checca col Ninzoletto sulle spalle, e detto.

Lib. BEppe! (*amorosamente*)
Ors. El mio caro Beppe!
Bep. In malora, ia (*f*)!

Ors.

[a] *Che mi prendino, se mi vogliono prendere.*
[b] *Schiaffo.* [c] *Schiena.* [d] *Viene.*
[e] *Vieni, vieni.* [f] *Via.*

Orf. Con chi la gaſtu?
Lib. A chi in malora?
Bep. In malora quante che sè.
Chec. Vaghe tì in malorzega (*a*). (*a Beppo*).
Orf. Taſi (*a Checca*). Coſſa t'avemio fatto? (*a Beppo*)
Bep. Tì sarà contenta, anderò in preſon; ma avanti, ch' a ghe vaghe . . .
Orf. No, no t'indubitare. No ſarà gnente.
Lib. Paron Vicenzo l'ha dito cusì, ch'a no ſe ſtemo a travaggiare, che la coſſa ſarà giuſtà.
Chec. E po gh'avemo per nu el. Cogitore.
Orf. Se può ſavere con chi tì la gh'ha almanco?
Bep. Con tì la gh'ho.
Orf. Co mì?
Bep. Sì, con tì.
Orf. Coſſa t'oggio fatto?
Bep. Coſſa te vaſtu a impazzare co Marmottina? Perchè ghe parliſtu? Per coſſa te vienlo a cattare?
Orf. Mì?
Bep. Tì.
Orf. Chi te l'ha dito?
Bep. Mia Cugnà, e mia Sorella me l'ha dito.
Orf. Buſiare!
Lib. Buſiare!
Chec. Oh che buſiare!
Orf. El xè vegnù a parlare con Checca.
Lib. E po el ſe xè andao a ſentare da to Sorella.
Orf. E el gh'ha pagaò la Zucca.
Chec. Baſta dire, che Titta Nane ha licenziaò Lucietta.
Bep. L'ha licenzià mia Sorella? Per coſſa?
Chec. Per amore de Marmottina.
Orf. E mì coſſa gh'oggio da intrare?
Bep. Marmottina no xè vegnù a parlare co tì? (*a Orſetta*) L'ha parlao co Lucietta? E Titta Nane l'ha licenzià?
Orf. Sì, can, no tì me credi, baron? No tì credi alla to povera Orſetta, che te vol tanto ben; che ho fat-

T 2

[a] *Lo ſteſſo, che in malora, detto più modeſtamente.*

fatto tanti pianti per tì; che me desconisso (*a*) per causa toa?

Bep. Cossa donca me vienle a dire quelle petazze?

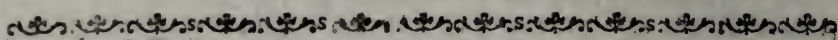
Lib. Per scaregarse ele le ne carega nu.

Chec. Nu no ghe semo gnente, e ele le ne vuol male.

Bep. Che le vegna a cà, che le vegna! (*in aria minacciosa*)

Orf. Zitto, che le xè qua.

Lib. Tasè.

Chec. No ghe disè gnente.

SCENA III.

PASQUA, E LUCIETTA COL NINZOLETTO SULLE SPALLE, E DETTI.

Luc. Coss' è? (*a Beppo*)

Pasq. Cossa fastu qua? (*a Beppo*)

Bep. Cossa me seu vegnue a dire? (*con isdegno*)

Luc. Senti.

Pasq. Viè qua, senti.

Bep. Cossa v' andeu a inventare? . . .

Luc. Mo viè qua, presto. (*con affanno*)

Pasq. Presto, poveretto tì!

Bep. Coss' è? Cossa gh' è da niovo? (*s' accosta, e lo prendono in mezzo*)

Luc. Va via.

Pasq. Vatte a retirare. (*intanto le altre tre Donne si cavano i Ninzoletti*)

Bep. Mo se le m' ha dito, che non xè gnente.

Luc. No te fidare.

Pasq. Le te vol sassinare.

Luc. Semo stae a Palazzo, e nu no i n' ha gnanca volesto ascoltare.

Pasq. Ele i le gh' ha riceveste, e nu altre i n' ha cazzao via.

Luc. E Orsetta xè stada drento più de un' ora col Cogitore.

Pasq. Tì xè procesà!

Luc. Tì xè in cattura.

Pasq.

[a] *Mi struggo.*

Pasq. Vatte a retirare.
Bep. Comuodo (*a*)? A sta via (*b*) se sassina i Omeni?
(*a Orsetta*)
Ors. Coss'è sta?
Bep. Tegnirme qua per farme precipitare?
Ors. Chi l'ha dito?
Luc. L'ho dito mì, l'ho dito.
Pasq. E savemo tutto, savemo.
Luc. Va via. (*a Beppo*)
Pasq. Va via. (*a Beppo*)
Bep. Vago, via... ma me l'averè da pagare.
(*a Orsetta*)

SCENA IV.

PARON TONI, E DETTI.

Pasq. MArìo!
Luc. Fradello!
Pasq. Andè via.
Luc. No ve lassè trovare.
Toni. Tasè, tasè, non abbiè paura, tasè. Xè vegnuo a trovarme Paron Vicenzo, e el m'ha dito, che l'ha parlà co Sior Canceliere, che tutto xè accomodào, che se può caminare.
Ors. Sentiù?
Lib. Ve l'avemio dito?
Chec. Semio nu le busiare (*c*)?
Ors. Semio nu, che ve vuol sassinare?
Bep. Cossa v'insunieu? Cossa v'andeu a inventare?
(*a Pasqua, e Lucietta*)

[a] *Come?* [b] *In questa maniera.*
[c] *Bugiarde.*

SCENA V.

PARON VICENZO, E DETTI.

Orſ. VElo qua Paron Vicenzo. No xè giuſtà tutto, Paron Vicenzo?
Vic. No xè giuſtà gnente.
Orſ. Come no xè giuſtà gnente?
Vic. No gh'è caſo, che quel muſſo uſtinà (*a*) de Marmottina voggia dar la paſe (*b*), e ſenza la paſe no ſe puol giuſtare.
Paſq. Oe, ſentiu?
Luc. No ve l'oggio dito?
Paſq. No ghe credè gnente.
Luc. Non xè giuſtà gnente.
Paſq. No ve fidè a caminare.
Luc. Andève ſubito a retirare.

SCENA VI.

TITTA NANE, E DETTI.

Paſq. OH! Titta Nane, coſſa feu qua?
Tit. Fazzo quelo, che voggio, fazzo.
Paſq. (Oh! no la ghe xè gnancora paſsà)
Luc. No gh'avè paura dei Zaffi. (*a Titta*)
Tit. No gh'ho paura de gnente. (*a Lucietta con ſdegno*) So ſtao dal Cogitore; el m'ha mandao a chiamare, e el m'ha dito, che camine quanto che voggio, e che no ſtaghe più a bacilare (*c*). (*a Paron Vicenzo*)
Orſ. Parlè mo adeſſo, ſe gh'avè fià de parlare. (*a Luc.*) No ve l'oggio dito, che gh'avemo per nu el Cogitore?

SCE-

[a] *Si dice per proverbio*: oſtinato, come un mulo, *o come un muſſo, che vuol dir* ſomaro.
[b] *Rifiuta di dar la pace*.
[c] *Che non ci penſi, ch' io non abbia paura*.

SCENA VII.

COMANDADOR, E DETTI.

Com. PAron Toni Caneſtro, Beppo Coſpettoni, e Titta Nane Moletto, vegnì ſubito a Palazzo con mì da Sior Cancelier.

Paſq. Oh poveretta mì!

Luc. Semo ſaſſinai.

Paſq. Che fondamento ghe xè in tele voſtre parole? *(a Orſetta)*

Luc. De coſſa ve podeu fidare de quel Panchiana (a) del Cogitore? *(a Orſetta)*

SCENA VIII.

ISIDORO, E DETTI.

Luc. (UH!) *(vedendo Iſidoro)*

Iſid. Chi è, che me favoriſſe?

Orſ. Vèla là (b) Luſtriſſimo. Mì no ſo gnente. *(accennando Lucietta)*

Luc. Coſſa vorli da i noſtri Omeni? Coſſa ghe vorli fare?

Iſid. Gnente; che i vegna con mì, e che no i gh' abbia paura de gnente. Son galantomo. Me ſon impegnà de giuſtarla, e Sior Cancelier ſe remette in mì. Andè, Paron Vicenzo, andè a cercar Marmottina, e fè de tutto de menarlo da mì; e ſe nol vol vegnir per amor, disèghe, che lo farò vegnir mì per forza.

Vic. Sior sì; ſo qua, co ſe tratta de far del ben. Vago ſubito. Beppe, Paron Toni, vegnì co mì, che v' ho da parlare.

Toni. So co vu, Compare. Co ſo co vu, ſo ſeguro (c). *(parte)*

T 4 Tit.

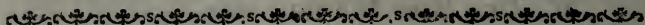
[a] *Eccola.* [b] *Eccola lì.*

[c] *Sono con voi, amico; andiamo: quando ſono con voi, ſon ſicuro.*

Tit. (Oe, mì no me slontano (*a*) dal Cogitore)
(*da ſe*)

Bep. Orſetta, a reverderſe.

Orſ. Xeſtu in colera? (*a Beppo*)

Bep. Via, che cade (*b*)? A monte, a monte. Se parleremo. (*parte con Paron Toni, e Paron Vicenzo*)

S C E N A IX.

ISIDORO, CHECCA, LUCIETTA, PASQUA, E TITTA NANE.

Chec. (LA diga, Luſtriſſimo?) (*a Iſidoro piano*)

Iſid. (Coſs' è, fia?)

Chec. (Gh' alo parlà?)

Iſid. (Gh' ho parlà)

Chec. (Coſs' alo dito?)

Iſid. (Per dirvela, nol m' ha dito nè sì, nè no. Ma me par, che i duſento ducati no ghe deſpiaſa)

Chec. (Me raccomando)

Iſid. (Laſsè far a mì). Via andemo, Titta Nane.

Tit. So qua con ela. (*in atto di partire*)

Luc. Gnanca, Patron? Gnanca (*c*) un ſtrazzo de ſaludo? (*a Tit.*)

Paſq. Che creanza gh' aveu? (*a Tit.*)

Tit. Patrone. (*con diſprezzo*)

Iſid. Via, ſaludè Checchina. (*a Tit.*)

Tit. Bella putta, ve ſaludo. (*con buona grazia. Lucietta ſmania*)

Chec. Siorìa, Titta Nane.

Tit. (Gh' ho guſto, che la magna l' agio Lucietta, gh' ho guſto; me voggio reſare. (*parte*)

Iſid. (Anca queſto per mì xè un divertimento)
(*parte*)

SCE-

[a] *Non mi allontano.* [b] *Che ſerve?*
[c] *Nemmeno.*

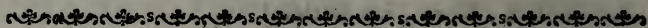
SCENA X.

LUCIETTA, CHECCA, PASQUA, E LIBERA.

Luc. (AVeu sentìo cossa che el gh' ha dito ? Bella putta el gh' dito)
Pasq. (Mo via cossa vusto andar a pensare?)
Luc. E ela? Siorìa, Titta Nane, siorìa Titta Nane. (*caricandola forte, che sentano*)
Chec. Coss' è, Siora, me burleu?
Orf. Dighe, che la se varda ela.
Lib. Che la gh' ha el so bel da vardare.
Luc. Mì? Oh de mì ghe xè puoco da dire; che cattive azion mì no ghe ne so fare.
Pasq. Via, tasi, no te n' impazzare (*a*). No sastu, chi la xè? Tasi. (*a Luc.*)
Chec. Cossa semio? (*b*)
Orf. Cossa voressi dire? (*a Lib.*)
Lib. Via; chi ha più giudizio, el dopera. (*c*) (*a Orf.*)
Luc. Oh la savia Sibilla! Le putte, che gh' ha giudizio, Parona, le lassa star i Novizzi, e no le va a robar i Morosi.
Orf. A vu cossa ve robemio?
Luc. Titta Nane xè mio Novizzo.
Chec. Titta Nane v' ha licenzià.
Pasq. No xè vero gnente.
Lib. Tutta la Contrà (*d*) l' ha sentìo.
Pasq. Via, che sè una pettegola.
Orf. Tasè la Donna stramba. (*e*)
Luc. Sentì, che sbrenà! (*f*)
Lib. Sentì, che bella putta! (*con ironia, e collera*)
Luc. Meggio (*g*) de to Sorella.
Chec. No tì xè gnanca degna de minzonarme. (*h*)
Luc. Povera sporca!
Orf. Come parlistu? (*s' avanzano in zuffa*)

Pasq.

[a] *Non ti meschiare con esse loro.*
[b] *Che cosa siamo?* [c] *Proverbio.*
[d] *Tutta la strada, dove sono.* [e] *Spropositata.*
[f] *Sfrenata.* [g] *Meglio.*
[h] *Di pronunciare il mio nome.*

Pasq. Voleu ziogare, che ve pettuffo? (*a*)
Lib. Chi?
Orſ. Mare de diana! che te sflazelo (*b*), vara.
Luc. Oh che giandussa! (*c*)
Orſ. Parla ben, parla. (*le dà ſulla mano*)
Luc. Oe! (*alza le mani per dare*)
Lib. Tirete in la, oe! (*ſpingendo Paſq.*)
Paſq. Coſs' è ſto ſpenze? (*d*) (*ſpingendo Libera*)
Orſ. Oe, oe! (*ſi mette a dare, e tutte ſi danno, gridando*)
Tutte Oe, oe!

SCENA XI.

PADON FORTUNATO, E DETTE.

Fort. FErmeve, fermève, donne, donne fermève. (*le donne ſeguono a darſi, gridando ſempre, Fortunato in mezzo, finchè gli rieſce di ſepararle, e caccia le ſue in Caſa*)
Lib. Tì gha raſon. (*entra*)
Chec. Tì me l' ha da pagare. (*entra*)
Orſ. Te Voi cavare la petta (*e*), vara. (*entra*)
Paſq. Maledetta! Se no me fava (*f*) male a ſto brazzo, te voleva collegare (*g*) per terra. (*entra*)
Luc. E vu, ſavè, ſior Carogno (*h*) ſe no ghe farè far giudizio a culìe, ve trarò ſulla teſta un de quei Pitteri, che ſpuzza. (*entra*)
Fort. Andè là, puh! Maledie! Donne, donne, ſempre baùffe, ſempre chià (*i*). Diſe bè e' (*k*) proverbio: Donna danno; Donna malanno, malanno, danno, Malanno. (*entra in caſa*)

SCE-

[a] *Quanto volete giocare, ch' io vi dò delle buſſe?*
[b] *Ti flagello, cioè ti do tante buſſe, che ti faccio in pezzi.* [c] *Diavolo, cioè Donna cattiva.*
[d] *Che cos' è queſto ſpingere?* [e] *Ti voglio ſtrappare i capelli, la* petta *eſſendo i capelli della Donna, diviſi in due treccie, ed annodati in forma rotonda ſopra del capo.* [f] *Faceva.* [g] *Stendere.*
[h] *Carogna, declinato per abuſo, e detto per diſprezzo.* [i] *Gridano.* [k] *Dice bene il proverbio.*

SCENA XII.

Camera in una Casa particolare.

Isidoro, e Titta Nane.

Isid. VEgnì con mì, non abbiè suggizion: qua no semo a Palazzo, qua no semo in Cancelaria. Semo in casa de un galantuomo, de un Venezian, che vien a Chiozza do (*a*) volte all' anno, e co nol ghe xè elo, el me lassa le chiave a mì, e adesso de sta casa son paron mì, e qua s' ha da far sta pase, e s' ha da giustar tutti i pettegolezzi, perchè mì son Amigo d' i Amici, e a vu altri Chiozzotti ve voggio ben.

Tit. Pè sò grazia, Siò Cogitore.

Isid. Vegnì qua, zà che semo soli...

Tit. Dove xeli sti altri?

Isid. Paron Vicenzo xè andà a cercar Marmottina, e el vegnirà qua, che xà el sa dove, che l' ha da vegnir. Paron Toni l' ho mandà da mì in Cancelaria a chiamar el mio Servitor, perchè voj, che sigilemo sta pase con un per de fiaschetti (*b*). E Beppo, co v' ho da dir la verità, el xè andà a chiamar Donna Libera, e Paron Fortunato.

Tit. E se Marmottina no volesse vegnire?

Isid. Se nol vorrà vegnir, lo farò portar. Orsù zà che semo soli, respondème a ton (*c*) sul proposito, che v' ho parlà. Checchina ve piasela? La voleu?

Tit. Co gh' ho da dire la giusta veritae, la me piase puoco, e fazzo conto de no la volere.

Isid. Come! No m' avè miga dito cusì stamattina?

Tit. Cossa gh' oggio dito?

Isid. M' avè dito: no so, son mezzo impegnà. M' avè domandà, cossa che la gh' ha de dota. Mì v' ho anca dito, che la gh' aveva dusento, e passa (*d*) ducati. M' ha parso, che la dota ve comoda; m' ha parso, che la putta ve piasa. Cossa me scambieu adesso le carte in man?

Tit.

[a] *Due*. [b] *Due fiaschi di buon vino*.
[c] *Rispondetemi a tuono*. [d] *Dugento, e più*.

Tit. Lustrissimo, mì no ghe scambio gnente, Lustrissimo. L' abbia da saere, che a Lucietta, Lustrissimo, xè do anni, che ghe fazzo l' amore, e me son instizzao (*a*) e ho fatto quel, che ho fatto per zelusìa, e per amore, e la gh' ho licenzià. Ma la gh' abbia da saere, Lustrissimo, che a Lucietta ghe voggio ben, ghe voggio; e co un' omo xè instizao, nol sa quello ch' a se dighe. Stamattina Lucietta l' averave mazzà, e zà un puoco (*b*) gh' ho volesto dare martello; ma co ghe penso, mare de diana! Lustrissimo, no la posso lassare; e ghe voggio ben, ghe voggio. La m' ha affrontao, la gh' ho licenzià; ma me schioppa el cuor. (*c*)

Isid. Oh bela da galantomo! E mì ho mandà a chiamar Donna Libera, e Paron Fortunato, per parlarghe de sto negozio, e domandarghe Checca per vu.

Tit. Grazie, Lustrissimo. (*con dispiacere*)

Isid. No la volè donca?

Tit. Grazie alla so bontae. (*come sopra*)

Isid. Sì? O no?

Tit. Co bo (*d*) respetto: mì no, Lustrissimo.

Isid. Andève a far squartar (*e*) che no me n' importa.

Tit. Comuodo parlela (*f*) Lustrissimo? So pover omo, so un povero Pescaore; ma so galantomo, Lustrissimo.

Isid. Me despiase, perchè gh' averave gusto de maridar quella putta.

Tit. Lustrissimo, la me compatissa, se no ghe fasse affronto, che vorave dire do parole, ghe vorave dire.

Isid. Disè pur: cossa me voressi dir?

Tit. Caro Lustrissimo, la prego, no la se n' abbia per male.

Isid. No, no me n' averò per mal. (Son curioso de sentir, cossa che el gh' ha in testa de dirme)

Tit. Mì parlo co tutto e respetto. Baso dove, che zappa e siò Cogitore (*g*); ma se m' avesse da maridare, no

[a] *Sono andato in collora.* [b] *E poco fa.* [c] *Mi creppa il cuore.* [d] *Buono. e quì vuol dire*: con sua permissione. [e] *Andate al Diavolo.* [f] *Come parla?* [g] *Bacio la terra, cioè i piedi del Signor Coadiutore.*

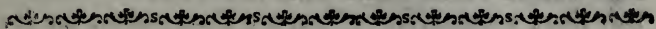
no voria, che un Lustrissimo gh' avesse tanta premura per mia Muggier.

Isid. Oh che caro Titta Nane! Tì me fa da rider, da galantomo. Per cossa credistu, che gh' abbia sta premura per quella putta?

Tit. Che cade? (*a*). Affin de ben, affin de ben, che cade? (*ironico*)

Isid. Son un Zovene onesto, e non son capace...

Tit. Eh! via che cade?

Isid. (Oh che galiotto!)

SCENA XIII.

PARON VICENZO, E DETTI, POI TOFFOLO.

Vic. So qua, Lustrissimo. Finalmente l' ho persuaso a vegnire.

Isid. Dov' èlo?

Vic. El xè de fuora: che lo chiame?

Isid. Chiamelo.

Vic. Toffolo, vegnì a nu. (*b*)

Toff. So qua, Pare. (*c*) Tissimo. (*d*) (*a Isidoro salutandolo*)

Isid. Vien avanti.

Toff. Lustrissimo siò Cogitore. (*salutandolo ancora*)

Isid. Dime un poco, per cossa no vustu dar la pase a quei tre Omeni, coi quali ti ha avu stamattina quela contesa?

Toff. Perchè, Lustrissimo, i me vuol amazzare.

Isid. Co i te domanda la pace, no i te vol mazzar.

Toff. I xè galiotti (*e*) Lustrissimo.

Tit. Olà, olà! (*a Toffolo minacciandolo, acciò parli con rispetto*)

Isid. Quietève (*a Titta*). E tì parla ben, o te farò andar in tun Camerotto (*f*).

Toff. Quel che la comanda, Lustrissimo,

Isid.

[a] *Che serve? A buon fine, senza malizia.*
[b] *Venite a noi, cioè venite qua.* [c] *Padre; termine d' amicizia verso i più vecchi d' età.*
[d] *Illustrissimo.* [e] *Qui vuol dire bricconi.*
[f] *Prigione all' oscuro.*

Isid. Saſtu, che per le pierae, che ti ha tratto, ti meriti anca tì d' eſſer proceſsà, e che ſtante la malizia, co la qual ti xè vegnù a querelar, ti ſarà condanà in te le ſpeſe?

Toff. Mì ſo pover omo, Luſtriſſimo; mì no poſſo ſpendere. Vegnì quà, mazzeme; ſo pover' omo, mazzeme. (*a Vic. e Titta*)

Isid. (Coſtù el par ſemplice; ma el gh' ha un fondo de malizia de caſa del Diavolo.)

Vic. Daghe la paſe, e la xè fenìa.

Toff. Voggio eſſere ſeguro della mia vita.

Isid. Ben, e mi te farò aſſicurar. Titta Nane, me deu parola a mì de no moleſtarlo?

Tit. Mì sì, Luſtriſſimo. Baſta, che el laſſa ſtare Lucietta, e che nol bazzega per quele Contrae.

Toff. Mì, fradelo, Lucietta no la gh' ho gnanca in mente, e no ziro (*a*) colà (*b*) per ela, no ziro.

Isid. Per chi ziriſtu donca?

Toff. Luſtriſſimo, anca mì ſo da maridare.

Isid. Mo via dì ſuſo (*c*). Chi gh' aſtu da quele bande?

Toff. Luſtriſſimo....

Vic. Orſetta?

Toff. Made (*d*).

Isid. Checca furſi?

Toff. Ah, ah! bravo Luſtriſſimo, bravo. (*ridendo*)

Tit. Tì xè un buſiaro. (*e*)

Toff. Per coſſa buſiaro?

Tit. Perchè Checca m' ha dito, e Donna Libera, e Orſetta m' ha dito, che tì t' ha ſentao da Lucietta, e che tì gh' ha pagao da marenda. (*f*)

Toff. Per fare deſpetto l' ho fatto.

Tit. A chi?

Isid. Quietève (*a Tit.*). Diſtu daſſeno, che tì ghe vol ben a Checca?

Toff. Mì sì, da putto. (*g*)

Isid. La toreſſiſtu per Muggier?

Toff.

[a] *Non giro, cioè non vado in que' contorni.*

[b] Colà *è ben detto in Toſcano: i Veneziani dicono* là, *ed i Chiozzotti ſenza ſapere in Toſcano dicono* colà.

[c] *Dì, parla.* [d] *No.* [e] *Tu ſei un bugiardo.* [f] *Per colazione.* [g] *In fede di giovine oneſto.*

Toff. Mare de diana ſe la chiorave! (*a*)
Iſid. E ela mo te voràla?
Toff. Vara chio è. (*b*) Per coſſa no m' averavela da volere? La m' ha dito dele parole, la m' ha dito, che no le poſſo mo gnanca dire. So (*c*) Sorela m' ha deſcazzao (*d*) da reſto... e co metto Peota a Vigo (*e*) la poderò mantegnire.
Iſid. (Mo el ſarave giuſto a propoſito per Checchina)

SCENA XIV.

PARON TONI, UN SERVITORE CON FIASCHI, E DETTI.

Toni. XE' qua el Servitor, Luſtriſſimo.
Iſid. Bravo. Metti zoſo (*f*) quei fiaſchi, e va de là in cuſina, e varda in quel armeretto, che gh' è dei gotti. (*g*) (*Servitore parte*)
Toni. (Com' ela Paron Vicenzo?)
Vic. (Ben, ben! S' ha ſcoverto delle coſſe.... Anderà tutto ben)
Iſid. Toffolo, allegramente, che voj, che ſemo ſto Matrimonio..
Toff. Magari, Luſtriſſimo!
Toni. Olà Toffolo, con chi?
Iſid. Con Checchina.
Toni. E mio fradello Beppe ſpoſerà Orſetta.
Iſid. Bravi. E Titta Nane ſpoſerà Lucietta.
Tit. Se la vegnirà co le bone, può eſſere, che mì la ſpoſe.
Iſid. A monte tutto. No gh' ha da eſſer puntigli. Avemo da far ſte nozze, e vegnì qua tutti, e ſposève qua. Provederò mì i confetti (*h*) e eeneremo, e faremo un feſtin, e ſtaremo allegri.

Toff.

[a] *Capperi! ſe la prenderei.* [b] *Oh guardate bella domanda!* [c] *Sua.* [d] *Scacciato.*
[e] *E quando avrò una Peota; Barca, che ſerve al traſporto de' Paſſeggieri a Vigo; cioè al luogo, dove ſi trattengono tali Peote.* [f] *Giù.* [g] *Bicchieri.*
[h] *I dolci, che ſi uſano in occaſione di nozze.*

Toff. Parò Toni, alliegri.

Toni. Alliegri, Parò Vicenzo.

Vic. Alliegri.

Isid. Via, Titta Nane, anca vu alliegri.

Tit. So qua, ſo qua, no me cavo. (*a*)

Isid. Via, ſe paſe.

Toff. Paſe. (*abbraccia Toni*)

Toni. Paſe. (*abbraccia Toffolo*)

Toff. Amigo. (*abbraccia Titta*)

Tit. Amigo. (*abbraccia Toffolo*)

Toff. Parò Vicenzo. (*abbraccia Vicenzo*)

Vic. Amici, Amici.

SCENA XV.

BEPPO, E DETTI.

Toff. AMigo, paſe, parente, Amigo. (*ſalta, ed abbraccia Beppo*)

Bep. Fermete. Oh che ſtrepiti! Oh che ſuſſuri! Fradello, no ve poſſo fenir de dire.

Isid. Coſs' è ſtà?

Bep. Le ha criao, le s' ha dao, le s' ha petuffao. (*parla delle donne*)

Isid. Chi?

Bep. Mia Cugnà Paſqua, Lucietta, Donna Libera, Checca, Orſetta. So andao per andare, come che m' ha dito e ſiò Cogitore. No le m' ha voleſto in cà, no le m' ha voleſto. Orſetta m' ha ſerrao el balcon in tel muſo. Lucietta no vol più Titta Nane. Le cria, che le s' averze (*b*) e ho paura, che le ſe voggia tornar a dare.

Tit. Sangue de diana! Com' èla? Sangue de diana! (*parte*)

Toni. Voggio andar a defendere mia Muggiere. (*parte*)

Bep. Se daremo, ſe daremo, faremo cuſtion, ſe daremo. (*parte*)

Vic. Fermève, fermève; no ſtè a precipitare. (*parte*)

Toff.

[a] *Son quì ancor io; non mi ritiro.*
[b] *Gridano a creppare.*

Toff. Che i lasse stare Checca, oe! che i la lassa stare. (*parte*)

Isid. Sieu maledetti, sieu maledetti, sieu maledetti! (*parte*)

SCENA XVI.

Strada con Case, come altre volte.

LUCIETTA, E ORSETTA ALLE FINESTRE DELLE LORO CASE, DONNA PASQUA DI DENTRO.

Luc. COss'è? No tì vol più mio fradello? No tì xè gnanca degna d'averlo.
Orf. Oh! ghe vuol puoco a trovare de meggio.
Luc. Chi troverastu?
Orf. Rulo. (*a*)
Luc. Ghe mancherave puoco, che no te fasse la rima.
Orf. No se salo, che tì xè una Sboccà! (*b*)
Luc. Sì se fusse cossa tì. (*c*)
Orf. Tasi sa, che son una putta da ben.
Luc. Se tale ti fussi, tale ti operaressi.
Orf. Via, sussurante.
Luc. Catta baruffe. (*d*)
Pasq. Lucietta vien drento, Lucietta. (*di dentro chiamandola forte*)
Luc. Tì gh'anderà via ve' de sta Contrà. (*e*)
Orf. Chi?
Luc. Tì.
Pasq. Lucietta? (*di dentro*)
Orf. Chio' (*f*), vara. (*si batte nel gomito*)
Luc. Va al Turo. (*g*) (*si ritira*)
Orf. Povera sporca (*h*). Con chi credistu aver da fare!

[a] *Termine di disprezzo, che non significa niente.*
[b] *Sboccata.* [c] *Come sei tu.*
[d] Catta, *cioè trova, e quì vuol dire: Donna, che ama le Baruffe, e le cagiona.* [e] *Di questa strada.*
[f] *Tieni; ehi!* [g] *Va al diavolo.*
[h] *Povera sudiciuola!*

Mì sì, che me mariderò; ma tì? No ti troverà nissun, che te voggia. Uh! quel povero desgrazià, che te voleva, el stava fresco; el giera conzà co le ceolette (*a*). Nol te vol più, ve' (*b*). Titta Nane, no, ve', nol te vol più, ve'.

Luc. (*torna al balcone*). Mì no me ne n' importa; che anca se el me volesse, mì no lo voggio.

Ors. La Volpe no vol Ceriese. (*c*)

Luc. Sì, sì, el sposerà quella sporca (*d*) de to Sorella.

Orf. Oe! parla ben.

Pasq. Lucietta. (*di dentro*)

Luc. A mì se ghe ne voggio, no me n' amanca.

Ors. Eh! lo so, che ti gh' ha el Protettore.

Luc. Tasi, sa, che ti farò desdire.

Pasq. Lucietta, Lucietta? (*di dentro*)

Ors. Oh che paura! (*burlandosi di Lucietta*)

Luc. Te farò vegnire l' angossa.

Ors. Maramèo, squaquarà, maramèo. (*e*)

Luc. Vago via, perchè no me degno. (*si ritira*)

Ors. Va via, va via, no te far smattare. (*f*) (*si ritira*)

Luc. Meggiottò. (*torna, chiamandola col suo soprannome*)

Ors. Panchiana. (*torna, e fa lo stesso*)

Luc. Tuffe. (*g*) (*si ritira*)

Ors. Malagrazia. (*si ritira*)

Luc. Mo che bella zoggia. (*torna*) (*con ironia, e disprezzo*)

Ors. Mo, che bocoletto da riosa! (*h*) (*torna, e lo dice con ironia, e disprezzo*)

SCE-

[a] *Accomodato colla cipolletta; frase, che significa rovinato, precipitato, mal concio.*

[b] *Vedi, o sappia.* [c] *Proverbio.*

[d] *Quella sudiciuola.* [e] *Imita la Quaglia; segno di negazione, e di disprezzo, usitato dal basso popolo.*

[f] *Non ti fare scorgere, non ti far trattare da pazza.* [g] *Termine di disprezzo.* [h] *Bocciuolo di rosa, con ironia, e per disprezzo.*

SCENA XVII.

TITTA NANE, POI TONI, E BEPPO, E DETTE.

Tit. COsſ' è? Coſſa aſtu dito dei ſatti mii? (*a Luc.*)
Luc. Va in malora. Va a parlare con Checca. (*parte*)
Orſ. No ghe tendo, che la xè una matta. (*a Titta*)
Toni. Che muodo xè queſto de ſtrapazzare? (*a Orſ.*)
Orſ. Via, che sè tutta Zente cattiva. (*a Toni*)
Bep. Orſetta, Orſetta?
Orſ. Vatte a far ſquartare. (*parte*)
Toni. E tì no ſtare più a vegnire per caſa, che no te voggio. (*a Titta*)
Bep. E no bazzegare qua oltra (*a*) che no te volemo. (*a Titta*)
Tit. Giuſto, mo, per queſto, mo ghe voggio vegnire.
Bep. Se a Marmottina ghe l' ho prometue (*b*) a tì, mare de diana! te le darò, vara. (*entra in Caſa*)
Tit. Chiò ſto canelao. (*c*) (*fa un atto di diſprezzo*)
Toni. In Tartana da mì no ghe ſtare a vegnire. Provedite de Paron, che mì me provederò de Omo. (*entra in Caſa*)

SCENA XVIII.

TITTA NANE, POI PARON VICENZO, POI TOFFOLO, POI ISIDORO.

Tit. COrpo de una Gaggiandra (*d*)! qualchedun me l' ha da pagare.
Vic. Titta Nane, com' èla?
Tit. Petto de diana! petto de diana! Arme, fora arme.

V 2 *Vic.*

[a] *In queſti contorni.* [b] Prometue, *promeſſe.*
[c] *Per fare un* Canelào, *ch' è un atto di diſprezzo, ſcuotono la mano dritta, laſciata pendere, come morta; e fanno, che il dito indice batta ſul dito medio, e chi ha più forza nella mano, fa ſentir d' avvantaggio il ſuono.* [d] *Di una Tartaruga.*

Vic. Va via, matto. No ſtar a precipitare.

Tit. Voggio farme piccare (*a*) ma avanti, ſangue de diana, ghe ne voggio colegare (*b*) tre, o quattro!

Toff. So qua. Come xèla?

Tit. Arme, fora arme.

Toff. Mì no ſo gnente. (*corre via, e s' incontra violentemente con Iſid. urtandosi, ed Iſid. dà una ſpinta a Toffolo, e lo getta in terra*)

Iſid. Ah beſtia!

Toff. Ajuto.

Iſid. Con chi la gh' aſtu? (*a Toff.*)

Toff. I me vol dare. (*alzandoſi*)

Iſid. Chi è, che te vuol dar?

Toff. Titta Nane.

Tit. No xè vero gnente.

Iſid. Va via de qua ſubito. (*a Tit.*)

Vic. Nol la gh' ha co' elo, Luſtriſſimo; el la gh' ha co Beppo, e con Paron Toni.

Iſid. Va via de qua, te digo. (*a Tit.*)

Vic. Via, andèmo, cognè obbedire, cognè. (*c*) (*a Titta*)

Iſid. (Menèlo via, Paron Vicenzo, e tegnilo con vu, e trattegnive ſotto el portego (*d*) in piazza, dal Barbier, o dal Marzeretto (*e*) che ſe vorò, ſe ghe ſarà biſogno, ve manderò po' a chiamar. (*a Vic.*)

Vic. (Sarà obedìa, Luſtriſſimo) Andemo. (*a Titta*)

Tit. No voggio vegnire.

Vic. Andèmo co mì, no te dubitare. So omo, ſo galantomo, vièn (*f*) co mì, non te dubitare.

Iſid. Via, va con elo; e fa quel, che te diſe Paron Vicenzo; e abbi paſienzia, e aſpetta, che pol eſſer, che ti ſii contento, e che te fazza dar quanta ſodisfazion, che ti vol.

Tit. Me raccomando a ela, Luſtriſſimo. So pover omo, ſo galantomo, Siò Cogitore; me raccomando a ela, Siò Cogitore Luſtriſſimo. (*parte*)

SCE-

[a] *Voglio farmi impiccare.* [b] *Stender per terra, ammazzare.* [c] *Conviene.* [d] *Sotto le arcate.*
[e] *Picciolo, o povero venditore di merci.*
[f] *Vieni*

SCENA XVI.

ISIDORO, E TOFFOLO.

Isid. (Mi' ſo, coſſa ghe voria per giuſtarli. Un pezzo de legno ghe voria. Ma averave perſo el devertimento.) Vien qua, Toffolo.
Toff. Tiſſimo.
Isid. Vuſtu, che parlemo a ſta putta, e che vedemo, ſe ſe pol concluder ſto maridozzo? (*a*)
Toff. Magari, Luſtriſſimo! Ma biſogna parlare co donna Libera ſo ſorella, e co ſo Cugnà Parò Fortunato.
Isid. Sarali in caſa ſta Zente?
Toff. No ſo, Luſtriſſimo. Adeſſo, ſe la vuò che chiame?...
Isid. Andemo drento piutoſto.
Toff. Mì in cà no ghe poſſo vegnire.
Isid. Perchè no ghe puſtu vegnir?
Toff. A Chiozza, Luſtriſſimo, un putto donzelo (*b*) nol ghe può andare, dove ghe xè dele putte da maridare.
Isid. E pur so, che tra vu altri ſe fa continuamente l' amor.
Toff. In ſtrà (*c*) Luſtriſſimo, ſe fa l' amore; e po la ſe fa domandare, e co la s'ha domandà, ſe può andare.
Isid. Chiamemole in ſtrada donca.
Toff. Olà (*d*) Parò Fortunato ghe ſeu? Donna Libera, ola.

[a] *Termine ſcherzoſo, che ſignifica* Maritaggio.
[b] *Giovine da maritare.* [c] *In iſtrada.*
[d] *Ehi!*

SCENA XX.

DONNA LIBERA, E DETTI, POI PARON FORTUNATO.

Isid. (EH! co sta sorda no me ne voggio impazzar)
Lib. Coss' è? Cossa vustu?
Toff. Qua, è Siò Cogitore...
Lib. Lustrissimo, cossa comandelo?
Isid. Com' èla? No sè più sorda?
Lib. Oh! Lustrissimo no. Gh' aveva una flussion. So varìa.
Isid. Cusì presto?
Lib. Da un momento all' altro.
Isid. Anca sì, che gieri deventada sorda, per no dir...
Fort. Tissimo. (*ad Isidoro*)
Isid. Ho gusto, che sia qua anca compare Burataora (*a*). Son qua per dirve, se marideressi Checchina.
Lib. Magari, Lustrissimo! Me la destrigheria volentiera. (*b*)
Fort. Mì, Utissimo, gh' ho pomesso cento ucati. (*c*)
Lib. E altri cinquanta ghe li averemo funai. (*d*)
Isid. E mì ghe farò aver una grazia de altri cinquanta.
Lib. Sielo benedetto! Gh' alo qualche partio?
Isid. Vardè: ve piaselo quel partio? (*accenna Toffolo*)
Fort. Toffao? Toffao? Catta bauffe, catta bauffe. (*e*)
Toff. Mì no dago impazzo a nissun, co i me lassa stare....
Lib. Con un puo' de battelo, come l' alo da mantegnire?
Toff. No metteroggio suso Peota, no metteroggio?
Lib. E dove la meneraftu, se no ti gh' ha nè tetto, nè Cà? (*f*)
Fort. La ustu menare i battelo la Novizza a dormirè?
Toff. Ve podè tegnire i cento ducati, ve podè tegnire, e farme le spese a mì, e a mia Muggiere.

Isid.

[a] *Che parla presto.* [b] *Mi leverei volentieri quest' imbarazzo.* [c] *Cento ducati.* [d] *Raccolti.*
[e] *Toffolo? Toffolo? Che trova, che promove le Baruffe.* [f] *Proverbio, che spiega lo stato di un uomo povero.*

Isid. Sì ben; nol dise mal, el gh' ha più giudizio, che no credeva. Podè per qualche tempo tegnirlo in Casa.

Lib. Mo per quanto, Lustrissimo?

Isid. A conto de sti cento ducati, per quanto voressistu, che i te fasse le spese?

Toff. No so; almanco siè anni.

Fort. Pusseta! Pusseta! Siè anni? Pusseta!

Isid. Ti voressi ben spender poco.

Toff. Che la fazza ela, Lustrissimo.

Isid. Via, per un anno ve comoda? (*a Libera*)

Lib. Cossa diseu, Paron? (*a Fort.*)

Fort. Fè vu, Parona; Parona fe vù, Parona. (*a Lib.*)

Toff. Mì stago a tutto, Lustrissimo.

Isid. Chiamè la putta. Sentimo, cossa che la dise. (*a Libera*)

Lib. Oe, Checca?

Fort. Checca, Checca? (*chiama forte*)

SCENA XXI.

CHECCA, E DETTI POI ORSETTA, POI LUCIETTA.

Chec. SO' qua: cossa voleu?

Lib. No ti sa?

Chec. Eh! ho sentìo tutto.

Fort. Bava! E tà a pionare, bava! (*a*)

Isid. E cusì, cossa diseu? (*a Chec.*)

Chec. La senta una parola. (*a Isid.*)

Isid. Son qua.

Chec. (De Titta Nane no ghe xè speranza?) (*a Isid.*)

Isid. (El m' ha dito un de no tanto fatto (*b*)) (*a Checca*)

Toff. (Anca in recchia el ghe parla?) (*con sdegno*)

Chec. (Mo per cossa?) (*a Isid.*)

Isid. Perchè el xè innamorà de Lucietta) (*a Chec.*)

Toff. Lustrissimo Siò Cogitore.

Isid. Cossa gh' è?

Toff. Vorave sentire anca mì, vorave.

[a] *Brava! E' stata a* spionare, *cioè ad ascoltare.*
[b] *Un no, grande; cioè assoluto.*

Isid. Via, destrighève. Lo voleu, o no lo voleu? (*a Chec.*)

Chec. Cossa diseu, sorella? (*a Lib.*). Cossa diseu, Cugnà? (*a Fortunato*)

Lib. Cossa distu tì? Lo vustu? (*a*) (*a Chec.*)

Chec. Perchè no?

Toff. Oh cara la me vuole, oh cara! (*giubilando*)

Isid. Fioli (*b*), co gh' intro mì in te le cosse, mì no voggio brui longhi (*c*). Destrighemose, e marideve.

SCENA XXII.

ORSETTA, E DETTI.

Orf. COmuodo? Checca s' ha da maridare avanti de mì? Mì che xè tre anni, che sò in donzelon, no m' averò gnancora da maridare; e cusstìa, che xè la minore, s' ha da sposare avanti della maggiore?

Fort. Sì bè, sì bè, a gh' ha rason, si bè.

Chec. Gh' astu invidia? Maridete. Chi te tien, che no ti te maridi?

Fort. Siò sì, Siò sì, maridete, se ti te vuò maridare.

Lib. Tì lo gh' avevi el Novizzo. Per cossa lo xestu andà a desgustare? (*a Orsetta*)

Fort. Ah! per cossa? (*a Orsetta*)

Isid. No gierelo Beppo el so novizzo? (*a Lib.*)

Lib. Sior sì, Beppo.

Fort. Beppo.

Isid. Aspettè. Beppo ghe xèlo in Casa? (*alla sua Casa*)

Bep. So' qua, Lustrissimo.

Isid. Per cossa seu andà in colera con Orsetta?

Bep. Mì, Lustrissimo? L' è stada ela, che m' ha strapazzao; l' è stada ela, che m' ha descazzao.

Isid. Sentiu, siora? (*a Orf.*)

Orf. No sala, che la colera orba (*d*) che no se sa de le volte quel, che se diga!

Isid.

[a] *Lo vuoi?* [b] *Figliuoli.*
[c] *Brodi lunghi, perdita di tempo.*
[d] *Acciecca.*

Isid. Sentiu? No la xè più in colera. (*a Bep.*)
Bep. Anca mì son uno, che presto me la lasso passare.
Isid. Via donca; la xè giustada. Se no volè, che Checca se marida prima de vù, e vù deghe la man a Beppo avanti de ela. (*a Orf.*)
Orf. Cossa diseu, sorella? (*a Libera*)
Lib. A mì ti me domandi?
Fort. Fala bela, Orsetta. Fala bela, fala bela.
(*eccita con allegria Orsetta a maritarsi*)

SCENA XXIII.

LUCIETTA, E DETTI.

Luc. COme, puoco de bon! Sior omo senza reputazion, averessi tanto ardire de sposare Culìa, che n' ha strapazzà. (*a Beppo*)
Isid. (Meggio da galantomo!)
Orf. Cossa xè sta culìa? (*a Luc. con collera*)
Lib. Oe, no se femo in vissere. (*a*)
Fort. Olà, olà, olà.
Bep. Mì no so cossa dire, mì no so cossa fare; mì me voj maridare.
Luc. Mì prima m'ho da maridare; e fin che ghe so' mì in cà, altre Cugnà no ghe n' ha da vegnire.
Isid. Mo perchè no la marideu? (*a Bep.*)
Bep. Perchè Titta Nane la gh' ha licenzià.
Isid. Va là, Toffolo; va in piazza sotto el portego dal Barbier; dighe a Paron Vicenzo, che el vegna qua, e che el mena qua Titta Nane, e che i vegna subito.
Toff. Tissimo sì. Checca, vegno ve', vegno. (*parte*)
Luc. (Co Checca xè Novizza co Marmottina, mì de Titta Nane no gh' ho più zeluzia.) (*da se*)
Isid. Ghe xè caso, donne, donne, che no digo altro; che voggiè far pase, che voggiè tornar a esser amighe?

Luc.

[a] Questa frase *strettamente vorrebbe dire*: non ci strappiamo le viscere, e non ci caviamo il cuore; *ma ordinariamente significa*: non mi provocate.

Luc. Se ele no gh' ha gnente co mì; mì no gh' ho gnente co ele.

Isid. Cossa diseu? (*a Lib. Ors. e Chec.*)

Ors. Mì da là a là (*a*) no gh' è altro.

Lib. Mì? Co no son tirada per i cavei, no parlo mai co nissun.

Isid. E vu, Checca.

Chec. De diana! A mì me piase stare in pase co tutti.

Isid. Via donca pacifichève, basève.

Ors. Mì sì.

Luc. So' qua.

SCENA XXIV.

PASQUA, E DETTI, POI PARON TONI.

Pasq. Cossa? Cossa fastu? Ti vuo' far pase? Con cussìe? Co sta Zente?

Isid. Oh! vegnireu vu adesso a romper le scattole (*b*)?

Pasq. Me maraveggio: le m' ha strapazzà.

Isid. Quietève anca vù, fenimola.

Pasq. No me voggio quietare; me diole ancora sto brazzo. No me voggio quietare.

Ors. (Magari l' avessio strupià!)

SCENA XXV.

PARON TONI, E DETTI.

Isid. OE, Paron Toni.

Toni. Lustrissimo.

Isid. Se no farè far giudizio a vostra Muggier...

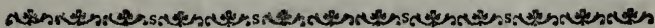
Toni. Ho sentìo, ho sentìo, Lustrissimo, ho sentìo. Animo; fa pase. (*a Pasq.*)

Pasq. No voggio.

Toni.

[a] *Da un momento all' altro.*

[b] *A seccarci? A guastare quel, che si è fatto?*

Toni. Fa paſe. (*minacciandola*)
Paſq. No, no voggio.
Toni. Fa paſe, te digo; fa paſe. (*tira fuori un legno*)
Paſq. Sì sì, Marìo, farò paſe. (*mortificata s' accoſta*)
Fort. O bravo! Oh bravo! Oh co bravo!
Lib. Vie' qua, Paſqua.
Paſq. So' qua. (*s' abbraciano*)
Lib. Anca vu, putte. (*tutte s' abbracciano, e ſi baciano*)
Iſid. Brave, e viva; e che la dura ſin che la ſe rompe.

SCENA ULTIMA.

PARON VICENZO, TITTA NANE, TOFFOLO, E DETTI, POI SERVITORE.

Vic. SEmo, qua, Luſtriſſimo.
Iſid. Oh! vegnì qua, Titta Nane adeſſo xè el tempo, che mì ve fazza cognoſſer, ſe ve voj ben, e che vu fè cognoſſer, che sè Omo.
Vic. Gh' ho tanto dito anca mì a Titta Nane, che el me par mezzo a ſegno; e gh' ho ſperanza, che el farà tutto quello, che vuole el Luſtriſſimo Siò Cogitore.
Iſid. Via donca, mandè a monte tutto. Tornè amigo de tutti, e diſponeve a ſpoſar Lucietta.
Tit. Mì, Luſtriſſimo? No la ſpoſo, gnanca ſe i me picche.
Iſid. Oh bella!
Luc. (Mo no xèle coſſe da peſtarlo co fa (a) el bacalà!)
Paſq. Oe, ſenti; ſe ti credeſſi, che t' aveſſe da toccare Checca, vara vè: l' ha ſa da ſpoſare co Toffolo. (*a Tit.*)
Fort. E mì cento uccati è dago.
Tit. Mì no ghe ne penſo, che la ſe ſpoſe co chi la vuole.
Iſid. E perchè no voleu più Lucietta? (*a Tit.*)
Tit. Perchè la m' ha dito: va in malora, la m' ha dito.

Luc.

[a] *Come*.

Luc. Oh, vara ve'! E a mì cossa no m'astu dito?

Isid. Orsù chi vol, vol; e chi no vol, so danno. Vu altri a bon conto, Checca, e Toffolo, dève la man.

Toff. So qua.

Chec. So qua anca mì.

Orf. Sior no, fermève, che m'ho da maridar prima mì.

Isid. Animo, Beppo, da bravo.

Bep. Oe, mì no me farò pregare.

Luc. Sior no, se no me marido mì, no ti t'ha da maridar gnanca tì. (*a Beppo*)

Pasq. E la gh'ha rason Lucietta.

Toni. E mì cossa soggio? Mì no gh'ho da intrare? A mì no s'ha da parlare?

Isid. Voleu, che ve la diga? Andè al diavolo quanti che sè, che son stuffo. (*in atto di partire*)

Chec. Via, che nol vaga. (*a Isid.*)

Fort. Tissimo. (a) (*a Isid.*)

Orf. Che el se ferma. (*a Isid.*)

Fort. Tissimo. (*a Isid. fermandolo*)

Lib. Che el gh'abbia pazenzia. (*a Isid.*)

Isid. Per causa vostra tutti i altri torà de mezzo. (*a Luc.*)

Luc. Via, Lustrissimo, che nol me mortifica più davanzo. Per causa mia no voggio, che toga de mezo nissun. Se son mì la cattiva, sarò mì la desfortunà. Nol me vuol Titta Nane? Pazenzia. Cossa gh'oggio fatto? Se ho dito qualcossa, el m'ha dito de pezo elo. Ma mì ghe voggio ben, e gh'ho perdonà; e se elo no me vol perdonare, xè segno, che nol me vuol ben. (*piange*)

Pasq. Lucietta? (*con passione*)

Orf. Oe, la pianze. (*a Titta Nane*)

Lib. La pianze. (*a Titta Nane*)

Chec. La me fa peccao. (*a Titta Nane*)

Tit. (Maledìo! Se no me vergognasse?)

Luc. Mo via, pussibile, che gh'abbiè sto cuor? Poverazza! Vardè, se no la farave muover i sassi. (*a Titta Nane*)

Tit. Cossa gh'astu? (*a Luc. rusticamente*)

Luc. Gnente. (*piangendo*)

Tit.

[a] *Illustrissimo.*

Tit. Via, animo. (*a Lucietta*)
Luc. Cossa vustu?
Tit. Cos's' è sto fiffare? (*a*)
Luc. Can, sassin. (*a Titta Nane con passione*)
Tit. Tasi. (*con imperio*)
Luc. Ti me vuol lassare?
Tit. Me farastu più desperare?
Luc. No.
Tit. Me vorastu ben?
Luc. Sì.
Tit. Paron Toni, Donna Pasqua, Lustrissimo, co bona licenzia. Dàme la man. (*a Luc.*)
Luc. Tiò. (*gli dà la mano*)
Tit. Ti xè mia Muggiere. (*sempre ruvido*)
Isid. Oh bella! Oe, Sansuga? (*al Servitore*)
Ser. Lustrissimo.
Isid. Va subito a far quel, che t'ho dito.
Ser. Subito. (*parte*)
Isid. A vu, Beppo. Sotto, vu. (*b*)
Bep. Mì? La varda co che facilitae. Paron Fortunato, Donna Libera, Lustrissimo, co so bona grazia (*dà la mano a Orf.*). Mario, e Muggiere.
Orf. Oh! adesso mo, maridate anca tì, che no me n' importa. (*a Chec.*)
Isid. Toffolo, chi è de volta? (*c*)
Toff. Mì prima barca (*d*). Parò Fortunato, donna Libera, Lustrissimo, co so bona licenzia. (*dà la mano a Chec.*)
Chec. Oe, la dota. (*a Isid.*)
Isid. Son galantomo, ve la prometto.
Chec. Tiò la man. (*a Toffolo*)
Toff. Muggiere.
Chec. Marìo.
Toff. È viva.

Fort.

[a] *Piangere.* [b] *A voi, Beppo; tocca a voi.*
[c] *A chi tocca? Frase presa da que' barcajuoli, che sono ai* Traghetti, *cioè ai posti delle barche, che si noleggiano: dove il primo, a cui appartiene il carico, si dice* esser di volta.
[d] *Io sono la prima barca; cioè* tocca a me, *seguitando il senso della metafora sopraddetta.*

Fort. E viva allegramente. Muggiere, anca mì so' in gringola. (*a*)

Ser. Xè qua tutti, co la comanda. (*a Isid.*)

Isid. Novizzi allegramente. V' ho parecchià un poco de rinfresco; gh' ho un per de Sonadori: vegnì con mì, che voj, che se devertimo. Andèmo, che baleremo quattro furlane. (*b*)

Ors. Qua, qua balèmo, qua.

Isid. Sì ben, dove che volè. Animo, portè fuora delle careghe. Fè vegnir avanti quei Sonadori; e tì, Sansuga, và al Casin, e porta qua quel rinfresco.

Luc. Sior sì, balèmo, devertimose, za che semo Novizzi; ma la senta, Lustrissimo, ghe vorave dire do parolette. Mì ghe son obbligà de quel, che l' ha fatto per mì, e anca ste altre Novizze le ghe xè obbligae; ma me despiase, che el xè foresto (*c*) e col va via de sto Liogo, no vorave, che el parlasse de nu, e che andasse fuora la nomina, chè le Chiozzotte xè baruffante; perchè quel, che l' ha visto, e sentìo, xè sta un accidente. Semo donne da ben, e semo donne onorate; ma semo aliegre, e volemo stare aliege, e volemo balare, e volemo saltare. E volemo che tutti possa dire: e viva le Chiozzotte, e viva le Chiozzotte.

[a] Son in gringola; *cioè in allegria.*

[b] *La* furlana *è una danza a due, che si usa per lo Stato Veneto.*

[c] *Forestiere.*

Fine della Commedia.